BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

VOL. [illegible]

FRA DOMENICO CAVALCA

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 245

FRA DOMENICO CAVALCA

VITE DE' SS. PADRI
E DI ALCUNI ALTRI SANTI

VOLUME QUINTO

VOLGARIZZAMENTO DELLE VITE
DE' SANTI PADRI
DI
FRA DOMENICO CAVALCA
TESTO DI LINGUA
E DI ALCUNI ALTRI SANTI
SCRITTE NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA TOSCANA

VOLUME QUINTO

SECONDA EDIZIONE DI QUESTA TIPOGRAFIA

MILANO, 1854
Dalla Tipografia di Gio. Silvestri
Piazza S. Paolo, N.° 945

CWM

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIG.

MARCO ANTONIO DE' MOZZI

CANONICO FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Non è d'ora certamente il desiderio in me di fregiare le produzioni de' miei torchj col nome della chiarissima famiglia de' Mozzi per tanti antichi pregi ragguardevole, quanti vengono dagli storici nostri riferiti; e particolarmente con quello di V. S. Illustriss. e Reverendiss., sebbene ora soltanto ho io mandato le mie brame ad effetto. Meritevoli erano d' essere accolti da Voi, Illustriss. e Reverendiss. Signore, quei diversi pregiati libri che ho donati finora colle mie stampe alla luce, come spettanti in particolare al fatto di nostra favella, a cui presiede quel consesso celebratissimo che vi riguarda come uno tra' suoi più benemeriti Accademici, il quale colle dotte ed erudite vostre opere l' avete più volte illustrata, e perchè, essendo Voi di essa favella pubblico professore, succeduto a quei molti celebri letterati che occuparono cotesto posto nell' illustre rinomatissimo Ateneo Fiorentino, sembra in certo modo che Voi, Illustriss. Signore, più particolarmente si

convenga ciò che di buon toscano esce fuori. Ma vaglia il vero però; nella presente Opera un motivo sopra gli altri accennati io ritrovo, ed è il leggersi per entro ad essa le Vite di tre de' più eccelsi e santi personaggi che abbiano avuto il Capitolo e la Chiesa Fiorentina, e per conseguente vostri predecessori insieme ed antichissimi concittadini, S. Zanobi, S. Eugenio e S. Crescenzio.

Un libro adunque che per diverse ragioni a V. S. Illustriss. e Reverendiss. si conviene, non si potrà non approvare da chicchessia, che a Voi io l'offerisca; non potrò io non tenermi di così propria e consigliata elezione di un letterato sì nobile e riguardevole qual Voi siete; e non potrà V. S. Illustriss. non rimirare il libro con occhio benigno e grazioso, quando peravventura non isdegnasse, come è da temersi, la bassezza dell' opera mia in ciò che ho preteso di cooperare a questa edizione. Ma che tal cosa non segua mi giova sperarlo per quella umanità che a tutti quei che a Voi ricorrono dimostrate, la quale trall'altre virtù l'animo vostro adorna sopra ogni altra e rischiara. Perlochè io stesso con fiducia ardisco dichiararmi riverentemente.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Umilissimo Servitore
Domenico Maria Manni.

AI LETTORI

DOM. MARIA MANNI

Se in una città quale si è la nostra, ove è giunta al più alto segno la gloria della toscana favella, per le opere considerabilissime in essa dettate ed in un tempo, come è questo, in cui, la Dio mercè, non si fa quasi altro che trarre molte di loro alla luce; io prendo sicurtà di dare ora fuori non opere insigni, ma piccole scritture e di poca rinomanza; a ciò non mi induce (che e' mi paia) o la mia imperizia, ovvero poca reflessione in eleggere. E ben lasciando da parte che niuna cosa è sì piccola che potendo arrecar giovamento non si debba apprezzare, io senz' altro crederei di trovare che mi fosse fatta ragione da chiunque reflelta che i saggi compilatori del gran Vocabolario di nostra lingua col capitale nelle mani di tanti ragguardevolissimi libri toscani e capi d' opera, quanti eglino n' ebbero, non isdegnarono di citare soventemente pel fatto della favella piccole e spezzate scritture; e che chiunque ne possiede, care e pregiate le tiene. Ed in fatti non altramente è sopra di ciò il giudizio del celebratissimo Anton Maria

Salvini, che nelle note alla Perfetta Poesia del Muratori lasciò scritto: Io per me stimo tutte le scritture di quel secolo *(decimoquarto)* ancorchè rozze, ancorchè inculte, perciocchè tutte menano oro. *Tanto si è veduto per esperienza nel tomo delle Vite de' Santi, che in sequela di quelle dei Padri io diedi, mesi sono, alla luce: imperciocchè gran dovizia di voci da arricchire quella grand' opera per entro ad esso si è ritrovata; e non che di voci di frasi e forme di dire semplici, schiette e naturali, quali a questa materia noi veggiamo essere confacenti. Con che s' io non m' inganno, si giustificano a bastanza le premure che ho avuto, di raccogliere delle medesime Vite quest' altro tomo, al primo di nulla inferiore, anzi più ubertoso, siccome di maggior mole. Vera cosa è che io non ho sortito di trovare di tutte queste testi antichissimi o originali, perchè ciò riesce assai malagevole in pratica; tanto più che molti si citarono quarant' anni sono da i passati compilatori del Vocabolario, come esistenti in alcuni luoghi, ove in oggi certamente non vi sono. Ma pure ha supplito a questo la scelta che ne ho fatta diligentemente; in una certa opinione tuttavia permanendo che si debba sempre di due manoscritti di diversa età preferire quello che abbia sopra l' altro il pregio d'esser copiato fedelmente da un testo più antico.*

Di due cose però prima di venire al particolare, mi è d' uopo rendere inteso il lettore. Primieramente di non aver io usato altr' ordine nel collocar queste Vite diperse spezzate e disparate, se non di porre prima quelle che prima erano pronte. L' altra cosa è, di non aver potuto a niun patto trovare i nomi de' traduttori per quante diligenze io vi abbia fatto sopra. Dal che io ne deduco che

molte di loro sono volgarizzamenti fatti da private persone per propria utilità o devozione o vaghezza; nè è maraviglia che molte di esse riescano per la favella ottime, tuttochè scritte da uomini non letterati poichè quest' avventura toccò a quel secolo, di parlar bene in certo modo chiunque parlava; onde noi veggiamo che anche i libri particolari di conti e di negozj famigliari fanno autorità. Volgarizzavano adunque, per mio avviso, molti che poco altro capitale aveano, fuorchè alcuna cognizione o dall' antico franzese o del latino se non che la minore intelligenza produceva d' ordinario gli sbagli che ci si presentano all' occhio. I libri poi donde questi sacri racconti si traevano, erano per lo più quegli che aveano maggior corso in quel tempo de i quali molte copie a penna andavano attorno. Sovra alcuna di queste medesime Vite toscane, io son di parere, per qualche confronto venutomi fatto, che fossero lavorate talune di quelle poesie che gli antichi nostri appellavano rappresentazioni. E ben rappresentazioni si trovano della maggior parte de' racconti che pubblichiamo qui noi, come di S. Maria Maddalena, di S. Margherita, di S. Eufrasia, di S. Eustachio, di S. Gio. Gualberto, di S. Dorotea, di S. Onofrio, di S. Francesco, di S. Alessio, di S. Domitilla, dell' Ascensione e dello Spirito Santo riferite da Francesco Cionacci nelle note sopra le Rime sacre di Lorenzo de' Medici; le quali rappresentazioni solevansi in certi tempi dell' anno in alcune chiese recitare con pompa di lumi e di macchine, come fra l' altre fu fatto di quella dello Spirito Santo, per cui avvenne l' anno 1470 l' incendio della chiesa vecchia di S. Spirito di nostra patria.

Ma per render ragione intanto della prima di

queste Vite che è quella di S. Girolamo, allegata dal vocabolario in un testo a penna che fu di Michelagnolo Buonarroti il giovane, che il padre Negri sbagliandolo al suo solito appella su questo nostro proposito Giovan' Angelo Buonarotti; ed il Salviati negli avvertimenti di lingua ne cita un testo, giudicando opera del 1350 o in quel torno, appresso Gio. Batista Strozzi, il qual non si trova; l' ho io presa da un bel codice in cartapecora in foglio conservatoci tra' molti suoi manoscritti dal più fiate lodato signor abate Niccolò Bargiacchi. Questo si fu intorno al 1400 in potere di quel cavalier Lorenzo d' Antonio di Niccolò Ridolfi dottore di leggi e lettore di esse nello studio Fiorentino, del quale non solo fa parola il nostro Priorista, come di uno che più volte sedè de' signori, ma come di colui che chiarissimo scrittore in legge divenne, se ne parla da Michele Poccianti, e per incidenza se ne legge fatta menzione ne' Fasti consolari dell' Accademia Fiorentina. Dissi intorno al 1400 imperciocchè in fine del medesimo codice troviamo cotal ricordanza: Laurentii de Ridolfis, sive Domine Caterine de Guicciardinis eius uxoris, *e questa non fu sua moglie prima dell' anno 1396. Così fatta Istoria è molto simigliante ad una che ho veduta scorrettamente stampata in Firenze in quarto, senza nome di stampatore, l' anno 1492, alla quale, per dir vero, non disconviene il titolo che ella porta in fronte, di* Divoto Transito di sancto Hieronimo ridocto in lingua fiorentina, *perchè, toltone l' ortografia antica, ella ha non di rado di buone voci. Migliori per altro e più frequenti ne ha il testo da noi seguito; e ben si vede che in quella antica stampa furono alterate delle voci da chi non ne conoscendo il pregio, le cambiò*

altre più simili al latino od al volgar dei
uoi tempi; qual si è per ragione d' esempio Be-
thelcem che il nostro più fiorentinamente ha Beleem,
qualmente si legge ne' capitoli dell' Impruneta ed
altrove, così amando di pronunziare o con poca
differenza i Toscani del buon secolo, vaghi della
maggior dolcezza e brevità, e talora raddoppiando
la L. onde rimase fin da quel tempo corrottamente
S. Maria in Bellè. Il padre Pellegrino Antonio
Orlandi carmelitano nell' origine e progressi della
stampa, riportando le prime e più rare edizioni
de' libri, annovera di questa vita un' altra impres-
sione fiorentina del 1490 per Francesco Buonac-
corsi; ed una ancora dell' anno 1473 senza nota
di luogo, ma si crede di Venezia; la quale il dot-
tissimo signor marchese Maffei asserisce ne' tra-
duttori italiani piena essere di semplicità, e fu
tradotta da Bartolommeo Cremonese. Un' altra edi-
zione poi della Vita e fine di S. Girolamo fatta
in Venezia nel 1475 ne addita la Biblioteca Ita-
liana dell' Haim. Contiene pertanto la nostra ver-
sione in primo luogo della vita che di S. Girolamo
scrisse il beato Iacopo di Varagine, comunemente
appellato di Voragine, dell' ordine de' predicatori
quegli che nel 1292 da Niccolò IV fatto arcive-
scovo di Genova scrisse latinamente molte leggende
di santi. Vien seguita questa da alcuni racconti
concernenti la Vita stessa fatti da Eusebio, da S.
Agostino e da S. Cirillo vescovo Gerosolimitano:
le quali cose tutte son voltate con tale proprietà
e bontà di fiorentina favella che siccome non la-
scian luogo di dubitare se sieno versione del secol
d' oro, così fanno vedere assolutamente opera essere
d' un Fiorentino. Nè è per questo però che in alcun
luogo vada ella esente del tutto da quegli equivoci

che i nostri antichi ben sovente prendevano nel tradurre, ingannati il più delle volte delle varie e corrotte lezioni de' testi medesimi su cui lavoravano; una delle quali peravventura sarà quella che quivi a carte 13 s' incontra, ove il latino del Voragine che diceva: Quadam vero die advesperascente cum Hieronymus cum fratribus ad sacram lectionem audiendam sederet etc., *fu tradotto:* Un die stando S. Girolamo a dire lo vespro co' suoi frati.

La vita o leggenda, come la dicevano, di santa Dorotea, io l' ho presa da un manoscritto in cartapecora in quarto del sig. canonico Salvino Salvini, il quale con quella gentilezza che è propria de i letterati, me lo ha somministrato insieme con gli altri, di cui farò a suo luogo menzione. Questo manoscritto è una raccolta di diverse cose, da diverse mani, e in diversi tempi copiate. Fra l' altre ha sul fine il libro intitolato Dell'ordine della Vita cristiana; delle sententie de' sancti Padri e quello che debba fare l' anima e 'l corpo, compilato da frate Symone da Cassia della Marca dell'ordine de Romitani frati di sancto Augustino intorno agli anni Domini MCCCXXXIII, quando stava a Firenze a predicare; *lo che conferma ciò che io dissi altra volta nelle Notizie di fra Bartolommeo da S. Concordio circa l' età di fra Simone da Cascia. Di tal manoscritto un' altra porzione che vale a dire la Vita di S. Dorotea, fu copiata secondochè in fine vi si legge, l' anno 1390 da uno della famiglia appellatasi de' Mazzinghi da Peretola quantunque alcun' altra cosa vi aggiugnesse poscia nel 1432 Bianco d' Agostino di Spinello suo nipote, e il ricordo del primo è tale:* Io Michele del Bene Spinelli scrissi questo libro nel 1390. *Questo Michele,*

che dopo tal copia sopravvisse ben quarant' anni, sedè de' priori l' anno 1420 e di lui abbiamo l' appresso memoria in S. Maria Novella appiè dell' altare di sua famiglia: S. Circumspecti Viri *Michaelis* Benis Spinelli de Mazinghi civis et mer*catoris* florentini et nepotis et suor, descenden*tium*, qui obit die XII semptembris A. D. MCCCCXXX, *ed appresso di più moderno carattere*: Petrus et Baccius Baccelli sepul. a maioribus suis conditum sibi posterisque instaurarunt anno salutis MDLXXII. *Ma per tornare alla suddetta vita, ella mostra senza dubbio nessuno che Michele di Bene soltanto la trascrisse, e non ne fu traduttore, non meno di quel che si veggia che ella venne da altra copia fatta un tempo innanzi, conciossiachè nella nostra del 1390 è stato incastrato nel testo alcun glossema, il che non si fa ordinariamente se non da chi copia. Per ciò provare io rimetterò il lettore alla pagina 128 dove essendosi detto precedentemente della santa, che da Saprizio fu fatta legare nella catasta, seguita con assai nuova puntuale spiegazione di cotal supplizio;* Catasta si è una graticola di legno con quattro piedi fatta a modo della graticola del ferro, in che fu posto S. Lorenzo. In questa cotal catasta erano posti i martiri e tormentati. *E poscia si continua l' Istoria.*

La vita di S. Onofrio, che viene appresso, l' ho io presa da un manoscritto del XIV secolo che si conserva nella città di Prato, comunicatomi dal sig. canonico Domenico Giannini, soggetto di scelta erudizione fornito, ed alla nostra favella affezionato. Contiene questo manoscritto i capitoli d' una delle compagnie secolari di quella città, la quale, come ivi si dice, si rauna al luogo de' frati di sancta Maria del Carmino da Prato, la quale à per suo nome

S. Alessio, *che il vocabolario cita appresso di Gio. Battista Strozzi*, *ed era*, *al dire di Lionardo Salviati*, legata in un volume con certe altre operette, e seco paion tutte quasi nate ad un parto, come da una mano tutte copiate furono, in sì fatta scrittura, la quale si stimerebbe di presso a dugento anni, *e più chiaramente altrove dice essere del 1335 o in quel torno. In mancanza di questo codice*, *mi son valuto di un manoscritto del mentovato sig. canonico Salvini, che dopo al 1400 sembra copiato. Questo è altresì una traduzione dal latino della vita di S. Alessio scritta dal beato Iacopo di Varagine.*

Con questo medesimo codice del sig. Salvini ho io altresì supplito la vita seguente che è di S. Domitilla, *traendola principalmente da un altro manoscritto in foglio in cartapecora posseduto dal medesimo di qualche carta mancante, copiato nel 1423 in sua gioventù da Giovanni di Lionardo di Stoldo Frescobaldi, uomo che molto di trascrivere ebbe vaghezza*, *dicendovisi in fine:* questo libro che si chiama la Leggenda di S. Domitilla si fu compiuto di scrivere uno sabato sera a ore ventuna, adì sedici d'ottobre negli anni Domini MCCCCXXIII per mano di Giovanni di Lionardo di Stoldo Frescobaldi. *Un' altra vita di questa santa molto varia dalla nostra ho io veduta in un testo a penna dell' accademia della Crusca*, *di carattere della metà del secolo XIV donde alcun Accademico si vede essersi preso il pensiero, quando che fosse, di trar fuori le voci toscane più recondite.*

Segue la vita di S. Anastasia, la quale, alla maniera che in Firenze di più simili voci si suol fare, appellata è sempre dal Volgarizzatore Nastasia, *anche in un altro testo (fuori di quello da noi adoprato) che è nell' accademia della Crusca, poc' anzi*

mentovato. Questa, mediante la compitezza dell' eruditissimo sig. dott. Anton Maria Biscioni, l' ho io presa da un manoscritto in foglio che raccoglie alquante di sì fatte leggende di santi, posseduto fra i rari suoi libri dal sig. Niccolò Panciatichi cavaliere di quel merito che è già noto, a cui molti manoscritti ancora che innanzi erano de' Guicciardini, son pervenuti. Sembra a prima vista che questa vita sia una di quelle che nel Vocabolario della Crusca non sono state citate fin adesso; ma se si osserva bene, altramente forse va la bisogna, poichè questa, son io di credere che si citi, non so in qual modo, sotto nome di Storia di S. Eugenia, di cui il Vocabolario medesimo nomina un testo a penna presso il Guicciardini, e ciò si riconosce alla voce Laveggio, *così leggendosi ivi quel luogo delle pagine* 305 *e* 306 Stor. S. Eug.: Ed e' baciava ed abbracciava le pentole e i laveggi e l' altre vasellamenta della cucina. *Or questo fatto nella vita di S. Eugenia, che noi in fondo qui diamo, non è, nè vi può essere.*

La vita di S. Zanobi, che ne vien dopo, esce da un altro volume a penna di Vite di Santi, ed altre cose della libreria Panciatichi sopra mentovata. Copiollo Antonio di Forese Bizzeri, quegli che squittinato del 1433 per lo Quartier S. Croce, lasciò qui nella chiesa di questo nome un sepolcro, oggi perito che poco fa ancor si vedeva colla sua arme ed il nome Antonio di Forese Bizzeri. *Ma quanto alla vita si può veramente dire che ella è la prima che in toscano si sappia essere stata scritta di questo nostro santo concittadino, alla quale si dà ivi l' intitolazione che appresso:* Qui si comincia la leggenda di S. Zanobi de' Girolami da Firenze e fu vescovo della detta città di Firenze. Dirassi appresso la vita sua e' miracoli fece in sua vita e dipoi che passato

fu di questa vita; di parte che a voler dire di tut
sarebbe molta lunga tema; nè anche se ne fa men
zione se non degli maggiori. *Questo manoscritto cer*
tamente è di oltre il 1400; ma non sa nasconder
una mano di voci antiquate del 1300 appunto
senza di che anche alcune mancanze d'interi perioc
che vi si incontrano palesano abbastanza ch' egli
una copia. Facendosi però conghiettura che foss
portata in volgare verso l' anno 1300, si potrebl
far ragione essere stata scritta di qualche anno in
nanzi in latino da quel D. Biagio monaco di cu
fanno ricordanza i Bollandisti e che io per alcun
non ispregevoli indizj posso sospettare essere monac
silvestrino e forse del monastero allora di S. Marco
la cui vita di S. Zanobi latinamente scritta (coll
quale ho fatto confronto) insieme con altre esist
nel codice VI in cartapecora del banco XX dell
Medico-Laurenziana, ove in fine l'autore dà alcun
notizia, benchè oscura, di se stesso dicendo, Scri
manu peccatoris cuiusdam nomine Blasiè indignissin
sacerdotis et monachi.

Dal medesimo codice Panciatichi sono tratte
vite di S. Eugenio e di S. Crescenzio discepoli
S. Zanobi; e di queste pure è simigliante la favell

Ne viene dopo la vita di S. Reparata, della qua
non abbiamo voluto alterare il vero nome, perchè i
più mss. è stata cangiata in questo la denominazion
primiera di Liperata, usata nel secolo, in cui pe
molte altre voci antiquate si vede essere stata tra
dotta questa vita. Essa altresì vien fuori dal sopra
detto codice del sig. Panciatichi.

Segue immediatamente la leggenda dell'Ascenzion
di Cristo, che il Vocabolario cita in un manoscritt
che fu già di Simon Berti accademico della Crusca

E poscia la leggenda dello Spirito Santo, mano

scritto parimente che fu di Simon Berti. Amendue l' ho io presa da un codice di qualche antichità del mentovato sig. Panciatichi, e sono amendue una versione di due discorsi del beato Iacopo di Voragine, nel volgarizzar le quali il traduttore ha lasciato a bella posta molti passi della sacra Scrittura che allega l'autore.

Per la vita di S. Elisabetta d' Ungheria di due buoni testi d' intorno alla metà del secolo XIV mi sono io servito, uno dell' accademia della Crusca, l' altro della libreria Panciatichi; sebbene quest' ultimo seguire ho voluto, anzi che il primo, conciossiachè di qualche anno l' ho creduto più antico, e quel che è più, maggiormente corretto. Tuttavolta anch' esso essere copia di un più antico codice da alcune lezioni si ravvisa.

Da un testo Panciatichi pure si prende la storia o vita di S. Eugenia, copia, per dir così, di più antica copia, ma scritta si dee credere da qualche Pisano per osservarvisi desinenze di quel dialetto. Cita la Storia di S. Eugenia in più luoghi il Vocabolario, ma che vi possa essere forse abbaglio l'abbiamo notato di sopra.

Termina finalmente il tomo la vita di S. Eufrosina che il Vocabolario nomina manoscritta già appresso Baccio Valori, passata poi ne' Guicciardini. Appresso di lui parimente la cita il cavalier Salviati, ma l'addimanda di S. Frosina. *Io l' ho scelta da un testo scritto a penna dentro al secolo XIV posseduto dall' accademia della crusca, e fu di Giovambatista Deti, appellato quivi il Sollo; il quale contiene diverse antiche vite di santi volgarizzate assolutamente in quegli anni, in cui maggiormente fioriva la favella nostra; se non che questo testo l' appella* di S. Filusina. *Varia è ella non pertanto*

da altra Storia che nel testo Panciatichi, donde io ho tratto quella di S. Elisabetta, si legge. E gran danno è che molte carte nelle vite del testo dell' accademia sieno state tagliate. Tuttavolta il vedersi in più e più di esse vite finora non citate dal vocabolario, e che quivi son manomesse, essere state notate molte voci da corredarne il Vocabolario stesso, mi ha dato maggior animo a condurre l' impresa della presente raccolta, senza aver riguardo ad inserire diverse di quelle che finora citate non furono dagli accademici e che per altro hanno tutto il merito di venire allegate, imperciocchè elle contengono miniera di voci ottime e di frasi e forme di dire leggiadrissime e gentilissime e talvolta a noi nuove e non conosciute, di cui altrimenti il nostro idioma peraltro abbondantissimo e ricchissimo, mancherebbe di testimonianza e talora ancor di notizia, come quelle che sconosciute peravventura da più secoli se ne stanno.

Questo è quanto, per lo vantaggio risguardante la favella, io posso porre in veduta al lettore della presente opera. Qual poi sia quello che trar puote della materia chi non ha sempre il comodo di pescar ne' fonti e, fornito di senno, sa scusar qualche sbaglio d' istoria o di checchessia, lo diranno molti pii autori che di cose di spirito hanno saggiamente non meno che abbondevolmente trattato.

Pel trasporto di alcune Vite da un luogo ad un altro veggasi la nota posta alla pag. XI della Prefazione del precedente volume. *Il Tip. Silvestri.*

VITA
DI S. GIO. GUALBERTO

Incomincia il prolago della Vita di S. Giovanni Gualberti primo abate di Valembrosa, fatto da Dono Atto venerabile vescovo di Pistoia.

Io Don Atto, più volte pregato da molti frati assai onesti dell' ordine di Valembrosa di raccogliere quelle cose che si truovano iscritte del sant' uomo Giovanni, primo abate della badía di Valembrosa, dico che molto mi maravigliai udendo cotal preghiere, perocchè rettamente i' temeva di passare in silenzio le cose dette di lui da' santi frati i quali furono al suo tempo e vidono più cose di quelle che scrissono e vidono co' loro occhi; e temeva di scrivere ovvero di lasciare quelle cose che furono dette degli altri fedeli uomini dopo la sua morte; perocchè le predette cose erano molte e tutte scritte da uomini di buono testimonio, paventando che la materia lunga non gravasse l' animo de' lettori, imperocchè spesse fiate veggio alquanti eziandío savj lasciare quelle cose che sono utilissime per la lunghezza del parlare, e veggio coloro i quali continovo leggono molte cose che spesse

volte si rallegrano di leggere brieve. Ond' io alla perfine acconsentendo alle preghiere di molti frati ed agli loro conforti, non confidandomi in nel mio magisterio, ovvero in mia iscenzia, ma piuttosto isperando della pietà e grazia di Messere Domeneddio o de' meriti del Venerabile uomo S. Giovanni Gualberti e dell' orazioni de' frati, i quali in molte maniere mi pregarono sopra ciò fare; istudiámi di scrivere in questa operetta parte di quelle cose ch' io trovai iscritte e parte di quelle cose le quali cognobbi essere fatte per testimonianza di molti fedeli uomini, lasciando molte cose di quelle che prima avea trovate iscritte e che spesse fiate aveva udito essere istate vere per certezza di molti uomeni. Dunque nel nome della Santa Trinità, il principio della conversazione e vita di S. Giovanni Gualberti fu questo.

Finisce il Prolago, ed incomincia la Vita di S. Giovanni Gualberti primo abate di Valembrosa fatta da Dono Atto, venerabile vescovo di Pistoia.

Cap. I.

Come perdonò a uno suo nemico per reverenza della croce.

Al tempo dello 'mperadore Enrico, nel quale la simonía e la resía d' una setta i quali furono chiamati Nicoliti assozzava la cattolica chiesa in molti luoghi quasi per tutta Italia, era uno nobile chiamato Gualberto, uomo gentile, il quale aveva due figliuoli, del quale l' uno aveva nome Ugo e l' altro Giovanni (il cui nome secondo la etimología è interpretato *grazia di Dio*); e dirittamente ebbe il nome e il fatto, perocchè costui veramente fu adornato d' opere di vertudi, come si conchiarirà in questa operetta della sua buona conversazione e de' suoi santi costumi nelle seguenti istorie. Questo S. Giovanni Gualberti essendo assai tenuto chiaro da i suoi parenti e da i vicini e da quelli che lo

conosceano, per la grande onestà de' suoi costumi, avvenne ch'un uomo commosso da maligno ispirito uccise uno suo consorto; onde il predetto omicida in tutti i modi ischifava di scontrarsi in lui ovvero in alcuno potente del parentado di colui ch' egli aveva morto. Ma il tempo già si appressava nel quale la divina grazia misericordievolmente si manifesterebbe in Giovanni, chi dovesse essere e quale e quanto fosse tenuto per esempro d' umilità a molti fedeli; il quale disponendosi un dì d' andare col suo donzello a Firenze, iscontrossi nel suo nimico improvvisamente ch' avea morto il suo consorto, nella medesima via, in luogo che niuno di loro potea tenere altronde, per la via ch' era istretta; il quale dalla lunga ragguardando il predetto omicida, disperato di sua vita, incontanente si gittò a terra del cavallo, ed aperte le braccia le piegò in modo di croce e come uomo morto giacendo boccone aspettava la morte. Ma il giovane Giovanni, come uomo benigno, vedendolo che si giaceva sopra la terra per paura, mosso a misericordia inver di lui disposesi a perdonarli per la riverenzia della santa croce, la quale lagrimando faceva colle braccia e colle mani, e dissegli che tosto si levasse e non temesse.

Cap. II.

Come la croce gl' inchinò il capo, perchè avea perdonato al suo nimico.

Ma dappoichè egli ebbe perdonato al suo nimico lasciando passare con pace, gli concedette da indi innanzi ch' egli potesse andare là dovunque e' volesse. E andato un poco più innanzi a una chiesa per orare ed entrando dentro ragguarda la croce della predetta chiesa che gl' inchina il capo come gli rendesse grazia, perocchè per sua reverenzia misericordievolmente avea perdonato al suo nimico;

e non è da maravigliare che l'onnipotente Iddio, per l'immagine della sua croce volesse allora che cotale riverenzia fosse fatta a costui il quale vidde suddito al suo timore e dato al suo servigio e tutto pieno di fervore e di carità inverso del suo prossimo; imperocchè Iddio ama i suoi amatori e rimunera i suoi servidori e glorifica coloro che glorificano lui; quella medesima croce per segno di tanto miracolo sotto molta guardia è servata infino ad ora nella chiesa del monisterio di S. Miniato a Monte presso a Firenze. Ma il servo di Dio, vedendo questo, maravigliossi, e fatto molto pauroso, incominciò a pensare intra se in che modo potesse meglio piacere a Messere Domeneddio, credendo e spesse volte nel suo animo volgendo quanto premio dovesse ricevere in cielo se egli servisse al Signore giusta il suo potere; il quale servo di Dio cognobbe essere apparito tanto e sì nobile miracolo per piccolo servigio che gli pareva aver fatto.

CAP. III.

Come tocco dallo ispirito di Dio, andò a S. Miniato per farsi monaco.

Dispuosesi adunque il servo di Dio intra se medesimo avere in odio il mondo ed al postutto gittare via le false ricchezze, e sollicitamente pensava quanta gloria sia promessa a i buoni e quanta pena sia apparecchiata a' dannati e come sia vano porre isperanza primamente nelle cose transitorie e poi sottomettersi alle pene eterne. E mentre ch' egli angoscioso pensava tai cose, tuttora seguendo il suo cammino, venne presso a Firenze; nel qual luogo comandando al suo famiglio disse: Va' all' albergo, ove ci sogliamo riparare, e prestamente apparecchia quello ch' è di nicissità a noi ed a' cavalli. Ma il famiglio, sollicitamente volendo mettere in eseguizione quello che il suo signore gli comandò,

si partì ; e partendosi, il servo di Messere Domeneddío Giovanni tocco dallo ispirito di Dio, lasciò istare l' andare a Firenze e sanza dimoro ne andò al monistero di S. Miniato, e discendendo da cavallo, domandò l' abate incontanente, e venuto, umilemente gli manifesta il disiderio del suo cuore, manifestandogli la misericordia la quale benignamente avea fatto al sopraddetto nimico per carità ; e come poco poi entrato nella chiesa, vidde la croce inchinargli il capo e come per questo Iddio gli dava il segno della sua conversione. L' abate, udito il grande miracolo ed avvedendosi ch' era molto da maravigliare di quello che Iddio gli aveva mostrato, consigliollo ch' egli abbandonasse il mondo e la sua gloria in tutte le cose. Ma nondimeno disiderando di sapere più pienamente il suo volere e di provare la sua costanza e perseveranza, gli cominciò a predire le cose dure ed aspre della religione e ch' uno uomo forte del corpo e vigoroso di giovanezza, com' era egli, che non potrebbe agevolmente sostenere la povertà de' monaci. Il quale Giovanni disse : Non è da disiderare la gloria di questo mondo, la quale tosto passa ; nè anche la forza del corpo, la quale di dì in dì viene mancando.

Cap. IV.

Come volendosi fare monaco, il suo padre il volle ridurre al mondo.

E mentre che diceva queste cose ed altre simili a queste, e l' abate non rispondendogli pienamente alla sua volontàe, il famiglio ch' avea mandato a Firenze, pensando che il suo signore non venía, tornò a casa e racconto al padre e alla madre il fatto com' era istato. Onde il padre turbato e angoscioso, venne a Firenze e cerca tutta la città, diligentemente dimandandolo tra' parenti e amici, disiderando di sapere quello che fosse del suo figliuolo.

E discorrendo ancora per le chiese, capitò al monistero di S. Miniato; addomanda di lui, e alla perfine, mentre ch' egli era quivi, udì che il suo figliuolo si voleva fare monaco. Gualberto priega l' abate che gli meni il suo figliuolo. Ma l' abate tornando a Giovanni l' ammunisce ch' egli vada al padre. Al quale Giovanni disse: Che dite voi, messere? io ho disposto di lasciare il padre carnale e tutte le cose di questo mondo e seguire Cristo che mi criò, in tutti miei fatti; ma i' cognosco bene, il mio padre essere venuto per trarmi del monistero e riducermi al mondo sanza dimora, se potrà. Ma quando il padre, che era di fuori ch' aspettava l' abate, udì questo ed altre cose, incominciò a gridare con voce turbata minacciando di fare ingiuria al monisterio se incontanente non gli fosse renduto il suo figliuolo.

CAP. V.

Come da se medesimo pigliò l' abito monacile.

Intra questo mezzo l'uomo di Messere Domeneddío Giovanni, disiderando la sua salute ed affrettare il suo proponimento, e intendendo il furore e le minacce del Padre accrescere, incominciò a pensare infra se, dicendo: Da cui posso più degnamente pigliare il santo abito che dell' altare nel quale si sacrifica il Corpo e il Sangue di Cristo? Ragguardando adunque una cocolla d' un frate posta quivi in uno canto, tolsela, e subito entrando in chiesa, imprima tondendosi i suoi capelli, istesela sopra l' altare riverentemente e miselasi indosso allegramente. Tutti i frati, vedendo questo, maravigliaronsi e rallegraronsi della fortezza della sua fede. E ciò fece certamente che molto temeva che per disavventura l' abate, commosso per minaccie ovvero per lusinghe, il rendesse al suo padre Uberto

o che lasciasse al suo padre trarlo fuori del monisterio.

CAP. VI.

Come il suo padre, vedendolo vestito, il confortò e partissi isconsolato da lui.

Dopo queste cose l'abate entrò dentro e ragguardandolo sedere intra gli altri frati tornò al padre e ammonillo ch' entrasse a vedere il suo figliuolo. E quando il padre il vidde vestito d' abito monacile, dolendosi e gridando e fortemente piagnendo si straccia i vestimenti e percuotesi il petto, graffiasi le gote, e fatto quasi pazzo si reputa tristo ed abbandonato. E dopo questo, per buono ispazio ammonito dall' abate e da' monaci e da' suoi compagni e anche dal figliuolo, alla perfine tornato al dovere, molte volte benedisse il figliuolo e confortollo che si desse a vertù; e così consolato dal Signore sanza dimoro ritornò a casa.

CAP. VII.

Come per penitenzia in poco tempo avanzò tutti i suoi compagni in virtù.

Il servo di Messere Domoneddío Giovanni incominciò dappoi a fare istretta e malagevole vita, giusta il suo potere, e isforzarsi di dì in dì di piangere i suoi peccati passati e di macerare la carne con digiuni, astinenzie ed orazioni e con molte vigilie; e così in poco tempo cominciò a risplendere di fiore d' umiltà, di pazienzia, d' ubbidienzia e di tutte l' altre virtù; e avvegnadiochè e' si credea essere minore di catuno, nondimeno per sua virtù da tutti era tenuto il maggiore.

Cap. VIII.

Come il servo di Dio Giovanni non volendo istare sotto abate simoniaco, si partì e venne a Firenze per consigliarsi con uno santo uomo.

Dopo alquanto tempo che fu istato nella badía di S. Miniato, morto l'abate del detto luogo tutti i monaci d'uno animo concordevolemente elessono S. Giovanni per abate. Ma il servo di Dio umilemente con molta costanzia rifiutò il detto ufizio, pensando piuttosto per sua salute essere suggetto che prelato rivolgendo ispesse fiate nella sua mente il detto del Salmista che dice: Io sono vermine e non uomo e vituperio degli uomini e abominazione del popolo. Ma di ciò tutti i monaci furono ripieni di molta amaritudine, per alquanto di tempo non facendo altra elezione. Istando il monisterio sanza abate, intervenne che nel detto monistero era uno monaco il quale aveva nome don Uberto, uomo astuto e molto cupido del transitorio onore, il quale si studiava di torre furtivamente delle cose del monistero, e quanta pecunia poteva tutta la dava in guardia d'un altro monaco il quale aveva nome don Giovanni, il quale a se confidente ad uno animo trovato avea. Dappoi adunque che 'l beato Giovanni, come detto è, il dominio della badía rifiutato aveva, si dispuose il detto don Uberto quello che male acquistato avea, reamente dando, non come guardiano a pastore, ma siccome furo e ladro, a reggimento o signoría della badía pervenire; e con ispirito d'elazione e superbia sollicitamente d'adempiere sua volontà studiando, andò a Firenze, e pregando i Bisdomini che la detta badía dal vescovo di Firenze gl'impetrassono impromise di dare loro certi danari; e al detto vescovo, il quale aveva nome Messere (1) . . . . . . impromisse

(1) *manca nell'originale e non lo ha nè meno la Vita latina.*

di dare molte quantità di pecunia, se gli concedesse la detta badía. Onde per tale modo quello, il quale lungo tempo, ispirato dal diavolo, disiderato avea già, esso medesimo, il diavolo aiutandolo, occupare a se si sforzava. Fatto adunque il patto della pecunia e ricevuta la podestà e 'l dominio della badía mandò il detto don Uberto alcuno uomo a S. Miniato, imponendogli che domandasse di don Giovanni parente de' Bisdomini, e trovato gli dicesse come esso la badía di S. Miniato aveva acquistata e annunziassegli quanti danari aveva impromessi di dare; e pertanto per sua parte gli dicesse che la pecunia la quale per addietro in serbanza a lui aveva data immantinente sanza indugio a lui dovesse mandare, acciocchè il detto pagamento fare potesse. Pervegnendo adunque a S. Miniato il detto Messo e domandando, come gli era istato imposto, di don Giovanni parente de' Bisdomini, per divina volontà e permissione S. Giovanni Gualberti gli fu menato, il quale eziandío per lo padre suo Gualberto parentado coi detti Bisdomini di Firenze avea, il quale, conciofossechè il detto messo per parte del predetto don Uberto la pecunia a lui dipositata domandasse dicendogli, come al dominio della badía pervenuto era e in che modo, confidandosi ch' egli fosse quel don Giovanni, il quale don Uberto detto gli avea. Il venerabile padre S. Giovanni subito, come tali parole udì, si vergognò, e dogliendosi molto e di ciò maravigliandosi disse: Fratel mio, questo che tu cerchi per portare a don Uberto per dare al vescovo e a' Bisdomini, convenientemente a te dare non posso; se prima tu non dí' questo medesimo dinanzi a tutti i monaci, acciocchè, se bisogno fosse possano essere miei testimonj che quello che mi addomandi al detto don Uberto per te mandato io abbia. Onde il detto messo di don Uberto consentendo a S. Giovanni secondo la sua volontà, ai monaci per ordine narrò la cagione della sua

venuta. Per la qual cosa conoscendo i monaci, per volontà di Dio e per la imbasciata a tutti loro per lo detto messo isposta, la iniquità per lo detto don Uberto commessa, S. Giovanni di zelo di Dio acceso e del zelo della cattolica fede infiammato, disse: Che diremo, fratelli miei, o che faremo? come e in che modo oggimai qui istaremo? o dove anderemo? ecco, disse, venduti siamo; il monasterio si compera, l'onore ecclesiastico il quale, secondochè Cristo ha ordinato, per grazia si dee dare e per grazia ricevere; con pecunia si compra e con pecunia si acquista. Per tali e più altre simili parole eccitando i monaci e confortadogli all'osservazione della cattolica fede, alquanti di loro, i quali similmente il predetto don Uberto per tal modo simoniaco mercatante aveano in dispregio, per diversi monisterj dal predetto S. Giovanni collocati furono, ed egli con uno di loro il quale più santo uomo gli pareva e però sopra gli altri lo amava al postutto, ordina come a ubbidienza di migliore vita sottomettere si possa e dal dominio del simoniaco abate iscappare, conciofossecosachè alla sua tirannica signoria resistere non potesse. In quel tempo era alcuno uomo in Firenze chiamato Teuzo, d'etade insiememente e di santitade venerabile, il quale per lo amore della celestiale patria appresso del monisterio della detta città per onore di Dio e della Vergine Maria dedicato, il quale oggi si chiama la Badia di Firenze, solitaria vita menando, in alcuna celletta rinchiuso istava acciocchè schifare potesse i simoniachi eretici. Questi adunque cognoscendo tutta l'Italia per simoniaca eresia essere corrotta si studiava d'ammonire contro ad essa tutti quegli che a lui veniano dicendo che da essa simonia, siccome da cosa dal principe degli apostoli S. Piero nel principio della chiesa condannata, fuggissono, e contra essa gli apostolici ed evangelici comandamenti allegando si opponessono. Al predette Teuzo il beato Giovanni col suo compagno pervenendo e a lui dicendo come il vescovo di Firenze

e l'abate di S. Miniato essere simoniaci aveva certamente conosciuto, umilemente addomanda gli dia il suo salutevole consiglio, perocchè per niuno modo volea all' ubbidienza del simoniaco abate istare. E avendolo più e più volte con lagrime pregato che il suo consiglio, il quale sempre a tutti umilemente donava, a lui non lo dovesse negare, il venerabile *Teuzo* rispuose dicendo: Carissimo mio fratello e figliuolo, io hoe grande disiderio di darti il consiglio che tu addimandi, e da me giammai non arai consiglio di vivere sotto a simonia; ma conciossiacosachè le tue parole e la tua buona volontà con soavità di cuore e con grande dolcezza di mente io riceva e conciossiachè io conosca di questa pistolenza tutta *Italia essere* corrotta, non so che consiglio ti possa dare; imperocchè forse avvenire potrebbe che, mentre che tu ischifare i denti del crudele lione ti sforzassi, dall'altra parte colla coda dello astuto dragone potresti essere involto. Alle quali parole il beato Giovanni rispose e disse: Non dubitate, o padre, reverendo, di darmi il vostro consiglio, conciossiacosachè io non dubiti di sostenere costantemente qualunque supplicio o tormento per la fede di Cristo, imperocchè io non fo più preziosa la vita mia corporale che per onore della santa chiesa e difenzione della dottrina di colui che fece me. Udendo la sua *risposta* il venerabile Teuzo, commendando molto le sue parole e volendo la sua fede e la sua costanza provare, disse: Va' nel mercato della città, ed ivi innanzi a tutti pubblicamente con alta boce di: Il vescovo di Firenze e l' abate di S. Miniato sono simoniachi; e così fatto ti parti e vattene nelle parti di Romagna e ivi cerca d' alcuno munisterio, nel quale possi la tua salute operare. Ricevuto il detto consiglio e ammunizione, il beato Giovanni, tutto della carità di Dio infiammato, con grande costanzia di fede e volontà di martirio al detto mercato della città di Firenze entra in quello dì nel quale nel detto luogo cognobbe che i cittadini e i contadini più sollicitamente

erano venuti ; ed a tutto il popolo, il quale presente era, lui ragguardante e attendente, con alta boce, il detto vescovo e l'abate di S. Miniato essere simoniaco manifestò ; ma subito, come il popolo questo udì, a molti si mosse un orrore di grande ispaventamento, e gli amici del vescovo e l'altro popolo esso beato Giovanni da essere lapidato o d'altra generazione di morte da essere ucciso giudicò ; la qual cosa avvenuta gli sarebbe, se la turba degli amici e de' parenti, i quali ivi, siccome uomo nobile avea, lui, isforzatamente delle mani de' persecutori iscappando, a fuggire non avessono costretto. Ma il beato Giovanni non per essa perseguizione ispaventato, ma più sicuro e constante fatto, siccome è scritto : Non turberà il giusto, checchè a lui si intervenga; al venerabile Teuzo tornò annunziando a lui quelle cose che fatto avea per lo consiglio e ammunizione sua e le sopraddette parti, ed in Romagna immantinente andò.

C a p IX.

Come il servo di Dio tra egli e il compagno avendo solo un pane, il fece dare a uno povero.

Il servo adunque di Dio andando col suo compagno per alquanti dì a diversi luoghi e non avendo per loro vita se none un pane, iscontrarono un povero che dimandò loro limosina. Allora il servo di Dio Giovanni disse al compagno : Frate, metti mano nella taschetta e dividi il pane, che noi abbiamo, per lo mezzo e dallo al povero. Al quale il compagno rispuose : Molte cose saranno date a costui abbondevolmente, il quale va qua e là per lo mondo; ma a noi chi ce ne darà che non abbiamo altro che un pane ? Il servo di Dio rispuose : Non dubitare giammai di dare al povero. Il povero ricevuto il pane rendè grazia loro. Ma il servo di Dio comandò

al compagno che gli desse l'altra parte. E fatto questo, comandò al compagno ch'entri nel castello ch'era quivi e cerchi del pane per le case; il quale cercando molte case, ultimamente tornando disse: Ecco tu m'hai fatto dare il pane e ho cercato tutto il castello, e non ho avuto altro che tre uova. Allora alcuni pastori, udendo questo, entrano nel castello e raccontano quello che costoro dicevano. Ed ecco uno mosso a misericordia diede loro uno pane; e anche una femmina portò loro uno pane in una tovagliuola bianca; e un altro diede loro il terzo. Allora il servo di Dio Giovanni disse: Ecco frate, piglia questo che tue hai dato, e non dare giammai male volentieri quello che Messere Domeneddío abbondevolemente ci apparecchia.

CAP. X.

Come il servo di Dio Giovanni fermò il suo luogo a Valembrosa.

Andando poi a diversi luoghi e non trovando luogo acconcio a loro, vennero a Camaldoli presso a Firenze, ove istando parecchi dì, vidde l'astinenzia e la conversazione di que' romiti. Allora il priore di quel luogo, volendo promuovere il servo di Dio a' sacri ordini e promettergli la stanza del luogo, S. Giovanni in tutto lo rifiutò, imperocchè il suo fervore era solamente in vita monacile e di vivere secondo la regola di S. Benedetto. Allora il detto priore gli diede licenzia di fare il suo volere. Dicesi nondimeno da alcuni che il priore disse per ispirito profetico: Va' ed incomincia il tuo ordine nel nome della Santissima Trinità. Avvenne che andò a vedere il luogo di Valembrosa, al quale pervenendo, e ricevuto graziosamente da due frati romiti che stavano ivi, avvegnachè un poco fosse dispartito l'uno dall'altro, e piacendogli il luogo, diterminossi di fermarsi quivi; e istando e faccendo prò nella

santa religione, Messere Domeneddio non sostenne istare nelle tenebre la sua lucerna, la quale avea disposto di porla sopra il candelliere della santa chiesa per illuminare l'anime di molti.

CAP. XI.

Come Messere Domeneddio, per la sua piatà e per merito del suo servo, convertì molti uomini nel luogo di Valembrosa.

Iddio adunque Creatore di tutte le cose mandò molti suoi servi per sua bontà tocchi dallo Ispirito Santo di diverse parti in aiutorio del suo servo a dimostrare la sua santa vita; perocchè la sua fama incominciandosi a spargere a poco a poco pe i luoghi più prossimani, i laici e' cherici cominciarono a venire per cagione di vicitarlo e convertirsi a Dio; intra i quali venne allora nella religione il ferventissimo Erizo, il quale essendo guardiano e priore de' monaci oltre trenta anni, in quel luogo, così fermo avea perserverato che mai non discese dal luogo alla villa. Dopo costui venne un uomo chiamato Alberto, uomo di molto senno e discrezione, il quale fu cellerario e cuoco di quello monisterio più di quaranta anni, e giammai non lasciò per fatica di canova l'uficio della cucina, nè per l'uffieio della cucina lasciò quello della canova. Venne ancora il magnanimo Teuzo, il quale fu sì fervente nella carità infino alla vecchiezza che non solamente di suo cuore volle dare aiuto all'anime, ma eziandio a i corpi di coloro che venivano quivi.

CAP. XII.

Come alquanti frati si dilungarono dal monistero per fare maggiore penitenzia.

Certi frati uscirono del detto monistero disiderando volentieri sotto al servo di Dio essere fatti

di grande perfezione. Costoro erano maestri d'asempro e di conforto; e cominciando a riscaldarsi nella santa religione, la loro fama da ogni luogo si cominciò a spargere. La qual cosa udendo la badessa di S. Ilario, sotto la cui giuridizione era quel luogo mandò loro alquanto aiutorio di libri e di vettuvaglie, nel qual tempo sostennono si grande avversità e perseguizione d'alquanti malvagi uomini istigati dal maligno ispirito, che non ch'altro, ma eziandío incresceva loro di vivere, perocchè gli volevano cacciare di quello luogo; ma ricordandosi loro dell' Apostolo che dice: Tutti gli uomini che vogliono santamente vivere in Cristo Giesù, sostengono perseguizione, e abbracciano la innocenzia e la pazienzia rendono ispesse volte bene per male a i loro nimici; dopo molte battaglie alla perfine ebbono pace e grazia e vittoria di loro, e stettono ivi molto tempo, avendo solamente il loro oratorio di legno, e sostennero allora tanta nicistà di loro vita che spesse fiate tre di loro dividevano uno pane per dì e uno sacco teneva tutto quello che avevano nella cella e nello loro abituro, la quale penuria per lungo tempo sostennono sanza mormorio con grande allegrezza e letizia; ond'è che molti cherici e laici eziandío da lunghe parti incominciarono a venire al servo di Dio. Venne allora quello grande Ridolfo il quale per grande tempo ebbe l'uflicio della foresteria in quello luogo, poi fu abate di Moscheto. Vennevi ancora Piero, il quale lungo tempo ebbe uficio degli asini e poi delle vacche; da indi fu fatto poi abate di Passignano e, dopo questo, abate di Ficecchio ed ultimamente fu cardinale della santa chiesa romana e vescovo d'Alba. Allora vi venne un santo uomo chiamato Lieto, al quale bene si confaceva il nome, conciofossecosachè fosse lieto d'aspetto e di operazione. Costui fu fatto abate di Passignano e castaldo di quel luogo infinoattantochè 'l servo di Dio Giovanni visse, e fu il terzo priore di tutto l'ordine

dopo la morte del venerabile padre Giovanni, molto tempo.

Cap. XIII.

Come il servo di Dio Giovanni incominciò a tenere la regola di S. Benedetto co' suoi monaci.

Ragguardando adunque il venerabile Giovanni essergli mandato per la divina bontà in suo aiutorio tanti e tali uomini, si dispuose in tutto con esso loro d'osservare la regola di S. Benedetto; e incominciò ricevere coloro che nuovamente venivano a lui con quella pruova che comanda la regola; i quali, provati imprima di varie e molte pruove tra' conversi di fuori, poi sì si provavano anco uno anno nel monistero dentro. A' quali novizj, compiuto l'anno, si davano le vesti monacili, e manifestamente facevano la professione nell'ordine, e non era loro licito da indi innanzi di comperare, ovvero cercare, nè tenere alcuna cosa propia, ma in comune, e tutte le cose erano loro date dal priore. Aveva ancora il servo di Dio Giovanni questa grazia singulare ch'egli conosceva nel primo aspetto ovvero nel primo parlare qualunque veniva a lui a dimandare l'abito, s'egli veniva con diritto cuore ovvero con malizioso; e questo dono gli era dato da Giesù Cristo, acciocchè non ricevesse più volentieri la persona nobile che la vile nè 'l ricco piuttosto che 'l povero; e diceva al ricco che le ricchezze e onori erano grande impedimento ad umiliare il cuore per servire a Dio.

Cap. XIV.

Come il padre Giovanni faceva grande penitenzia.

Udendo intra questo mezzo madonna Itta badessa di S. Ilario il luogo di Valembrosa essere cresciuto

di fama e di religione, dotollo di buone possessioni intorno al luogo, e per termini difiniti, e anche gli concedette molti luoghi in altre contrade di lungi. Il servo di Dio Giovanni essendo ancora priore e governando sollicitamente l' anime e i corpi de' suoi frati, miscsi a grande astinenzia e puosesi a grande fatica, imperocchè quando veniva l' otta del mangiare sovveniva alla sua necessità di pochissimo cibo e di pochissimo bere, intantochè non pareva che mangiasse ma che solamente mitigasse il pericolo della fame e della sete; ma quando innanzi al tempo del mangiare avesse avuto sete, come quegli, che spesse volte s' affaticava colle sue mani per cacciare via l' ozio, allora metteva le mani e' piedi nell' acqua fredda, acciocchè per lo grande freddo temperasse alquanto il pericolo della sete; e non voleva ancora pigliare alcuna cosa fuori dell' ore ordinate dalla regola; perlaqualcosa divenne in tanta debilità del corpo che guastossi lo stomaco, e cadde in quella infermità sincope la quale sostenne S. Gregorio siccome noi leggiamo; perlochè se i frati spesse fiate non l' avessono confortato, dirittamente parea che morisse. La quale infermità coloro che forse il viddono, dissono che l' aveva sostenuta infino alla morte. Ma quando e' voleva vincere la forza della isconcia fame, la quale ispesse volte l' abbatteva ovvero che si sforzasse d' indugiare il manicare per la troppa infermità, intanto gli si serravano i denti che se alcuno non gliele avesse disserrati col coltello mettendogli in bocca alcuno licore, incontanente pareva che ne andasse il fiato. Ma avvegnadiochè fosse di sì orribile infermità tormentato, nondimeno mai non mormorava, ma piuttosto pensando che ciò gli avvennisse per i suoi peccati, laudava la potenzia di Dio di continove laudi, ed egli che, imprima che infermasse, era di tanta fortezza e di tanta astinenza a se ed agli altri che se non fosse stato quegli a cui noi salmeggiamo, dicendo: Signore, inchina i tuoi cieli

ch'egli umilii la mente; non sarebbe stato quasi niuno che avesse seguito i suoi ordinamenti; ma poichè egli ebbe conosciuta la sua infermità, divenne di tanta misericordia e di tanta discrezione che niuno si direbbe essere più misericordioso di lui, il quale avvegnadiochè fosse infermo del corpo, nondimeno era tanto vegghievole della mente che con ogni guardia e sollecitudine aveva cura de' suoi frati. La qual cosa vedendo i suoi monaci determinarono di eleggerlo abate, perocchè l'avevano conosciuto, e sano ed infermo, molto vegghievole priore e sollicito guardiano di loro.

CAP. XV.

Come il servo di Dio Giovanni fu eletto abate.

Adunque molti religiosi fiorentini cherici e fedeli laici per lo consiglio del vecchio Teuzo, e la badessa Itta e i frati di Valembrosa ispezialmente, disiderando questo, si raunarono della città e dei castelli per eleggere il servo di Dio Giovanni abate, il quale non volendo, e contrastando con tutta sua possa, eglino il trassono del letto e missonlo nella sedia maggiore, avvegnadiochè eglino il facessono isforzatamente; il quale per forza essendo costretto a quello, dicesi che disse a quegli che gli stavano dinanzi: Perchè diventate voi pazzi? e se voi vorrete porre il nome dello isparviere al pellicano, or non sarà egli sempremai pellicano?

CAP. XVI.

D' alquanti comandamenti che fece a' monaci, e della riverenzia che gli portavano.

Avendo adunque il servo di Dio pigliato l'ufizio e 'l titolo dello abate, incominciò diligentemente a riguardare il senso della regola, e dare opera con

tutte le sue virtù ad osservarla. Comandò prima ai suoi monaci che non passassono la soglia del chiostro, fuorchè quelli, a cui erano comandate le cose di fuori, e infra l' altre cose che istrettamente comandava a i suoi monaci, era che il dormentorio di notte non fosse mai sanza chiaro lume, dicendo: *Più leggiermente sarebbe da lasciare la chiesa sanza lume che 'l dormentorio, se la povertà no 'l togliesse all' uno e all' altro.* Ma i frati continovamente ammaestrati di suo asempro e dottrina. fedelmente con ubbidienza osservavano tutte quelle cose che comandava loro, amando la viltà e l' asprezza delle loro vesti, intantochè egli usavano la vesta del ciliccio, alla quale niuno era costretto se la volesse portare o no. Fece poi fare il venerabile Padre uno panno mescolato di varia lana delle sue pecore mischiata insieme d' ogni colore; e di quello cotale panno si gli faceva vestire, acciocchè più ispiritualmente si conoscesse ciascuno che fosse della regola di tanto Padre. Ma guai, imperocchè avvegnadiochè al di d' oggi molti falsamente appaiano di suo ordine, i quali si dimostrano per vestimenti essere della iscuola del venerabile Padre, ma per la vita e buoni costumi ne sono in tutto di fuori.

Cap. XVII.

Come Iddìo mandò al suo servo molti buoni conversi.

Mandò Iddio a que' dì, ne' quali i monaci incominciarono ad andare al servo di Dio Giovanni, il quale per amore del Signore si disponeva in tutto di dirizzare i suoi sudditi nella via di Dio, uomini laici che temevano Iddio, i quali disiderando d' osservare la legge del Signore in tutte le cose, e ne i buoni costumi, non facevano quasi differenza da i monaci, fuorichè nella forma della vesta e nel silenzio, il quale non potevano osservare pienamente, perocchè egli erano occupati nelle cose di

fuori. Adunque il padre Giovanni sicuramente mandava cotali uomini e così isperti conversi al mercato ed a tutte le cose. Era eziandío il venerabile Padre imprima di molta asprezza contro a coloro che peccavano, e poi era benigno all' ammonito e al corretto che s' ammendavano; intantochè pareva ch' egli avesse la tenerezza che ha la madre al figliuolo; per la qual cosa colui che l' amava *molto*, il temeva, e colui che il temeva, molto l' amava.

Cap. XVIII.

Come il re Enrico fece venire un vescovo consegrare in luogo di Valembrosa.

In que' dì il predetto re Enrico venne a Firenze, ed udendo molte buone cose dal servo di Dio Giovanni da più persone, piacquegli in tanto la buona fama che, per la preghiera del detto Teuzo, mandò al detto luogo di Valembrosa uno cattolico vescovo a consegrare il predetto luogo; e la regina sua donna vi mandò anche con nobili doni; il quale vescovo venendo al monte benedisse allora l'altare maggiore ad onore di santa Maria E dopo alquanti anni messere Uberto uno cardinale de' sette della santa romana chiesa, consagrò tutto l' oratorio con due altari adì sette di luglio; il quale cardinale fu venerabile parlato e vescovo della chiesa di santa Ruffina, la cui memoria è tenuta nobile insino al dì d' oggi e anche vive di molte sante opere.

Cap. XIX.

Come i monaci non lasciavano niuno simoniaco o brutto di mortale peccato uficiare la loro chiesa.

I frati adunque di bene in meglio crescendo continuamente e servendo all' uficio dell'altare con ogni reverenzia, niuno lasciavano amministrare nella

chiesa che credessono che fosse istato simoniaco o fornicatore, ovvero di mortale peccato fosse corrotto; e anche lo loro maestro onorava tutti i cherici molto, i quali credeva essere diritti e cattolici, intantochè non ardiva alcuno ad aprire l'uscio della chiesa se non fusse istato ordinato.

Cap. XX.

Come molti luoghi e monasterj erano dati in raccomandazione al venerabile Padre per la sua buona vita.

A que' tempi molti uomini nobili offerevano luoghi al venerabile Padre per edificare nuovi monisterj; e altri v' erano che pregavano lui che pigliasse sotto sua cura alcuni monisterj disordinati. Allora edificò presso a Firenze di nuovo il monistero di S. Salvi, ed a Moscheto un altro ad onore di S. Piero, e il terzo in Razuolo ad onore di S. Paolo, e 'l quarto a monte Iscalari ad onore di S. Cassiano. Tolse anche allora il vecchio monistero di Passignano sotto il suo reggimento ed un altro in Romagna ad onore di santa Reparata, ne i quali luoghi il sollicito Padre ordinò buoni e diritti perlati; e poichè alquanto fue alleggerito della sua infermità, in persona s' ingegnò di vicitarli e correggerli onestamente e di riducere i costumi de' monaci a meglio; e intra l' altre cose duramente riprendeva gli avari ch' abbondavano nelle cose temporali, ammonendogli che si dovessono confidare più del dono di Dio che della abbondanza degli granai; e tutti i suoi monasterj disiderava che fossono in povertà.

Cap. XXI.

Come Iddio mostrò un miracolo per lui.

Un tempo essendo il venerabile Padre a Passignano, messere Lione papa con molta compagnía

dovendo disinare quivi, riposossi appresso al monistero. Allora il venerabile padre Giovanni chiamò il fattore e domandò se v'aveva pesci; ed e', rispondendo che non ve n' era niuno, volsesi a un lago quivi presso al monistero, e comandò che vi s' andasse a pescare, e i monaci affermando che in quel lago non v' era mai stato pesci, comandò nondimeno che v' andassono e che sanza dubbio credessono di trovarne. Andarono alla perfine e trovaro due grandi lucci, e maravigliandosi tutti, recarongli al venerabile padre messere S. Giovanni, il quale rallegrandosi, pigliógli e subito gli fece presentare a messere lo papa.

CAP. XXII.

Come messere S. Giovanni era misericordioso e pieno di carità.

Era venuto tra gli altri al servo di Dio Giovanni il venerabile padre Teuzo vecchio, il quale il fece abate di Razuolo, ed amóllo di cuore sopra tutti, imperocch' egli il trovò più fervente nella carità. Il padre venerabile messere S. Giovanni era molto misericordioso, in tanto che nel tempo della carestía vendè i piviali di Valembrosa e cheunque potè avere, e tutto il prezzo diede ai poveri. Anche Bericcio abate di S. Salvi, avendo desiderio di morire nel monisterio di Valembrosa e non nel suo, venne a S. Giovanni pregandolo che dimandasse questa grazia a Dio colle sue orazioni; le cui preghiere il benigno Padre divotamente accettando, pregò per lui e morì quivi, secondochè lungo tempo avea disiderato.

CAP. XXIII.

D' alquanti miracoli che Iddio mostrò per lui.

In quel medesimo tempo i frati sostenendo grandissima nicissità di loro vita, e nel monistero non

era che da mangiare a i frati, fuorichè tre pani, comandò che si spezzassero e a ciascuno ne fosse dato un pezzo. Comandò ancora al celleraio che uccidesse uno castrone e ch' egli l'apparecchiasse a dare manicare ai frati, e disse: Oggi abbiamo bisogno; ma domani per la grazia di Dio, aremo abbondanza. E dicendo queste cose, andossene a S. Salvi isperando che Iddio non lascierebbe lungo tempo la sua famiglia avere fame. E i frati andando a ora di desinare a mensa e ischifando la carne ch'era posta loro innanzi, manicarono solamente i piccoli pezzuoli del pane che fu loro dato ed al postutto si astennono della carne. Nell' altro dì, secondo la profezía di S. Giovanni, alquanti uomeni vennono cogli asini carichi di farina al monistero dicendo ch' egli erano mandati da gentili uomeni; ma chi e' fossono insino a ora non si potè sapere. Anche in altro tempo, mentrechè 'l fattore del luogo diceva avere consumata la roba del convento e dimandava il venarabile Padre che dovesse dare a mangiare a i frati; il servo di Dio comandò ch' egli uccidesse uno de' tre buoi soli ch' erano nel luogo e, minestrato, fosse dato a mangiare a i frati; e il castaldo rispuose: E che faremo poichè noi aremo mangiato questo? E il servo di Dio rispuose: Dopo questo ucciderai il secondo, e logoro questo, se farà bisogno, ucciderai il terzo; e il servo di Dio Giovanni pensando che fosse più diritto pascere i frati di carne che lasciarli morire di fame isperava che gli soccorresse la misericordia di Dio, la quale misericordia è sempre usata di sovvenire a i servi di Dio posti in angoscia. Che diremo? i frati vanno a mensa a ora ordinata, e vedendo solamente la carne si maravigliarono e non toccandola per niuno modo, pazientemente si stanno; ed orando il servo di Dio lungamente, uno incominciò a picchiare la porta del monisterio e il celleraio udendo picchiare la porta del monistero, uscì ad ella e quivi trovò uno giovane con una tovagliuola piena di pani, ed

allegramente pigliandola, incontanente gli messe innanzi a' frati, dimenticandosi nondimeno di dimandare chi e' fosse che gli arrecasse e chi gli mandasse; il quale ritornando alla porta dopo rendute le grazie, domandò di colui ch' avea recato il pane; al quale gli conversi rispuosono che in quel dì quivi non avevano veduto niuno.

CAP. XXIV.

Come molti cherici per lo suo esempro si recarono a correggere loro vita.

Molti cherici dilicati per esempro del venerabile padre Giovanni, disprezzati i conviti e le fornicazioni, insieme incominciarono a stare nelle chiese a fare vita comune. Gli spedali e le chiese si truovano fatti e rinnovati manifestamente con l' aiutorio del venerabile Padre, e molti luoghi mutati in meglio. E non è maraviglia se gli uomeni e tutti i luoghi per suo esempro sono mutati in meglio, la cui vita dava grande esempro a coloro che si volevano formare in meglio.

CAP. XXV.

Delle sue virtù ispeziali.

Era adunque il venerabile padre Giovanni in cibo temperatissimo e in orazioni continovo, in vigilie attento, in silenzio rangoloso, in limosine giusta il suo potere larghissimo, e quando si disponeva di dare alcuna cosa, cioè uomo ovvero bestia, ovvero alcuna altra cosa ingegnavasi di dare il migliore, e per se riteneva il peggiore. Usava sempre vestimenta vilissimi e non si lasciava porre coltrice sotto al suo corpo nè primaccio sotto al suo capo. E poichè infermando si puose giù, di e notte si faceva leggere i santi libri dinanzi a se, intantochè

competentemente divenne ammaestrato della legge di Dio e delle sentenzie divise; e quando giaceva ovvero andava o che cavalcasse, continovamente usava la cocolla. Anche per suo esempro si fa l' ufficio ora della notte della Resurressione per Toscana e per altri luoghi; la cui fama di religione essendo *tenuta* in più luoghi nobile, il conte Bulgar si dispuose d' ordinare il suo monisterio di Settimo sotto il reggimento del predetto Padre. La qual cosa avendo da lui malagevolmente ottenuta, molto si rallegrò, e sperando per la sua cura che il suo luogo divenisse in meglio; la qual cosa non per lungo andare si manifestò, cioè quando la pruova del fuoco *fu fatta quivi*, maravigliosamente ingrandío quello luogo, e ove per addietro in niuno luogo era nominato e conosciuto, poco istante in molte parti fu nominato.

CAP. XXVI.

Di molti e diversi miracoli che il nostro Signore Giesù Cristo mostrò pe' meriti del suo servo messere S. Giovanni Gualberti.

Il servo di Messere Domeneddio Giovanni intra questo mezzo incominciò a manifestarsi di diversi miracoli. Un uomo pieno di lebbra dimorava nel monisterio del venerabile Padre, il quale mandandolo a Passignano perchè si medicasse, venne al fiume d' Arno, e trovando uno gorgo, cioè una fogna, entrò vivo, e mettendosi nel mezzo disse: Qui si parrà chi e qual sia Giovanni; il quale cadendo, incontanente l' acqua il tenne, acciocchè non s' attuffasse e portollo alla ripa di fuori pe' meriti di messere S. Giovanni, sano e salvo, come fosse uno lieve legno. E qui si dimostra chiaramente il servo di Dio Giovanni essere istato carissimo al suo Criatore, alla cui memoria Iddio liberò dal pericolo della morte tanto subito e benignamente il detto misero

che si annegava. Anche mentre che il venerabile Padre ritornava al suo munisterio, avendo vicitato gli altri, si ricordò della grande povertà del luogo perocchè conosceva che ella noiava molti; e entrando nel monisterio chiamò a se il dispensatore della famiglia chiamato Coffreddo e fra Rustico procuratore e disse: Ragguardiamo il nostro granaio come istà; il quale trovò allora che abbondevolmente era pieno. A i quali quasi turbato disse: Molti sono i frati dalla continova necessità della fame... ma voi abbondate più largamente che gli altri. E incontanente fenne torre una botte e fecevi mettere dentro quattro ovvero cinque moggia di grano, e così impaniato di così grande cortesía non si partì quindi da terza insino nona, ma distribuillo a ciascuno che venía, a cui poco a cui assai, e per la grazia di Dio sempre rimase pieno. E dopo questo dimorando il venerabile padre Giovanni nel luogo di S. Salvi, e mandando per Azzo, il quale fu poi abate di santa Liperata, presente l' uomo di Dio Teuzo, quale era rinchiuso, il predetto Azzo, mentrechè tornava cansandosi un poco dalla via entrò in uno romitorio e favellò di molte cose co' monaci ch' erano quivi. Il quale tornando al venerabile Padre, e essendo domandato da cui o donde venisse, egli rispuose: Messere, io andai dove voi mi mandaste, e sono tornato. E S. Giovanni rispuose: Certo io non ti mandai a quello luogo là onde tu vieni; dicendogli il partire della diritta via, e l' andare al romitorio, e per ordine le parole che aveva avute co' monaci di quel romitorio. Nel tempo che la resia de' simoniaci usciva fuori per Toscana, essendo ancora il venerabile Padre nel monisterio di S. Salvi, uno Fiorentino, il cui figliuolo costretto di grave infermità, sicchè egli era appresso alla morte, andò a pregare il venerabile Padre che gli sanasse il figliuolo e rendessegliele; al quale rispondendo il venerabile Padre mosso a piatà disse che questi doni non erano suoi;

e il padre dello 'nfermo inginocchiato a' suoi piedi il pregò tanto, infinochè il venerabile Padre rimandandolo a casa gli promisse di pregare Iddio per lui. Allora partendosi il padre del fanciullo, ed egli chiamati i frati a se, si puose in orazione con esso loro divotamente, i quali umilmente inginocchiati in terra e fatta l' orazione, quello Iddio, a cui si canta nel salmo che dice così: Ogni salute è del Signore, restituì interamente a sanità il fanciullo infermo per la preghiera del suo servo Giovanni, il quale miracolo colui, il cui figliuolo fue sanato, confessò in viva bocce, come il miracolo era istato così. Anche per altro tempo uno cavaliere del castello Cerlianese aveva grande infermità, e essendo grande amico di S. Giovanni mandò il suo servo a lui; il quale il servo di Dio, riguardandolo, domandollo del suo signore, al quale rispuose: Messere, egli ha avuto una grande infermità sono due mesi e più. La qual cosa udendo il venerabile Padre pigliò uno pane e mandogliele in luogo di benedizione; e lo cavaliere venne a lui per se medesimo in capo di quattro dì, e rendè molte grazie a Dio ed a lui della sanità, la quale esso aveva ricevuta da lui. E dopo questo quel medesimo cavaliere istando S. Giovanni alquanto tempo nella sua casa comandò al suo figliuolo che gli desse il suo cavallo il quale cavalcava egli, e che dicesse al servo di Dio che pregasse Iddio per lui. Ma il servo di Dio dispregiando le cose transitorie, amando la povertà e desiderando le cose del cielo, rendè il cavallo al figliuolo del cavaliere, comandandogli che ritornasse a casa con esso; e il garzone volendogliele pure lasciare e dicendo che per nulla non lo rimenerebbe, alla perfine costretto dal comandamento del servo di Dio, allegro ritornò a casa con esso, benedicendo Iddio dell' umiltà di tale Padre. La qual cosa avvenne essendo ancora nel monisterio di Moscheto. Nel qual luogo essendo un altro tempo e ragguardando le case d' esso monisterio ch' erano

maggiori e più belle ch' egli non voleva, fecesi venire dinanzi don Ridolfo abate di quel monisterio e con volto crudelissimo gli disse: Tu hai fatti palagi in questo luogo di grandi ispese, delle quali molti poveri si sarebbono potuti nutricare, e ciò hai fatto a tuo piacere. E voltatosi a un piccolo rio d' acqua ch' era quivi appresso, fece orazione a Dio in questa forma: Onnipotente Iddio, il *quale se'* usato di fare grandi cose delle piccole, fa' ch' io veggia vendetta di questo disutile dificio per la piccolezza di questo rio. E dicendo questo, partissi sanza dimoro. Oh maravigliosa potenzia di Dio! che incontanente il rivo partendosi quindi incominciò a crescere, e raunando fiume d' abbondantissime acque, lasciò il proprio letto e trabocchevolmente ruinò dal monte, tirando seco grandissimi cantoni di pietre e molti albori, e fece cadere le predette case infino al fondamento; onde l' abate co i frati di quel luogo fortemente turbato, era disposto di mutare il monisterio altrove; e il benigno Padre il consolò con queste parole dicendo: Non vogliate temere, nè mutare abitazione; imperocchè quel rio in niuno modo vi nocerà da quinci innanzi. Il quale suo indovinamento s' è trovato insino al dì d' oggi vero e fermo, imperocchè da quinci innanzi quel rio a niuno modo nocette a quelle case più; e quello ch' era avvenuto per le preghiere del servo di Dio, non avvenne poi più.

Un altra volta quando udì ch' uno uomo venendo alla conversazione tutto il suo patrimonio avea dato alla badía, privando della redità i suoi successori; venne il predetto padre Giovanni al detto monisterio comandò all' abate che gli recasse la carta, la quale aveva ricevuta, la quale pigliando la stracciò in minuto e gittolla a pezzi in terra, perocchè gli pareva più ragionevole il vivere umilmente colla povertà che insuperbire colle molte ricchezze; dappoi molto adirato, chiamando Iddio e i suoi apostoli, fece questa orazione: Onnipotente Iddio

Signore, e tu S. Piero principe degli apostoli, in cui nome è fondato questo luogo, vendicatemi di questo monisterio. E dicendo queste parole indegnato, incontanente si partì. Il quale non dilungatosi molto, subitamente il fuoco si accese quivi in quel monistero ed arselo la maggior parte; il quale fuoco vedendo il suo compagno e annunziandolo al servo di Dio S. Giovanni, non si voltò addietro, nè tornò al luogo; ma incontanente n' andò a Valembrosa, seguendo la via che avea presa. Un' altra volta essendo il venerabile Padre nel detto monistero, il papa Istefano passando per quelle contrade, mandò gli messi ch' egli andasse a lui; ed egli essendo gravato di grande infermità, e non possendo venire a *lui, i messi* tornarono al papa, dicendogli ch' egli non poteva venire a lui; a i quali il papa disse: Andate a lui e ditegli che se altrimenti non può venire, facciasi recare in un cataletto. I quali incontanente tornati a lui, annunziarongli il comandamento di messere lo papa. Ma il santo Padre udendolo, incontanente entrò alla chiesa e fece orazione a Dio, e a i suoi santi, acciocchè gli desse alcuno consiglio sanza iscandolo, che non dovesse andare a messere lo papa. Fatta l' orazione uscì a' messi del papa e mostrandosi lieto, fece venire alcuno converso e comandò ch' eglino il portassono a messere lo papa, ed essendo dilungati un poco dal monisterio, l' aria si turbò fortissimamente e vennero fuori grandi venti e fecesi grandissima piova; e ciò guardando i messi, e credendo veramente ch' e' fosse uomo di Dio, fecionlo ritornare al monistero e tostamente se ne andarono a messere lo papa; e cognoscendo messere lo papa questo disse che egli era santo, aggiugnendo che non voleva che più venisse a lui, ma ch' egli istesse nel suo monisterio in riposo, e che pregasse la benignità di Dio per lui e per lo stato della santa chiesa. In questo medesimo monistero il venerabile Padre diede medicina colla sua mano a un frate, e incontanente apparendo

altre novelle, subitamente andò altrove. Ma il predetto infermo, non guardandosi cautamente, da ivi a pochi dì morì; per la cui memoria la sua morte fu mandata a raccomandare per tutto l'ordine, come è usanza di fare de' monaci novellamente morti. E il servo di Dio ritornando ivi a pochi dì, domandò l' abate di quel luogo di quel frate e com' era morto. Egli raccontando a lui per ordine ogni cosa, come per mala guardia era venuto meno; il servo di Dio disse: Manda tosto per tutto l' ordine e fa' che non si faccia memoria di lui. La qual cosa essendo fatta, passato alquanto tempo il morto apparve in mezzo dì visibilmente a un monaco di quel luogo, al quale il monaco disse: Or non sei tu il tale che moristi pur l' altro dì? Al quale rispuose: Sì sono; e il monaco vivo a lui disse: Che è di te ora? Allora il morto disse: Io sono iscomunicato e diviso dalla compagnia de fedeli per lo nostro padre Giovanni. Aggiunse adunque il vivo dicendo: E come ti possiamo noi aiutare? E il monaco morto disse a lui: Se S. Giovanni mi vuole riconciliare, sono iscampato. E il vivo monaco incontanente andò a S. Giovanni e narrógli per ordine, piagnendo, tutte le cose che aveva vedute e udite. Allora il venerabile Padre, come quegli ch'era piatoso dell' anime, comandò che venisse a lui l' abate del luogo e che fosse fatto annovale di lui e dato limosine in quel luogo e per tutto l' ordine, come se novellamente fosse morto. Le quali cose poichè fedelmente furono tutte compiute, il morto un' altra volta apparve al monaco dopo trenta dì e dissegli: Va' al santo padre Giovanni e rendigli grazie per me, affermandogli ch' io sono riconciliato per lui e sono nella brigata degli eletti. Ad altro tempo un converso istigato dal diavolo, si pentè d' avere abbandonato il mondo e di essere ito a servire Dio, il quale importunamente ispesse volte avendo pregato il venerabile Padre di partirsi del monistero colla licenza sua, alla perfine il servo di

Dio Giovanni il licenziò turbato nell' animo per la sua importunitade; ed essendosi alquanto dilungato dal luogo di Valembrosa, colui che il guidava, cioè il demonio dello inferno, il traboccò d'un alta ripa, sopra la quale egli andava, e incontanenente morì. Per la qual cosa manifestamente si dimostra come fu pericoloso al converso abbandonare il venerabile Padre, ovvero incorrere nella sua indegnazione. Anche un altro chiamato Fiorenzo, uomo di costumato e cittadinesco parlare, il quale era istato troppo assozzato dalla simoniaca eresía per difendere un vescovo simoniaco; essendo adunque il predetto uomo infermato di gravissima infermità, intantochè si sentiva essere presso alla morte, e intra gravi pianti e sospiri fece dimandare l' abito monastico al venerabile Padre per preghiera di certi suoi amici; al quale il servo di Dio non volle dare abito sanza grande indugio di pruova, sapendo ch' è iscritto nella santa Iscrittura che dice: Provate gli spiriti s'eglino procedano da Dio. Il quale infermo provato l' abito monastico, essendo già alquanto migliorato volle discendere nel chiostro sostentandosi col suo bastone. Ma la prima infermità gli ritornò sì forte che pareva già presso che finito. La qual cosa udendo il servo di Dio, ed avendo seco i frati, subito se ne va al letto dell' infermo, e facendo insieme con gli altri frati orazione per lui, lo infermo incominciò a coprirsi il volto con uno mantello del quale era coverto. Al quale l' abate Giovanni disse così: Oh che fai tu? Allora lo infermo diventò pallido, e tremando rispuose: Veggio il diavolo istare quivi presso con occhi terribili, della cui bocca esce fiamma di maravigliosa grandezza e fummi di zolfo nelle nari. E il servo di Dio disse a lui: Ove è egli? il quale rispuose: O venerabile Padre, egli è quivi. Allora S. Giovanni incontanente chiappò la croce di mano a colui che la teneva e percosse fortemente il diavolo con ella, il quale subito come fummo dispari dinanzi agli occhi dello infermo. Allora lo

infermo con quella boce che poteva, gridò dicendo due volte: Grazia sia a Dio, e anche disse: Ecco che fugge, ecco che s'è partito, e ora: Ecco ch'è presente la vergine Maria con S. Piero e con S. Benedetto; ed appena compiè le parole che incontanente morì. Qui chiaramente si manifesta come il venerabile Padre fu d'eccellenti meriti per le cui orazioni quello infermo fu liberato dalla noia de i demonj per la difensione della croce. E dopo poco tempo venne al venerabile Padre un di villa, e inginocchiatosi a i suoi piedi, incominciò istrettamente a pregarlo con grandi boci per un suo figliuolo, il quale istava a punto di morte che il diliberasse da quello pericolo; al quale avendo molta compassione, comandò a' frati che pregassono la misericordia di Dio per quello infermo. Ch'avvenne? i frati orando nella chiesa e 'l venerabile Padre stesosi in terra, e pregando la misericordia di Cristo con grandi pianti, mandò un pane allo infermo e incontanente fu sanato. Dopo questo, essendo ancora la fame per le contrade grandemente il venerabile Padre stando dinanzi alla porta del monistero di Razuolo, ragguardò una greggia delle sue vacche le quali pascevano nel giogo dell'Alpe; e non avendo niuna cosa che dare a i poveri che gli addimandavano limosina, domandò la grazia a S. Paolo dicendo così: O S. Paolo, o se tu dessi una di queste vacche a i poveri? E dicendo questo, una ne cadde di sotto e subito morì. La cui carne incontanente la fece dare a i poveri; e logora questa, perseverando in orazione cadde la seconda e la terza e la quarta, le quali tutte diede a i poveri. Per la qual cosa i pastori attristandosi, menarono la greggia delle vacche dall'altra parte del monte; ma il servo di Dio disiderando di sovvenire a i poveri, e non avendo che dare loro, voltossi a S. Paolo un'altra volta e disse: O S. Paolo, costoro sono iscampati, mutando il luogo, ma e' non potranno fuggire da te che se' padrone di questa chiesa.

Adunque tu, che predicasti la misericordia, dammi ancora che io possa dare a i poveri. E così pregando con lagrime, cinque vacche di quello numero caddono ancora a terra del monte, e le carni di tutte quelle vacche comandò che fossono date a manicare a i poveri. Allora i pastori molto turbati fanno contra di lui grandi lamenti per lo danno di nove vacche, dicendo: Tu staresti meglio nel monistero di Valembrosa che essere venuto qua; a i quali piacevolmente rispuose: Io so che voi siete molto tristi di questo fatto ed avveggiomi che non ne volete dare più; che non temete che niuna di queste vacche a questi tempi morrà più. La qual cosa così fu, imperocchè orando egli cessò la rovina delle vacche e rimasono sane. In questo mezzo il servo di Dio, la cui mente ardeva di fiamma di carità, ragguardando ancora la povertà e gli affamati e non avendo che prestamente potesse dare, comandò che tutto il latte delle vacche ch' erano campate fosse dato a i poveri; e così dando il latte per lungo tempo liberò molti dal pericolo della fame. In que' dì ritornando il venerabile Padre al monistero di Valembrosa, ed andato da lui il castaldo da Ronta, promisegli di mandargli una greggia di becchi, tra i quali erano molti castroni e pecore assai. Comandò adunque il predetto castaldo ch' egli nutricasse del latte di quelle pecore quelli poveri che potesse e sovvenisseli di dì in dì, e ch' egli desse a' poveri di que' castroni, infinoattantoch' egli ce ne fosse niuno; e così fu fatto. Anche uno suo famiglio venne da Razuolo a Valembrosa raccontandogli come uno grandissimo orso faceva ispesse volte grande danno alle sue vacche, al quale disse: Va, uccidilo. E il famiglio ritornando trovò il predetto orso che istava in una cava d' un albore, e percotendo l' albore colla scure disse all' orso: Esci fuori, perocchè messere l' abate m'ha comandato ch' io ti uccida. E uscito fuori, il famiglio incontanente l' uccise. Appresso di ciò il venerabile Padre passando un dì per l' Alpe venne al

luogo nel quale era caduto il predetto albore, il quale era sì sterminato che grande moltitudine d'uomini con molte paia di buoi non l'arebbono potuto muovere; ma per altra via per le ripe che contra istavano non si poteva quivi pigliare: ma poichè fu un poco turbato, quasi lamentandosi, cominciò a dire al compagno: Oimè che faremo? e parendogli grave il tornare e non possendo andare più oltre, puosesi in orazione umilmente domandando l'aiuto di Dio. Allora Ugo piovano di S. Giovanni maggiore tentando se potesse trovare alcuno passo, per lo quale eglino potessono passare, e non trovandolo, alla perfine andò e levossi la gravezza dell'albero in collo, il cui carco molti uomini, ovvero molte paia di buoi a niuno partito l'arebbono potuto muovere, come sopra detto è, ed egli lo sostenne, come fosse una lieve verga, come egli medesimo ispesse fiate diceva. E così il venerabile Padre e il piovano predetto passarono sanza niuno danno. Il quale miracolo gli abitatori di quella terra raccontano insino al dì d'oggi, aggiugnendo che questo avvenne nel luogo, il quale è detto alle Celle vecchie, presso al monistero di Razuolo. Anche il predetto Padre comandò a' bifolchi de' buoi di Razuolo ch'eglino arassono tutto dì e la notte facessono loro l'erba; ma coloro rispondendo che temevano per gli orsi e per li lupi e pe' ladroni di notte, que' disse a loro: S. Paolo vi guardi sani e salvi. Allora i ladroni venendo di notte, legarono uno de' buoi per le corna; ma eglino no 'l poterono mutare di luogo; il quale i bifolchi il trovarono ancora legato, e lagrimando, com'è usanza degli uomini, raccontarono questo al predetto Padre; e il venerabile Padre andando al bue disse: O bue, va' e fa il tuo uficio, imperciocchè S. Paolo non ti vuole perdere, poichè t'ha guardato dalle male fiere e dalla rapina de' ladroni. Dopo questo essendo il venerabile Padre a Passignano, un uomo del distretto di Pomano venne a lui dicendo che voleva

lasciare il mondo; ei quasi rifiutandolo gli disse che s' andasse con Dio; ma il predetto uomo maravigliosamente contrastando e umilmente pregando ch' egli abbia misericordia di lui, alla perfine consentì al suo domandare, come quegli ch' era pieno di misericordia; e venendo il predetto uomo confessò parte de i suoi peccati; ma alquanti maggiori vergognossi di confessargli; il quale il venerabile Padre dopo pochi dì il puose a ricevere i forastieri e pellegrini. Ma il piatoso Padre cognoscendo per la ispirazione di Dio i peccati che costui malvagiamente avea nascosi, un dì, mentrechè questo canovaio chiamato Girardo apparrecchiava da mangiare a' forestieri che venivano, chiamandolo da parte dissegli: O Girardo, perchè hai tu avuto così ardire d' ingannarmi? Ma egli temendo rispuose: Io in che modo, Padre mio? E il servo di Dio disse a lui: Quando tu averai agio, verrai a me, e giudicherai quello che tu hai detto. Ma il predetto Girardo, facendo il comandamento del venerabile Padre, andò a lui quando gli fu licito; al quale l' uomo di Messere Domeneddio disse: Or non mi dicesti tu che mi manifesteresti interamente i segreti de' tuoi peccati? E Girardo disse: Maisì ch' io il vi dissi. E il servo di Dio disse a lui: Se tu hai detto così, perchè hai tu fatto sì crudelissimo male che non m' hai voluto manifestare il peccato che tu commettesti colla moglie del tale uomo il dì della santa Apparizione del Signore e nella sua vigilia? Appresso di ciò non ti bastava sì grande iniquità, se non ti disponevi a sì grande purgamento ritornare, volendolo fare da capo un' altra volta? Allora Girardo confuso nella mente, vedendosi preso nel laccio della sua bugía, incontanente s' inginocchiò in terra, e dimandò con lagrime penitenzia de' suoi peccati e confessò essere vere tutte le cose che 'l santo Padre aveva predette. Anche essendo il venerabile Padre nel monistero di Passignano, un nobile uomo chiamato Ubaldo del castello di Fighine, molto amico famigliare di messere S. Giovanni, il quale

gastigato da una grande infermità, chiamato a se i suoi amici e tutta la sua famiglia, dispuose d'acconciare i suoi fatti; allora la sua donna chiamò un de' suoi consorti ch' aveva nome Benzo e mandollo tosto a Passignano, del quale luogo il suo marito era padrone, e che dicesse al venerabile Padre come il marito era allo stremo punto. E subito andando, iscontrossi in uno il quale gli disse che veniva dal munistero di S. Cassiano, ove in quel dì aveva lasciato S. Giovanni. Il messo, udendo questo, subitamente venne a monte Iscalari, e trovò il venerabile Padre dinanzi alla porta del monistero, il quale leggeva salmi, ovvero altre sue orazioni; e salutandolo il servo di Dio, domandollo com'egli istava; e quegli rispuose; Io sono tristo e troppo dolente per lo nobile uomo e fedele vostro amico, il quale ora éne passato di questa presente vita. Al quale S. Giovanni disse: Chi éne quello? al quale rispuose Benzo: Il vostro gran fedele e nobile Ubaldo. Incontanente il venerabile Padre, voltato gli occhi verso l' oriente, fermossi alquanto con molta compunzione. Da indi fatta l'orazione, ragguardò Benzo, e comandógli che si partisse consolandolo e dicendogli che 'l piuttosto che potesse tornasse a casa, perocchè quello infermo per cui n'era venuto tristo a lui, egli lo ritroverebbe sano e salvo colla grazia di Dio. E come gli promisse, per le sue orazioni così è fatto, per testimonio di molti della casa del detto Ubaldo, i quali il viddono colla moglie insieme; e molti de' suoi vicini vedendo questo, laudavano la misericordia del Creatore per lo beneficio del suo servo Giovanni. Gregorio, essendo ancora arcidiacono di messere lo papa, il quale fu poi papa Gregorio Settimo, uomo che amava in tutto Iddio, disponendosi di biasimare la sua virtù e pazienzia, dimenticossi delle parole che aveva ordinato di dirgli, onde avendo trovato la sua perfezione così buona, tanto amore s'è fermato tra l'uno e l'altro, quanto si suole trovare tra due carissimi fratelli carnali nati d' un ventre. Queste cose

adunque diceva essere state vere Ridolfo per ad Pietro abate di Passignano, uomo religioso e di santa memoria, il quale raccontava ispessissime volte ch'egli era istato a ciò presente, del cui testimonio, come uomo degno di fede, a niuno modo è da dubitare. Anche un altro tempo essendo il servo di Dio molto infermo, diede una particella del mangiare che gli era posto innanzi a un frate chiamato Girardo, la quale pigliando con ubbidienza, mangiolla, e poi incominciò a pensare intra se molte parole, cioè come il venerabile Padre aveva acconsentito di pigliare sì dilicato cibo, il quale pensava che non gli fosse ancora necessario. La qual cosa il padre Giovanni intendendo per ispirito, mangiato ch' egli ebbono, raccontógli tutto ciò ch' egli aveva pensato per ordine. Allora il predetto frate diligentemente gli aperse il segreto del suo cuore, e tutte le cose che il servo di Dio gli aveva dette confessò essere vere. E nella seguente notte, dovendo andare al mattutino col venerabile Padre, ebbe una grande sete nascosamente; la qual cosa conoscendo il padre Giovanni per illuminazione del cuore, chiamò con cenno un suo famiglio e fece dare uno bicchiere pieno di vino inacquato al frate che si doveva partire, il quale il frate ch'aveva sete, pigliandolo il bevve, e dispenta la sete, rallegrandosi partissi con licenzia del venerabile Padre, rendendo grazia a Dio per riverenzia di tanto Padre, il quale aveva conosciuti i segreti del suo animo, ed in tutto gliele aveva dichiarati. E dopo questo uno cherico molto ricco vendè ciò ch' egli aveva, e pigliando molti danari delle sue cose, venne al venerabile Padre; per la qual cosa il servo di Dio amico della povertà, udendo gli disse per che cagione fosse venuto; e sappiendola gli favellò in questa forma: Infinoattantochè un danaio di cotesti che tu hai averai teco, ovvero che tu gli serbi a te, tu non potrai partecipare meco nè essere mio amico. Udendo queste cose il cherico, si partì e distribuì per sustentazione de' poveri il

prezzo del venduto patrimonio, il quale il servo di Dio aveva dispregiato, e poi ritornò a colui, il quale faceva maggiore Iddio che l'oro, e maggiore i poveri che i ricchi. E udito questo il venerabile Padre e cercandone la verità, pigliò in figliuolo colui che si era fatto povero per Cristo, avendolo in prima dispregiato ricco.

Dappoi infiammato del divino spirito al modo usato, non contento solamente d'avere ammaestrato i suoi suggetti, egli s' ingegnava d' ammonire gli strani, mandando le pistole ad alcuni; delle quali una ne mandò assai utile al vescovo di Volterra per la correzione di se e de' suoi, la quale segue qui e comincia così.

Nota la infrascritta pistola del predetto S. Giovanni, la quale quivi appresso da doversi scrivere pensiamo, imperocchè a colui, il quale essa leggerà grande utilità isperiamo ne seguirà, massimamente contro alla simoniaca eresía.

« Ad Ormanno per volontà di Dio vescovo di Vol-
« terra, Giovanni servo de' servi di Dio con tutti i
« suoi monaci e frati. Tutto quello che meglio si fa
« nel cospetto di Dio e degli uomini, alle vostre pe-
« tizioni di consigliare degna cosa pensammo che
« fosse, massimamente conciossiachè non di cose se-
« colari e mondane, ma dell' ecclesiastiche e divine
« si tratti, le quali a coltivamento di Dio e a salute
« dell' anime s' appartengono. Richiedesi adunque
« aiutorio in conforto dell' ufizio pastorale di quelle
« cose le quali nella vostra cura e sollecitudine per
« l' aiuto di Dio essere appaiono, le quali allora
« frutto di buona operazione germinano, quando la
« obbedienzia del popolo eziandío nelle minime cose
« contra il pastore non si ribella; ma la santità e
« la sapienzia del pastore tale debbe sempre appa-
« rere ed essere che per divino giudicio ispaventi
« coloro che peccano, e gli ubbidienti a' divini co-
« mondamenti per divina remunerazione conforti;
« onde conviene che la vostra sollecitudine vegli,

« accioechè, poichè tutti i divini comandamenti sanza
« reprenzione averà adempiuti, tutte quelle cose che
« al chericato e popolo comanderà, istudi proferere
« con sentenzie delle divine Iscritture cioè che il
« cherico, secondo gli statuti degli Apostoli e dei
« santi comandamenti di santa chiesa permanga, e
« il popolo secondo il comandamento in tutto a quelli
« obbedisca. In prima conviene adunque che il ve-
« scovo sia inreprensibile, la quale cosa eziandío a
« ogni cherico s'appartiene; poi con ogni sollecitu-
« dine il vescovo al chericato e popolo debba atten-
« dere, acciocchè gl' innocenti nella sua innocenzia
« perseverino, e i peccanti di peccare si rimangono
« e penitenza faccendo, di bene in meglio crescano,
« certissimamente credendo che quelli che ne' mali
« i di loro finiscono, l' eterna vendetta con pianto
« riceveranno; e quelli che in bene finiscono, rice-
« veranno l' eterna palma. Con questi promissioni
« sien confortati i buoni, e con queste minacce sieno
« ispaventati rei. Appresso sollicitamente è da ope-
« rare e provvedere che alcuno con immundizia
« d' alcuna resía, quantunque piccola, gli altri non
« maculi; imperocchè quando tempo alcuno in essa
« permane, eziandio se per lo nome di Cristo il suo
« sangue ispargesse, niente a lui gioverà. Guai
« quanto pessimo e grande peccato, il quale nè nel
« presente, eziandío per morte, nè nel futuro per
« pena di molto tempo purgare si puote! Adunque
« così pessimo e scellerato difetto tosto lasciare e
« scomunare dobbiamo e con pentimento disfare,
« acciocchè con Cristo nella presente vita e nella
« futura possiamo istare. Perocchè quanto tempo al-
« cuno in alcuna resía permarrà, nulla sua opera-
« zione piacerà a Dio; che la simoniaca eresía, la
« quale è prima e pessima innanzi a tutte l' altre
« resíe, già assai tempo innazi a noi, e infino
« a' nostri tempi gran parte del mondo ha maculato,
« e la quale Iddio al nostro tempo per sua miseri-
« cordia iscoprendo, distrusse con ogni sollicitudine,
« da voi sia iscacciata; e conciossiacosachè quella

« eresía sopra tutte l'altre resíe nel principio della
« chiesa dal prencipe degli apostoli, cioè S. Piero,
« percossa così fosse e confusa, non ci maravigliamo,
« come alquanto con pessimi vestimenti palliata,
« ovvero covertata con vivo colore essere sia stato
« dimostrato, perocchè noi sappiamo che *quello* che
« Cristo ha in odio, nullo che cristiano *è*, *l' ama*;
« che certamente se lo amasse cristiano essere non
« potrebbe. Adunque Cristo la simoniaca eresía ha
« in odio, imperocch' esso disse: A colui che nello
« Ispirito santo peccherà nè in questo secolo nè nel
« futuro gli sarà perdonato. Adunque quando il
« tempo sarà d'ordinare i cherici a divino servigio,
« niuno per alcuno prezzo che occultamente o pa-
« lesamente desse, ad ecclesiastico uficio sia pro-
« mosso e eletto, nè niuno indegno, ovvero insuffi-
« ciente all' uficio, nè alcuno, il quale d'alcuno pec-
« cato diffamato fosse, non, se non vergine o ch'ab-
« bia avuto una isposa vergine, e questi il *quale la*
« vergine ebbe, secondo gli ordini di *santa chiesa*
« menata averà; non alcuno superbo e elato; non
« alcuno d'onore disideroso; ma lo umile, mansueto
« e temente Iddio. Da gnuno cherico alcuna cosa
« per lo sagro uficio si richiegga, ne dagli arcipreti,
« nè dagli arcidiacani, nè da' loro sudditi, quando
« le parrocchie e le chiese battismali, le quali pievi
« si chiamano, il vescovo vicita, acciocchè investighi
« se vi ha alcuna cosa di male o d' infame peccato,
« o cagione di nimicizie vi trovasse, niente per se
« o per sua famiglia di danari per quella cagione
« si dimandi, nè eziandio quelli che ivi sono, per
« cibo necessario a se o a sua famiglia non af-
« frigga; ma siccome il padre a' figliuoli sia miseri-
« cordioso, e emendate le colpe, tutti in pace gli
« lasci, acciocchè tutti per lo suo vescovo e sacer-
« dote il Signore benedicano e, per la sua salute si
« dell'anima come nel corpo, la misericordia di Dio
« prieghino all'altare. Ed in questo modo il vescovo
« facendo, il popolo insieme col chericato appresso

« Dio sarà salvo, ed esso medesimo vescovo da Dio
« sarà remunerato. Ma se contro alle predette cose
« farà ovvero pecunia addomanderà, simoniaco ed
« eretico sarà giudicato e condennato. Adunque in-
« nanzi a ogni cosa la simoniaca eresía persegui-
« tando iscacciate; i sacerdoti con tutto il chericato
« alla regola ecclesiastica santamente vivendo, sot-
« tomettete; il popolo, sì i maggiori, come i minori
« con santi ammaestramenti a ben fare sollicitamente
« invitate; che i peccatori si rimangano del peccare
« e penitenzia facciano predicate; e quelli che pen-
« tere non si vogliono, iscomunicate; colui che a
« penitenzia tornare non vuole, a' santi canoni sot-
« tomettete; la via della salute a tutti mostrate; in-
« verso tutti benignità dimostrando, e Dio giusto
« giudice, tutto secondo la vostra giustizia vi ren-
« derà. Su dunque tutte queste cose che sopra dette
« sono, nel vostro vescovado istudierete d'osservare.
« Quando tempo sarà e possibilità, a voi verremo,
« se sarà di bisogno e ciò che a voi necessario è,
« e a noi licito e possibile sarà, faremo; e Iddio
« sia con voi. *Amen.* »

Dopo queste cose l'odore della sua santità venendo per diverse parti a conoscenzia di molti monaci, cherici e fedeli laici, venivano al venerabile Padre, e principalmente quegli da Melano, i quali udivano che certamente il venerabile padre Giovanni co' suoi monaci piuvicamente condannava la resìa de' simoniaci ed in tutti i modi sopra tutti gli altri uomini la combatteva; per la qual cosa niuno di quelli che venne a lui si pentì, e poichè il viddono e udironlo non si potevano dolere d'avere ricevuto alcun danno ovvero avere sostenuta fatica del loro lungo viaggio; imperocchè se alcuno, il quale fosse andato a vicitarlo, avesse avuto il cuore dubbioso o peravventura tiepido, ritornava allegro, e portava il cuore fermo nella fede e pieno di perfetta carità. Avea pigliato impertanto il venerabile Padre dal nostro Signor Giesù Cristo un aspetto grato e di profferere uno

parlare piacevole, ed aveva la mano cortese a dare a i poveri, giusta il suo potere.

C A P. XXVII.

Come S. Giovanni Gualberti combattè insieme co' suoi monaci costantissimamente contro alla simoniaca eresia

Lasciando adunque molte cose, le quali Iddio manifestò per li meriti del suo servo Giovanni; il tempo richiede che noi narriamo quale e quanta battaglia esso co' suoi monaci fece contro alla simoniaca eresía, dalla quale già gran parte del mondo corrotta era. Sì sgridando adunque e pubblicamente affermando il venerabile padre S. Giovanni, Piero da Pavia essere simoniaco, perocchè il vescovado di Firenze per danari aveva acquistato, eleggendo esso co' suoi monaci piuttosto perdere la vita corporale che la detta verità celare, moltissime volte affermava e diceva il predetto Piero non solamente essere simoniaco ma eretico: onde il predetto Piero simoniaco, sappiendo che S. Giovanni co' suoi monaci di nascoso e di palese dannava la simonía, e in molti modi, ammonendo e predicando, dando e ricevendone pistole, contra di essa per la detta cagione combatteva; finalmente si dispuose di guastare il monistero di S. Salvi e di fare uccidere S. Giovanni co' suoi monaci, pensando per questo così fatto modo torre via la discordia, la quale nel popolo e chericato di Firenze per se e contro di se nata vedeva, se cioè crudelmente disperdesse il beato Giovanni e' suoi monaci, da' quali gli pareva che tutta la detta discordia procedesse; imperocchè molti del popolo amando le cose terrene, il detto vescovo difendevano, e altri, accostandosi co' monaci contra di lui resistere si sforzavano; il perchè tra il popolo e 'l chericato grande contenzione era, e indi spesse volte romore nascea. Acceso adunque

da maligno ispirito, di notte tempo mandando moltitudine d'uomini a piede e a cavallo al detto monisterio, comandò loro ch' uccidessono il venerabile padre S. Giovanni, il quale allora ivi pensava che fosse e i suoi monaci, e poi il detto monistero di S. Salvi ardessono. E pervegnendo i detti carnefici al detto monisterio ed entrando dentro nella chiesa, mentrechè i monaci dicevano mattutino; incominciarono a percuotere aspramente le pecorelle di Dio, alquanti di loro con duri fragelli battendo, ad alquanti, cacciando mano all' arme, gravi fedite con ferocitade fare. Alcuno di loro essendo nella fronte percosso, sì grave fedita ricevette che 'l taglio del coltello infino al panno del cervello pervenne. Un altro essendo fedito nelle reni fu passato infino alle interiora. Un altro sì gravemente a piè degli occhi percossono che tagliato il naso col labbro, e' denti, appena con alquanta poca di pelle esso al mento potesse ritenere, per tale che a tutti quelli che iracundavano grande orrore faceva. In questi e altri modi i più de' monaci miserabilemente affritti e per morti quasi lasciando, non trovando S. Giovanni, il quale il dì dinanzi per la volontà di Dio quindi s'era partito, e per lo quale uccidere massimamente erano venuti, gli altari cacciarono per terra e il monisterio arsono, e ogni cosa che ivi trovarono, rubando si partirono. I monaci così affritti dalli ispietati persecutori in nullo modo resistendo, ma tutto per l'amore e timore di Dio con lieto animo portando, confortati per la virtù della pazienzia, fortificati per grandezza di costanzia, per tutte quelle piaghe in nullo modo il silenzio ruppono; ma allo onnipotente Iddio divotissimamente grazie e laude renderono. E l'abate eziandío del detto monisterio, il quale avea nome don Domenico, il quale d'etade era vecchissimo e di conversazione santissima, ispogliato di tutti i vestimenti, incominciò sollicitamente a cercare se in alcuno luogo potesse trovare alcuna cosa di che la nudità del suo corpo

ricoprire potesse e riscaldare la freddura della carne nella sua vecchia etade. Alla perfine trovò un pelliccione, il quale disavvedutamente tra' letti de' frati caduto era, e quello, quantunque isdrucito e stracciato e per vecchiezza molto mancato, si mise, del martirio de' monaci e suo rallegrandosi; ma molto più del peccato de' suoi perseguitori dogliendosi. Ma onde l'antico nimico a se e a' suoi ministri credette vettoria ed esaltazione acquistare, indi ricevette grandissimo abbassamento e confusione; imperocchè molti del chericato e del popolo fiorentino, i quali per addietro erano favoreggiatori del detto Piero vescovo: sapendo e veggendo la sua ispiatata iniquità: da allora innanzi si studiarono insieme coi monaci a lui con ogni fortezza resistere. E il seguente dì sì gli uomini, come le femmine di Firenze andarono al sopraddetto monisterio di S. Salvi, e con molta divozione portarono a detti monaci tutte quelle cose che pensarono che utili e di bisogno fossono alle loro necessitadi, e ciascuno uomo e donna beato si tenea, pure che vedere e toccare alcuno de' detti monaci potesse, o che sorbire co' panni o ricogliere per alcuno modo potesse lo loro sangue, il quale era isparso in terra per la verità, desiderando quello per grande reliquia tenere.

Cap. XXVIII.

Come S. Giovanni, udendo quello ch' avvenuto era, acceso d' amore di martirio da Valembrosa al monisterio di S. Salvi a suo' monaci venne.

Ma il venerabile padre S. Giovanni, il quale allora era nel monisterio di Valembrosa, udendo quello che a' suoi monaci era avvenuto, e racceso d'amore di martirio, subitamente venne al detto monisterio di S. Salvi e ragguardando l'abate e gli altri monaci essere ispogliati, fragellati e fediti, di ciò molto rallegrandosi disse: Ora veramente siete voi monaci;

ma perchè tali persecuzioni sanza me avete voluto sostenere? Or è alcuno di voi morto? Risposongli che no. Disse adunque: Niente ha fatto il nimico e molto lievemente v' ha percossi, dappoichè niuno di voi è morto; e molto si doleva che con loro personalmente allora non era istato; ma nientedimeno esso la vittoria di tal battaglia e corona di tal martirio non perdè, ma acquistò; imperocchè a sostenere il martirio i suoi discepoli così nobilmente aven ammaestrati ed eziandío non per altro al detto monisterio in sì gran fretta andò, se non che credeva quivi essere preso, fragellato e morto, il quale eziandio per l' amore di Dio e per difensione della cattolica fede desiderava mille volte essere morto, se fare si potesse, onde esso co' suoi monaci più costante fatto, e in combattere contro a' simoniaci eretici maggiormente acceso, al tempo del sinodo, cioè concilio a Roma, alquanti monaci mandò, i quali là pubblicamente dissono e affermarono il sopradetto Piero da Pavia vescovo fiorentino essere simoniaco ed eretico, e a ciò provare promissono costantissimamente d' entrare nel fuoco. Ma il papa Alessandro non volle l' accusato simoniaco diporre allora nè la esaminazione e pruova a lui da' monaci proferta ricevere, perocchè grande parte de' vescovi favoreggiavano la parte del sopraddetto vescovo Piero e a' monaci molto erano contrarj. Ma Aldobrando, della santa chiesa romana venerabile arcidiacano, il quale dopo la morte del detto papa Alessandro all' apostolica degnità fu eletto, questa controversia e discordia saviamente e attentamente udendo e l' autorità de' santi canoni con istudio ragguardando, fu fatto difensore de' detti monaci notabilmente in ciascune parti.

Cap. XXIX.

Come i cherici cattolici fuggirono a Settimo; e come i monaci vollono entrare nel fuoco.

La lite adunque istando innanzi per ciascuno dì maggiormente crescendo, tanta persecuzione fu fatta in Firenze contro a' cherici cattolici, che ciò non potendo sostenere, l'arciprete di Firenze e molti altri cherici, lasciando la città e dando luogo alla rabbia de' perseguitori, fuggirono al monistero di Settimo, i quali il santissimo padre Giovanni benignamente ricevendo e a loro misericordievolmente compassione avendo, con molta carità dava loro aiuto nei loro bisogni, inquanto a lui possibile era; e consolandogli imprometteva loro che tosto il divino aiuto soccorrerebbe. In quel tempo il duca Gottifredo favoreggiava molto la parte del sopradetto Piero simoniaco, intantochè manifestamente minacciava d'uccidere i monaci e' cherici cattolici, i quali erano contrarj al detto Piero. Per la qual cosa la parte di detto Piero simoniaco per quello tempo fu assai più potente. Or chi potrebbe iscrivere ovvero chi potrebbe con lingua dire quali e quante perseguizioni i cattolici in quel tempo sostennero? chi eziandío leggendo, ovvero udendo crederebbe l'animositade e i furori di quelli eretici? In quel medesimo tempo venne il predetto papa Alessandro a Firenze, ove, come a lui fu manifestato, i monaci più legne apparecchiate aveano, desiderando d'accendere con quelle un grande fuoco e in esso entrare, acciocchè manifestamente provassono il detto Piero essere simoniaco eretico, la quale pruova allora il papa ricevere non volle, ma lasciando il popolo e chericato in lite e in quistione, si partì. Ma come allo onnipotente Iddio piacque la detta contraversia e resìa torre via, acciocchè più chiaramente si possa intendere, e a noi manifestare, tutta la pistola de' Fiorentini mandata al sopradetto papa da

essere qui iscritta utile cosa essere pensiamo, acciocchè ciascuno ch' essa leggerà, chiaramente conoscere possa quanto la fede di S. Piero apostolo di Giesù Cristo avanzi e soprastea allo errore di Simone Mago, discepolo di Anticristo.

« Al venerabile padre messere Alessandro, dell'a« postolica sedia reverentissimo e universale vescovo, « il chericato e popolo fiorentino salute. Con ogni « umile suggezione di pura devozione, già per lungo « tempo la vostra paternità ha chiaramente conosciuto « il nostro tedio e fatica e eziandio la battaglia dei « monaci contro alla simoniaca eresía : Ma ora degna « cosa è che a voi manifesto sia come l'altissimo Id« *dio* piatosamente e misericordievolmente il vela« *mento* e oscurità di questo fatto de' nostri cuori « abbia levato: imperocchè il nostro Signore in noi « ha fatti segni e miracoli, per li quali la ciechità « della ignoranza e l'oscurità del dubbio e le tenebre « dello errore del petto di tutti ha iscacciato, e la fede « a noi accrescendo e dilatando e in se affermando, « la luce della sua verità nelle nostre menti benigna« mente ha infusa. E veramente il buono Pastore di « cielo è venuto, e alle pecorelle, le quali con tutte le « midolle del cuore gridando a lui sono ricorse, ha « dato per mezzo e pruova di fuoco una sentenzia « più chiara che 'l sereno, più lucida che il sole, più « manifesta ch' ogni altro detto, e più certa ch'ogni « vedere che sia da tenere di Piero da Pavia, il « quale nostro vescovo essere volea, e per suo giu« dicio da essere temuto al popolo fiorentino per essa « sentenzia ha dichiarato. Ma avvegnadiochè il nar« rare de' miracoli paia che sia un alquanto prolun« gare e distendere le cagioni, nientedimeno noi non « pensiamo che cosa utole sia, ma piuttosto disutole « il brievemente e succintamente iscrivere onde e in « che modo a questo fatto s' è proceduto e pervenuto. « Un dì adunque noi tutti cherici di Firenze insieme « raunati rincominciammo a lamentare dinanzi al so« praddetto Piero da Pavia, così da' cherici de' loro

« luoghi cacciati, come eziandio di noi medesimi dei
« cherici privati ci dolevamo imperocchè i loro con-
« sigli e sollazzi avevamo perduti, e ancora perchè il
« priore e arciprete nostro, per paura della eresía,
« della cittade s'erano partiti, e di noi ci lamentavamo,
« imperocchè grande parte de' nostri cittadini ci chia-
« mavano eretici, e veggendoci andare al detto ve-
« scovo diceano: Andate, andate, o eretici, allo ere-
« tico andate; imperocchè per voi questa città sobis-
« serà, i quali d'essa per vostra malvagità cacciate
« Cristo e, perseguitando S. Piero apostolo, per vo-
« stro Iddio Simone Mago cultivate. Or che più? noi
« preghiamo il detto vescovo che così noi, come sè
« da questa infamia liberi dicendogli: Ecco se tu
« mondo e innocente da questo peccato ti senti, se tu
« ci comanderai, noi non dubitiamo di sottentrare per
« te nel giudicio di Dio, ovvero se la pruova la quale
« i monaci qui e a Roma vollono fare, tu ricevere
« vuogli, immantinente a loro andiamo e istantemente
« che ciò facciano gli pregheremo. Alle quali parole
« il detto Piero da Pavia rispuose dicendo che nè
« l'uno nè l'altro voleva comandare nè ricevere; ma
« subitamente per li suoi messi impetrò dal rettor della
« città uno comandamento in tale forma cioè che
« qualunque de' secolari e eziandío cherici il detto
« per suo vescovo non riverisse e a suoi comandamenti
« non ubbidisse, fosse preso e legato e così non tanto
« menato, ma strascinato fosse insino al detto rettore,
« e se alcuno di noi per le dette minaccie spaventato
« della città si fuggisse, immantinente tutti i suoi
« beni al dominio del podestà ovvero rettore della
« città pervenissono, e che i cherici, i quali sotto la
« difensione del beato Piero apostolo combattendo con-
« tro alla simoniaca eresía nel suo oratorio raunati e
« fuggiti erano, col detto vescovo Piero si riconcilias-
« sono, e se ciò non volessono fare, sanza alcuna ispe-
« ranza d' essere uditi, fuori della città fussono cac-
« ciati. Intervenne dopo questo comandamento che in
« sull'ora della sera del primo sabato della quaresima,

« essendo essi cherici nella sopraddetta chiesa di S.
« Piero apostolo e provvedendo le lezioni e' risponsi
« della seguente domenica, Municipalo, presi, dispre-
« giando S. Piero prencipe degli apostoli, tutti i detti
« cherici, fuori della detta chiesa di S. Piero cacciò,
« imperocchè essendo stati da lui richiesti e addoman-
« *dati* se volevano al detto vescovo ubbidire, avevano
« risposto che a volere salvare la riverenzia di S.
« Piero apostolo, come disposti erano, al detto ve-
« scovo simoniaco eretico per nullo modo ubbidire
« potevano. Per questo così fatto iscacciamento si
« fa concorso alla detta chiesa dagli uomini cattolici,
« e massimamente dalle donne, le quali tutte giu-
« *gnendo* gittavano in terra i velamenti del capo, e
« *scapigliate* con pianto grandissimo andavano colle
« pugna duramente i petti percuotendosi, si lamen-
« tavano con grandi guai della morte de' loro mariti
« e figliuoli, ed in terra nelle piazze piene di loto
« se medesime gittando e miserabili boci a Dio met-
« tendo, dicevano: Guai guai; tu Cristo quinci sei
« cacciato; or come noi così disolate abbandoni tu?
« con noi non se' lasciato abitare, e noi adunque,
« come qui staremo sanza te? Noi abbiamo veduto
« che tu hai voluto istare con esso noi; ma tu ti parti,
« imperocchè Simon Mago qui istare non ti lascia.
« E inverso il principe degli apostoli gridavano di-
« cendo: S. Piero apostolo glorioso, or se' tu da
« Simon Mago vinto, che veggiamo che non difendi
« coloro che a te fuggono? Noi pensavamo ch' esso
« Simone Mago fosse nelle pene infernali legato e
« incatenato: ma ecco che appare manifestamente
« ch' esso in tua vergogna inimichevolmente sia
« resuscitato. Degli uomini uno all' altro dicea:
« Vedi apertamente che Cristo quinci si partirà;
« e partirassi, imperocchè la legge sua adempiendo
« non si resiste a quegli il quale da se il caccia.
« Ma noi adunque, fratelli, mettiamo fuoco in que-
« sta città, acciocchè la parte eretica essa non goda,
« e co' nostri fanciulli e donne andiamo con Cristo,

« dovunque egli andrà. Se siamo cristiani, seguitiamo Cristo. Noi altri cherici, i quali eravamo tenuti favoreggiatori del detto Piero da Pavia simoniaco e che da' cittadini s'avamo isgridati e chiamati eretici, perchè lui seguitavamo. Commossi da tante istrida e dolori, serriamo le chiese e *per dolore* degli scacciati cattolici non suo*niamo campane* a' popoli, non cantiamo uficio nè messa; e *sanza* alcuno indugio da noi tutti insieme raunati, per ispirazione divina si fa consiglio, e fatto, di comune concordia alquanti di noi mandiamo a' monaci di Dio, i quali a Settimo nel monisterio di S. Salvadore dimoravano, significando loro come al postutto noi volavamo torre via da noi il dubbio di questo fatto e conoscere la verità, e conosciuta fermamente tenerla promettevamo, e pregandogli e domandando che ciò per loro operazione si facesse, fu risposto da' detti monaci che se noi volessimo tenere e difendere giusta nostro potere *la cattolica* fede, e combattendo distruggere la simoniaca *eresía* che la virtù del Salvadore, il dubbio di questo fatto, come eziandio la ciechità de' nostri cuori illuminerebbe. Noi a ciò consentendo promettemmo di questa cosa quello seguirne ch' essi medesimi, se il fatto avvenisse come dicevano e impromettevamo. Che più? Ordinasi il dì da tutti disiderato e aspettato, nel quale dì il dubbio da noi iscacciamo e dal quale in qua la verità, la quale, i monaci predetti diceano, con tutto nostro potere difendendo tegnamo. La quarta feria adunque della prima settimana della quaresima, cioè il mercoledì, per lo detto dì si stabilisce la seconda e terza feria, cioè il lunedì e 'l martedì. Per questo fatto singulari orazioni facciamo a Dio pregando lui, il quale è unica verità che l' uscio di questa verità esso ci apra. Vegnendo il predetto dì, da alcuno di noi si va al sopradetto Piero da Pavia, il quale pregandolo gli disse: Fa', messere, per timore di Dio e per rimedio dell'anima tua; se vero è

« quello che i monaci di te dicono che tu non voglia
« i cherici e 'l popolo per questo andare a affligg-
« gere, e non volere con pruova tentare Iddio, ma
« la verità di questo fatto, a Dio convertendoti,
« manifesta, ovvero, se tu ti senti innocente da que-
« sto peccato, piacciati di venire con noi. Alle quali
« parole di detto Piero da Pavia rispuose dicendo:
« Nè al detto luogo vogl' io venire nè voglio ezian-
« dío che vi vadi tu, se tu mi ami. A questo da
« quel tale di noi gli fu risposto e detto: Per certo
« che tutti vanno a vedere questo giudicio di Dio,
« e io ci andrò e sollicitamente m' ingegnerò di sa-
« pere ciò che ivi si farà e quello che Iddio giusto
« giudice nel suo diritto giudicio dimostrerà, se-
« condo il mio potere difenderò; e non ti sia grave
« il mio andare, imperocchè in questo dì d' oggi la
« sentenzia di Dio dirittamente dimostrerà quale
« tu sia e certamente noi ti avremo oggi più caro
« che mai t' avessimo, o noi t' avremo più a vile e
« in dispregio. Noi adunque in questo mezzo, come
« ammaestrati dalla divina grazia, non aspettiamo
« altro messo, ma da noi cherici e laici, uomini e
« femmine a Settimo si corre, ove è il monistero di
« S. Salvadore. O maravigliosa potenzia e clemenzia
« di Dio, il quale non solamente donò la volontà
« d' andare a coloro che potevano speditamente,
« ma eziandio donò le forze alle donne gravide!
« Non ispaventò la lunghezza del viaggio le donne
« antiche o eziandío furono ispaventate le donne
« delicate dalla via piena di loto per la moltitu-
« dine dell' acque o inasprì il digiuno i fanciulli;
« certo no. Raunati alla perfine appresso il detto
« monistero tutti cherici e laici maschi e femmine,
« giovani e vecchi per numero quasi ottomila, siamo
« addimandati da' servi di Dio: Per che, o fratelli
« nostri, siete voi venuti? E noi rispondiamo: Ac-
« ciocchè noi siamo illuminati, e abbandonato l'er-
« rore, seguitiamo la verità. E come, dicono essi,
« volete voi essere illuminati? E noi rispondendo

« diciamo: Che si pruovi per grande fuoco quello
« che di Piero da Pavia dite. Eglino dissono: Oh
« che frutto faccendo noi questo ne riceverete voi?
« oh che onore di ciò a Dio renderete? Rispon-
« diamo: Tutti saremo con voi difendendo la diritta
« fede e la simoniaca eresía abbominando, sempre dí
« ciò rendendo laude e grazie a Dio. I *monaci ri-*
« spuosono: Facciasi tosto. Fannosi adunque immanan-
« tenente dal popolo due cataste di legne poste per
« lungo l'una all'altra allato; delle quali cataste
« la lunghezza di ciascuna fu di dieci piedi, la lar-
« ghezza di piedi cinque e un terzo e l'altezza di
« piedi quattro e mezzo, e intra l'una e l'altra ca-
« tasta per lunghezza era la via larga d'un braccio,
« ed essa via era coperta di legne secche ad ardere
« bene apparecchiate. In questo mezzo si fanno per
« questo fatto più salmodíe, cioè cantare di salmi, le-
« tanie e altre supplicazioni; ed eleggersi il monaco,
« il quale in esso fuoco debba entrare, e per co-
« mandamento dello abate entra a cantare la messa.
« Cantasi la detta messa con grande divozione e
« orazione del coro di tutti i monaci e cherici ed
« eziandío de' laici, di cuore tutti lagrimando; e
« immantinente che si venne all'Agnus Dei con
« quattro monaci, de' quali l'uno portando l'imma-
« gine del nostro Signore Giesù Cristo crucifisso,
« il secondo l'acqua benedetta, il terzo dodici ceri
« benedetti accesi e il quarto portando il terribile
« pieno d'incenso, procede e va il detto sacerdote
« e monaco ad accendere le dette cataste di legne.
« E fatto questo le voci grandissime di tutti a cielo
« si levano e con grande pianto e piena voce si
« canta Kyrieleisonne, e pregasi continovamente
« Iesù Cristo ch'esso si muova e questa sua qui-
« stione dichiari e difenda e la sua dolcissima Ma-
« dre Vergine Maria che lui di questo prieghi, da
« tutti uomini e femmine costantissimamente è pre-
« gata, il nome di S. Piero apostolo più di mille
« volte per ciascuno si nomina pregando tutti che

« Simone Mago da lui sia confuso e scacciato: prie-
« gasi eziandío umilmente S. Ghirigoro papa che
« tosto venga a verificare i suoi discreti. Infra que-
« sto mezzo mentre che si fa orazione a Dio da
« tutti, ciascuno secondo la capacità del suo ingegno,
« il prete preso il misterio della nostra salute, cioè
« comunicatosi e detta la messa e spogliata la pia-
« neta, ritenendosi tutti gli altri vestimenti sacerdo-
« tali, la croce di Cristo portando, e con gli abati
« e monaci le letaníe cantando, si appressa alle ca-
« taste delle legne, le quali già incominciato aveano
« a fare grande fuoco, e ivi quanto Iddio in molti
« modi d'uno volere da tutti si priega niuna lingua
« il potrebbe dire, e niuno sentimento, ovvero in-
« telletto, quantunque in se medesimo ricolto, po-
« trebbe pensare. Alla perfine silenzio a tutti si
« pone, e siamo ammuniti che noi attentamente
« udiamo e intendiamo la condizione della cosa, per
« la quale questo fatto pruova si faccia. Eleggersi
« dopo questo uno degli abati, il quale avea la boce
« risonevole e la lingua aperta, il quale legge al
« popolo chiaramente la ragione della petizione, la
« quale a Dio si facea, nella quale la condizione
« del fatto si conteneva, e lodando tutti la detta
« condizione un' altra volta un altro degli abati si-
« lenzio a tutti impone, e levando la voce alta a tutti
« parla dicendo: O fratelli nostri e sirocchie, sap-
« piate che noi questo facciamo per salute delle vo-
« stre anime; di ciò sia testimone Iddio, acciocchè
« da quinci innanzi voi vi guardiate dalla simoniaca
« lebbra, la quale già quasi tutto il mondo brutta;
« e sappiate che la corruzione di questa lebbra è
« tanto grande che tutti gli altri peccati a compa-
« razione d'essa niente si reputano. Finito il detto
« parlare, conciofossecchè l'uno e l'altro fuoco per
« la maggiore parte già in carboni accesi voltati fos-
« sono, e la via di mezzo per la fiamma del fuoco
« in tanta copia di bracia accesa era, che i piedi di
« colui che v'andava ficcare si potevano nella bracia

« insino a' talloni, siccome poi la pruova ciò mani-
« festò, il monaco prete, il quale avea cantata la
« messa, per comandamento di messere S. Giovanni
« con grande voce e devozione, udendolo tutti e pia-
« gnendo, fece a Dio la 'nfrascritta orazione dicendo:
« O Signore nostro Giesù Cristo, il quale se' vera
« luce di tutti coloro che in te credono, *la tua mi-*
« *sericordia* io addimando e la tua cremenzia io
« priego, che se Piero da Pavia, il quale è detto ve-
« scovo fiorentino, per intervenzione di pecunia, cioè
« per dono di danari o d'altro dato da mano che è si-
« moniaca eresía, il vescovado di Firenze ha rappato
« e acquistato, ora tu, Figliuolo dello eterno Padre,
« mia salute in questo ispaventevole giudicio a me
« aiutare t' affretta, salvandomi miracolosamente sano
« e salvo sanza alcuna macula d' arsione, siccome
« addietro nel vecchio Testamento salvasti sanza al-
« cuno impedimento i tre fanciulli nella fornace del
« fuoco ardente, il quale coll' eterno tuo Padre e
« Ispirito Santo ogni cosa insieme aoperi e *vivi e re-*
« *gni* ne' secoli de' secoli. E conciofossechè tutti
« quelli ch'erano presenti avessono risposto e detto:
« *Amen*; il detto monaco e prete immantinente il
« bacio della pace a' monaci diede e ricevette. E
« fatto questo siamo domandati: Quanto volete voi
« ch'egli istia nel fuoco? Risposto è da noi: Ah, Mes-
« sere, che dite voi? assai basta che con gravità pas-
« seggiando il fuoco e le fiamme adagio passi. E
« comandato adunque al prete e monaco che alla no-
« stra volontà satisfaccia; allora il predetto monaco
« faccendosi il segno salutevole della santa croce con-
« tro allo ardente fuoco, portando la croce di Cri-
« sto in mano, non attendendo, nè temendo la mol-
« titudine delle fiamme, sicuro nell' animo, allegro
« nel volto, con una nobiltà di saviezza e gravità,
« entra nel fuoco e sano e salvo col corpo e con
« tutte le cose che seco portava, per la virtù di Giesù
« Cristo maravigliosamente passò il detto fuoco. O
« maravigliosa potenzia di Dio! le fiamme contino-
« vamente e d' intorno da ciascuna parte levandosi,

« nel camice, come per un velo, entravano, e quello
« empiendo gonfiavano, ma della loro natura, cioè
« d'ardere non ricordandosi, niente d'arsione pote-
« rono al detto camice fare. Il manipolo e la stola e le
« loro fimbrie sullevando in là e in qua variamente
« portavano, come di fare usanza è de' venti, ma,
« perduto il calore, alcuna di quelle in nullo modo
« ardere potevano; i peli eziandío de' piedi suoi
« intra i carboni accesi e pieni di fiamma da lui
« messi, per maravigliosa potenzia di Dio (o beni-
« gnità di Giesù Cristo da essere laudata!) nullo
« d'essi dall' ardore del fuoco fu offeso; infra' ca-
« pelli, certamente le fiamme da ogni parte levandosi
« entravano e in essi soffiando, in su levavano e
« rilevavano, ma dimenticandosi le fiamme delle loro
« forze, pur solamente la sommità d'alcuno di quelli
« capelli col loro ardore ritorcere non poterono. E-
« rano veramente le fiamme, da ogni parte il detto
« monaco rinchiudendo, apparecchiate al miracolo del
« Salvadore e non a incendio d'ardore; sentivano
« esse fiamme l'ardore della cattolica fede e però
« non ardevano. Certamente Iddio nostro, il quale è
« fuoco il quale consuma ogni errore, era quivi pre-
« sente, e però esso Iddio non volendo, il fuoco cor-
« poreo niente nuocere poteva. Sanza dubbio vero
« era quello che da essi servi di Dio si diceva, impe-
« rocchè il loro testimone, aiutandolo la verità, mi-
« racolosamente dal fuoco fu liberato; e questo è
« sempre che la verità libera coloro, i quali la ma-
« cula della falsità non brutta. Poichè il detto mo-
« naco, come detto è, del fuoco uscito era, mentre-
« ch'esso voleva un'altra volta nel fuoco ritornare, è
« preso dal popolo baciandoli i piedi per desiderio
« e per grande allegrezza. Beato si tenea ciascuno,
« il quale baciare potesse qualunque minima parti-
« cella de i suoi vestimenti; intantochè per questa
« cagione esso monaco era gravemente premuto e
« angosciato dal popolo. Ma pure finalmente con
« grande fatica e colle forze de' monaci fu da loro

« liberato; laude da tutti unitamente per grande al-
« legrezza eziandío piagnendo, si cantava, essendo
« già certi che la parola di Dio mai non manca. Al-
« lora Simon Piero con grande lode è magnificato,
« e Simone Mago, siccome sterco, è co' piedi con-
« culcato. Il nome di S. Piero apostolo nella bocca
« di tutti con lode diventa dolce più che *mele e suo*
« favo, e il nome del malvagio Simone Mago più
« che fiele e solfo con grandissimi vituperi diventa
« amaro. La grandezza adunque di questi segni di
« Giesù Cristo e l'abbondanza delle nostre allegrezze,
« e le grazie che tutto il dì a Dio si rendono, come
« e quante sieno, nè lo intelletto umano potrebbe
« pensare, nè virtù di lingua esprimere, nè eziandío
« le mani sufficientemente iscrivere. Ma imperocchè
« all'uomo savio di molte cose, poche narrare ba-
« stano; pertanto alla vostra Paternità umilmente
« ricorriamo, pregando la vostra benignità per amore
« di colui di cui vicario così in cielo, come in terra
« voi essere sappiamo, che voi degniate di *dare*
« consiglio insieme e aiuto di difensione al *popolo*
« tanto per sì lunga pestilenzia tribulato, e degniate
« di scampare noi miseri dalle importune gole dei
« lupi rapaci. Preghiamvi che degniate di pigliare
« l'arme contro a' nimici dello apostolo S. Piero, e
« le chiese ordiniate le forze pigliare, e le sante
« battaglie contro a essi fare; sicchè noi pecorelle
« di Cristo al beato S. Piero e a te in suo luogo
« contro a' simoniaci combattendo, di pregionía siamo
« liberati, sappiendo eziandío ch' esso apostolo ad
« alquanti di noi di notte in visione è apparito in
« croce confitto, siccome fu da Nerone, e la sua
« passione mostrandoci pietosamente ci confortava
« che noi ci partissimo dalla compagnía de' simo-
« niaci dicendo: Siccome io già non mi congiunsi
« con Simone Mago; così se voi volete veramente
« essere di Cristo, pecore della sua greggia siate;
« se voi eziandío credete ch' io porti le chiavi del
« regno de' cieli e se desiderate ch' io vi apra le

« porte del regno celestiale, non vogliate accompa-
« gnarvi co' simoniaci e non vogliate con loro par-
« ticipare, nè comunicare. Ora adunque, santo Pa-
« dre, imperocchè la fidanza della nostra redenzione
« secondo a Dio nella santa sedia romana è posta;
« voi, il quale in essa sedete, umilemente preghiamo
« che dall'altra parte contro i rapaci lupi vi leviate
« e coll'autorità dell'altezza sacerdotale per le peco-
« relle a voi in luogo e vece di S. Piero commesse
« contra essi pugniate. Noi un'altra volta e più, Pa-
« dre, la sollicitudine vostra istantemente preghiamo
« che voi non siate nigrigente a dare a noi peco-
« relle istraziate da' lupi, benignamente quello che
« d' usanza è del buono pastore.

CAP. XXX.

Come Piero vescovo fu disposto, e come don Piero, che entrò per lo fuoco, fu fatto abate di Fucecchio e poi fu fatto cardinale d' Alba.

Queste cose conosciute e sapute chiaramente, il reverendissimo papa Alessandro, immantenente il predetto Piero da Pavia d'ogni uficio vescovale dispuose, e S. Ridolfo vescovo da Todi, il quale già per addietro era istato canonico della chiesa della detta città di Firenze, subitamente a guardia del detto vescovado di Firenze mandò. In quel tempo il conte Bulgar, conoscendo la religione e la santità e la non vinta costanzia, la quale S. Giovanni e i suoi monaci ebbono contro a i simoniaci eretici, nel suo monisterio di Fucecchio priegò il venerabile padre S. Giovanni che abate del detto monistero eleggesse quello servo di Dio don Piero, il quale miracolosamente per lo fuoco sanza alcuno male era passato. Il quale dopo poco tempo quindi tratto e a Roma per volontà di Dio condotto, dopo eziandio la guardia delle vacche e degli asini, la

quale per comandamento di S. Giovanni a Valembrosa umilmente avea avuta, e dopo il grado del proposto di Passignano e ofiicio dell' abate, il quale convenientemente con grande amore in Fucecchio tenne, fu fatto cardinale e vescovo d' Alba.

CAP. XXXI.

Come alquanti vennero da Melano al venerabile Padre.

Il reverendo Padre poi, tornato al monisterio di S. Salvi, a' cattolici cherici e laici istudiava il suo paterno amore quanto potea dimostrare, e saviamente gli ammuniva che castamente e religiosamente vivessono e che le chiese che teneano ciascuno canonicamente le pigliasse e tenesse, e le simoniache compere e vendizioni e le conversazioni e participazioni de' simoniaci eretici con grande istudio e attenzione ischifassono. Molti adunque cattolici cherici e fedeli laici la sua santità e costanzia udendo, la compagnía degli simoniaci eretici eziandío pellegrinando vogliendo fuggire, vennono a Firenze alcuni, acciocchè monasticamente sotto l' obbedienzia del santo padre Giovanni a Dio servissono e alcuni acciocchè la sua vita, costumi e dottrine meglio conoscere potessono, intra' a quali vennero alquanti fedeli cherici e laici da Melano, domandando umilemente e reverentemente l' aiuto di S. Giovanni, dicendo a lui, che per molti anni si essi e molti più altri uomini e donne per zelo della divina legge confessati e comunicati non s' erano, imperocchè per la simonía ch' in esse parti si commetteva, quasi niuno cattolico sacerdote nella loro città trovare potevano. Allora mosso da misericordia e ripieno di pietade disse: Che aiuto, o carissimi fratelli, o che consiglio posso io a voi dare, conciossiacosachè voi sappiate che questa terra, non meno che la vostra, per addietro dalla simoniaca eresía sia istata

corrotta? E quelli rispuosono dicendo: Padre santo, se tu vuogli alle nostre miserie sovvenire, i cherici della nostra terra, i quali per ischifare la compagnía e participazione degli eretici simoniaci a te sono fuggiti, cattolicamente gli fa' ordinare e quelli così ordinati là rimanda, e così la cristianitade ivi quasi ispenta potranno rinnovare. Per la qual cosa il reverente Padre non solamente quelli, i quali a Firenze dimoravano, ma eziandío quelli i quali nel monasterio ricevuti avea, e quelli ancora a' quali diliberato avea il monastico vestimento di dare, da S. Rodolfo vescovo di Todi, che a Firenze a guardia del vescovado era, convenientemente tutti ordinati e *sufficientem*ente ammaestrati mandò alla città di *Melano; e* dopo alquanto tempo il predetto don Ridolfo vescovo di Todi essendo molto pregato da' fedeli cherici e laici di quella terra, con uomini cattolici e ammaestrati a Melano andò acciocchè a loro sovvenisse dello uficio episcopale, e fortificasse i fedeli privati per lungo tempo di cattolico pastore e dal lupo e mercenario per molto più tempo lacerati.

CAP. XXXII.

D' alcuno miracolo, il quale Cristo dimostrò per lo suo servo Giovanni.

In quelli medesimi dì una femmina con tre piccolini fanciulli suoi figliuoli, li quali l' uno menava a mano diritta e l' altro alla manca e il terzo portava in collo, andava attorno cercando la vita per se e per i suoi figliuoli; la quale venendo al monisterio di S. Salvi per dimandare limosina, e vedendola il venerabile Padre con molti figliuoli e gravata di povertà, commosso a piatà chiama il guardiano dello spedale, il quale avea nome Andrea, e comanda che alcuna cosa sia data a quella

poverella; ma colui, ch' era molto aggravato d' abbondanza di povertà, risponde che non ha se non che un pane. Alla quale poverella il venerabile Padre comanda che sia dato per l' amore di Dio una parte di quel pane; e il servo ubbidendo al suo comandamento, subito va al forno, nel quale avea riposto quel pane, e ragguardando vidde il forno pieno di pane, il quale fatto molto allegro ritornò al venerabile Padre e dissegli quello ch' era avvenuto, non dubitando che quello fosse avvenuto per suoi meriti. La qual cosa udendo il santo uomo, dissegli che il tenesse segreto e che nol dicesse a niuno, ma che desse il pane alla poverella com' egli avea comandato. Anche un altro tempo essendo il venerabile Padre nel monisterio di S. Salvi, il canovaio di quel luogo avea messo nella cella del detto luogo due artifici per uno lavorío necessario; i quali istigati dallo ispirito maligno vennono di notte alla predetta cella disponendosi di torre furtivamente quelle cose che parevano loro acconce, non rammentandosi del detto dello Apostolo che dice: Chi imbola, già non imboli più; ma piuttosto lavori colle sue mani quella cosa ch' è buona. Intrati adunque nella canova, impierono i sacchi, i quali avevano portati di diverse cose, e ponendolesi sopra le spalle si sforzavano d' andare via; ma inlacciati nelle reti de' suoi peccati, ed impediti pe' meriti di S. Giovanni, incominciarono a stare fermi per modo che dalle barbe parevano ficcati nella terra e non potevano lasciare i sacchi nè andarne con elli. Ma intrando nella prima ora del dì uno de' monaci nella cella per attignere vino per la messa che si dovea dire, ragguardando i ladri, tornò in chiesa e finito il capitolo raccontò quello ch'avea veduto nella canova; ma il celleraio rispuose che nol sapeva; e S. Giovanni, conoscendo tutto quello per rivelazione dello Spirito Santo, andò a loro e fortemente gli riprese, ammonendogli appresso che no 'l facessono mai più; e poi piatosamente

parte del furto loro diede, e parte tolse loro; i quali ammoniti dalla dottrina del predetto Padre, promissono da indi innanzi mai non torre de' beni de' poveri, ma, quando n'avessono bisogno, umilemente il domanderebbono; alla per fine assoluti, colla licenza del predetto Padre partonsi sanza danno e non sanza vergogna.

Cap. XXXIII.

Come il venerabile Padre predisse a' suoi monaci la sua morte.

Dopo queste cose il venerabile Padre tornò a Passignano e divoto ed umile incominciò ad aspettare il dì disiderato da lui già per lungo tempo, ripetendo nel suo animo ispesse volte con grande allegrezza del suo cuore questo verso che dice: L'anima mia con sete desidera d'andare a Dio; quando io verrò ed apparirò dinanzi alla faccia di Dio? E poi aggiugneva: Allora sarò saziato quando la tua gloria sarà manifestata. E ciò diceva, perchè disiderava d'essere isciolto di questo mondo e d'essere con Cristo. La infermità adunque crescendo manifestamente, incominciò a dire che il fine della sua vita s'appressava. Manda adunque a i suoi discepoli, i quali aveva posto per capo degli altri monaci, i quali anzi mettendogli alla guardia della commessa greggia per l'osservanza dell'ordine e ammonendogli e confortandogli in molte cose, benedissegli e baciolli, comandando a catuno che subito si partissono ed andassono a' loro monisterj; i quali, avvegnadiochè s'attristassono e molto piagnessono per la morte del loro Padre, non avendo ardire di contraddire a i suoi comandamenti, tornarono nondimeno a forza a'loro luoghi e rimasono solamente con esso lui don Rustico priore e Lieto abate di Passignano. Costoro adunque andando a lui nella settimana nella quale morì, pregaronlo

con umile preghiera che lasciasse a' frati alcuno buono esempio e dottrina della concordia; della pace e dell' unità della carità. Allora comandò che fossero dettate e scritte queste cose che sono iscritte qui di sotto e che elle fossono osservate per innanzi per edificazione de' fedeli.

« Giovanni abate a tutti i frati congiunti a *lui in*
« amore di fraternità salute e benedizione. Essendo
« io Giovanni in lungo tempo affaticato di grave in-
« fermità, la quale ora crescendo, aspetto che Iddio
« riceva l' anima mia e che la terra del mio corpo
« ritorni in polvere, onde prese la sua materia, e
« questo non è da maravigliare, imperocchè l' età
« eziandío m' ammonisce di dì in dì a aspettare que-
« sto sanza la gravezza di tanta infermitade; istima-
« vami di passare quinci quasi con silenzio; ma pen-
« sando il luogo e il nome, il quale io ho tenuto, av-
« vegnadiochè io non l' abbia tenuto dovùtamente in
« questa carne corruttibile; nondimeno propuosi nel
« mio cuore di favellarvi alcuna cosa del legame *della*
« carità; e questa cosa non procede da noi e non
« è nuova, ma brevemente vi voglio rammentare
« trascorrendo quelle cose che catuno di avete udite.
« E veramente questa è quella virtù la quale fece
« il Criatore di tutte le cose diventare criatura;
« questa è anche quella virtù la quale egli Iddio,
« comandandola insiememente a tutti gli apostoli,
« la propuose sopra tutti i suoi comandamenti di-
« cendo così: Questo è il mio comandamento, cioè
« che voi vi amiate insieme. Di questa virtù favella
« S. Iacopo apostolo dicendo: Chi osserva tutta la
« legge ed offenda in uno, di tutti è fatto colpevole
« e prevaricatore. Questa è quella della quale S.
« Paolo apostolo dice: La carità cuopre la moltidine
« de' peccati. Quindi adunque possiamo pigliare che,
« tenendo la carità, possiamo ispegnere tutti i pec-
« cati, e possiamo comprendere che tutte l' altre
« virtù non vagliono nulla a colui che si stima
« d' averle sanza questa: ma ciascheduno superbo

« ed inobbediente si pensa in verità d'avere que-
« sta se si vede perseverare corporalmente nella
« compagnia de' frati dalla quale falsa oppenione
« ispartisce ciascuno Santo Gherigoro dimostrando
« il fine della vera carità dicendo così : *Colui per-*
« *fettamente ama Iddio, il quale a se di se non*
« *lascia nulla*. Ma non so che io mi favelli, sin-
« gularmente della vera carità, perocchè io so che
« tutti i comandamenti del Signore procedono da que-
« sta radice, imperocchè avvegnadiochè molti sieno
« i rami della buona operazione, nondimeno una è
« la radice della carità, nel cui caldo i rei per
« *lungo* tempo giammai non possono durare il Si-
« *gnore nostro* Salvatore dicendo : *La carità di molti*
« *raffredderà*, i quali freddi e divisi dall'unità Gio-
« vanni apostolo piange dicendo: Uscirono ovvero
« si partirono da noi; ma e' non erano di noi; che
« s' egli fossono istati di noi sempre sarebbono
« istati con esso noi. E se egli è così ch' è pure,
« così dee ciascheduno fedele pensare come si possa
« aggiugnere a tanto bene e fatichevolmente con grande
« cautela e sollicitudine dee cercare che tutti com-
« pagni abbia nella via di Dio, e come i reprobi e
« cattivi abbandonando la via di Dio sono tagliati
« dal corpo di Cristo; così gli eletti, abbracciandola
« con verità, sono confermati in uno medesimo
« corpo con Cristo; ma l' unità de' frati, la quale
« si costringe sotto la cura d' uno cattolico prelato,
« è molto utole a conservare sanza macula; impe-
« rocchè come il fiume si secca, se si divide in
« molti rivoli dal suo letto, così l'anima de' frati
« non vale nulla in tutte le cose, s' ella sia in molte
« parti divisa. Imperchè questa carità istia con
« esso voi per lungo tempo incorrotta sanza macola,
« io voglio che in don Ridolfo la vostra cura e con-
« siglio penda, e sia dopo la morte mia almeno
« com' ella istette in me nella mia vita. Valete in
« Cristo Giesù, o voi che siete tutto il mio bene.

CAP. XXXIV.

Come l' angiolo in figura d'uno giovane apparve a S. Giovanni innanzi alla sua morte.

Dopo tre dì innanzi che il venerabile Padre morisse vidde uno giovane che gli stava innanzi, il quale noi istimiamo che fosse il suo angelo, ed egli solo il venerabile Padre ragguardando e non altri, disse a i monaci: Perchè non avete voi chiamato con esso voi quello frate quando voi mangiavate? Al quale rispuosono i frati: O Padre nostro di quale frate dite voi? ed egli disse: Di quel bel giovane, lo quale venne a noi ed entrando ed uscendo sta con esso noi. E i monaci dissono: Onde è egli? e come ha nome? Ed egli rispuose: Or non sapete voi ch' egli è dal monte del Signore ed ha nome Benigno? E allora il venerabile Padre, ammaestrato dallo Ispirito Santo, intese ch'egli era l' angelo, e dal monte del Signore, cioè ch' egli era di cielo, e dissegli che fusse chiamato di quello nome, e certamente il Salmista disse di quello monte: Chi salirà nel monte del Signore? E in un altro luogo disse: Chi si riposerà nel tuo santo monte? e ciò diceva certamente che disiderava per la grazia di Cristo salire al predetto monte, per lo quale monte lungo tempo aveva servito a Dio, il quale dirittamente aveva diputato a S. Giovanni l' angelo di cotale nome, perocchè misericordievolemente aveva illustrato il venerabile Padre d'una grandissima benignità sopra la più parte degli uomini. E udite queste cose, i monaci si partirono e puosono sopra alla mensa mangiare per uno uomo sopra i cibi ch' erano ordinati per i frati. E fatto questo, il venerabile Padre si riposò. Appressandosi poi alla morte, il beato Padre fece iscrivere in uno brevicello queste parole iscritte di sotto, e disse che gli

fosse messo in mano e comandò che fosse soppellito con esso lui, e disse così: *Io Giovanni credo e confesso la fede la quale i santi Apostoli predicarono e la quale i santi Padri confermarono ne i quattro concilj.* E ciò fece iscrivere il venerabile Padre, acciocchè si credesse e fosse manifesto ch'egli aveva tenuto la fede cattolica con diritto cuore, la quale aveva difesa costantissimamente per addietro con parole e con fatti. E dopo queste cose rendè l'anima a Cristo, e pigliato il corpo e il sangue di Cristo, nel quale con intera fede aveva creduto, il quale puramente aveva amato, ed a cui con santa intenzione aveva servito, portando seco raddoppiato *il talento*, il quale gli era stato dato e solennemente *moltiplicato*, passóe di questa vita felicemente nel millesettantatrè, incominciandosi dalla domenicale Incarnazioue nel ferventissimo caldo della istate, cioè adì dodici di luglio.

C A P XXXV.

Come il corpo del venerabile Padre istette sanza sepoltura tre dì, e come don Ridolfo fu fatto abate.

Allotta gli abati, i quali erano quivi presenti, credendo con ferma isperanza che Iddio potesse conservare il loro maestro nel caldo della istate, imperocchè egli aveva guardato il suo discepolo per addietro dal fuoco sanza alcuna arsura, diliberarono adunque di ritenere il corpo del venerabile Padre sanza sepoltura infinoattantochè gli abati venissono da ogni luogo a fargli onore. Istette adunque per questa cagione sanza sepoltura tre dì, nei quali quasi innumerabile moltitudine di cherici e di monaci si raunarono all' ufizio di tanto Padre. E tra questi coloro ch' erano venuti, faccendo il debito onore a tanto Padre e rendendo onore a Cristo sanza intermissione, il quale aveva guardato la sua

vita con ogni religione, benedicevano Iddio per quelle cose le quali avevano udite e vedute di lui. Dopo queste cose il corpo del venerabile Padre messere santo Giovanni Gualberti fu soppellito con inni e con dovute laudi, così netto da ogni puzza e incorruzione, come l'aveva servato insinochè vivette la sua fede immaculata da ogni errore, e anco come l'onnipotente Iddio aveva guardato nel fuoco la carne e le vesti del discepolo del predetto Padre sanza alcuna arsura. Soppellito adunque S. Giovanni, don Ridolfo ricevette l'ubbidienza comandatagli dal venerabile Padre per comune elezione dei monaci e fece l'ufficio tre anni e mentrechè visse pigliò sotto il suo reggimento fonte Vaiano, Taone e Conco; dopo la morte del quale, il priore Rustico tenne il reggimento di tutta la religione, la quale avventuratamente guardò sedici anni; sotto al quale nuovamente sono riformati il monistero di sant' Angelo in Pistoia e il monistero di santa Maria in Nerana e di S. Fedele in Istrumi e di S. Paolo in Pisa e di S. Salvatore in Soffena ed uno nel monte Armato ed un altro in Oselle nelle parti Castellane.

Cap. XXXVI.

Come il nostro Signore Giesù Cristo mostrò molti e diversi miracoli per i meriti del suo fedele servo messere S. Giovanni, de' quali se ne iscrive qui alcuna piccola particella per cagione di brevità.

Dappoi dopo la morte e sepoltura del venerabile Padre, Iddio mostrò molti miracoli per i suoi meriti, de' quali alcuni mi pare di scriverne qui per utilità de' lettori e per edificazione di molti fedeli. Giovanni, il quale era cameriere e cellerario nel luogo di Passignano, vedendo raunare grandissima turba di monaci, cherici o laici d' ogni luogo all' ufficio del santo Padre, non avendo che dare mangiare

a tanta gente, incominciò fortemente a tribuiarsi, non sappiendo al postutto che si fare. Alla per fine ritornato in se e confidandosi nel Signore e ne' meriti del santo Padre rifidandosi disse: Colui che saziò cinquemila uomini di cinque pani puole accrescere per intercessione del nostro Padre il camangiare e' legumi con l' altre vettovaglie oggi in questo dì. E detto questo, le pentole, le quali si solevano apparecchiare a i frati al modo usato, le quali appena bastavano al loro uso una volta e tavola, con intera fede, con isperanza certa e con carità perfetta, incontanente co' cibi le puose al fuoco. O maravigliosa cosa e spaventevole! Il cellerario sopraddetto apparecchiò a' forastieri che sopravvennero quivi sufficientemente solo delle pentole, colle quali soleva notricare per un pasto i frati di quel luogo e non mancarono in nulla, ma maravigliosamente accresciuta la roba, abbondevolemente fornì ciò ch' era di bisogno per le preghiere del santo Padre. Anche messere S. Gregorio papa Settimo, il quale venendo alle sante solennità della messa, soleva andare con molta divozione; e mancandogli la divozione continovamente tre dì, vennegli a memoria il nome e la santità di S. Giovanni, col quale, mentrech' era vivuto, aveva avuto grande amicizia e conoscenza; e umilemente chiamando nel suo aiutorio il predetto Padre, incontanente ricevette la grazia di quella santa compunsione viepiù abbondevolmente che non la soleva avere. La qual cosa don Piero vescovo d' Alba si confessò avere udito dalla bocca del predetto papa; ed egli messere lo papa ancora ispesse volte diceva che il sopraddetto miracolo era istato vero. Anche don Teuzo abate di Razuolo, il quale fu de' primi e de' grandi discepoli che egli avesse, mentrechè camminava, venendo a Valembrosa continovo era tormentato di grandissimi dolori di fianchi, mancando intra le grandissime angosce e non volendo tornare e non potendo andare più oltre, come quegli ch' era molto

affannato, incominciò a pregare S. Giovanni e il dolore subito si partì. Anche un' altra volta essendogli al predetto abate Teuzo detta la morte di don Rustico priore, ed egli essendo gravato di sì grave infermità che per niuno modo si poteva muovere, riverentemente toccò i vestimenti del santo Padre, e subito fatto sanissimo andò alla sepoltura del predetto don Rustico. Anche una donna nobilissima, chiamata Adalasia, essendo consumata di gravissime febbri per ispazio d' un anno, giacque alquanto dinanzi al sepolcro del santo Padre, e incontanente ricevuta la sanità per i suoi meriti, e fatta sana e salva, ritornossi a casa ne' suoi piedi. In que' medesimi dì una lampana era ordinata dal priore a quel tempo dinanzi al suo sepolcro, la quale sempre istava accesa di notte e istette quivi molti anni la quale ispesse volte cadde in terra e sempre rimase salda; e colui che prima dettò queste cose si confessava averlo veduto con molte altre persone. Sotto a quel tempo si legge che avvenne per le merita del santo Padre uno miracolo simile al sopraddetto; perocchè uno prete chiamato Zanobi, il quale aveva retta la pieve di Brozzi quaranta anni e più, il quale un dì, faccendosi vespro, ispacciatamente ne va a dirlo, ed accesa la candela, vanne ad accendere la lampana, e non trovandovi entro gocciola d' olio e non avendo donde la potesse fornire, più volte raccese il lucignolo; ma l' acqua che v' era dentro, sanza dimoro incontanente lo spegneva. Allora alquanto crucciato nell' animo, con fede nondimeno orò e disse: S' elle sono vere quelle cose le quali di S. Giovanni Gualberti io udì e viddi co' miei occhi, io ti comando nel nome suo che subito ti accenda e non ti spenga. La quale subito s' accese con tanta prestezza, come gli fosse comandato da Dio. E quegli medesimo, il quale vidde questo e fuvvi presente, lo scrisse e comandò che fosse posto nella leggenda del santo Padre. Dappoi un monaco, il quale aveva nome don Alberto, il

quale in quello monisterio di Passignano, nel quale S. Giovanni fu soppellito, manicando uno pesce, una ispina subito gli s'intraversò nella gola, la quale per un buon pezzo gli fece grande angoscia; ma isforzandosi di fuggire il grande pericolo e non potendo, ricorse subito all'aiutorio di S. Giovanni, lo quale aiutorio incontanente sentì essergli dato efficacemente. Sono anche molte altre cose del venerabile Padre Giovanni messe al libro, le quali io lessi, ed altre cose udí' per narrazione di molti fedeli e le quali io rifiutai di mettere nella presente operella, temendomi di passare la predetta promessa di sopra; e ciò non solamente di que' della contrada ma eziandío di parti più da lungi. Molti vegnono ispesso al suo sepolcro, i quali patiscono molte angosce, e alquanti gravati di varie infermità, i quali per la benignità di Dio e per le preghiere di S. Giovanni lieti e sani e salvi ritornano alle loro case.

Io uno frate peccatore monaco dell' ordine del santo Padre, qualunque discepolo io mi sia, fedelmente iscrissi queste cose, e veracemente le feci all' onore di Dio e spezialmente a riverenza de' monaci di Valembrosa e ad esempro degli altri fedeli che vogliono sapere questa leggenda, disiderando che il mio ingegno fosse grato innanzi agli occhi degli lettori. Ma io umilemente priego il santo Padre che prieghi per l' abbondaza de' miei peccati, il quale sono indegno d' essere congiunto a' suoi premi per le mie colpe; almeno che io meriti per le sue orazioni di scampare dagli eterni tormenti, concedendolo il nostro Signore Giesù Cristo, il qual è nostro Salvatore, il cui onore e la cui gloria sempre è col Padre e col Santo Ispirito; e così sia. *Amen.*

PREFAZIONE

POSTA DELL' EDIZIONE DI ROVEREDO 1824.

I. *Il libro che or qui si rimette alla luce è tratto dalle prime sessanta facce del vol. IV. delle Vite dei SS. Padri già stampate in Firenze nel 1739 e in Verona nel 1799; ed è in due parti: La prima contiene il Volgarizzamento della vita di S. Girolamo, l' altra il Volgarizzamento dell' Epistola sopra il suo transito, attribuita ad un Eusebio cremonese. Intorno alla vita ci basta qui per ora toccare che fu scritta latinamente da Jacopo da Varagine fatto nel 1292 arcivescovo di Genova, e che trovasi nella sua* Leggenda aurea: *la quale, come che non sia in ogni luogo dettata secondo la più sottile ragion della critica, è però* sempre degna di fama, *dice il Bettinelli nel Risorgimento d' Italia.* (P. I, c. IV) per essere stata anch' essa l'originale più accreditato, di cui sono copie mille altre, ed eziandio quelle oggidì più pregiate e spesso a quelle troppo rassomiglianti.

II. *Intorno poi all' epistola dobbiam confessare che è al tutto incerto l' autore. Gio. Tritemio* (de Script eccl. n. 126) *e altri ne fanno autore Eusebio cremonese, compagno di S. Girolamo, e così afferma altresì Francesco Ferrario* (Vita Euseb. cremon. c. VII, n. 33). *senza però aggiugnere nessuna ragione di questo suo parere. Ma Erasmo, il Baronio il Vallarsi e altri stimano più dirittamente essere opera d' altro scrittore che visse assai lungo tempo dopo Eusebio cremonese. Casimiro Ondino* (Comm. de Script. eccl.) *nella sua Dissertazione intorno a Damaso vescovo di Porto, che appresso fu papa*

Formoso alla fine del IX secolo, disse affermatamente che della nostra epistola fu autore lo stesso Damaso, e che egli la scrisse a sè medesimo, fingendo d' essere Eusebio cremonese. Ma chi mai vorrà credere Damaso di sì grosso intendimento che togliesse a spacciare sì come scritte a sè, vivente nel secolo IX le cose di questo Eusebio, fiorente sul principio del secolo V?

III. *A noi per altro sembra che essa, non che sia d' autore vivuto poco dopò di Damaso vescovo di Porto, ma anzi d' alcuno vivuto dopo il nominato Jacopo da Varagine. Poichè (come può facilmente vedere ognuno che voglia farne il ragguaglio) esso Jacopo da Varagine nello sporre la vita di S. Girolamo ebbe sotto gli occhi le tre antiche vite o leggende di esso santo, che furono poi inserite nel vol. XI delle opere di lui, pubblicate per cura di Domenico Vallarsi prete veronese e di altri letterati di quella città; e spezialmente quella seguitò che è attribuita a Gennadio sacerdote di Marsiglia nel V secolo; e altresì ciò che ne lasciò scritto Gio. Beleth vivuto verso la fine del secolo XII. E posciachè nessuno di questi fa alcun motto della lettera eusebiana, abbiamo grave ragione da sospettare che ai loro tempi non fosse per ancora composta e conosciuta. E similmente, se al detto Jacopo da Varagine fosse stata nota, pare che egli la avrebbe dovuta allegare o mostrarne notizia in qualche modo, sì come quegli che suol citare altri scrittori, come sarebbe il Beleth, vivuti poco innanzi di sè. Chi poi voglia chiarirsi che l' eusebiana epistola fu scritta dopo il tempo di Jacopo da Varagine, cioè dopo la fine del secolo XIII, faccia il riscontro de' testi e troverà che l' autor dell' epistola viene usurpando e frammetendo nello scritto suo alcuni brani di S. Agostino, di Sulpizio Severo e di S. Girolamo medesimo, l'uno dopo l'altro secondo lo stessissimo ordine con che aveali già scritti Jacopo da Varagine. Nè si può dire che Jacopo abbia cavato questi luoghi dall' epistola: poichè*

in questa sono essi oratoriamente esposti ed insieme connessi nell' ordine stesso, ma senza citazion degli autori ; mentre nello scritto di Jacopo sono riferiti i nomi e i luoghi recati letteralmente. Il che egli non avrebbe potuto trarre dall' Epistola, perchè ivi così non sono : ma bensì questa poteva essere per tal modo dettata da alcuno che avesse i luoghi della vita sott' occhio.

IV. *Ma qualunque egli si fosse l' autor dell' epistola, certa cosa è che ella contiene un corpo di ammonizioni santissime, come date da S. Girolamo a' religiosi uomini che seco dimoravano, le quali mettono in chiara luce i doveri di chi attende a predicare la verità cristiana e l' amore e la concordia che debbono i cherici avere tra loro, e i vizj da schifare e le virtù da seguire, acciocchè sia bene ordinata la loro vita e risplenda come luce nel mondo. Egli è ben da notare che in quei tempi li pii scrittori aveano rivolto l' animo a giovare alle divote persone e a pascere il loro spirito con sante narrazioni e utili ammaestramenti, non tanto solleciti di veridica storia, quanto di verisimile e fruttuosa. E possiam vedere manifesto questo loro intendimento e questa cura ne' loro scritti medesimi ; e nelle accennate Vite de' SS. Padri ; come in quella di S. Domitilla di S. Maria Maddalena e spezialmente in quella di S. Giovambatista, dove scritto è :* E queste cose non sono provate da me, se non quando e' si dice cose che sieno approvate per la Chiesa, ma dilettami di pensare così : e se a voi diletta di pensare più cose, o per altro modo, potetel fare e potetevi trastullare come vi piace. *E simigliante uso di foggiare racconti sul verisimile e cavare dalla propria immaginativa è tutto conforme allo stato delle nazioni che cominciano a uscire di salvatichezza e a pigliar forma civile.*

V. *Laonde in quest' opera a queste quattro cose principalmente potrebbe alcuna dar colpa in ragion di storia. La cosa del leone che, come nota il Baronio*

(Ad An. CCCCXX), *fu falsamente a S. Girolamo attribuita quando essa avvenne all'abate Gerasimo del quale si parla al cap. CVII del Prato Spirituale: il fatto dell'essere egli S. Girolamo stato fatto cardinale d'anni trentanove sotto Liberio papa di cui parla dirittamente il Vallarsi nella vita di lui: la cagione altresì della partenza sua da Roma di cui può vedersi il Baronio* (Ad Ann. CCCLXXXV e CCCCXX), *il Vallarsi nella vita sopra accennata e l'epistola del santo medesimo scritta ad Asella: e finalmente l'avere S. Girolamo fatto l'ordinamento del divino Offizio, quand' egli ne emendò solo il Salterio, come dice* (Ad Ann. CCCLXXXIV) *lo stesso Baronio. Ma per questi piccoli difetti e sbagli, tali scrittori che in fine furono li primi ristoratori degli studj in Italia, noi non intendiam già di pungere con indiscrete censure e deprimerli; ma secondo che saviamente l'autore del Risorgim. d'Ital.* (P. I, c. IV). *avvisa*, ponendoci, com'è giusto, in lor luogo tra quella inopia di lumi, tra que' disturbi di vita e di tempi, ben lungi dal censurarli o disprezzarli, noi li riconosceremo veramente per uomini singolari e dottissimi; onde cresce la gloria d'Italia a fronte delle altre nazioni che giacevano in tanta più grave incoltezza e che da lei furono ammaestrate.

VI. *Or rivolgendo le parole al Volgarizzamento dell'opera fatto nel XIV secolo, nulla diremo a commendazione degli scrittori del trecento; da che niuno è oggidì nella nostra Italia (la mercè di alcuni Italiani caldi dell'onor suo che hanno rimessa in fiore la buona lingua) il quale non li riverisca a buona ragione, come sovrani maestri del nostro idioma e non riconosca* che lo studiare in que' vecchi è il solo modo per cui la favella si riconduca nello smarrito cammino della bellezza (Monti Prop., vol. I, Tratt. degli Scritt. Trecent. lib. I, c. II). *Ben diremo che lo studio sopra le opere loro utile e importante si è altresì per li cherici. Poichè portando il loro ministerio di dover parlare spesso pubblicamente*

ad instruzione del popolo, egli è pur necessaria cosa che ne' loro discorsi sia chiarezza, proprietà, evidenza; le quali doti non altramente si possono apprendere che colla frequente lettura e discreta imitazione degli antichi scrittori. E buon numero di opere, non solo per somma eleganza e aurea semplicità ma e per santa dottrina ed eloquenza eccellenti è dato da quella età a chiunque tolga a ragionare delle morali cose e delle sacre. Naturale limpidezza di stile *altri può apprendere dallo Specchio di Penitenza del Passavanti:* soavità dello stile e buono collocamento delle voci *dalle Meditazioni della Vita di Cristo:* stile semplice e naturale quasi come si favella *dallo Specchio di Croce del Cavalca.* Scrittore dolce, candido, e grazioso con numeri naturalissimi *è Fra Bartolomeo da S. Concordio, autore del pregiatissimo libro degli Ammaestramenti degli antichi:* gentile polito e gagliardo e da leggersi da ogni studioso, e più dagli oratori ecclesiastici *è Fra Giordano da Ripalta, le cui prediche dagli uditori, scrivendole mentre le recitava, ci furono conservate. Oltre di che, per tacere d' altri molti abbiamo gli elegantissimi volgarizzamenti delle Omelie, dei Morali e dei Dialoghi di S. Gregorio, della Città di Dio e dei Sermoni di S. Agostino, e delle Vite dei santi Padri; delle quali spezialmente* si possono cogliere molti e bei fiori del parlare (Proposta del Monti), Tratt. degli Scrittori Trec. lib. II, *c.* VI, e Taverna Prefaz. Specch. di Croce *).

VII. *Ma, a dir vero, esso libro delle Vite de' santi Padri è talvolta mal sicuro, colpa le innumerevoli copie che se ne fecero a mano, come mal sicuri sono tanti altri, difformati per gli errori originati o da negligenza o da imperizia degli antichi Copiatori. Oggidì però, grazie all'amore di nostra lingua, molti*

(*) Per tutte le sopracitate opere propongo le mie edizioni che fanno parte di questa *Biblioteca Scelta*, come dal Catologo ora pubblicato (Gennajo 1834). *Il Tip. G. Silvestri.*

chiari ingegni si sono occupati alla correzione con felice riuscimento, onde molte opere del buon secolo si videro, per dir così, a novella vita tornare. Noi pure, secondo nostra possa (coll'ajuto di varj codici manuscritti, colla luce che si trae dal testo latino e con quelle conghietture alle quali scorge anche la sola mente, quand'ella stia avvisata sullo scambio delle lettere simili che fa l'occhio e la mano de' copiatori) abbiam procacciato di correggere come che sia il Volgarizzamento che or rimettiamo in luce, della Vita di S. Girolamo e della epistola intorno alla sua morte; piccola, ma pregevole porzione della detta opera delle Vite de' SS. Padri; dando così un saggio di que' miglioramenti che si possono fare nell'opera tutta.

VIII. A quest'uopo, seguitando la stampa del Manni, ci siam serviti primieramente d'un manuscritto contenente la Vita e l'Epistola che sta nella libreria del sig. Donn' Antonio Rosmini Serbati in Rovereto e che mostra scritto nel secolo XV. E quantunque nell'ortografia sappia del lombardo, pure lascia trapelare d'essere stato tratto per avventura da buon fonte toscano; il quale, ragguagliatolo col testo del Manni, ci die' moltissime varietà, per le quali potemmo correggere e migliorare moltissimi luoghi. Due altri codici venne fattoci di riscontrare nella libreria estense di Modena per la cortesia di quel chiarissimo bibliotecario don Giuseppe Baraldi. Questi due testi assai conformi al roveretano ne raffermano quasi tutte le correzioni per esso fatte. In alcuni luoghi pur ci siamo giovati d'un manuscritto conservato nella libreria di Parma. Anche a Verona nella preziosa libreria del nob. signor march. D. Paolino Caval. de' Gianfilippi uno n'abbiam trovato, e gentilmente concedette di poter giovarcene all'uopo nostro. Il quale si giudica scritto sul principio del secolo XV, e apparteneva già all'accademico della Crusca cognominato lo Smarrito, cioè a Carlo Dati. E anche per questo manoscritto vedemmo cresciuta

l'autorità ai luoghi che avevamo corretti e più raccogliemmo da migliorar degli altri. Per soprassello volle la buona ventura che avessimo anche un accurato ragguaglio (che ci tornò acconcio assaissimo) di un testo a penna della libreria barberiniana di Roma; e ciò per la gentilezza del chiarissimo P. Antonio Cesari dell'Oratorio di Verona, che noi volentieri nominiamo, come quello a cui oggimai, per universale consentimento de' dotti italiani, pochi altri si avvicinano nello zelo e ne' meriti verso alla legittima italiana favella. Coll'ajuto e coll' autorità dunque di questi sei manoscritti abbiam preso a migliorare il testo stampato dal Manni, correggendo o migliorando forse a dugento luoghi o in quel torno....

IX. E qui faremo alcun cenno de' nostri miglioramenti. Nella vita dopo il principio così legge il testo del Manni: Ma perchè egli *(S. Girolamo)* usava per zelo di Dio riprendere la vanità e' *difetti* di certi cherici, i monaci indegnati contra di *lui sel* puosono a petto. *Il lombardi, veduto questo esempio, spiegò (Crusca Veron. alla V. Petto)* Porsi a petto una cosa per legarsela al dito, *che vale* Tenere a mente qualche torto ricevuto per vendicarsi, ecc. *Ma (senza che il testo appresenta qui lo strano concetto che per le riprenzioni fatte a' cherici, s' indegnarono i monaci e determinarono essi di farne vendetta) quello* sel puosono a petto *non risponderebbe punto all'* insidians paraverunt *del testo latino. Or ecco come per li nostri manuscritti ottimamente il luogo fu corretto*: Ma perchè egli usava per zelo di Dio riprendere la vanità e' difetti di certi cherici e monaci, indegnati contra lui si gli posero aguato ecc. *Legge pure* gli posono aguato *il testo a penna della vita di S. Girolamo che fu di Michelangelo Buonarroti, di cui si valsero gli accademici della Crusca per la prima edtzione del vocabolario fatta in Venezia nel 1612: il qual passo alla voce Indegnato (Crusca Veron.) avendo veduto il Lombardi, non*

sappiamo come non abbia avvisato l' errore della stampa del Manni e pur abbia voluto recare quella guasta lezione nel vocabolario. E chi s' intenda delle scorrezioni che pur si trovano negli scritti de' nostri antichi, facilmente riconosce che sel puosono a petto *in luogo di* sì gli puosero aguato, *è uno de' molti abbagli dei negligenti o mal accorti copiatori.*

Più innanzi nella stessa vita ha il testo del Manni: Un die stando Girolamo a dire lo vespro co' suoi, frati, *ecc. il quale esemplo fu dagli accademici della Crusca registrato nel Vocabolario alla voce Vespro per* una delle sette ore canoniche. *Ma vide anche il Manni che cotesto luogo si allontanava dal latino,* Quadam vero die advesperascente, cum Hieronymus cum fratribus ad sacram lectionem audiendam sederet; *e lo stimò un fallo del volgarizzatore ingannato da qualche varia e corrotta lezione del testo latino. Noi però coll'autorità de' manoscritti correggemmo*: Un dì stando a vespro Girolamo a udire la santa lezione co' frati, *ecc. cioè* in sul tardo, in sul far della sera, *come* al mattutino *per* al mattino *fu usato dall' Ariosto* (Fur. 43. 169.): Pallido, come colto al mattutino. È da sera il ligustro e 'l molle acanto. *E con simile significato usò* a vespro *anche il Passavanti,* fac. 216, *dove dice:* Dando il signore della vigna tanto a colui che era entrato a lavorar la vigna la sera a vespro, quanto a colui che era venuto la mattina per tempo. *Il perchè par migliore la lezione de' manuscritti, giudicando quel* dire *una giunta di copista, che non abbia inteso la vera significanza dell'*a vespro; *e l'esempio del Vocabolario andrebbe posto nel corpo dell' articolo, dove si diffinisce* vespro, l'ora tarda verso la sera.

Oltracciò anche nel principio dell' epistola leggiamo: Al padre reverendissimo Damaso... Eusebio discepolo che fu del santissimo Girolamo. Benchè ora di lui privato o pietoso dolore e suavissimo gaudio! in molti modi, *ecc. Quanto sia qui di guasto ognuno può vedere; ma se pongasi mente, essere*

quel principio la salutazione della lettera, *e tolgasi quell' intrigantissimo* o *d'esclamazione*, *ommesso nel ms. parmense*, *e si virguli e ponteggi debitamente*, *riuscirà bello e netto il periodo conforme al testo latino. Il quale dice*, Patri reverendissimo Damaso, ecc. Eusebius, olim Hieronymi discipulus, nunco vero eodem orbatus lumine pium dolorem et suavissimum gaudium *(parole che stanno in luogo del* salutem plurimum *o di altra simile formula che si suol mettere in capo della lettera).* Multifariem multisque modis olim Deus locutus est, etc. *Noi dunque scrivemmo :* Al padre reverendissimo Damaso . . . Eusebio, discepolo che fu del santissimo Girolamo benchè ora di lui privato pietoso dolore e suavissimo gaudio. In molti modi e in varie condizioni, ecc.

Finalmente nella epistola medesima alla faccia 19 *del Manni si legge* : Iddio fa alcuna volta come quegli che 'l chiaretto per lo vino, ovvero come quegli che dorme. *Era tale e tanta, già è parecchi anni, la riputazione, in che erano le stampe degli scrittori del buon secolo fatte in Toscana, che gli stessi uomini letterati si facevano coscienza di pur sospettare qualche errore in certi modi strani e oscuri; e però si studiavano di spiegarli come che sia. Così adoprò anche il cav. Clementino Vannetti ; e in questo luogo credette (V. la Crusca Veronese alla V. Chiaretto) che Chiaretto fosse usato nel senso di* Vinetto. *Ma sia detto con pace di quello acutissimo ingegno, nè anche con questa sua spiegazione è dato a quel luogo una chiara sentenza. Quattro de' nostri mss. hanno in quella vece questa lettura che noi abbiamo all'altra sostituito :* Iddio fa alcuna volta come quegli che è chiaretto per lo vino, ovvero, come quegli che dorme. *E* chiaretto *vale lo stesso che* altetto, *cioè* alterato per lo vino, *o pure* allegretto, allegroccio; *da che* chiaro *vale anche quanto* ilare, festevole, *ecc. E tal voce in questo senso (nel quale manca nel Vocabolario) si vede usata anche da Antonio Pucci nel sonetto che è tra le Rime antiche, e comincia.*

Io fui jersera, Adrian, si chiaretto
Che in verità io no te 'l saprei dire;
Che mi parea che volesse fuggire
Con meco insieme la lettiera e il letto.

E così la nostra lezione va di concordia col testo latino che dice: Dominus aliquando dormiens, quasi crapulatus a vino; *parole tratte dal salmo* LXXVII.

X. *Avvisiamo per ultimo che in ordine alle desinenze o voci antiche, come* piatade, andóe, fúe, luogora, sanza, penitenzia, astinenzia, ecclesia, aguale, ecc., ecc. *credemmo, senza violar nulla il testo, di recarle all' uso moderno, seguitando in ciò l'esempio di molti altri pubblicatori di cotali scritture. Ed anche per questo modo le persone schifiltose e meno pratiche in sì fatti libri non avranno occasione, per le antiquate parole, di sprezzare la buona lingua e il vero suo pregio; e non accuseranno noi di quel peccato che non abbiamo, cioè di riporre la bellezza e l'eleganza dove non è.*

VITA
DI S. GIROLAMO

Qui incomincia la vita e la fine di messere santo Girolamo, dottore e confessore magnifico.

GIROLAMO fu figliuolo d'Eusebio nobile uomo; fu nato del castello Stridone, che sta ne' confini tra Dalmazia e Pannonia. Essendo Girolamo ancora fanciullo andò a Roma e ivi fu pienamente ammaestrato di lettere greche, ebree e latine. Nella grammatica ebbe per maestro Donato, nella rettorica ebbe Vittorino aringatore. Nelle Scritture divine s'esercitava il dì e la notte, e indi trasse desiderosamente quello ch'egli sparse abbondevolmente.

Poi a uno tempo, siccome egli scrive nella pistola che mandò ad Eustochio, leggendo lui il dì Tullio e la notte Platone molto desiderosamente, perocchè 'l parlare non ornato nel libro de' Profeti non gli piaceva, avvenne che intorno al mezzo della quaresima sì subita febbre e sì ardente gli prese che, raffreddando già tutto il corpo, il calore della

vita regnava solo nel petto. Apparecchiandosi dunque le cose per la sua morte, subitamente egli, cioè la sua anima, fu menata dinanzi a una sedia dove sedeva un grande giudice e fu domandato di che condizione egli fosse. Rispose ch' egli era cristiano. E 'l giudice disse: Tu menti; tu se' tulliano e non cristiano; imperocchè dove è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore. Allora Girolamo diventò come mutolo: di che lo giudice comandò che fosse battuto durissimamente Allora egli gridando disse: Misericordia, misericordia ti addomando, Signore. E allora quelli ch' erano presenti; pregarono il giudice che perdonasse al giovane, ed egli cominciò a giurare per Dio e a dire: Messere, se io avrò ovvero leggerò mai libri secolareschi, sì t' abbia io per rinnegato: E a queste parole del saramento fatto Girolamo si risentì e trovossi tutto bagnato di lagrime; e per le predette battiture ch' avea ricevute dinanzi alla sedia, si trovò tutte le spalle livide molto terribilmente. Poi da quell' ora innanzi si diede con tanto studio a leggere la divina Scrittura che mai libri de' Pagani non avea tanto studiati nè con tanto affetto.

Ed avendo anni trentanove, fu fatto cardinale della chiesa di Roma; e morto papa Liberio, fu gridato che Girolamo era degno d' essere sommo sacerdote. Ma perch' egli usava per zelo di Dio riprendere la vanità e' difetti di certi cherici e monaci, indegnati contra lui, sì gli posero aguato e maliziosamente per vestimento di femmina, come di ciò dice Giovanni Belet, villanamente lo schernirono in questo modo; che levandosi Girolamo per andare a dire il mattutino, com' era sua usanza, trovò un vestimento femminile al capo al suo letticciuolo, sì come i suoi individiosi avversari il vi aveano posto; ed e' credendosi che fosse il suo, se lo mise indosso, e così con esso n'andò nella chiesa; e ciò fecero essi suoi inimici per infamarlo, acciocchè fosse manifesto per questo segno ch' egli avea

femmina nella sua camera. La qual cosa vedendo Girolamo, diede luogo a tanta loro malizia: onde si partì subito di Roma, e si se ne andò in Costantinopoli a Gregorio Nazianzeno vescovo della detta città; e poichè con lui fu stato alquanto e da lui bene ammaestrato della divina e santa Scrittura, si partì e si se ne andò ad abitare nell'eremo.

Nel quale luogo quante cose egli sostenne per amore di Cristo, esso medesimo lo scrive ad Eustochio così dicendo: Oh quante volte io nell'ermo in quella oscura solitudine, la quale per ardore del sole tutta incende ed è di aspero abitamento a' monaci, pensava d'essere tuttavia nelle dilicatezze di Roma, per operazione del nemico! Erano inasperite le membra e difformate per l'aspro vestimento del sacco, e la mia pelle aveva presa forma nera, come di Saracino, e continuamente stava in pianti e lamenti, e se per alcuna volta, contrastando me, il sonno sopravvegnente m'abbattesse, in sulla terra ignuda poneva a giacere le mie ossa. Del mangiare e del bere taccio; conciossiacosachè eziandio i monaci infermi usano di bere acqua fredda, e l'usare cibi cotti si è appo loro riputato lussuria. E pertanto essendo io compagno degli scarpioni e delle fiere bestie, spesse volte mi venía a memoria le compagnie delle donzelle di Roma; e nel freddo corpo e nella carne mortificata gl'incendj della lussuria rampollavano. Sicchè continuamente piagneva, e la carne contrastante sottometteva alla fame di tutta la settimana e spesse volte congiunsi il dì colla notte, niente mangiando; e non mi rimaneva dalle battiture del petto, infinochè 'l Signore mi sovvenía con alcuna quietudine. E ancora la mia celletta io temeva, per la coscienza de' mali pensieri; e adirato aspramente, solo nato forava i diserti; e Iddio me ne sia testimonio che alcuna volta dopo le molte lagrime mi pareva essere tra le schiere degli angeli.

E compiuta ch'ebbe ivi la penitenza per tempo

di quattro anni, andossene alla città di Betleem; nel quale luogo, siccome savio animale, offerse sè a dimorare alla mangiatoia del Signore. La sua Bibbia, la quale con sommo studio egli s' avea fatta, e gli altri libri leggendo, digiunava tutto il dì infino alla notte; e ragunati molti discepoli in santo proponimento, nel traslatare le sante Scritture cinquant' anni e sei mesi s' affaticò; e perseverò in santa virginità insino alla fine della sua vita (*). Finalmente tanto s' affaticò e afflisse, che venne in tanta debolezza che per se medesimo non si poteva rizzare; anzi avea appiccata alla travicella sopra al suo letticciuolo una funicella, alla quale s' appiccava colle mani, volendosi vestire per operare l' ufficio pel munistero lo meglio che poteva.

E un dì stando a vespro Girolamo a udire la santa lezione co' suoi frati, subitamente uno leone entrò dentro nel monasterio: il che veduto che fu, li frati per paura si fuggirono; ma Girolamo gli si fece incontro come a uno ospite, e lo leone gli mostrò la zampa, la quale era magagnata. Onde fece chiamare i frati e comandò loro che lavassero quella zampa e cercassero diligentemente lo difetto che vi fusse; e avendo ciò fatto, trovarongli alcuna enfiatura per certo stecco che dentro v' era: di che lo curarono diligentemente; e quando e' fu guarito; lasciando ogni salvatichezza, stavasi con loro come animale mansueto e dimestico. Allora intendendo Girolamo che non tanto per lo difetto che lo leone avesse nella zampa, ma che Dio il vi avesse mandato per loro servigio, con consiglio de' suoi frati sì gli pose cotale uficio, cioè ch' egli menasse alla pastura e guardasse uno loro asino il quale recava loro le legne dal bosco. E lo leone ciò faceva con

(*) Avvegnadiochè questa leggenda dica ch' ei fosse sempre vergine, pure egli scrive così di se medesimo a Pammachio: La virginità pongo io in cielo, non perch' io l' abbia, ma perch' io mi maraviglio maggiormente ch' io non l' ho.

molta intelligenza a modo d'ingegnoso pastore, che andando alla pastura sempre l'accompagnava, e così, mentrechè pasceva, stava alla sua guardia; e acciocchè pascesse se medesimo, e l'asino compiesse la sua opera, sempre all'ore debite tornava con lui a casa. Or addivenne che un dì pascendo l'asino, lo leone s'addormentò per grave sonno; e in quella ora passando indi certi mercatanti con camelli, vedendo che il predetto asino era solo, sì 'l se ne menarono. E lo leone isvegliandosi, e non vedendo l'asino, discorrendo e mugghiando d'intorno e guardando presso e non trovandolo, si ritornò al munistero e per vergogna non fu ardito d'entrare dentro, com'era usato. E vedendo i frati com'egli era tornato più tardi che non soleva e senza l'asino, pensaronsi che per costrignimento di fame lo s'avesse mangiato; e non volendo dargli il suo usato cibo, sì gli dicevano: Va, e manucati l'avanzo dell'asino che t'è avanzato e riempi molto bene la tua ghiottornía. Ma dubitando che non avesse commesso questo male, certi di loro andarono alla pastura, cercando se trovassero l'asino vivo ovvero alcuno segno di morte: e non trovandone nulla, tornaronsi a casa e riferirono a Girolamo questo fatto. E avendo bisogno de' servigi che faceva l'asino, e non avendo altro, diliberarono che lo lione li facesse egli; e tagliando le legne nel bosco, le ponevano addosso al leone, ed egli mansuetamente ciò sosteneva e recavale al munistero. Or avvenne che un dì avendo lo leone compiuta l'opera sua, uscì fuori e andavasi discorrendo per la foresta, forse se per ventura potesse rinvenire lo suo compagno asino; e così andando, guardò e vide venire dalla lunge i predetti mercatanti coi loro cammelli carichi col predetto asino innanzi. Imperocchè è usanza di quella contrada che, quando vanno alla lunga con molti cammelli, acciocchè vadano più diritti, mettono loro innanzi un asino per guida legato con una funicella al collo. Onde lo leone,

riconosciuto ch' ebbe l' asino suo, subito con grande ruggito corse loro addosso: di che gli uomini per paura si misero alla fuga, e lo leone con ruggito terribile e percotendo la terra fortemente colla coda, si mise innanzi tutti que' cammelli così carichi e costrinseli, sicchè li condusse al munistero. Vedendo ciò i frati, annunziarono al beato Girolamo il fatto, ed egli disse, sapendo le cose che doveano venire: Andate, frati miei, e apparecchiate per gli ospiti che vengono quello che fa bisogno. Non aveva ancora compiuto di dire Girolamo che uno messo giunse a lui e disse: Alla porta nostra sono ospiti, i quali domandano di volere parlare all' abate. Di che Girolamo gli fe' venire dentro; ed eglino come gli furono innanzi, gli si gittarono a' piedi, domandandogli perdonanza della loro colpa: ed egli levandoli benignamente suso disse: Prendete liberamente il vostro, e siate ammaestrati per iananzi di non torre l'altrui. Ed eglino pregarono S. Girolamo che prendesse la metà dell' olio che eglino aveano, per benedizione; di che per niuno modo egli nol volea ricevere: ma eglino tanto lo pregarono che per consolazione di loro il ricevette; ed anche essi promisero di volere sempre dare ogni anno a que' frati quella cotale misura d'olio, e così comandarono e ordinarono a' loro eredi che sempre dovessero fare.

Dice Giovanni Belet che infino a quel tempo tutti i religiosi cantavano e dicevano ciascheduno quello officio che gli piaceva; onde lo imperadore Teodosio, spirato da Dio, pregò papa Damaso che imponesse ad alcuno uomo sofficiente, il quale ordinasse il modo dell' officio ecclesiastico. Ond' egli, conoscendo Girolamo uomo sofficiente e ammaestrato di lingua latina e greca ed ebrea e sommo in divina sapienza, sì gli commise la detta opera. Laonde Girolamo ciò fece sollicitamente e divise il Salterio per li dì della settimana, e a ciascun dì assegnò suo proprio notturno e ordinò che si dicesse *Gloria Patri* nella fine di ciascuno salmo. E ordinò le

pistole e' vangeli da dire e cantare per tutto l'anno e tutte l'altre cose che si contengono nel detto uficio, fuori che 'l canto; e le dette cose mandò per iscritto ordinatamente infino di Betleem al sommo predetto pontefice. Onde lo detto papa co' cardinali, veduto che l'ebbono, molto piacque loro; di che subito l'autenticarono e ordinarono che così si dovesse sempre dire. E dopo queste cose Girolamo sì s'ordinò la sua sepultura nella bocca della spelonca, nella quale lo Signore nostro nacque; nel quale luogo compiuti anni novanta e mesi sei della sua vita, fu soppellito.

In quanta reverenza S. Agostino l'avesse, il manifestò nelle pistole che gli mandò; nell'una delle quali scrive in cotal modo cominciando: Al Signore dilettissimo, e da osservare ed abbracciare per coltivamento di sincerissima carità Girolamo, Agostino salute. E in altro luogo scrive così di lui: S. Girolamo prete ammaestrato di linguaggio latino e greco ed ebreo, ne' luoghi santi e nelle lettere sante vivette infino all'ultima fine della sua vita, del cui parlare e dottrina risplendè a noi la lampana dall'oriente all'occidente a modo del sole. E S. Prospero scrive nelle croniche sue così di lui: Girolamo abitava in Betleem chiarito già a tutto il mondo di nobile ingegno, servendo allo studio dell'universale chiesa. E S. Isidoro nel libro delle Etimologie dice così: Girolamo fu ammaestrato di tre lingue, la cui interpetrazione è posta innanzi a tutte l'altre, perocch' ella è più tenace della parola, è più chiara che il ragguardamento e più vera, siccome fatta da vero interpetre cristiano. E nel Dialogo di S. Severo discepolo di S. Martino, il quale fu al suo tempo, si truova così scritto di lui: Girolamo senza il merito della fede e la dote delle virtù, non solamente delle lettere latine e greche, ma eziandio dell'ebree fu sì ammaestrato che niuno s'ardisce assimigliare a lui in ogni scienza. Ebberlo in odio gli eretici, perchè non cessò di contrastare loro;

ebberlo in odio i cherici viziati e rei, perchè riprendeva la lor vita e' peccati; ma tutti i buoni si maravigliavano della sua somma bontà e sapienza e molto l'amavano, e uno ne fu che pensava che fosse eretico che diventò pazzo. Tutto era sempre inteso a leggere ne' sacri libri, nè non si posava nè dì nè notte, o leggeva o scriveva, sicchè mai non istava ozioso. Infino a qui dice S. Severo. E sì come per queste parole si manifesta, ed egli medesimo il dice in più luoghi, molti rei uomini e detrattori il perseguitarono; i quali come allegramente e pazientemente li sostenesse, manifestamente si mostra nella pistola ch'egli mandò ad Asella, dove dice: Grazie ne fo allo mio Iddio, che m' ha fatto degno che 'l mondo m' abbia avuto in odio che mi chiamano incantatore de' dimonj; ma io sono per venire al regno del cielo per mala fama e per buona; e sono contento che per lo nome e per la giustizia del mio Signore tutta la turba degli infedeli mi perseguiti; e voglia Dio che a mio vituperio si levi questo matto mondo contra me, purch' io meriti d' essere lodato da Cristo e speri la mercede della sua impromessa. Adunque buona cosa è di desiderare la tentazione, il cui guidardone s' aspetta da Cristo benedetto in cielo, ned è quella maledizione grave che è mutata per la divina loda. Morì S. Girolamo intorno agli anni del nostro Signore trecent' ottantotto. *Deo gratias. Amen.*

Questa leggenda è molto tronca e abbreviata, ma chi vuole sapere più pienamente della vita e del santissimo fine, ed eziandío di molte visioni e miracoli che Dio mostrò nell' ora della fine, e dopo la morte di questo suo eletto e glorioso dottore S. Girolamo, legga nelle pistole del beato Eusebio e del glorioso dottore S. Augustino, e del venerabile vescovo Cirillo della città di Gerusalem, le quali sono scritte innanzi in questo libro.

Comincia qui la pistola del beato Eusebio, la quale mandò al beato Damaso vescovo portuense e a Teodosio senatore di Roma, della morte del santissimo dottore e confessore Girolamo.

Al padre reverendissimo Damaso vescovo Portuense e al cristianissimo Teodosio senatore di Roma Eusebio, discepolo che fu del santissimo Girolamo, benchè ora di lui privato, pietoso dolore e suavissimo gaudio.

In molti modi e in varie condizioni Iddio ha parlato a noi tutti per lo dilettissimo suo figliuolo S. Girolamo delle divine Scritture in molte virtù e prodezze, le quali per lui esso Signore ha fatto in mezzo di noi, siccome voi sapete, delle quali noi anche siamo testimonj, i quali il vedemmo e co' nostri occhi la sua santità ragguardammo e le nostre mani delle sue parole e della sua scienza e dottrina contrattarono, a' quali la sua vita è manifesta. Quello che noi adunque vedemmo e udimmo, v' annunziamo. Noi eravamo siccome pecore erranti per gli errori e superstiziose favole seminate e che si seminavano per molti falsi profeti e maestri bugiardi che si levavano nel popolo, mettendo sette di perdizioni dell' anime; di che molti li seguitavano, non conoscendo nè udendo la sana dottrina; insinoattantochè questo dì apparve, il quale, come sole risplendente, cinquant' anni e sei mesi risplendette con molte fatiche e tribulazioni, in molte lezioni vegghiando, acciochè con sudore rompesse il pane della santa dottrina e le tenebre degli errori cacciasse da lunge e tutti liberasse da perdizione. E così questa luce nel tempio di Dio rendè splendore dall'oriente infino all'occidente, e combattendo con gli eretici, fiaccando i loro archi e armi e scudi, ardendoli tutti; imperciocchè Dio pose in lui singulari doni e grazie sopra la terra, acciocchè'l nome suo fosse manifesto a ogni nazione, trapassando

insino alla fine del mondo; sanando gli oppressi de' lanciotti degli eretici, illuminando la mente degli uomini, manifestando la dottrina della santa Scrittura, sciogliendo i nodi e chiarificando le cose scure, sponendo le cose dubbiose, correggendo e confondendo ogni falsità e le cose verissime composte di più lingue ragunando in una, acciocchè più chiaramente potessimo intendere la via della salute e noi di gaudio e di letizia ed esultazione riempiesse. Fortificò il tempio di Dio, e la sua via come lucerna ardente, non nascosta sotto lo stajo, ma sopra il candelliere nella magione di Dio posta, bagnata colla divina rugiada di pienissima fecondità, a tutti coloro che vennero dopo lui, manifestò più ch' altri con singolare eloquenza di parole eccellentemente, acciocchè andassero nella città dell'abitazione e trovassero luogo di gloria, e acciocchè non fossero come la prima generazione, dirizzòlli per via d' amaritudini e liberolli della perdizione degli errori.

Della umiltà d' Eusebio.

Conciossiacosachè io sia siccome stipa innanzi al vento, ovvero come fango di piazza e balbettando e non sapendo parlare, nè bene potendo pienamente formare le parole, o carissimi Padri e signori, che vi dirò io di sua commendazione? Certo non dico altro, se non il detto dell' Apostolo cioè: S' io parlassi con tutte le lingue degli uomini e degli angeli, non potrei aggiugnere a degne sue laude dire; e imperciò non ispero nella mia sufficienza e non mi voglio confidare in me medesimo, ma ricorro al Signore, che sia mio lume e insegnimi la mia mano scrivere e dirizzi la mia lingua a parlare, secondamente ch' insegnò parlare all'asina di Balaam; perocchè 'l regno e lo 'mperio è suo, ed ei signoreggia tutto, nella cui volontà ogni cosa è posto e al suo comandamento nullo è che possa resistere; innanzi al quale s' inginocchiano li re, e' si [illegible] e ciò

che vuole è fatto in cielo e in terra e in mare e nell' abisso, ed esso per sua grazia mi concederà di potere di sì santissimo ed eccellente uomo il nome annunziare a ogni maniera di gente.

Come commenda il glorioso S. Girolamo.

Costui veramente si può dire che fu *quello* Israelita ch' è scritto, nel quale non fu peccato, ed eletto secondo il volere di Dio a parlare quelle cose che Dio gli avea comandate, a tutte l' università delle genti e a' regni che diradichi ed evella, disfaccia, disperga e dissipi e la vera sapienza semini ed edifichi e pianti. Costui è il vero amatore de' fratelli, costui è quegli il quale per alluminare il popolo cristiano con non piccola fatica traslatò di lingua ebraica e greca in lingua latina tanti volumi di libri della santa Scrittura; e quegli fu che prima ordinò il divino offizio e tutte le difficultà *della* santa Scrittura chiarificò. Certamente nella sua *fede* noi veggiamo ogni chiarità, e per la refezione della sua salutifera dottrina pasciuti siamo infino al monte di Dio Oreb. Costui è come fiume d' acqua viva, splendido come cristallo procedente dalla sedia di Dio, nel mezzo della sua chiesa, e di ciascuna delle sue parti e legno di vita, il quale rende lo suo frutto al tempo suo, le foglie del quale sono a sanità delle genti. Quest' uomo fu di somma umilità e a tutti benigno e mansueto e di Dio diletto e de' suoi amici e fedeli: veramente vasello ornato d'ogni preziosa pietra di tutte maravigliose virtù e operazione dell' eccelso Iddio, e ora priega per la chiesa santa, per la quale tanto s' affaticò.

Come assomiglia Girolamo a S. Giovanni Battista.

Impertanto di lui, che più cose dirò, del quale i cieli narrano la gloria, e l'operazioni delle sue mani annunzia il firmamento delle Scritture? Nè sono

parlari ovvero sermoni de' quali non s' odano le parole della sua vera dottrina; conciossiacosachè 'n tutto il mondo è pubblicata la sua fama. O ineffabile misericordia del Salvatore, che per la salute di molti ti degnasti in questo tuo diletto Girolamo tante grazie e virtù infondere che quasi in nullo altro posso pensare che tante fossero! Costui è veramente duca della nostra fede e di coloro che con lui corrono alla rocca del cielo a essere abitanti. Costui è ornato in segnale di dignità parimente a qualunque altro che si dica in cantici e in proverbi, in operazioni e interpretazioni; tutte le genti e popoli che hanno saputo e sanno l' opere e le *virtù sue*, se ne maravigliano e stupiscono; perocchè *fu* siccome fiume abbondante d' ogni sapienza. E per certo di costui si può dire quella parola che disse la reina Sabba di Salomone: Maggiore è la sapienza e l' operazioni sue che quello che se ne dice. Oh quanto è buono costui a coloro ch' hanno diritta intenzione, perocchè sempre ebbe in odio ogni malizia! e le sue opere sono state maravigliose, le quali egli ha fatte nella terra nostra. Sotto la sua ombra sedemmo, e' suoi frutti furono molto dolci al nostro gusto.

Ma tutte quelle molte cose che di lui udimmo e conoscemmo, come ve le potremo mai annunciare? Or chi son io che narri le laude di lui e le sue virtù e le maravigliose cose che fece? Per certo confesso ch' io non sono parlatore, nè ho in me sofficienza da ciò displicare; nondimeno non posso tacere che secondo la mia insofficenza non dica di lui quello ch' i' sento e so. A cui vi posso assomigliare questo santissimo Girolamo? Se volemo prendere Giovanni Battista, l' uno e l' altro furono vergini; e ciascuno fu romito. Di Giovanni è scritto ch' egli vestì di pelli di cammello; di sè Girolamo dice che stando nel diserto di vile e aspro sacco vestiva, e per l' aspra penitenzia e cocenti caldi sofferire, divenne la sua cotenna difformata

modo di quelli Saracini neri d'Etiopia. Di Giovanni è scritto che mangiava grilli e mele salvatico; di sè Girolamo dice come nel predetto diserto ed eremo dove stette che la vita era sì austera che eziandío i monaci infermi non bevevano se non acqua fredda e cucina cotta usare si era tenuto *lussuria*. Che più? Il Battista per la giustizia *sostenere fu* martirizzato; costui, benechè 'l suo corpo *ferro* materiale non uccidesse, nondimeno e' fu partecipe del premio de' martiri in due modi si prende il martirio: l'uno si è sottomettersi alle spade de' tiranni, l'altro è avere costanza e pazienzia nelle infermità e avversità. Del quale martirio per certo questi *si* può dire che perfettamente sostenesse soprammodo quanto nullo altro; perocchè per la giustizia ogni grave ingiuria portò umilmente e vigorosamente e le ingiurie de' malvagi compagni e ogni altra fatica e tribulazione per salute del prossimo, seminando la sua santa dottrina tutto lo spazio della sua *vita* con molte lagrime. Ei non commise cose *ingiuste* nè di peccato nel cospetto di Dio; ma il divino aiuto sempre invocava in ogni suo bisogno e tribulazione, e colla sua bocca mai non parlava parole oziose nè disutili. Non potrei, nè saprei narrare quante tribulazioni e quante fatiche, afflizioni, cruciazioni, agoníe flagella, fame, sete, amaritudini, diversi tentazioni carnali e molte altre astinenze, vigilie peregrinazioni, freddi e caldi, macerazioni della sua carne, e non pur queste, ma assai più, e più gravi per lo nome di Giesù Cristo sostenne e portò egli medesimo. Alcuna volta ei diceva: Io stando nel diserto in quell' aspra solitudine che per l'ardore del sole è a' monaci uno spaventevole abitacolo, nondimeno vi venía in mente le delizie di Roma spesse volte, stando me in continui pianti e lacrime. E se alcuna volta, avendo me repugnato quanto natura poteva, l'astinenza del sonno pur m' abbattesse, in sulla nuda terra un poco l'ossa s' accostavano. I miei membri a ciò non usati si

spaventavano del vestimento dell' aspro sacco; e infermo acqua fredda io usava, perocchè cosa cotta mangiare ivi era reputato lussuria: e la mia cotenna per la magrezza era diventata vizza e nera a modo de' Saracini d' Etiopia. E nondimeno contuttociò essendo ivi compagnato degli scarpioni e delle fiere salvatiche, spesse volte mi ricordava e sovvenìa delle compagnie delle giovani di Roma, e nel freddo corpo quasi come uomo morto, suscitavano incendj di lussuria. E Iddio di questo m' è testimonio che molte volte, avendo tutto il dì colla notte macerato il mio corpo in digiuno e 'n discipline, non cessando di piagnere infinoattantochè alla misericordia di Dio piaceva di sovvenirmi con alcuna consolazione e per tutta la settimana così affliggendomi, la ripugnante mia carne subiugava. E la mia celluzza avea in odio per gl' incessanti pensieri e per la coscienza delle illecite cogitazioni; sicchè adirato e rigido a me medesimo, solo per lo diserto mi metteva: e se in alcuno luogo m' abbatteva che fosse burroni o valle o rotture di monti, quello m' era lo ridotto e 'l riposo della mia misera carne e qui mi poneva in orazione. E però ben si può dire di costui, come dica l' Apostolo di sè: Chi è infermo ovvero tentato o tribolato o scandalezzato, che questi ciò non participasse in sè per infiniti modi? Per certo, se i santi sono lodati sostenendo le dette cose costui infra tutti è da essere lodato.

Delle ingiurie che sostenne.

Voglio venire all' ingiurie e alle persecuzioni, le quali eziandío da' riprovati fratelli e figliuoli quaggiuso in questa valle di miseria sostenne. Che fu la sua vita altro che ingiurie e obiurgazioni, perch' egli riprendeva i vizj di tutti i rei a faccia a faccia, e così contrastava a tutti gli eretici? I quali, non potendo resistergli, rugghiavano contro a lui, come leoni, perocch' egli ogni loro pianta e seme

dissipò e guastò ogni loro frutto. E si i chierici lascivi e disonesti molto di lui sparlarono e sì lo ispregiarono ed ebberlo in grande odio; perocch' egli la loro pessima vita riprendeva e li loro vizj; che si levarono contro a lui truci testimonj aguzzando le loro lingue come serpenti, portando veleno d'aspidi pensando ne' loro cuori malizie e le sue virtù conculcando, ordinando contra lui diverse insedie e lacciuoli. E tanto crebbe in loro verso di lui la invidia che fraudolentemente poteronlo infamare con certo vestimento di femmina che gli posero a capo del suo letticiuolo, il quale egli, la notte levandosi, credendo che fosse il suo s'il gittò addosso e venne in chiesa a dire l'officio, dov'erano gli altri. E vedendosi così diluso da loro e così insidiare, come savio e mansueto, diede luogo a tanta loro reità e gittossi dietro tutti i loro difetti e peccati; onde come pellegrino si partì da Roma e sì se ne andò in Costantinopoli al santissimo Nazianzeno di là vescovo. O uomo veramente maraviglioso, vasello d'ineffabili virtù e splendore di molta sapienza! Oh gemma d'onore e di gloria, pietra angulare fermissima, esemplo d'innocenza, colonna di fortezza e di tutta l'universale chiesa fondamento, quanto più se' voluto abbattere, meno se' confuso! O agnello innocente che parli aggravato il tuo collo di tanti obbrobri? Di ciò rendo grazie al mio Iddio, che m'ha fatto degno d'essere odiato dal mondo; e veramente so ch'io perverrò alla celestiale gloria per infamia e buona fama. Veramente si può dire di lui come è scritto: La sua pazienza ha aperti i cieli, perocchè ivi sempre fu fermata la virtù della sua gloria; e imperciò sempre pose la sua fortezza in Dio, nè mai da lui si partì il suo cuore. L'arco de' forti è soprastato; ed esso è cinto di fortezza, ei trapassò la sua infirmità ed egli è fatto forte nella battaglia; e la sua mano diritta è glorificata in virtù da atterrati inimici, perciocchè Dio è fatto suo ajutatore e protettore e

salute. Adunque cantiamo a Dio, che veramente egli ha fatte cose magnifiche, annunziamo queste cose a tutto il mondo, attignamo l' acque in gaudio delle fonti del Salvadore. Li rei vennero meno ne' loro pensieri, imperocchè il loro cuore stolto ricevette scurità; e credendosi essere savj, con loro malizie sono diventati stolti, perocchè mutarono la verità in bugia; ma la verità è nata della terra (ciò fu Cristo, il quale nacque della Vergine Maria), e la giustizia del cielo ha ragguardato sopra noi. E imperciò gli stolti nel laccio che gli tesero e nella fossa che fecero sono caduti; ma il giusto uomo mai non è conturbato, perocchè Dio ha fermata la sua mano sopra lui. Onde, santissimi Padri e signori, considerate questo santissimo e giusto uomo: le quali tutte cose si possono dire in sua persona, perocchè sempre fu fedele e giusto nella casa di Dio a insegnarci, illuminarci le cose nascose e cacciare le nequizie de' peccati, del quale sarebbe a me troppo lungo sermone a narrarlevi e di grande interpretazione e massimamente alla mia insoflicienza, e però pongo fine di non mi stendere in più dirne, salvo che del suo glorioso fine, del quale brievi cose intendo di dirvi.

Come discrive il dì della sua morte.

Iddio onnipotente, per la misericordia del quale alla sua faccia va dinnanzi il giusto e colui ch' ha diritto giudicio, rendendo merito delle fatiche a' suoi santi, e vero pastore buono disponendo ogni cosa con misericordia e ragunando le sue pecore nel suo seno, nuovamente accostò con uno intollerabile e malagevole corso di grandissima agonía (nel quale la carne ha battaglia collo spirito e lo spirito contro alla carne) consumata con felicità, al porto per molto tempo desiderato della navigazione di questo ondoso mare, nel quale sono lacciuoli senza numero e schiere di nimici combattenti per ingannare e

guastare gli uomini giusti ch' hanno perfetta intenzione, il suo dilettissimo Girolamo. Spogliato del vestimento della morte e della bruttezza di questa misera carne, adornato del palio di perpetua immortalità, al celestiale regno l' ha chiamato, acciocchè quello che vedeva quaggiù nello specchio, lassù il veggia a faccia a faccia. Il quale nella strema ora della sua morte, compiuti anni novantasei, la grave febbre affinendolo, volle che tutti li suoi fratelli e figliuoli gli fossero d' intorno i quali come nuove piantazioni insino dalla loro gioventudine gli aveva ammaestrati. I volti de' quali aggravati di pianto ragguardando, come pietoso e misericordioso un poco mosso per lo loro pianto sospirò, e levando gli occhi lacrimosi verso me, con una piccola voce disse: Figliuolo mio Eusebio, perchè spargi tu queste lacrime disutili? non è cosa vana sopra l' uomo morto piagnere? Or chi è colui che viva in questa vita che non muoia? Una volta parlò Iddio e tu l' udisti; se' tu ardito di contraddirgli? e non sai tu che non è nullo che possa contrastare alla sua volontà? Figliuolo mio, io ti prego che tu non seguiti gli appetiti della carne; non piagnere più. Certamente l' armi carnali non sono nostra difesa a vincere le nostre battaglie. E poi con allegro volto e giocondo, con chiara voce a tutti gli altri figliuoli parlando, disse: Partasi da tutti ogni tristizia, e sia in voi somma letizia e gaudio; imperciocchè venuto è il tempo disiderato. Ecco il dì della giubbilazione e della letizia sopra tutti gli altri dì ch' io ho passati, nel quale il fedele e santo Iddio in tutti i suoi fatti, per le sue parole ha aperta la sua mano acciocchè la mia anima, sbandita infino a ora nella carcere del corpo per l' originale peccato d' Adamo, richiami alla superna patria, ricomperata per lo santissimo sangue del suo benedetto Figliuolo. Non vogliate, figliuoli miei dilettissimi, i quali sempre ho avuti nel cuore con grande pietà impedire la mia letizia, nè non vogliate impedire che alla terra

non si renda quello ch' è suo. Spacciatamente il mio corpo spogliate e ponetelo in terra, della quale fu fatto, acciocchè torni onde venne. Le quali parole dette che ebbe, tutti li monaci, disposte le lagrime, spogliarono lo suo santissimo corpo, il quale era sì smunto e disfatto per l' astinenza e altre penitenze che esso sempre l' avea afflitto, come detto è di sopra, che era a vedere cosa scura e terribile. Imperocchè si era magro che l'ossa quasi tutte poteano essere annoverate, e si era per le discipline lacerato che pareva un corpo d' un uomo lebbroso; e ignudo in sulla terra, come comandò, lo posero, coprendolo con un poco di sacco. Sta l' uomo di Dio e sente l' asprezza della terra; nondimeno tutto allegro rivolgendosi a' frati (i quali per dolore e angoscia tutti erano bagnati di lacrime) disse: O carissimi e dilettissimi miei figliuoli, i quali v' ho generati nelle viscere di Giesù Cristo per dilezione e carità, per la quale v' ho amati, ora pacificati abbiate pace. Voi dovete, siccome ministri di Dio, domestici e amici, alle cose spirituali accostarvi, acciocchè voi siate esemplo degli altri uomini. Voi dunque che siete spirituali, perchè gittate queste tante lacrime infruttuose? Sempre, vi dee inducere di lagrimare per li vostri peccati; e di quelli ricordandovi, tanto pronti siate a lagrimare, quanto foste a peccare. Se alcuno muore in peccato, costui piagnete. Se il peccatore si converte a penitenza, gli angeli in cielo ne fanno grande allegrezza; e così per lo contrario, se l' uomo muore in peccato, gli angeli se ne turbano. E però me non piagnete, come morto, ma, come di colui ch'è giunto al desiderato porto della salute, vi dovete rallegrare. Che cosa è più fragile che la miseria di questa vita, nella quale siamo noi intorniati con tante schiere di dolori e di passioni che appena nulla ora è nella quale noi vivendo, chiunque uomo si sia che non sostenga alcuna passione? Se è ricco, da ogni parte è tribolato da paura che quello che e' possiede

non perda; s' egli è povero giammai non *si riposa* d' agognare; se egli è buono, sta in continuo timore del diavolo di non cadere in peccato, e nel pelago di questa vita di non affogare; e così nullo è il quale non ci viva con paura, o maschio o femmina, o di che età o condizione si sia e che dolore e fatica non abbia mentre che sta in *questa misera* vita. Ma se alcuna cosa conoscete in *me che possa* impedire il mio viaggio, dolgavene.

Guai, quanti naviganti per questo gran mare della presente vita, nel quale sono tante generazioni di nimici, secondo le virtù di ciascuno che dopo la grande felicità del navigare e dopo le molte vittorie già credendo pigliare la desiderata fine, per alcuna suggestione diabolica in quest'ora della morte pervengono al lacciuolo della perdizione! Guai, quanti commendati e di buona vita e fama, i quali per indescrizione, non sapendosi guardare da uno solo consentimento di peccato mortale, la crudele morte in ruina ha nabissati! E imperò, *fratelli*, mentrechè voi vivete, state in timore; che *il principio* della sapienza è il timore di Dio. La vita nostra è un continuo combattere sopra la terra, colui che vincerà in questa vita sarà coronato in vita eterna. Mentrechè noi siamo in questo corpo, nulla certezza c' è di perfetta vittoria. Se il nostro primo parente avesse temuto, giammai non sarebbe caduto. Il principio di tutti i mali fu la sua presunzione. Come puote andare sicuro tra' ladroni colui ch' è carico d' oro? E però il nostro Salvatore non c' insegnò altro che stare in continuo timore. Adunque, come esso dice, vegghiate, che voi non sapete a che ora lo ladro, cioè il dimonio, ci venga a tentare; imperocchè se il padre della famiglia sapesse in che ora lo ladro dovesse venire, certo e' vegghierebbe e starebbe avvisato di guardare la casa sua. Quel sommo chiavaio Piero apostolo dice: Fratelli miei, siate sobrj e vigilate, perocchè 'l vostro avversario diavolo, come leone rugghiante va cercando

come ci possa divorare. Niuno tra' serpenti abita con sicurtà. Colui ch' è più santo e più savio, più teme, imperciocchè colui ch' è più alto, cadendo, maggiore percossa riceve. L' esca del diavolo è agli eletti; ci de' peccatori non si cura, perciocch' egli gli ha in sua balía. Quello grande savio Salomone cadde per peccato: ancora cadde lo suo padre David, benchè fosse da Dio eletto. Abbiate timore, fratelli; ancor da capo vi priego che da ogni parte abbiate paura, perocchè beato è quell' uomo che sempre sta nel divino timore; perciocchè per tutto ciò che 'l mondo può dare di male non si dee il cuore da Dio partire. Se persecuzioni o battaglie pervengono, allora si dee avere maggiore speranza. *Il perfetto timore di Dio nulla avversità può temere: la carità non teme nulla cosa mondana, la carità e il divino timore sono una medesima cosa.* Considerando queste cose il Profeta diceva gridando: Signore Iddio, attuta per timore la mia carne. Quale di voi desidera di vedere i dì perfetti, cioè la beata gloria, venga qua, e sarà illuminato e la sua faccia non sosterrà confusione. Colui che teme Iddio farà ogni bene, e l' anima sua sarà in perfetta consolazione, e per eredità nel mondo di lui rimarrà memoria; imperciocchè Dio, è fermamento di tutti coloro che di buono cuore l'amano e il suo testamento è di manifestare a loro ogni suo segreto. Se alcuna buona operazione fate, siate cauti, perocchè molti fanno buone operazioni, e loro frutto è appetito di vanagloria. Diece furono le vergini, e nondimeno la metà furono private d'entrare alle nozze del cielo. Guai, quanti sono oggi de' cristiani battezzati, i quali hanno solo il nome e non l' operazioni! de' quali lo loro meglio sarebbe di mai non essere nati: perocchè voglio che tu sappi che nello inferno le pene de' pagani sono senza comparazione molto minori che quelle che sostengono i cristiani. Dio il voglia che la maggior parte non sieno di quelli. La nave salda, un piccolo foro che avvegna, la fa

pericolare. Gli uomini in questa ampla solitudine della presente vita errano: alquanti sommettendo il loro collo al giogo dell' avarizia; altri involgendosi, come porci in fango, nella brutta lussuria; altri in diversi e molti vizj inviluppati di cose inutili e vane, non come uomini con ragione, ma come bestie senza sentimento, si volgono in esse, non cercando, nè volendo invenire la via della nuova città celestiale Ierusalem. Nel reame del cielo nullo peccatore può entrare, e molto e malagevole la via per venirvi, avvegnadiochè larga e agevole sia a chi si dispone a seguitarla, e sta nel vero timore di Dio. Il centurione, avendo in sè questo timore, meritò che Cristo andasse a lui; e quel regolo presuntuoso non fu degno che Cristo andasse a lui.

Veramente pochi sono oggi ch' ubbidiscano alla legge evangelica. Diceva l' Apostolo: Verrà tempo nel quale gli uomini non sosterranno la santa dottrina. Molti sono i predicatori, ma pochi gli operatori. I cuori dei semplici uomini stanno contenti alla verità loro predicata. Sono molti che a' piccioli peccati danno grandi penitenze, e i grandi lievemente passano. Il falso dottore è come il coltello che taglia da due parti, dall' una parte taglia per opere ed esemplo e dall' altra parte percuote e uccide con parole dolose e inique. Come il fuoco aiuta il freddo e l' acqua dona il caldo? come puote la pietra andare in su? L' uomo lussurioso come predicherà castitade? e se la predica poco pro fa, agli uditori. Che può dire colui che l' ode? Tu predichi di quello che tu non fai. L' uomo che buone cose parla e vive male, di fatto condanna se medesimo. E come a Dio sia accetta tale predicazione, odi che dice il Salmista: Disse Iddio al peccatore: Perchè narri tu la mia giustizia e nomini lo mio Testamento per la tua bocca? ma tu hai avuto in odio la disciplina e li miei comandamenti t' hai gittati dopo le spalle. Molti leggono le grandi cose e imparono le grandi difficoltà, e sottilmente

disputano e parlano ornatamente, acciocchè dal popolo sieno onorati e chiamati maestri; ma nell'opere niente seguono ciò che dicono. Li cuori si muovono a credere più per la santità della vita che per gli ornati parlari. Imprima fate e poi predicate; e così Giesù imprima fece e poi incominciò a predicare. Che è utile il fare senza predicare: non vale il predicare senza il fare. Disse Iddio: Colui che predicherà e farà la volontà del Padre mio, sarà beato. Non vitupero la predicazione, ma vitupero quello che predica quello che non fa; e lo dottore delle sottili parole, e non dell'opere, è come una lieve enfiagione agli orecchi ed è un fumo d'una vana verità, il quale tosto trapassa senza frutto. Intendete, fratelli, intendete quelle cose ch'io vi dico. Molto più merita chi fa e predica che colui che fa e non predica. Se io fo bene, a me solo faccio bene: ma se io faccio bene e predico, fo utile a me ed altrui. Onde coloro che ammaestrano gli uomini al ben fare, saranno come stelle nella perpetua eternità. Perocchè i santi predicatori e ammaestratori del bene sono luce illuminativa; perocchè per la loro dottrina i cuori scurati ne' peccati illuminano collo retto lume Cristo, il quale luce nelle tenebre, cioè in questa presente vita: e sono sale a condire la parola di Dio, la quale è cibo di ciascuna anima che la riceve, mettendola ad esecuzione. E quegli che sa lo bene e non ammaestra altrui, sarà tenuto di rendere ragione a Dio. Siccome dice l'apostolo Giovanni che colui che ha le ricchezze, e vede lo suo fratello in necessità e nol sovviene, è micidiale, la carità di Dio non è con lui; quanto maggiormente quegli che vede lo suo prossimo errare e cadere nelle miserie de' peccati mortali e nol corregge, per buona dottrina ammaestrandolo, è micidiale di quell'anima? O dottori del popolo, temete voi, a' quali Iddio ha commesso la predicazione della parola divina e che al suo popolo ministriate. Per certo tutti quelli che per vostra

negligenza, o per malo esemplo periranno, di *tutti* vi converrà rendere ragione a Dio; e quanto voi siete di più alto stato, tanto sarete puniti di più grave tormento, perocchè voi non siete signori, ma pastori. Il Signore è uno, e uno è il principale pastore, il quale conosce le sue pecore e vorranne vedere ragione dalle mani di cui elle *sieno commesse*. Guai, quanti nella chiesa non *sono pastori* oggi, ma mercenarj, a' quali non s' *appartiene* d'essere guardiani delle pecore di Giesù Cristo, perocchè sono come lupi divoratori d'esse! Per certo non è peggiore cosa nè più abominevole che colui ch' è posto per guardia, rubi e disperga. Guai! che diremo al presente di certi non pastori, ma struggitori in consumare le sustanze ecclesiastiche che, come *lo* inferno insaturabili, le tranghiottiscono; e non solamente i loro sudditi e commessi non correggono de' vizj e peccati, ma egli medesimi per loro pessime operazioni e di loro rei ministri gli inducono a cose ree e illecite? Certo io dirò che se *costoro* Iddio non punisse, non sarebbe più da essere *tenuto* Iddio. E perciò, come è detto spesse volte figliuoli carissimi, mentrechè vivete, servite Iddio con timore ed esultategli con tremore, e prendete la sua correzione, acciocchè non erriate dalla via giusta. Gustate, figliuoli miei carissimi, ancor vi dico, che voi assaggiate e ragguardiate che 'l Signore è soave. I ricchi, siccome è scritto, ebbono bisogno e sete e fame e dormendo nelle ricchezze e ne' loro desiderj in questo mondo, nell' altra vita non si trovarono niente di quelle. Coloro che sono in istato di grazia, Iddio esaudisce le loro dimande, e niente manca loro, siccome è scritto: Io fui giovine e invecchiai, e mai non vidi il giusto che nello stretto bisogno Iddio l' abbandonasse, nè che i suoi descendenti perissero di fame.

Siate seguitatori e amatori della povertà, acciocchè seguitiate le vestigia di Cristo benedetto, il quale, essendo Iddio, essa e ogni contumelia in questa vita

sostenne e portò con somma pazienza e umiltà nella cui casa e regno sono ricchezze ineffabili e sempiternale gloria; e volle nascere povero e mendico, e così visette e così morì e fu sepolto poverissimo. Onde egli disse: Le volpi della terra e gli uccelli del cielo hanno loro tane e loro nidi e 'l Figliuolo della Vergine non ha ove il suo capo *reclini*. Alli suoi apostoli comandò che non portassero sacco nè borsa; e a quello savio diè per consiglio che vendesse ogni sua cosa e desse a' poveri. Se voi credete in Giesù Cristo vero Iddio e credete ch' egli non può fallare (che è così e altrimenti non sarebbe Iddio, e così fedelmente credere e tenere dobbiamo), adunque lui dobbiamo seguitare. Im*possibile è* nelle ricchezze abbandonare e Cristo se*guitare* contra natura è che l' uno contrario possa stare coll' altro. O io erro, o pure finalmente chi non mi crederà, si troverà ingannato, perciocchè queste ricchezze si cambieranno in somma povertà. Quel ricco in questo mondo stava continuamente in conviti e vestito di porpore e di quel panno lino nobilissimo, e non volendo credere a Moisè e a' profeti, dopo la sua morte fu posto in diversi tormenti. E perciò chi a Dio vuole servire perfettamente non s' impacci di queste cose terrene. Non sarà salvo il re per molta sua virtù, nè 'l ricco per la sua grande ricchezza. Le ricchezze sono un cavallo fallace alla via della salute. Non è la superbia congiunta colle ricchezze? e ove è superbia ivi è ogni male perocch' è radice e principio d' ogni male. Quando l' uomo è cominciato ad arricchire e continuamente multiplica la sustanza delle sue possessioni, sempre si leva in superbia; e quando egli è bene insuperbito, si contaminano, le sue vie e sempre va di peccato in peccato e allora sedendo con gli altri ricchi, colle 'nsidie occulte pensa d' uccidere lo innocente. I suoi occhi insidiano il povero ragguardandolo in occulto, e ingegnandosi d' ingannarlo come leone nel suo pensiero, dicendo nel suo

cuore: Iddio l'ha dimenticato e hagli volta la faccia, acciocchè più nol guati. Iddio fa alcuna volta come quegli che è chiaretto per lo vino, ovvero come quegli che dorme. Quando Iddio più s'indugia, conviensi avere pazienza, perocchè 'l suo indugio è per non darti il suo finale giudicio; e quando tu ti scandalezzi, allora Iddio più s'inebria d'ira, e però non si dee l'uomo disperare, perchè lungo tempo sostenga avversità perchè da Dio non sia aiutato come vorrebbe. Perocchè Iddio alcuna volta permette che' buoni uomini sieno offesi e afflitti dalli rei e iniqui, acciocchè sieno ancudini de' peccatori, e allora promuovono Iddio a sdegno; e perciò benechè paia che Dio alcuna volta non si ricordi dei buoni, pure in fine avrà di loro cura e misericordia, perciocchè egli è sempre aiutatore de' pupilli; ma alli superbi resiste e halli in odio e agli umili dà la sua grazia. Egli abbatte la potenza de' peccatori e de' maligni e l'orazioni de' giusti esaudisce, facendo diritto giudicio al pupillo e all'umile, acciocchè non si avanzi o magnifichi l'uomo superbo sopra la terra.

Per la qual cosa, figliuoli miei, se voi siete veri poveri, umiliatevi sotto la potenza della mano di Dio, acciocchè voi non lasciate quelle cose che si debbono fare, e non v'impacciate in quelle cose che si debbono lasciare. Nel cospetto di Dio la povertà senza l'umiltà non è graziosa, perciocchè Iddio volle prendere carna umana della gloriosa Vergine Maria, più per la sua umiltà che per qualunque altra virtù che in lei fosse. E siccome la superbia è radice d'ogni male, così l'umiltà è radice d'ogni bene. Imparate dal Salvatore, il quale fu umile e di cuore mansueto e per nostra salute umiliò se medesimo con somma ubbidienza infino alla morte della croce. Per la qual cagione vi dico, che se volete essere veri umili siate serventi e suggetti a ogni uomo per l'amore di Dio. E considerate, figliuoli carissimi, che significa il vocabolo del monaco;

tanto è a dire monaco quanto uno. Non si conviene al monaco avere volere e non volere, salvo che in non peccare. Vo' bene che a voi sia volere e non volere: cioè uno volere nelle buone e licite cose e uno non volere nelle contrarie. E sempre siate pronti alla vera e perfetta obbedienza, mettendo a esecuzione senza nulla negligenza tutte le cose che vi sono comandate, e mai non aspettiate più ch' uno comandamento. Dicesi che al comandamento d' una sola voce di Cristo, Pietro e Andrea abbandonarono le reti, e ciò che possedevano e seguitaronlo. La vera obbedienza questo vuole sempre, di giammai non consentire alla sua propria volontà, ma reverentemente essere pronto a obbidire altrui. Certo che esemplo di ciò Cristo ci dimostrò quando nell' ultima cena, lavando i piedi ai suoi discepoli, disse a Piero, perchè non si voleva lasciare lavare, che se non fosse obbediente, che non avrebbe parte con lui. E imperciò, dilettissimi figliuoli, come a voi il nome è uno, così sia uno non volere e un volere. Buona e gioconda cosa è i fratelli abitare insieme in unità e pace.

Ammonizione a' frati.

Nè voglio che in voi sia maggiore o minore, ma colui che vuole essere il maggiore sia vostro servo, acciocchè colui che vuole soprastare e signoreggiare in voi, non si possa levare in superbia per arroganza; ma per esemplo del sommo re Giesù Cristo, il maggiore diventi per umiltà come il minore, acciocchè agli altri dia buono esemplo. Adunque sia il vostro prelato compagno del giovane per umiltà, quando e' fa bene; ma fallando, sia rigido contra il vizio per zelo di giustizia. Niuno sia compagno dell' uomo vizioso: in tal maniera si vuole amare l' uomo che 'l suo vizio s' abbia in odio. Grande segno d' amore è di riprendere l' uomo quantunque il difetto sia piccolo. Non grave peccato spesse volte

nuoce molto. La soperchia umiltà di non punire i vizj non è vera umiltà. Dice Isaia: Non cessare di gridare, e come tromba suoni la voce tua e annunzia al popolo mio le loro scelleratezze. Volesse Iddio che ciascheduno riprendesse l'uno l'altro dei peccati, perocchè se 'l peccatore non teme Dio, almeno temerebbe gli uomini: La qual cosa l'*Apostolo* ammaestrando dice: Adiratevi e non vogliate peccare; non si corichi il sole che voi non abbiate perdonata l'ira. Il Signore è giusto e ama la giustizia, e la sua faccia ha compiacenza nella equità. S'egli è giusto, e voi dovete essere giusti. L'umiltà del pastore vuol essere sì prudente che' lupi non ardiscono d'appressarsi alle pecore. Ragguardate nel volto di Dio, non riverite il volto dell'uomo perchè sia potente: appo Dio non è accezione di persone.

Dovunque vi ritrovate, operate bene, la vera giustizia rende a ciascuno quello ch'è suo. Di necessità si conviene ubbidire a Dio e non agli uomini. Se voi tacete la verità per paura degli uomini potenti, giudicate voi medesimi, e siete fatti giudici delle vostre cogitazioni, e non più la giustizia vostra che sia quella degli Scribi e de' Farisei. Non onorate più il ricco che 'l povero, se non in quanto è migliore secondo Iddio; ma eziandio di pari bontà vi dico che più onoriate il povero che 'l ricco; perocchè nel povero riluce l'immagine di Giesù Cristo, e nel ricco l'immagine del mondo. Tutti siamo generati d'uno carnale principio, tutti insieme siamo membri d'uno corpo, del quale è capo Cristo Giesù. Perchè adunque merita più onore l'uomo ricco e potente che il povero? Forsi perch'è ricco e possente? Or se questo è dovuto di fare, perchè noi abbiamo le ricchezze del mondo in detestazione, perchè predichiamo la gloria mondana dover essere dispregiata? Io penso al certo che nullo dee essere onorato per male uso. Adunque se tu onori il ricco per le ricchezze, più che 'l povero, tu innanzi poni il mondo a Dio, e se tu ami alcuna cosa in questa

vita più che Dio, non se' degno di lui. Pregovi che voi rendiate a Dio quelle cose che sono sue e quelle del mondo lasciate al mondo. La bontà dovunque è, dee essere onorata e ogni malizia vituperata. Per certo 'l sappiamo: quelli che si gloriano in queste caduche ricchezze e fetida carne, che dopo poco tempo tornerà in cenere, pongono loro nobilità e potenza, e dignità in una lieve cosa la quale come vento entra negli orecchi degli stolti; anzi sono sì accecati, che si fanno beffe di coloro che queste cose dispregiano; credendosi nondimeno pervenire a quella eternale gloria, la quale il pietoso Signore Iddio ha apparecchiata a' soli umili e dispregianti questo mondo. Onde di loro è scritto: Guai guai a voi, i quali vi apparecchiate d'andare colle ricchezze al reame del cielo! Imperocchè più è impossibile entrare lo ricco in paradiso che 'l cammello passare per la cruna dell'ago. Queste non sono mie parole, ma sono di Cristo, il quale disse: Innanzi verrà meno il cielo e la terra che le mie parole manchino. O miseri, urlate voi ch'avete posto la vostra speranza in questi beni fallaci sottoposti alla fortuna; voi nobili e potenti che vi fate beffe de' dispregiatori delle cose vane che voi amate, e conculcateli come ignobili e da nulla, perchè siete accecati dal fumo de' falsi onori e dignità di questo mondo e non vi avvedete come brievemente trapassa il tempo della vostra vita e trapasserete in iscurità profonda, e 'n sempiternale notte in inferno sempre ivi tormentati, vivendo in quelle pene e desiderando di morire e non potrete. Allora sarà vacua ogni vostra potenza e gloria, colla quale ora vivete in onore e senza fatiche, e non lasciate vivere quei che le sostengono; e imperciò non cogli uomini, ma colle demonia sarete flagellati. E quanto in questo mondo avrete avuto maggiore gloria e diletti, tanto maggiori pene e tormenti sosterrete nello 'nferno. Ma che dirò? Cristo ebbe dodici apostoli; del quale collegio solo Bartolommeo fu di nobile

nazione, è Matteo fu ricco anzichè ricevesse l'apostolato: tutti gli altri furono poverissimi pescatori. Questo perchè v' ho detto? Perchè non è impossibile che in ogni stato si possa l'uomo salvare. Ora attendete: Se Cristo è verità, e se queste cose disse non sono bugie, le quali leggiamo nel santo evangelio, per certo di mille l'uno di que' che posseggono e amano i beni temporali non perverranno a stato di salute. Ma forsechè colui il quale per essi beni terreni essendo accecato del lume della verità si maraviglia di ciò che dico. Sì rispondo e dico: Or non crediamo noi che chi muore con un solo peccato mortale è dannato alle pene dello 'nferno? Adunque quanto maggiormente è da pensare di que' che muoiono con molti? Or che cosa è l'uomo ricco, altro che cosa mortale, il quale si notrica d'una insaziabile fame, ed uno vaso puzzolento d'ogni peccato? Ove l'avarizia è? ne' ricchi, nobili e possenti, i quali sono ladroni che violentemente robano quello ch'è de' poveri e quegli oppressano e affogano; i quali avendo ricevuto dell'abbondanza di Dio, e non d'altronde, le ricchezze, acciocchè ne sovvengano i suoi poveri nelle loro necessità, ed eglino sono sì crudeli che li lasciano morire di freddo, avendo essi vestimenta in grande abbondanza, murando i palagi e' grandi edificj, acciocchè sieno contemplati dagli occhi umani, e' poveri si muoiono, non avendo ridotto, se non nelle piazze; e fanno spesso conviti l'uno ricco all'altro di dilicatissimi cibi, acciocch'essi possano bene empiere li loro ventri, e li poveri si muoiono di fame. Che è la loro vita altro che peccati? Se i loro ventri sono ben pieni di cibi, non seguita che di presente in loro sia lussuria? Che dirò io più? conciossiacosachè ogni mortale lingua ci verrebbe meno in raccontare le infinite cose di molti peccati che commettono i miseri amatori del mondo, i quali non conoscono Iddio se non come per uno sogno, perciocchè, secondoched io mi penso, non si credono mai morire. Or come è stolto colui

che si crede morire e non desiste così da offendere colui ch'e' sa, che 'l dee giudicare e punire! Dico per certo ch'io non posso credere che se in verità questi cotali si credessero morire, e da Dio essere puniti che tanta fosse la loro cecità ched eglino si dessero a così continuamente peccare. Grande è il loro giudicio. Tutto dì i miseri usano alle chiese udendo il divino officio e predicare la somma verità della santa Scrittura, e poco pare che si rimuovano dalle loro male operazioni; ma molti ne sono che vi usava più per un ben parere, ovvero peggio per vedere femmine che per altro buono rispetto, sicchè tenebrosi vi vanno e tenebrosi ne tornano. E così vanno i miseri cercando la pecunia e le cose terrene con molti affanni, navicando per mare e per molti altri pericoli, dì e notte pensando e vegghiando per ragunarle a' loro figliuoli, e spenderle in vani vestimenti e in giuochi d'armeggiare e in isquisiti corredi che l'uno compongano coll'altro, lussuriando e mettendo a eseguizione ogni loro carnale volontà; ma guai a loro miseri che subito sopravviene la morte che 'l non si pensano e la roba lasciano, e le loro anime ne vanno all'eternale inferno. O quanti per li soperchi e disordinati mangiari e lussuriare caggiono in diverse infermità, e la loro vita finisce anzi tempo! Credonosi i miseri far beffe di Dio, e per certo pure sopra loro tornano. Perocchè per picciolo tempo d'un poco di diletto ch'al misero corpo danno, la loro misera anima abbandonano, onde non si avveggono che subito perdono l'anima e 'l corpo. E perciò rallegratevi con giocondità e letizia in questo brevissimo spazio di tempo ch'avete, voi miseri mondani, perocchè apparecchiato v'è pianto eternale in compagnia delle demonia che per mostrare vostra nobiltà ed apparere maggiori degli altri, mutate tuttodì nuovi e vari vestiti, i quali vi saranno nello 'nferno grande confusione e vergogna. Apparecchiate qui i vostri conviti di dilicati cibi e preziosi vini,

mescolati e lavorati con mele e altre spezie e mangiate e inebriate, perocchè dopo la morte non potrete più queste cose fare; ma con quel ricco che continuamente splendidamente viveva, sarete posti ne' tormenti del fuoco e desidererete d' avere una gocciola d' acqua, e non la potrete avere: usate i vostri sollazzi lussuriando, e mettete bene ad effetto ogni vostra volontà in ogni corruzione, acciocchè della corruzione meritiate di ricevere la divina sentenza, la quale il giusto Giudice darà nel gran dì del giudicio dicendo: Andate maladetti nel fuoco eternale apparecchiato al diavolo e agli angeli suoi. Guai a voi, cuor di pietre, se pensate di tale sentenza essere condennati per così brievi sollazzi di questa vita, ned avete paura! Aspettando quel dì così terribile e crudele, nel quale non solamente de' soperchi vestimenti e delle ebrietà e mangiari soperchi, ma eziandio de' minimi e vani pensieri ti converrà rendere ragione, e perchè non ti correggi? perchè aspetti d' oggi in domane? Ah, misero, convertiti a Dio e pentiti de' tuoi peccati. Vedi che la morte ti sopravviene per abbatterti, e continuamente senza nulla posa vi corri, e 'l diavolo sta apparecchiato a riceverti. Ecco le ricchezze tuo ti verranno meno, ecco i vermini ch' aspettano il tuo corpo, il quale hai nutricato con tanta diligenza, per roderlo, benchè ora congiunto coll'anima sostenga molte pene, andando procurando i beni temporali per vanità d'onori mondani e altri diletti e cose, nelle quali non è altro che vanità e fallacia.

Ma vuogli avere i veri e durabili gaudj? procura di fare, sicchè tu salghi a quella celestiale gloria alla quale fosti creato. Quivi è ogni perfetta consolazione, che, come è scritto, occhio umano non può vedere, nè orecchie udire, nè pur cuor d' uomo si può pensare. Onde ti priego che a acquistare questi attendi, e abbandona queste caduche cose e movitive, acciocchè possi godere l'eterne e perpetue. Ma che dirò de' miseri ostinati che nè per timore

nè per amore d' acquistare i detti beni nè
aura de' tormenti che seguono, da' loro pec-
o si dispartono, anzi sono dolenti che tutti i
essimi desiderj non possono mettere a esecu-
' Dirò, guai, guai a voi, miseri, che qui ri-
perocchè altrove piagnerete! guai a voi che
rate queste temporali letizie che, o vogliate
no, sosterrete i tormenti dello 'nferno! Poco
vi resta che ciò v' avverrà. Empiete pure le
e delle vostre malizie sicchè sopra voi venga
livina indegnazione. Usatevi questo vostro poco
mpo in giuochi, in giostre e 'n torniamenti e 'n
tà e in contenzioni e in compagnie non licite,
i lasciate passare una brieve ora di tempo che
i spendiate in lascivi peccati. Ora a che atten-
oi, mentre che voi vivete? Ad acquistare onore
ri figliuoli in ricchezze e potenze, per accre-
la vostra nobiltà e fama, e loro inducete a
ire le vostre male opere incominciate, sicchè
agione di farli pervenire a sostenere con voi
erno gli eternali tormenti.
forse tu dirai: Iddio è benigno e misericor-
il quale riceve ogni peccatore che a lui vuole
e. e fagli misericordia. Veramente ti confesso
verità che troppo Iddio è più benigno che
i crede e riceve volentieri e perdona a chi di
cuore a lui torna e ciò in molti si mostra,
e è benignissimo, il quale sostiene tante in-
da' peccatori, dando loro spazio di tempo,
chè si ammendino. Ma voglio che questo ti
anifesto che come egli è benigno in sostenere,
giusto in punire. Ma forse si potrà ancora
he l' uomo, il quale tutto il tempo della vita
vivuto in peccato, vegnendo a morte si pen-
piglierà penitenza, e riceverà Iddio costui a
cordia. Guai, come è vana questa speranza!
i se ne truovano ingannati; perocchè questa
è molto incerta, e pochi se ne truovano che
iò sempre menata vita rea che la loro fine

sia stata buona. E questo è giusto giudicio; perocchè l'uomo che sempre s'è dato a fare ogni male, nè mai ha voluto rimanersi de' peccati nè di Dio ricordarsi; nella morte veggendosi avviluppato in essi e l'angoscia della infermità, e' figliuoli d'intorno, e le ricchezze male acquistate che la coscienza il rimorde che si debbano rendere, e l'amore dei figliuoli no 'l consente, e con seco non le può portare e il dolore della morte ch'è in su quel punto, è forte cosa ch' egli possa avere vera contrizione come si richiede a volere che Dio gli abbia misericordia. Sicchè, conchiudendo, a chi si reca a questo fine, molto è gran dubbio di sua salute. E però, ti dico che mentrechè se' sano e giovane, il timore di Dio sia in te, e sempre ti guarda di non offenderlo. Figliuoli miei dilettissimi, or come credete voi che sia accetta a Dio quella penitenza di colui che vede che non può più vivere nè usare le ricchezze che ha acquistate d'usura o d' altro mal acquisto, e lascia che sieno ristituite? Assai ne sono di quelli che credendosi morire hanno fatti grandi lasci e presa penitenza, e poi è avvenuto che sono gueriti del corpo e hanno fatto peggio che prima. Onde questo tengo e questo penso che sia verità e per molta esperienza l'ho imparato che di colui non è buono il suo fine, al quale avanza la sua vita rea per volontà; cioè che mai non si vergogna, nè pentesi di peccare. E pertanto il Profeta dice: Preziosa è la morte de' santi nel cospetto di Dio e la morte de' peccatori pessima.

Ammonizione a' suoi frati.

E imperciò, figliuoli miei dilettissimi, cignetevi di fortezza e siate figliuoli possenti in Dio, e non vogliate essere di quelli miseri ricchi, de' quali abbiamo già mostrato e detto la loro miseria e giudicio ch' è tanta che per lingua umana dire non si può. Non abbiate paura d' operare giustizia per tema

di nulla potenza umana. Colui è beato e ben gli incontrerà il quale è perseguitato per giustizia; e se in questo stato muore, sarà a Dio accetto. E imperciò è preziosa la morte de' santi nel cospetto di Dio. Se tu disideri di vivere con Cristo, non temere di morire per lo suo amore; tu non puoi tante pene sostenere per amore di Cristo che sieno condegne per rispetto dell' eternale gloria e letizia che se ne riceve, la quale si manifesterà quando saremo beati in cielo, che ora non si può per noi mortali vedere nè comprendere. Non abbia speranza della predetta gloria colui che non s' è affaticato nell' opere di Dio. Non basta solamente d' avere il nome del cristiano, se non si fa l' opera seguitando Cristo; anzi il cristiano che seguita il diavolo, molto maggiore giudicio riceverà che non essendo cristiano, e siccome dice l' apostolo Giovanni, non è cristiano, ma anticristo. Ciò dico a voi: Avete udito che anticristo è venuto, dicovi che molti sono fatti anticristo. Vuo' tu adunque regnare con Cristo? or sostieni l' avversità con lui. Se Cristo signore e re convenne, volendo entrare nella gloria sua, che sostenesse tutti i dì ch' egli stette in questo mondo pena, fatiche, fame e sete e morte così penosa; tu credivi entrare senza fatiche? Ingannati siamo per certo a credere quaggiù godere col mondo e poi in cielo regnare con Cristo. Il Signore v' entrò ignudo, e il servo carico d' abbondanza di vestimenti e d' oro e di pietre preziose v' entrerà? Il Signore digiunando, e il servo tutto pieno di golosità e di lussuria? Il Signore per lo suo servo in sulla croce morendo, ed egli nel dilicato letto dormendo? quello che non fa il Signore, presume di fare il servo? Promise esso Cristo a' figliuoli di Zebedeo il suo reame, se il calice della passione che dovea bere eglino volessero bere. E così gli stolti uomini del mondo con non diritto giudicio e non conoscenti della verità dicono che 'l bene è male e lo male è bene. Ma tornate al vostro cuore

e venite a udire me e narrerovvi cose che io udii e conobbi e li nostri padri le raccontarono a me, acciocchè non sieno occulte a' figliuoli degli uomini. Accostarsi a Dio è cosa buona e operare secondo il nostro capo Cristo che per noi pose l' anima sua. Così, s'è bisogno, far dobbiamo noi; la nostra anima dare a ogni tormento e morte per lo suo amore. Chi seguita e ama la sua sensualità in questo mondo fuori del debito della ragione, condanna l'anima sua. Cristo per noi sostenne passione e morte, lasciandoci esemplo che noi seguitiamo le sue vestigie. Non si pensi il cristiano che non si truova apparecchiato di morire per amore di Cristo, d' essere suo servo. Colui che ministra a Cristo, lui seguiti. Dì tu, uomo, che solo nel nome e nelle parole se' cristiano: Io ho la fede di Cristo e predico. Sì, che buona cosa è; ma dimmi, dove sono l' opere? La fede senza l' opere è morta. Certo io dirò che solamente tu lodi Iddio colla bocca, ma non coll' operazioni e così dicendo e non operando, lo nieghi; perciocchè se tu gli credessi le cose ch' ei dice, sì 'l temeresti e de' tuoi peccati e difetti correggerestiti. E se tu credi e fai male, per certo sei degno di maggiore punizione che quei che non ha conoscimento; perocchè lo peccato che si commette per certa malizia troppo è maggiore che quello che si commette per ignoranza. L' angelo peccò, l' uomo peccò; l' uno potè avere misericordia, l' altro non mai; e questo è, perchè l'angelo peccò per propria malizia e l' uomo peccò per diabolica tentazione.

Ma tu forse dirai: Ed io similmente pecco per tentazione diabolica; perchè permette Iddio ch' io sia tentato? che se non fosse lo 'nganno del diavolo, io non peccherei. A questo io ti rispondo e dico: Se tu non combattessi, perchè meriteresti tu il premio? Non si ispone il cavaliere terreno a ogni pericolo per piacere al suo mondano re? E impertanto niuna scusa poi avere dicendo che solo pecchi per la tentazione che 'l diavolo ti mette, volendo

aggnagliare il tuo peccato al primo uomo. Perocchè tu non hai simile scusa a colui, al quale fu fatto un solo comandamento che non mangiasse di quel pome; anche non conosceva che fosse ingannato per industria del diavolo, siccome nuovo di quelle cose, e simile non sapeva quanto fosse in dispiacere il peccato di quella prevaricazione nel cospetto di Dio; e tu, secondochè dì, conosci e ben credi offendere Iddio e sai come gli dispiace il peccato; e nondimeno sempre pecchi in migliaia di peccati? Non se' vero cristiano se non di parole, ma coll'opere e col cuore se' peggio che quegli che non conosce Cristo. Per certo che 'l cuore tuo non è diritto con Dio e non hai fede nel suo Testamento. Chi ama Cristo e chi è vero cristiano, e specialmente il sacerdote e 'l monaco, ne' quali come in ispecchio dee rilucere ogni perfezione, non solamente rinunzi a quelle cose che possiede, ma a se medesimo, sicchè al tutto sia al mondo morto; imperocchè se il granello del grano che si semina non si mortifica, non fa frutto. Que' che vive alle cose mondane, è morto a Dio; ma chi vuole perfettamente vivere in Dio, di necessità conviene che sia morto al mondo, acciocchè come morto niuno sentimento abbia delle cose terrene, sicchè possa dire coll'Apostolo: La conversazione nostra è in cielo; e anche: Vivo io, e non già io, ma vive in me Cristo. E imperciò quegli ch'è veramente giusto, la sua vita è morta al mondo e non ha paura di perderla, acciocchè quella vita, la quale è Cristo, possa trovare debitamente e non teme coloro che solo il corpo possono uccidere, ma non l'anima; e volentieri sostiene qui le tribulazioni che sa che in breve passano, per acquistare quelle letizie che sempre durano. Questa è sola quella via, per la quale si va alla celestiale patria. Per certo se per altro viottolo vi si potesse andare, Iddio sarebbe mendace, perciocchè le parole ch'io vi dico, io non l'ebbi nè non le imparai da uomo, ma dal vangelio di Cristo; e imperciò

ci conviene, per molte tribolazioni sostenere, acquistare il reame di Dio. Colui erra la via, il quale per ricchezze e per delizie vi si crede andare; ed un segnale manifesto è della perdizione di colui, il quale ha in questo mondo ogni suo piacere, ed è amato dal mondo. Coloro che Dio ama, sempre li corregge e gastiga.

E se nel mondo vi volete gloriare, *abbiate gloria* nelle vostre tribulazioni e avversità, perciocchè Cristo promise questo a' suoi discepoli, i quali sempre amò, e in segno di gran dilezione nell' ultima cena disse loro: In verità vi dico che voi piagnerete e il mondo si rallegrerà: rallegratevi, figliuoli miei dilettissimi, quando il mondo vi ha in odio, e desiderate d' essere ingiurati e scherniti dagli *uomini* perciocchè allora sarete beati. Quando gli uomini vi maladiranno e perseguiterranno e contra voi diranno ogni obbrobrio, dicendo menzogne del Figliuolo di Dio; allora vi rallegrate ed esultate, perciocchè la vostra mercede è copiosa in cielo. *Dio il* voglia che tutto questo mondo si lievi contra *voi*, imperocchè se vi ha in odio, sappiate che voi non siete del mondo; che se voi foste del mondo, il mondo vi amerebbe come suoi. Quando voi sostenete in questo mondo molti vituperj e avversità, stimatele per uno grande dono, sapendo che la fortezza e la pazienza nasce di questo. La pazienza è operazione perfetta e la virtù si pruova nell' uomo per pazienza, come l' oro si pruova per lo fuoco. Colui che ha ogni virtù senza la pazienza, porta l' oro ne' vaselli fittivi, cioè non veri; onde il Salvatore dicea: In sola pazienza possederete le vostre anime. L' uomo paziente ha in sè un legame di fortezza dell' animo e della mente, per la quale dispregia tutti i beni di questa vita. Servate la pazienza nella mente; e quando è bisogno, l' osservate in operazione. La pazienza è quel primo remo per lo quale la nostra nave, cioè la nostra vita, in questo mondo si difende d' ogni onda d' aversità: di qualunque

parte soffiano venti, da tutti si difende, e sicuramente navica, niuno pericolo temendo, nullo inducendo a vendetta e a odio avere contra al prossimo ovvero a commuovere rampognevoli parole.

Ammonizione a' suoi frati.

Siate misericordiosi come è il vostro Padre Iddio, il quale manda la sua piova sopra i giusti e' peccatori e 'l suo sole spande sopra' buoni e i rei. Giudicio senza misericordia sarà fatto a colui che non fa altrui misericordia. La misericordia esalta il giudicio. Se voi non perdonerete col vostro cuore a coloro che vi offendono, nè il vostro Padre Iddio non perdonerà a voi. Indarno domanda a Dio misericordia chi altrui non la fa. Onde l'Apostolo dice: Sostenete colui che vi fa servi e colui che vi percuote nella faccia. Qui si mostra la vostra ferma virtù; qui è tutta la mercè e 'l premio: che voi amiate gli amici e' nemici per amore di Dio. Quello malvagio servo, siccome dice il vangelio, ricevuta misericordia dal suo Signore, la negò al suo conservo, e imperciò meritò di ricevere aspra giustizia. Giustizia senza misericordia è crudeltà. La nostra legge è tutta fondata in misericordia. Iddio per sua giustizia tutti ci può per lo peccato dannare, il quale per la sua misericordia molti ne salva. Chi non è misericordioso non è vero cristiano. Impossibile è che l'uomo misericordioso e pietoso non aumili l'ira di Dio. Beati coloro che sono misericordiosi, perchè da Dio riceveranno misericordia. Il sacerdote e il monaco ch' è senza misericordia è come nave ch' è in mezzo del pelago da ogni parte forata. Vana è quella religione, la quale è senza misericordia. Poco fa pro per essere isvariato di vestimenti da' secolari e concordarsi con loro d' una medesima vita. Non solo fanno i vestimenti il prete e 'l monaco, ma la vita. Or che dirò io? Spesse volte per grande abbondanza di tristizia l' uomo parla

molte cose e l'uomo pauroso teme da ogni parte: perciò in questo mondo nulla bestia è sì crudele, come uno mal prete o uno reo monaco, perocchè non vuole sofferire d'essere corretto, nè non può udire la verità. E brievemente parlando, soprammodo abbondano in malizia questi cotali sacerdoti e monaci, sicchè hanno solamente l'abito e 'l nome, ma per certo la loro religione è vana. La religione monda e immacolata appo Dio Padre è questa: Visitare i pupilli e le vedove nelle loro tribulazioni e conservarsi in ogni purità in questa vita. Guai a quegli spirituali che hanno il nome e l'abito della religione e in loro abbonda la cupidità, ovvero avarizia! che per certo sono lupi rapaci in vestimento di pecore. Fuggite dovunque voi trovate il prete o il monaco avaro e senza misericordia, più che 'l serpente.

Sono certi che stimano per uno maraviglioso modo potere torre il frutto delle chiese e de' monasterj e quello che si dee dare a' poveri; ne' quali è tanta avarizia che si pensano che la terra e ogni cosa venga lor meno; e quivi è la loro mente e il loro studio che possano votare l'altrui borse. E per mostrarsi zelanti dell'onore di Dio, edificano chiese e monasterj con maravigliosi artificj, de' quali dice il Salvatore riprendendoli: Guai a voi ch' edificate i monumenti de' profeti. Le predette opere in vista paiono buone; ma se fanno misericordia a' poveri è bene. Vuo' tu che la tua operazione piaccia a Dio? fa che' poveri ne sentano. Qual chiesa è a Dio più accetta che l'uomo? Dice l'Apostolo: Voi siete tempio di Dio. Quando voi fate la limosina al povero, ovvero li sovvenite nelle loro necessità e riducete a diritta via colui ch' erra, oh come edificate a Dio maraviglioso e grande tempio e accettabile! Dà del tuo pane al povero e sovvieni il bisognoso e menalo alla tua casa, e nessuno si scusi dicendo: Io non ho che dare al mio fratello povero. Dicoti: Se vestimento o altra cosa hai, oltre alla strema tua

cessità, e non sovvieni al bisognoso povero, tu ladro e ladrone. Figliuoli miei dilettissimi, noi siamo nelle cose temporali solamente dispensatori e non posseditori; ciò che noi possediamo oltre alla nostra necessità, e nol diamo al bisognoso, noi lo imboliamo. Ancora è peggio, che sono molti che tolgono a quelli che sono in necessità; e sono certi ch'oltre alla loro vita hanno tanto che cento ne viverebbono che si muoiono di fame; e però alcuno è che imbola a uno, ma costui imbola a tanti, quanti hanno necessità ed egli ha da poterli sovvenire. E forse tu misero dirai: Questo è mio, imperocchè li miei parenti il mi lasciarono. E io rispondo: *Come* te 'l lasciarono che non potevano, che *non era loro*? E se tu dirai: egli era loro, domandoti: onde egli l'ebbono e chi il diè loro? Vegnendo eglino nel mondo recaronci eglino nulla? No. Dunque da noi non avemo niente, sicchè quello che ci è conceduto, da Dio l'avemo e a lui n'avemo a rendere ragione e a noi non possiamo appropriare niente; e però nulla scusa avemo delle sustanze che ci avanzano che le dovemo dispensare a' poveri bisognosi; e se nol faremo, per certo nel dì del giudicio ce ne converrà rendere ragione dinanzi agli occhi della divina giustizia. Chi ha orecchi da udire, m'oda, e guai a chi non m' intenderà ne crederà, perocchè tosto si ritroverà le sue ricchezze mutate in grandissima povertà d' eterno tormento. La legge naturale questo comanda, che quello che noi volessimo per noi, lo facciamo ad altrui. Che altro predica la legge mosaica ovvero la vangelica? Non altro. Veramente nel cospetto del divino giudicio saranno in testimonianza. Adunque che dirò io a coloro che solamente ragunano pietre e murano in altezza a fine solo e per apparenza della veduta umana e d'essere dagli uomini lodati, pensando come vani che qui sia tutta loro giustizia? Sono ancora certi i quali offerano a Dio, togliendo con rapina il sudore de' poveri e edificandone

monasterj: le quali oblazioni sono molto abbominevoli nel cospetto della divina clemenza; perocchè non hanno l' occhio a gloria di Dio, ma a vana pompa del mondo. Ma se alcuno dicesse: Or non è buona cosa a edificare monasterj, acciocchè Dio vi sia onorato? A questo rispondo: Buona cosa è, non pregiudicando alcuna violenza per questo fatta a' poveri, nè altra offesa di Dio. Come posso io tempio o chiesa edificare a Dio o a' suoi santi di quella pecunia della quale i poveri piangono? Che giustizia può essere quella, reguidardonare i morti, e li vivi spogliare, e della necessità de' poveri fare a Dio sì fatte offerte? Per certo se questo a Dio piacesse, seguiterebbe che la giustizia fosse compagna della violenza; e se questa oblazione Dio volesse da noi, seguiterebbe ched egli fosse consenziente al peccato; e questo non potrebbe essere, perocchè a Dio dispiace e a' suoi santi.

Ammonizione a' suoi frati.

Per la qual cosa, figliuoli dilettissimi, disponendo ogni malizia e dolo e simulazione e invidia e detrazione, come ora foste fanciulli parvuli ragionevoli, senza malizia desiderate il latte, acciocchè cresciate in salute; se pertanto gustate che 'l Signore è dolce. Veramente se voi non diventerete come parvoli, non entrerete nel reame del cielo. Il fanciullo veggendo la bella femmina, non vi si diletta per concupiscenza; ragguardando i preziosi vestimenti, non v' ha desiderio; nell' iracundia non persevera; dell'offesa non si ricorda, nè non ha odio; il padre, ovvero la madre non abbandona. E imperciò niuno si pensi di potere pervenire al reame del cielo, se non si studia seguitare questa innocenza e simplicità di parvuli, cioè d' avere castità, di spregiare il mondo, amare il prossimo, avere pazienza e seguitare il sommo padre Giesù Cristo, e sempre riposarsi nel grembo della sua santa madre chiesa. O dilettissimi

spogliate il vecchio uomo, cioè il demonio, e vestitevi dell'arme di Dio, acciocchè possiate contrastare all'insidie del diavolo. Il diavolo nulla cosa possiede nel mondo. Adunque spogliatevi di queste mondane e mutabili cose che tosto transiscono come ombra, sicchè possiate combattere collo ignudo demonio. Colui ch'è vestito e scherza collo ignudo, tosto è gittato da lui a terra, perocchè ha da potere essere preso e rattenuto. Vuo' tu fermamente essere vincitore col diavolo? ispogliati i vestimenti, acciocchè, tu non sia messo a terra. Tutte le cose terrene sono certi vestimenti dell'anima, sicchè chi più ne possiede, più tosto sarà vinto. Le vostre arme da combattere sono queste: castità, pazienza, umiltà e carità; queste sono perfette armi contro alle malizie del diavolo, delle quali se ne sarete armati, saranno cinti li vostri lombi di gran fortezza e simile le vostre braccia molto forti. La fortezza e la bellezza sarà il vostro vestimento, per tanto che riderete nelle battaglie e non temerete per freddo di neve nè per soffiamento di venti; perocchè la vostra casa sarà fondata sopra la ferma pietra, la quale è Cristo.

Come gli ammonisce del vizio della lussuria.

La spada del diavolo si è la lussuria. Guai, quanti sono morti da questa pessima bestia! Nullo altro peccato è, del quale il diavolo sia così vincitore di noi, come di questo. Fuggite questo vizio, perocchè come la verginità ci fa eguali agli angeli, anzi chi perfettamente la conserva è più che angelo, così la lussuria fa l'uomo più che bestia, e dicendo più proprio, molto più peggio diventa che bestia. Per nullo altro peccato si legge che Dio dicesse che si pentisse d'avere fatto l'uomo, altro che di questo. Questo peccato fa queste operazioni a chi n'è compreso; indebolisce il corpo per tal modo che l'avaccia a morire, toglie la fama, vota la borsa, dà

a furare e induce a fare omicidio, ingrossa la memoria, toglie altrui il cuore, cioè che fa l' uomo codardo, gli occhi del corpo e que' dell'anima acciecа, e sopra tutti gli altri peccati provoca Iddio a ira e la sua origine nasce dal vizio della gola. Per nullo altro peccato fece Iddio così manifesta giustizia senza misericordia, come per questo. Onde si legge che per questo peccato Iddio mandò nel mondo il diluvio, Sodoma e Gomorra arse e molti altri uomini per questo peccato ha gravemente giudicati. Questa è la rete del diavolo, e chi da questo vizio è preso, non se ne scioglie in fretta. In questa sì grave battaglia non si può vincere se non fuggendo e domando la sua carne. Colui che usa il soperchio vino, porta in grembo il fuoco; onde l'Apostolo dice: Non inebriate nel vino nel quale è la lussuria. Questa battaglia vincere non si può se non per astinenza e per digiuno. Ben nuoce il vino ad accenderla, ma per un cento più la veduta del viso delle femmine. La femmina è saetta del diavolo, per la quale l'uomo subito discorre in lussuria. Nullo uomo vivente in questo si confidi. Se santo se', non se' perciò sicuro infinochè se' in carne. La femmina piglia l' anima preziosa dell' uomo, nè puote l' uomo nascondere il fuoco nel suo seno che i suoi vestimenti non ardano, o andare sopra la bracia che le sue piante non si cuocano. L' uomo e la femmina è il fuoco e la paglia, e 'l diavolo mai non cessa di soffiare, acciocchè s' accenda. Di questa battaglia per certo non sarà vincitore se non colui che fugge. Mai l' uomo insieme colla femmina non abbian lunghi parlari: grande sia la necessità che insieme a parlare sia a solo uomo con femmina. L' uomo dispregi ogni presentuzzo di femmina e ogni sua parola lusinghevole, se non vuole essere preso da' lacciuoli della lussuria. Tanto sia la conversazione rada tra l' uomo e la femmina che l' uno non sappia 'l nome dell' altro. Assai uomini di santissima vita sono caduti in questo peccato per troppo assicurarsi. Figliuoli, se negli

altri peccati è da temere, in questo vie più. Ma veramente oggi questo timore in molti ci ha poco luogo, anzi peggio che sotto nome di spirito si commette nuovi modi di fornicazioni da più persone. *Deh!* che dirò io che oggi non si vergognano gli *uomini* di questo vizio essere colpevoli, ma eziandio *se ne* gloriano; ed è tanto cresciuto questo vizio che quegli è reputato stolto, il quale in questo vizio non è bene inviluppato. Anzi è loro questa una loro festa; e per questo spesseggiano alle chiese e alle prediche, per vedere le femmine e per potere loro parlare e usare, incitando in ciò questo maladetto vizio. Ma perchè, misero uomo, ti glorii in *questa miseria?* fallo tu perchè tu se' potente, nella *iniquità?* per certo non se' più potente, che Dio che *t'ha* a punire. E sappi che tu uomo molto più gravemente pecchi che la femmina. La femmina è cosa molle, e tu stimi te forte; ella si siede in casa, e tu vai trovando ben mille modi a incitarla a male e alcuna volta la vi conduci per forza. Queste cose fai perchè hai la potenza e Dio ti lascia fare a tuo giudicio; ma tempo verrà che farà egli, e ordinerà contra a te il suo giudicio, e la tua potenza sarà annullata. Onde, figliuoli, siate prudenti come serpenti e semplici come colombe, e combattete francamente contro all' antico serpente. Sieno i vostri lombi precinti e le lucerne accese nelle vostre mani, acciocchè vigorosamente operiate contro a coloro che vi combatteranno, e confortinsi i vostri cuori, imperciocchè allora farete opere di virtù in Dio, il quale annullerà ogni potenza de' vostri nemici.

Predilctti miei, amatevi insieme, siccome il Salvatore c' insegna, siccome è scritto che disse a' suoi discepoli: Questo è il mio comandamento che io vi fo che voi mi amiate insieme. In questa dilezione dell' amarsi insieme abita ogni bene di virtù. Come da una radice molti rami procedono, così dalla carità tutte virtù si generano. Onde l'Apostolo dice: Se con tutte le lingue degli uomini e degli angeli

io parlassi e avessi in me ogni profezía e co-
scessi tutti i misterj e avessi ogni scienza e ave-
ogni fede, tanta ch' io facessi muovere i monti e nol
avessi carità, non sono nulla. Colui ch' ha vera ca-
rità è benigno e paziente, e non ama il prossimo
solo per amore di parentado e di carne, come fanno
gli Ennici e' Pubblicani, ma così ama lo nemico
come l'amico a salute; e per questo si può l' uomo
conoscere se egli è in carità vera. S'egli ama *lo suo*
avversario, certo qui è molto da vedere che questo
amare sia secondo Iddio; perocchè sono certi che
amano disordinatamente e che perdono l' amore di
Dio; perocchè colui che ama alcuna cosa più che
Dio, non è buono amore il suo e non è degno di
Dio. In tutte le virtù si richiede la temperanza:
ogni virtù sempre vuole mezzo: il troppo amore è
vizio e così il poco; ma amare, come vuole ragione
è bene. Ogni nocivo amore è da schifare. Per troppo
disordinato amore alquanti sono caduti in lussuria,
alquanti in ínvidia; molti altri hanno perduto *l'ora-*
zione e il servizio di Dio. Certo questo addiviene
per lo soperchio amore, che sempre quella cosa che
ama vorrebbe guatare. E lo soperchio è stolto amore
sicchè non conosce la giustizia e la verità, perocchè
è privato della ragione per modo che non può pen-
sare di altro, se non di quello che ama. Questo co-
tale amore non prende sollazzo per la impossibilità,
nè rimedio per la grande difficultà. Impossibile è
che l' uomo che ha questo amore che a Dio possa
fare orazione che gli sia accetta; perocchè questo
amore non è carità. Gli uomini si vogliono amare
intantochè la loro bontà sia esaltata, e lo loro vizio
sia corretto. La vera carità vuole che noi amiamo
Iddio con tutto il cuore e con tutta la mente e con
ogni nostra forza;. e così in singularità nulla cosa
amiamo più che lui e 'l prossimo nostro come noi
medesimi. In questi due comandamenti tutta la legge
pende, e i profeti. Colui ch' è senza carità è senza
Iddio; perciocchè Iddio è carità; quegli ch' è in

arità già comincia ad abitare in cielo; chè in cielo
à è una perfetta carità de' beati. Ove è veracissima
carità di beatitudine, ivi non è invidia, ivi non è
ambizione nè murmurazione nè detrazione nè irrisione,
ma di tutti quanti è una medesima volontà.
Fratelli miei, questo sappiate che se voi non avete
perfetta carità, voi siete sotto la potestà del diavolo,
sicchè con voi Iddio non abita, e quegli ch' è senza
Iddio è nello 'nferno.

Impertanto, figliuoli miei predilettissimi, conforvi
che mentrechè avete il tempo, non riceviate in
vano la grazia di Dio. La grazia di Dio è data ad
ogni uomo per la morte del suo Figliuolo. Mentrechè
noi viviamo in questo mondo, ch' è così brevissimo
tempo, seminiamo, sicchè poi nell' altra vita
possiamo ricogliere. Brievi dì sono quelli della nostra
vita. La vita nostra è precisa, e la morte viene
come ladrone subito. I ricchi logorano i lor dì in
minimi beni, e in un punto allo 'nferno discendono.
Ciascuno riceverà secondochè egli avrà operato. Di
rado può intervenire che colui faccia buona morte,
i cui vita sempre fu rea. O vuogli male o vuogli
bene che in questo tempo della presente vita avremo
operato, quel medesimo dopo la fine nostra ci ritroveremo.
Questo è il tempo accettabile: mentrechè
voi avete il dì, non andate di notte; chè chi va di
notte non sa dove si vada. Cristo è la nostra luce,
il quale risplende nelle tenebre, e allumina ogni
uomo che viene in questo mondo, acciocchè siate
figliuoli della luce e in voi non sieno tenebre che
il comprendano. Andate a esso pietra viva, da' mondani
uomini riprovata, ed eletto da Dio suo Padre
come pietre vive vi ponete sopra il suo edificio,
in tutte le cose voi medesimi disponete come ministri
di Dio in molta pazienza, in tribulazioni, in
necessità, in angustie, in battiture, in carcere, in
sedizioni, in fatiche, in vigilie, in digiuni, in castità,
in iscienza, in longanimità, in suavità, in
Spirito Santo, in carità non fitta, in parole di verità,

in virtù di Dio. Non sieno tra voi parole di bugia. L' uomo bugiardo è abominevole a Dio perocchè Dio è verità, e la bugía è un ostaculo della verità. Fuggite ogni parola oziosa, perocchè d'ogni parola vana e oziosa ci converrà renderne ragione a Dio. Amate il silenzio. Ov' è il molto parlare, quivi si è l' assai mentire, e dove il mentire, quivi è peccato. Il parlare dimostra chente è l' uomo. Nella bocca del prete o del monaco mai non sia parola, la quale non suoni il nome di Cristo, e che non sempre rugumi sopra la divina legge. Imperciocchè colui che dee meditare continuo, non dee andare nel consiglio degli empj nè nella via de' peccatori; anzi dee essere come arbore piantato allato alla riva dell'acqua, le cui foglie non caschino, anzi renda frutto al tempo suo, e tutte le sue operazioni abbiano sempre prosperità. Al certo abbiate che nulla cosa nuoce tanto all' uomo, quanto la mala compagnía. Tale diventa l' uomo, com' è la sua usanza. Lo lupo non usa mai coll'agnello. L' uomo casto fugge la compagnía de' lussuriosi. E ancora mi penso che molto è impossibile che l' uomo possa lungo tempo perseverare in buone operazioni il quale usa e conversa in compagnia de' rei uomini. Onde il Salmista di ciò ci ammaestra dicendo: Col santo usando sarai santo; e se conversi con l' uomo innocente sarai innocente; e coll' uomo eletto sarai eletto; e se usi col perverso sarai perverso. E come nuoce la mala usanza, così la buona fa pro. Nulla cosa si può assimigliare a questo tesoro. Chi truova la buona compagnía, truova vita con abbondanza di ricchezze. Per certo io dirò meglio il vero: di rado l'uomo, o buono o reo che sia, non è se non per usanza o buona o rea. Il cuore del fanciullo è come una tavola nella quale non sia dipinto nulla. Adunque ciò ch' egli appara dalla compagnia, sempre infino in vecchiezza il tiene a mente, o bene o male che sia. E imperciò si converrebbe che i giovani di rado usassero l' uno con l' altro; perocchè accostando fuoco a fuoco non si spegne il caldo,

ma notricasi. Abbia l'uomo quella compagnia che alla sapienza diletta e di maggiore età di sè; altrimenti se si dà a usare con altra continua compagnia cade di stoltizia in istoltizia.

Ammonizione di non giurare.

Figliuoli miei, proponete innanzi a ogni cosa che al postutto non giuriate nè per cielo nè per terra nè per null' altra cosa; ma le vostre parole sieno sì e no. La bocca di colui che spesso giura, in quell' uomo ha poco conoscimento e amore di Dio; perciocchè se non è quello perchè io giuro, io niego *l'essere di* Dio. Il comandamento di Dio dice: Non prendete il nome di Dio in vano. State sempre in continue orazioni. Molto vale la frequente e devota orazione, perocchè ella sollieva l' uomo da terra e congiugnelo al cielo e fállo con Dio parlare e ricevere da lui grazia, essendo divota e affettuosa e mescolata con lagrime di vera compunzione. Ezechia ebbe incontanente grazia da Dio per le sue orazioni e lacrime, intantochè rimutò la sentenza, la quale il Profeta gli avea detta da parte di Dio. Susanna di quel giudicio ch'era condennata, per l' orazione e per le lagrime sue fu liberata. Per l'orazione d'Elia mandò Iddio la piova dal cielo, il quale era chiuso tre anni e sei mesi. E però se avete alcuno bisogno, ricorrete a Dio colle lagrime e colle orazioni, non dubitando niente della fede; perocchè colui ch' avrà fede quanto è uno granello di senape, di ciò che addomanderà di presente sarà esaudito; perciocchè Iddio è ricco, e tutti coloro che debitamente a lui ricorrono, consola. La vostra speranza, il vostro gaudio, il vostro pensiere e ogni vostro desiderio sia sempre in Dio, perciocchè da lui e in lui e per lui è ogni cosa, per lo quale viviamo, per lo quale ci moviamo ed abbiamo l' essere, e senza lui non possiamo essere nulla.

Come fa loro memoria della morte.

Figliuoli miei, oggimai poco tempo vi parlerò. L'ora è venuta per la quale nascendo venni, e perciò mi conviene partire da voi; ma io non vorrei essere nato, s'io non dovessi morire. Iddio non la perdonò al suo proprio Figliuolo, ma per tutti noi il fece morire nel legno della croce, per la cui morte la nostra morte è morta. Nullo è di noi che viva a se medesimo e muoia: ovvero vivendo viviamo a Dio, ovvero se moiamo moiamo a Dio; e impertanto, o vivi o morti, di Dio siamo. Per questa cagione Cristo è chiamato Signore de' vivi e de' morti. Se Cristo morì, certo il servo non è maggiore del suo Signore, e perciò noi morremo; e s'egli è resuscitato, abbiamo speranza fermissima che noi risusciteremo; e se Cristo risuscitò che mai più non debbia morire (e certo è così), noi dopo la nostra resurrezione mai non morremo, ma sempre con lui staremo in perpetuale gloria. Conciofossecosachè Cristo uomo fosse morto, acciocchè disfacesse il corpo del peccato, per noi unire con lui; però se risuscitò e noi risusciteremo, perocchè siamo sue membra: e se Cristo mai non morrà e così noi simigliantemente non morremo. Per la qual cosa, figliuoli miei dilettissimi, io ora morendo credo che'l mio Redentore vive e nel dì ultimo del giudicio debbo della terra suscitare e un'altra volta circundare la mia anima con questo mio corpo, e in questa propria carne vedrò esso nostro Salvatore: il quale io medesimo debbo vedere che ora parlo con voi, il quale voi vedete ora morire; e non per certo altri il vedrà in mio luogo, e questi miei proprj occhi, co' quali io vi veggio, esso debbono vedere. Onde, dilettissimi miei figliuoli, vedete come cautamente andate, non quasi come uomini non savi, ma come savi. E non vogliate andare secondo l'appetito della carne; imperciocchè se seguiterete le

cose carnali, morrete: ma seguitate lo spirito, mortificando l'operazioni carnali e con me cantate e rallegratevi e spogliatevi d'ogni tristizia, e sì gittate la cenere de' vostri capi e fate giubbilazioni a Dio, dicendogli salmi al suo nome e dandogli gloria di perfette laudi; perocchè infino a ora io sono passato per fuoco e acqua; ma ecco ch'ora lo Signore mi mena in gran refrigerio; io entrerò nella casa di Dio per rendere i miei voti a lui di dì in dì.

Oh che guadagno m'è il morire, perciocchè la mia vita da quinci innanzi sarà Cristo! Ecco che questa casa d'abitazione terrena si dissolve e succede all'anima abitazione eterna celestiale, non fatta con mani umane. Ecco questo mortale vestimento, del quale io mi spoglio per esser vestito d'uno eternale di perpetua vita. Infino a ora ho pellegrinato, oggimai ritorno alla mia patria. Ecco il palio, il quale ho avuto, per lo quale correndo sono stato in grandi agonie; ecco che ora sono giunto al porto, il quale cotanto ho desiderato; ecco che io passo da tenebre a luce, da pericolo a sicurtà, da povertà a ricchezza, da battaglia a magna vittoria, da tristizia a perfetta letizia, da temporale a vita perpetuale, da fetore a odore suavissimo. Qui in questo mondo sono cieco, e in cielo sarò alluminato; qui da ogni parte del mio corpo sono piagato, e lassù sarò perfettamente sanato; qui sempre sono stato con tristizia, ed ecco che già ne viene la consolazione. Veramente qui vivendo la vita mia è stata morta, e già comincio a vivere della vera vita.

Come dispregia la presente vita.

Oh vita del mondo, non se' vita, ma morte; vita fallace, vita trista, debole e ombratica, vita bugiarda, or fiorisci e incontanente ti secchi; vita, la quale privi d'eterna vita chi a te si accosta, vita fragile, vita mutabile e caduca, la quale quanto più cresci, tanto più diminuisci, e come vai innanzi, più t'appressi

alla morte! Oh vita piena di laccinoli, quanti uomini mondani son presi alle tue reti! quanti sono che già per te sostengono tormenti infernali! Quanto è beato colui, il quale conosce le tue falsità! come è beato colui che non si cura delle tue vane lusinghe! e com'è beatissimo colui ch'è bene privato di te! La sua mercatanzia è migliore che l'argento e che l'oro, e i suoi frutti sono i primi e purissimi.

Come commenda la morte.

Oh morte dolce e gioconda! non se' tu quella che doni vita vera, la quale hai a fare fuggire le febbri, e ogni altro dolore del corpo, e spegni ogni sua fame e sete? Oh morte giustissima, la quale se' pietosa a' buoni e aspra a' rei! tu aumile; il possente e il superbo ricco, ed esalti l'umile; per te sono saziati i poveri, quando uccidi lo ricco avaro; tu dai tormento a' rei, e a' giusti eternale premio. Vienne, sirocchia mia, sposa mia, amica mia, diletta mia, dimostrami quello che ama l'anima mia, insegnami dove abita il mio Signore, ove si riposa Giesù Cristo mio, e non mi lasciare isviare per più prolungamenti di vita. Lievati su, gloria mia, e porgimi la tua mano e tirami dopo te; perocchè il mio cuore è apparecchiato a correre dopo te per l'odore de' tuoi unguenti, infinoattantochè tu mi menerai nella camera del mio Dio per esultarmi e rallegrarmi quando apparirò dinanzi alla sua faccia, e allora canterò e salmeggerò al mio Iddio. Ecco che tu se' bella, amica mia, non t'indugiare più oggimai; ecco che' dì miei sono consumati e gli anni miei sono passati a modo come ombra; rivolgiti un poco sopra me, perocchè molto sono esultato trovandoti, e in te mi sono dilettato tutto 'l tempo della vita mia. Ricevi me, come tu ricevesti il mio Signore Iddio; imperciocchè quando lui ricevesti, allora salvasti me e me vivificasti. Ragguarda me e fammi salvo e liberami da' peccati e dalle mani de' dimonj; trai l'anima mia di carcere e restituiscila

alla grazia, la quale operasti ricevendo il mio Signore, onde è sbandita la colpa, la quale avea commessa il mio genitore Adamo. Io verrò per te nel giardino del mio diletto, acciocch'io possa mangiare de' frutti de' suo' pomi. I mie' dì sono venuti meno a modo del fumo, e la mia carne è diseccata come fieno. Ecco che ora è venuto il tempo d'avermi misericordia. Non ti indugiare; affrettati a pigliarmi, perciocch' io languisco del tuo amore. Oh buona morte! per te riceviamo il premio de' beni che noi in questa vita facciamo e cognosciamo la remunerazione che noi speriamo. Innanzi che tu venghi, in alcuno modo conosciamo Iddio; quando tu se' venuta, perfettamente il veggiamo com' egli è in sua propria essenza. Benchè tu sia nera, se' formosa, tu se' bella e decora, e la tua bocca è un fiale instillante mele. Anche se' terribile: chi si è quegli che a te possa resistere? conciossiacosachè a' re e principi del mondo tu sei terribile, tu togli lo spirito a tutti i signori, tu fai manifesta la tua virtù e potenza agli uomini umili, tu spezzi i corni de' peccatori ed esalti quelli de' giusti. Le tue novità scherniscono tutto il mondo; veggendo questo la terra è commossa. Aprimi, dolce sirocchia mia e amica, le porte della vita, le quali mi promettesti d'aprire quando tu fosti col mio Iddio, acciocchè 'l mio luogo sia in pace e 'n riposo, e la mia beatitudine sia nel monte di Sion. Spogliami di questa mortale mia gonnella, della quale sono vestito, acciocchè io sia vestito di vestimenti di letizia. L'anima mia è tutta liquefatta per desiderio di potere trovare lo mio diletto, lo quale molto in questo mondo ho addomandato, e non l'ho trovato. Le guardie mi trovarono in questa solitudine, e coloro che raccerchiano la città m' hanno percosso e ferito e le guardie delle mura m' hanno tolto il mio mantello. Io sono stato battuto e amiliato di dolore per le voci de' peccatori, li quali come nimici molto m' hanno oltraggiato, parlando con lingue dolose

contra me e con parole odiose attorniandomi e cacciandomi senza cagione, e opponendo contro a me male per bene e odio per amore. Abbatti la fortezza degli archi e scudi e coltelli e ogni battaglia. Se più t'indugi, il mio spirito manca per la moltitudine de' miei dolori, ma le tue consolazioni oggi letifichino l'anima mia. Tu, udendo la mia voce, non indurare lo tuo cuore: io verrò e apparirò dinanzi alla tua faccia, Iddio mio, per abitare nella tua casa in *saecula saeculorum*. Nella miseria di questa vita furono a me le mie lagrime il dì e la notte siccome pane, con fatiche, ingiurie, afflizioni, pene, fame e sete, digiuni, vigilie, tentazioni e pestilenze. Piacciati d'udire i pianti di questo legato, e sciollo da tante miserie di legami. Leva quinci questo figliuolo affamato, posto in estrema regione e rendilo al suo padre. Ricevi questo ch'è pieno di piaghe e alluogalo nel seno d'Abraam patriarca. Fammi intrare nella vigna di Dio Sabaot, acciocchè io non istia qui ozioso. Trámi di queste tenebre e ombra di morte, e rompi i miei legami de' piedi e allumina il cieco, dirizza l'attratto, guarda e aiuta il pellegrino e 'l pupillo che siede e abita nelle tenebre e in regione d'ombra mortale; illuminalo del tuo lume, acciocchè giammai più non dorma in morte.

Parole di lamento de' suoi frati.

Queste sopraddette e simiglianti parole dicendo il santissimo uomo, crebbe il dolore e la tristizia di tutti quelli che intorno gli erano, per modo che niuno delle lagrime si potea ritenere, ma di tuttiquanti era una voce che con pianto dicevano: Che faremo noi, Padre, senza te, ed ove andremo? tu recasti questa vigna dell'Egitto e hála piantata; perchè rivolgi la faccia tua da essa? Noi andavamo in virtù del tuo lume, tu eri gloria d'ogni nostro bene. Guai a noi! che faremo oggimai senza te?

tu padre, tu dottore e refugio, tu esempio d'innocenza. A Dio piacesse che noi con teco fosse licito di morire; già ci veggiamo venuti al niente, siccome pecore senza pastore, e a nulla torneremo, come acqua che corre. Non sarà chi ci consoli: i tuoi figliuoli diventeranno orfani e sosteranno fame, e come cani ricercandoti d'ogni parte, non ti troveranno. Guai a noi, a' quali cade sopra sì cocente fuoco! O sole splendente non ti vedremo più d'ora innanzi; or che farà la congregazione de' fedeli cristiani, non avendo te? Tu eri colui che dispergevi gli eretici e col coltello della tua lingua gli uccidevi; tu eri il martello e la scura che tagliava i lor denti nelle lor bocche, macinando e confringendo e menando quelli leoni nel pozzo della loro confusione. Ora si rallegreranno e faranno letizia e umilieranno il popolo tuo e conturberanno la tua eredità e canteranno sopra l'anima del giusto e condenneranno il sangue innocente, cioè la tua giustizia, e affogheranno col fuoco della loro malizia il tempio di Dio, e lacerranno la verità della fede.

Com' egli consola i suoi frati.

Allora egli commosso per le predette parole, un poco lacrimò secondamente come sempre fu misericordioso in Dio abbondevolmente; e rivolto a loro per questa cagione che piagnevano disse: Buoni cavalieri di Cristo, abbiate confidanza in Dio e nella potenza della sua virtù; e non abbiate paura; che se avrete ferma speranza in lui, egli vi porgerà della sua misericordia; poichè egli è pietoso e misericordioso e non abbandona nullo che in lui si confidi. Egli v' ordinerà, e nella sua legge vi dirizzerà, e non vi darà nelle mani de' vostri persecutori. Adunque valentemente operate e confortate i vostri cuori, e sostenete il Signore Iddio che in cielo è pietoso e molto misericordioso e in mille

modi sa aiutare i suoi servi. Non si turbino i vostri cuori e non abbiano paura; abbiate speranza in Dio, e aprite i cuori vostri dinanzi a lui, perocchè sarà vostro aiutatore. Ancora mi vedrete e goderemo insieme; perciocchè dopo non molti di dopo la mia andata voi verrete dov' io sarò e voi sarete in gaudio, il quale gaudio non vi potrà essere tolto. Ricordivi, figliuoli carissimi, che dopo la morte di Moisè, Iddio elesse Iosuè per duca e rettore del suo popolo, ed Elía elevato per nuvola nel carro del fuoco in cielo, fece Eliseo profeta nel popolo, nel quale si riposò lo spirito d' Elía a doppio. Adunque sarebbe la mano di Dio dimenticata di fare misericordia o ritrarrebbe per alcuna ira la sua misericordia? Iddio sarà parte dell' eredità e delle vostre passioni consolatore; esso vi ristituirà la vostra eredità e farà di voi un altro pastore, al quale darà potenza di vangelizzare, e sarà senza difetto e operatore di giustizia: e io priego Iddio mio, il quale mi trasse e recò alla sua volontà, che se in me è stata alcuna virtuosa operazione in ubbidire i suoi comandamenti che in questo eletto pastore, il quale vi manderà sia in lui doppio il mio spirito. Or non avete voi Eusebio amantissimo mio figliuolo appo voi? il quale vi prego che come me udiate, e sarà a voi come padre; e voi priego che lui come figliuoli ubbidiate in carità e con ogni umiltà e mansuetudine e pazienza, e in ogni vostra necessità ricorriate a lui. E sì vi priego che siate solleciti d' osservare insieme unità di spirito in legame di pace; siate un cuore e uno spirito, come siete eletti in una speranza della vostra vocazione. Uno è lo Dio Padre d' ogni cosa Giesù Cristo, al quale disiderate di piacere insiememente e di vivere solamente in una fraternità. Adunque siate seguitatori di lui come carissimi figliuoli, e state in perfetta dilezione e amore, e come Cristo per noi, amandoci, sè medesimo dispose alla morte per noi ricomperare, ed acciocchè noi seguitandolo per le

operazioni ci faccia di lui partecipi della sua
Ed io lui priego che gli piaccia a ciascuno
donare la sua grazia secondo la misura della
rghezza, e sì vi dia in abbondanza della ru-
del suo Santo Spirito, acciocchè abbiate i
cuori ardenti e atti a lui coltivare, ed egli
juelli a disposizione d'osservare la sua legge e i
omandamenti, e lui conoscere in fare la sua
à acciocchè mai egli non vi abbandoni.

Come e' parla a Eusebio.

'unque tu, figliuol mio Eusebio, levati su e ve-
di fortezza; sempre fa che tu sia suddito a Dio
lui mai non mormorare, perciocchè faresti
mente. Perocchè da lui non può nascere altro
ommo bene, ed egli sarà la vostra salute in
terno. Non manchi la tua giustizia; sii umile
i persona; ragguarda sempre co' tuoi occhi
e la sua legge sempre sia nel tuo cuore. Non
e la vergogna degli uomini e non ti curare
loro bestemmie. Se tu avrai speranza in Dio,
ənderai fortezza e parratti avere penne d'aquila
rai e non verrai meno. Securamente annun-
legge di Dio a ogni università di gente, e non
paura degli uomini; perciocchè Dio è sempre
oro, ne' quali è la verità, e con loro permane
alla fossa; e legati nei vincoli non li lascia
, e sì li difende da' loro traditori, ed è loro
ore e protettore nel tempo delle tribulazioni.
nente poco teme questa morte, anzi dirò me-
he ha in odio questa vita colui che bene opera.
ch' io t' ordino pastore di questa compagnía,
chè tu divelghi e disfacci e dissipi e disperga
ı ogni vizio, e sì vi edifichi e pianti ogni virtù.
a te conviene essere irreprensibile; perocchè
può correggere altrui colui, al quale può dire
corretto: or tu perchè fai questo di che tu
rrreggi? Oggimai ti sarà maggiore fatica per

è lo spirito ritorni a te Salvatore, il quale per questa cagione il mandasti. Aprigli le porte della vita; imperciocchè quando tu pendesti nel legno della croce per me, come ladrone, tu mi promettesti di ricevere lo spirito mio. Diletto mio vienne; io ti terrò e non ti lascerò: menami nella casa tua; tu se' il mio recettore e se' la mia gloria, tu esalterai il capo mio, tu se' la mia salute e la mia benedizione. Ricevimi, Iddio misericordioso, secondo la moltitudine delle tue misericordie, perocchè tu morendo in croce ricevesti il ladrone che ricorse a te. O beatitudine sempiterna, io ti possederò. Illumina il cieco che grida allato alla via dicendo: Giesù Figliuolo di David, abbi misericordia di me, donami del lume della tua eternale visione. O invisibile luce, la quale Tobía non avendo gridava: Che gaudio poss' io avere, conciossiacosachè io segga in tenebre e non vegga il lume del cielo? O luce, senza la quale non è verità, nè discrezione, nè sapienza, nè bontà, allumina gli occhi miei acciocchè non mi addormenti nella morte, sicchè il mio nemico non possa dire: Io ho potuto più di lui. All' anima mia è rincresciuto il vivere; onde parlerò in amaritudine. Io sono aggravato nella infermità e la mia vita è infermata in povertà; l'ossa mie sono tutte conquassate e imperciò ricorro a te, sommo medico. Signore, sana me e sarò sano, fammi salvo e così sarò; e perciocch' io mi confido in te, non mi fare vergogna. O pietoso Iddio, chi sono io che così arditamente ti parlo? che sono peccatore e tutto nato e generato e nutricato in peccato, cosa pùtrida e vasello fetido ed esca di vermini! O Signore, guai a me che vittoria potresti tu avere, se, combattendo meco, tu mi vincesti che sono meno ch' un piccolo fuscello dinanzi al vento? Perdonami tutti li miei peccati, e trai il povero della feccia delle sue miserie. Per certo, Iddio, se ti piace dirò: Dei tu cacciare quegli che a te ricorre? tu se' il mio Dio e la tua carne è della mia carne e le tue

ossa sono dell' ossa mie; e per questo, non abbandonando la mano diritta del tuo Padre, t' accostasti alla mia umanità fatto Dio e uomo, essendo, come prima t' eri, in una medesima cosa col tuo Padre Iddio. E questa così malagevole cosa e che non era in opinione, facesti solo per darmi confidenza e acciocchè io ricorressi a te, come a fratello, desiderando di donarmi la tua divinità più misericordievolmente. Per la qual cagione vieni e aiutami, Signore; vieni e non mi cacciare. Come il cerbio desidera la fonte dell' acqua, così l' anima mia assetata desidera te vivo fonte, per attignere l' acqua con gaudio delle fonti tue, mio Salvatore, acciocchè mai più non abbia sete. Quando ella verrà e apparirà dinanzi alla faccia tua, Signore mio? quando mi guarderai e restituerai l' anima mia da queste operazioni e la mia unica spartirai da' leoni? A te, Dio mio, piacesse che i miei peccati fossero disfatti, per li quali merito la tua ira e la miseria la quale sostegno nel mio corpo che m' è più grave che non è la rena del mare; onde se ancora t' indugi, sosterrò tribulazione e dolore. Vienne, letizia dello spirito mio, acciocchè io mi diletti in te; mostrami la tua via, letizia del cuor mio, io ti terrò, desiderio mio. Come il servo desidera il fine della sua fatica, così io desidero te.

La petizione mia venga nel tuo cospetto, Signor mio, acciocchè la tua mano mi faccia salvo. Ecco l' uomo, il quale descende di Gerico: preso sono da' ladroni e ferito, sicchè come mezzo morto m' hanno lasciato; tu, Samaritano pietoso, ricevimi. Io ho molto peccato nella vita mia, e contro a te ho fatti molti mali, non t' ho conosciuto, e de' tuoi beneficj sono stato molto ingrato, nè non t' ho lodato, come si conviene, e forse molte volte ho taciuto la verità. Quando tu spiravi nel cuor mio le sante spirazioni, sono stato pigro a riceverle con debita reverenza. Con troppo grande affetto ho amato il corpo mio puzzolente, il quale trapassa come ombra: ho parlato

parole vane, e la mia mente non è sempre stata attenta a osservare la tua legge, e gli occhi miei non ho guardati di non vedere la vanità, e gli orecchi miei hanno udite a diletto cose disutili, le mie mani non ho stese, come si dee, alla necessità e bisogni del prossimo, e coi piedi ho corso alle iniquità. E che dirò più, se non che dalle piante de' piedi infino al cocuzzolo del capo in me non è sanità di nullo bene? Onde se quegli che per me morì nel legno della croce, non mi aiuta, l'anima mia è degna dello 'nferno. O pietoso Giesù, io non sono degno d'essere partecipe di quel pietoso e prezioso sangue che per me ti degnasti di spargere; piacciati per lo merito d'esso di non rifiutarmi. Io sono pecora che ho errato: tu, siccome buono pastore, cerca di me, e pommi nel tuo peculio, acciocch' io teco sia, sicchè sieno verificate le tue promesse che dicesti che in qualunque ora il peccatore avesse contrizione de' suoi peccati, tu il salveresti. Molto mi duole di quelli e ben li conosco, e le mie iniquità mi stanno sempre innanzi. Veramente io non sono degno d'essere chiamato tuo figliuolo, perciocch' io ho peccato in cielo e innanzi a te. Dà gaudio e letizia alle mie orecchie, leva la faccia tua de' miei peccati, disfa la mia iniquità, secondo la tua grande misericordia, non mi cacciare della tua faccia e non mi fare secondo la mia iniquità e non mi giudicare secondo i miei peccati. Ma aiutami, Iddio mio, per onore del nome tuo salvami, benignamente mi tratta nella tua buona volontà, acciocch' io abiti nella tua casa, sempre lodando te insiememente con gli abitatori di quella in *saecula saeculorum*. Lievati su e affrettati, dolcissimo sposo dell' anima mia, e non l'avere a schifa perchè ella sie nera de' peccati, ma mostrale la tua faccia e falla bianca. Risuoni la tua voce ne' suoi orecchi, e la tua dolce e bella faccia non la rivolgere da me, e non abbandonare in quest' ora me tuo servo e non dare l'anima mia nelle mani de' miei perseguitatori. Signore, io

l'aspetto e credo vedere la tua gloria nella terra di coloro che vivono. Adunque vieni, diletto mio, e intreremo nel campo e vedremo se la vigna è fiorita; muta il mio pianto in letizia, e inchina a me i tuoi orecchi e affrettati di trarmi di questa valle piena di pianto e d'ogni miseria.

Come egli ordinò la sua sepoltura.

Avendo dette le sopraddette parole il santissimo uomo con continue lagrime e colle mani a cielo levate, un poco si racchetò e ragguardando i frati disse: Figliuoli miei dilettissimi, io vi comando per la virtù e per lo nome del nostro Signore Giesù Cristo, che quando la mia anima sarà partita dal corpo sotterriate ignudo nella terra allato al presepio del mio Signore, acciocchè quello ne porti seco tornando che recò vegnendo. Ignudo ci venni e ignudo voglio ritornare. La terra accompagni la terra. Non è convenevole che la terra sia in compagnia colle pietre. Naturalmente l'uno simile desidera il suo simile. Ancora vi priego che voi mi rechiate il corpo del mio Signore, acciocchè per lo suo lume io sia illuminato e fermando sopra me gli occhi suoi, sì mi dia intelletto e ammaestrimi in questo passo della via della morte.

Come il Corpo di Cristo gli fu portato.

Allora uno de' frati recò lo santissimo Corpo di Cristo, il quale come l'uomo di Dio il potè vedere, aiutandolo noi, si gittò boccone in terra, gridando con voce e con lagrime quanto poteva: Signore, chi son io che sia degno che tu entri nella casa mia? L'uomo peccatore come merita questo? Certo, Signor mio, io non ne sono degno. Son io migliore che tutti gli altri miei padri del vecchio Testamento? A Moisè non ti volesti mostrare per lo spazio d'un batter d'occhio; perchè ora tanto t'aumili che tu

degni a uno uomo pubblicano e peccatore venire, e non solamente vuogli con lui mangiare, ma tu comandi di volere essere da lui mangiato? Ed essendogli presso il prete ch'avea l'Eucaristia, il glorioso uomo si rizzò ginocchione, essendo aiutato da noi, e levò il capo in suso, e con molte lacrime e sospiri per più volte percotendo il petto sì disse: Tu se' il mio Iddio, e 'l mio Signore, il quale per me sostenesti passione e non altri. Certamente tu sei colui il quale fosti e se' Iddio col tuo Padre eternale innanzi a tutti i seculi, senza principio genito dal tuo Padre Iddio d'eternale e investigabile generazione, il quale con esso Padre e Spirito Santo se' uno Iddio, permanente quel medesimo che prima eri; e così se' ora, il quale ti rinchiudesti nel corpo d' una fanciulla, diventando uomo, come son io. Veramente tu se' Iddio e uomo, e così ricevesti umanità nel ventre virginale: per la qual cosa, essendo Iddio, volesti essere uomo; avvegnadiochè la divinità non sia umanità, nè la umanità non sia divinità. Non son le nature confuse, benchè sia in te una medesima persona. Non se' tu mia carne e mio fratello? Veramente tu avesti fame e sete, piagnesti e sostenesti le mie infermità, come io; ma non fu in te la infermità e il difetto del peccato, come in me, e non potesti peccare come io. In te fu ed è corporalmente ogni plenitudine di grazia: non fu data a te la grazia a misura. La tua anima, incontanente che fu unita col corpo, perfettamente seppe ogni cosa e fu unita inseparabilmente colla divinità, e tanto potè quanto puote essere divinità. Quanto alla natura divina ch'è in te, tu se' eguale allo eternale tuo Padre Iddio; ma per quell' umanità la quale prendesti per nostra redenzione, se' minore; nè per questo tanto incorri in alcuno biasimo. Tu se' colui il quale nel fiume Giordano battezzandoti Giovanni, di subito da voce paterna di cielo si gridò dicendo: Questi è il mio Figliuolo diletto nel quale è ogni mia compiacenza; esso udite: e lo

Spirito Santo discendendo sopra te in ispezie di colomba dichiarò te essere in sustanza una medesima cosa col Padre insiememente. O buon Giesù, tu sostenesti il tormento della croce per me così aspro in questo presente corpo, il quale io veggo, acciocchè tu disfacessi la morte eterna, nella quale era incorso per li miei peccati: e l'anime degli antichi del vecchio Testamento, le quali per diabolica podestà miseramente erano tenute nelle infernali mansioni, ricoverasti; e tutta l'umana natura, la quale era incorsa nella eternale morte, rivocasti pacificata col tuo Padre, per la quale spargesti il tuo prezioso sangue e a quella vita la quale mai non avrà termine la recasti. E la qual vita confermasti il terzo dì risuscitando di quello monumento, nel quale tre dì giacesti morto, dandoci perciò fermissima certezza della nostra fede e speranza che come tu veramente risuscitasti incorruttibile, impassibile e immortale, così simigliantemente e noi risusciteremo. Adunque tu, pietoso e buon Signore, dopo la tua maravigliosa e singulare resurrezione, compiuti i quaranta dì, per li quali la dichiarasti per chiara sperienza di molti argomenti e vivo allo 'nferno discendesti e acciocchè nulla dubitazione calunniosa nascesse, in cielo per tua propria virtù salisti, vedente tutti li tuoi discepoli, e a me apristi le porte del paradiso, e salisti dalla mano diritta del tuo Padre Iddio onnipotente, ove permani senza fine. Tu adunque, buon Giesù, eletto dal tuo Padre giudice a giudicare i vivi e' morti, come in quel dì dell'Ascensione in cielo salisti, così discenderai in quel dì terribile e di tremore a giudicare i vivi e morti, rendendo a tutti secondo le loro operazioni; e dinanzi a te saranno i re inclinati e brievemente ogni umana signoría e tutte le creature. Allora tutti coloro ti temeranno i quali ora ti dispregiano. Allora che diranno li miseri peccatori, i quali ora si gloriano delle loro rie operazioni, i quali vedranno che tu ogni cosa conosci, a' quali sarà più

rimedio di misericordia? Che adunq
spetto faranno i peccatori miseri, ra
tua potenza e te giudicante solamente
i quali hanno perduto il tempo nella
seria del mondo, più accostandosi alle
laci che a te, più amando i loro figli
che te, più desiderando la mutabile gl
che te, riguardando il tuo volto ad
loro, aspettando così crudele sentenza
sachè la loro propria coscienza gli ac
piccolo pensiero? Vedranno le schie
apparecchiate a offenderli, come egli
te: vedranno incontanente dopo la p
tenza sè essere messi col corpo e col
meinente nello 'nferno co' diavoli a
quale tormento mai non avrà fine, r
in perpetuo mai nullo refrigerio. Guai,
a que' miseri i quali in così brieve te
così vilissimi beni temporali, i quali
saziano della sete i loro possessori, r
affamati! Guai a coloro che non si
peccare almeno per amore di questa p
rimangono di provocare la tua iracu
non vogliano per lo tuo amore, come

Orazione che fece anzi la com

Ma tu, Signor mio Giesù pietoso
tanta magnificenza che dire non si p
il cielo e 'l mare e ciò che in quel
non è sofficiente a te laudare, il qual
sente in ciascuno luogo, nè dentro n
fuori non veduto; se' quel medesimo
mano diritta del tuo Padre e se' beati
i supernali cittadini e loro gloria, i
plano la bellezza di tua altezza; c
se' in terra, contenendola e conclud
pugno; quel medesimo in mare e nel
gendo e conservando ogni cosa al tuo

signoreggiando colla tua potenza nello 'nferno; sotto così picccola brevità di pane ti contieni non particularmente, ma interamente e perfettamente e inseparabilmente. Oh ineffabile maraviglia! Oh novità d'ogni novità! Gli occhi veggono in te la bianchezza, il gusto sente il sapore, il naso sente l'odore, il tatto sente la sottilità; ma l'udito rappresenta al cuore quelli non essere accidenti in te: certo per sè sono qui gli accidenti senza suggetto. Nè, come veggono gli umani sentimenti, pane se'; ma tutto intero se' Cristo Giesù, come se' in cielo sedente dalla mano diritta del tuo Padre, Iddio e uomo. Dio ti salvi, pane di vita, il quale scendesti del cielo, dando a coloro che degnamente ti prendono vita eternale. Tu non se' come quella manna la quale piovve nel diserto a' nostri padri, della quale tutti quelli che mangiarono sono morti. Certo chi ti prende degnamente, qualunque morte corporale faccia, l'anima non morrà in eterno; perciocchè quella separazione che fa l'anima del corpo, non è morte, ma è un trapassamento da morte a vita: onde chi degnamente ti manuca nel mondo, morendo comincia teco a vivere eternalmente: quella è preziosa morte, dopo la quale gli uomini comminciano a vivere. Tu se' il pane degli angeli, che per la tua visione quelli glorifichi e refrigeri: tu se' l'esca dell'anima, non ingrassando il corpo ma la mente. Colui che in te non ingrassa di virtù, giace in grande infermità: tu trasmuti in te medesimo colui che ti mangia degnamente, il quale per tua participazione il fai diventare simigliante a te, e non ti trasmuti in lui, come fa l'altra corporale esca. Ma guai a coloro i quali indegnamente ti prendono! Certo a lor pena e a lor tormento e per lor peccato un'altra volta ti crocifiggono; non che a te sia niente questo difettuosamente prenderti, perocchè se' impassibile e immortale. Oh grande e inscrutabile misterio! Gli accidenti del pane si rompono per le sue parti e nondimeno in ciascuna

particella tutto intero è Cristo, com' era dinanzi in tutta l' ostia. O illusione dell' umano senso! Romponsi quegli accidenti, i quali in te si veggono per umano vedere, e nondimeno tu non li rompi nè non ricevi alcuna lesione; pare che' denti ti mastichino come pane materiale, e nondimeno mai non se' masticato. O nobile convito, nel quale sotto un' apparenza di pane e di vino tutto Cristo Iddio e uomo pigliamo. E così se' tutto nell' apparenza del pane e in ciascuna particella dell' ostia, e simigliantemente nel vino in ciascuna gocciola d'esso; e tutto se' intero e perfetto Cristo sotto quella spezie del pane e sotto qualunque si sia minima particella e quel medesimo se' tutto sotto qualunque gocciola del vino. O esca sacratissima, la quale quegli che debitamente ti mangia diventa Iddio, secondo quella parola che dice: Io ho detto che voi siete Iddii e tutti figliuoli dello Eccelso: e imperò quegli che degnamente si comunica è diliberato dal male ed è ripieno del bene e senza dubbio diventa immortale. O santo viatico della nostra peregrinazione, per lo quale di questo iniquo seculo si perviene alla compagnia della celestiale Gerusalem! I padri nostri nel diserto, benchè mangiassero la manna, non pervennero alla Terra di promissione. Colui che religiosamente ti prende, per la tua fortezza andrà infino al monte di Dio Oreb, cioè fino al cielo. Oh mangiare dilicatissimo! nel quale è soavità d' ogni perfetto sapore e odore, ogni diletto, ogni medicina, ogni sostentazione e ogni riposo di fatica e brievemente ogni bene che desiderare si puote. Per certo tu se' quella vita per la quale vive ogni creatura, e senza la quale si muore; tu se' vita perpetua, dolce, amabile e gioconda. La suavità del tuo odore ricrea gl' infermi e il tuo sapore fa forti i deboli e sì gli sana: tu sei quella luce incomprensibile, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Signor mio, tua è ogni potenza, tuo è ogni reame: innanzi a te s' inginocchierà ogni generazione: tu fai ciò che tu

vogli in cielo e in terra, in mare e nello abisso. Nulla cosa è che possa resistere alla tua volontà: in te, da te, per te è ogni cosa, e senza te nulla è. Adunque, o fedele anima, rallegrati e fa convito; non t'indugiare, pasciti di questo dilicato cibo, non essere pigra di mangiare in questo convito, nel quale non si mangia carne di becco o di toro, secondamente che si faceva nella vecchia legge, ma etti posto innanzi per mangiare il corpo del Salvatore tuo. Oh segno d'amore, il quale non si può pensare che è, che sia uno medesimo il datore e quella cosa ch'è data, e il donatore è quel medesimo che il dono! Signore, come è grande la tua dolcezza, la quale hai nascosta a coloro che te temono e hála fatta perfetta a coloro che in te sperano! O eccellentissimo ferculo, degno di riverenza, degno d'essere coltivato e d'essere adorato e glorificato e d'essere abbracciato e con ogni eccellentissime laudi magnificato e con ogni cantico sempre esaltato e d'essere affettuosamente ritenuto nelle interiori degli umani cuori e nella mente a perpetuale memoria! L'uomo primo cadde in peccato di gola, mangiando il cibo dell'arbore a lui vietato e per te è rilevato alla eternale gloria. Certamente tu abiti in quegli uomini che sono di diritta e matura intenzione. Tu hai in detestazione il ricco, misero, arrogante e superbo, lui lasciando vòto e senza frutto di te affamato: tu sazi il povero, giusto, pietoso e umile, riempiendolo d'ogni ricchezze e abbondanze della tua casa: in te e per te si dirizza ogni giudicio ed equità: teco è ogni prudenza e fortezza e ogni vittoria: per te i santi regnano in cielo, per te predicano i dottori, per te l'uomo giusto combatte valentemente contra i demonj: tu abbatti il superbo e il potente della sedia ed esalti l'umile. Tu ami coloro che amano te: coloro che ti coltivano con puro cuore, ti truovano; perciocchè tu usi co' semplici che hanno diritta intenzione; tu se' solo innanzi a ogni principio e se' solo senza tempo eternalmente generato

da Dio Padre. Come sono beati coloro che t'amano! perocchè non desiderano altra cosa che te, e sempre pensano di te e degnamente ti mangiano, sempre teco stanno e i tuoi comandamenti d'ogni tempo osservano. Per certo coloro che ti truovano, truovano la vita e acquistano salute eterna. O maravigliosa esca e stupenda, dilettabile e gioconda, sicurissima e sopra ogni altra cosa desiderabile, nella quale sono mutati e rinnovati tanti maravigliosi segni, nella quale è ogni dilettamento, e per la quale pervegniamo ad accrescimento di tutte le grazie; com'è singulare e inaudita la tua liberalità! come soprabbondantissima e larga la tua cortesia che fai di te a ogni persona parte, se non a colui che dispregia di venire a te! Adunque se giovane è, sicuramente venga a te e, mangiandoti, diventerà uomo perfetto, lasciando i costumi della giovinezza e andrà per la via della prudenza; se debole, prendati sicuramente e diventerà forte se è infermo, sarà sanato; se sarà morto, se vorrà vivere la vita interminabile, prendati e fia vivificato. Ma colui che è forte e grande, ancora non ti lasci di prendere, perocchè sempre troverà in te abbondante pastura. Per certo nullo senza te può vivere quanto è un battere d'occhio. Tu solo dai vita a ogni creatura, e imperciò tutto il cuore mi viene meno e la mia carne. Iddio mio, in te solo si diletta il mio cuore in te si rallegra l'anima mia; e a te solo la mia mente desidera d'accostarsi, imperciocchè chi si dilunga da te perisce. Ma tu, Signor mio, non allungare il tuo aiuto da me, e inchina gli orecchi della tua misericordia a me. Adunque il povero bisognoso ti mangi e sarà satollo e, vivendo, il suo cuore ti loderà. O Luce invisibile e veramente illuminativa, a questo cieco mendicante qui allato alla via abbigli misericordia, figliuolo di David, il quale grida: Rendigli il vedere, acciocchè ti veggia. Signore, priegoti che tu ti facci presso a questo peccatore, acciocchè tu mi sie in aiuto, facendomi salvo; e

allora andando per mezzo dell'ombra della morte, non temerò nullo male, essendo tu meco. O pietoso Giesù, io giaccio morto, levati su e risuscitami e confesserò il tuo nome. Io sono infermo e languido, nella cui carne non è più sanità; tu se' medico, sanami. Sono ignudo e tremo per lo freddo; tu se' ricco, vestimi. In questa solitudine perisco di fame; tu se' cibo, saziami. Ho sete; tu se' beveraggio salutifero, inebriami. Io sono fitto nel limo del profondo, e non m'è rimasa sustanza; sono venuto nell'alto mare, e la tempesta m'ha sommerso e gridando mi sono affaticato, e la mia voce è affiocata; già sono entrate l'acque infino all'anima mia; trámi di questo pericolo, protettore mio e governatore mio. Nelle tue mani raccomando lo spirito mio, il quale ricomperasti nel legno della croce e al quale désti vita e misericordia. Signore, riguarda la mia umiltà e non mi dare nelle mani de' nimici. Oggi, se ti piace, entrerò teco nel mirabile tuo tabernacolo, per abitare nella tua casa per lunghezza d'infiniti dì.

Come ricevette il santissimo corpo di Cristo.

Quando il glorioso uomo ebbe finite le predette parole, ricevette il santissimo corpo di Cristo, e ritornato in terra supino, acconciossi colle mani a modo di croce sopra 'l petto, cantando il cantico di Simeone, cioè: *Nunc dimittis servum tuum, Domine.* Il quale finito ch'ebbe di dire, tutti quelli ch'erano presenti videro di subito nel luogo ove giaceva risplendere tanta divina e mirabile luce, che se tutti i raggi solari vi fossero stati presenti, non gli avrebbero così copiosamente abbagliati, intantochè per nullo modo la gloriosa anima poterono vedere salire a cielo: la quale luce permanendo per certo spazio di tempo, certi di quelli ch'erano d'intorno videro quivi schiere d'angeli discorrenti d'ogni parte a modo di fiaccole. Alquanti altri non videro i predetti angeli, ma udirono voce di cielo,

la quale disse: Vieni diletto mio; egli è tempo che tu riceva premio della tua fatica che per lo mio amore valorosamente hai tanta portata. Alquanti vi furono che non videro angeli nè udirono voce; ma udirono bene finita la predetta voce che 'l beato Girolamo rispose: Ecco ch' io vengo, pietoso Giesù, ricevi me, che mi ricomperasti col tuo prezioso sangue. Allora quella voce subito finita, quell' anima santissima come una stella radiante di tutte virtù, uscita del corpo, n' andò gloriosa al reame del cielo, nel quale certamente, come luminare risplendentissimo, risplende di splendore d' infinita beatitudine; e così risplende quaggiù d' esemplo di molti miracoli; perciocchè non si può nascondere la città posta in sul monte; onde Iddio non volle che la santità di questo suo cavaliere fosse nascosta nella sua morte, la cui vita fu cagione di tanta santità e salute di tutta l' universale chiesa. Partendosi quella santissima anima, tanto odore lasciò ivi che per più di vi rimase che forse già più età passate non si ricorda simigliantemente. E per certo degna cosa fu che quel corpo santissimo meritasse così speziale dono d' odore, le cui membra con grande onestà s' erano adoperate in fatti e in parole e le quali aveano promossi all' unità della santa fede molti peccatori.

Visione mirabile ch' addivenne nella morte di S. Girolamo.

Carissimi padri e signori, l' ora ultima del dì nel quale questo glorioso uomo passò di questa vita, Iddio pietoso Signore la sua gloria magnissima dimostrò a tutti coloro che abitano nella unità della chiesa, proferendo lume chiaro in questo mondo. Il transito di questo Girolamo revelò il Signore al vescovo Cirillo in questo modo. Essendo nella detta ora il detto vescovo nella sua piccola cella in sue divote orazioni, fu ratto in ispirito e in estasi,

e di subito vide una via la quale teneva dal monistero nel quale era passato il santo infino al cielo, molto mirabile e bellissima, nella quale vide il beato Girolamo in tanta bellezza che poscia egli narrando la predetta visione, conoscemmo la sua santità; e per questo venne in tanto stupore e maraviglia che appena se medesimo teneva. Posto in tanta ansietà di mente e ragguardando, dice che vide gran moltitudine d'angeli che veniano dal predetto monistero, cantando l'una parte e l'altra rispondendo canti suavissimi di melodíe, le quali voci pareano che sonassero nel cielo e nella terra: e ciascuno angelo portava in mano un torchietto acceso, il quale lume era di tanta chiarità che eccedeva lo lume del sole. E così guardando Cirillo verso il cielo, vide non minore quantità d'angeli a simigliante modo che si facevano, discendendo, incontro a' predetti; il quale aspettàva per domandare quello che fosse questo; ma era sì stupefatto che non sapea che si dire. In questo aspettando guardò e vide la gloriosa anima di S. Girolamo in mezzo di tutti quegli angeli adornata con maravigliose bellezze, dalla cui mano diritta era il Salvatore venendo con lei. E come giunse dov'era il vescovo Cirillo, si fermò e sì gli disse: Conoscimi tu? Ed ei rispose: No. E Cirillo gli disse: Chi se' tu che se' così onorato? E que' rispuose: Avesti mai alcuna dimestichezza con Girolamo? E que' rispose: Certo, colui che tu nomini io amo di singulare amore e carità. Ma domando io a te: Se' tu desso? E que' disse: Io sono l'anima sua, la quale già ricevo la gloria, la quale sperava. Va a' miei fratelli e si annunzia loro quello ch'hai veduto, acciocchè da loro si parta ogni tristizia della mia separazione ed abbiano allegrezza del mio stato, lo quale io m'ho eletto. Le quali parole compiute, quella beata visione disparve da' suoi occhi. E ritornando Cirillo in se medesimo, rimase in tanta abbondanza di letizia che in tutta quella notte non si potè ritenere

di piagnere. Adunque come per questo si dimostra Iddio maraviglioso! l' ha esaltato facendo manifeste le sue virtù a' popoli, siccome egli usa di fare sempre a' suoi santi. O grandezza del divino amore, o abbondanza della divina larghezza! Che più d'onore e di grazia potè fare a questo suo figliuolo S. Girolamo, conciossiacosachè nella vita e nella morte abbia in lui mostrata tanta e sì copiosa magnificenza? Iddio gli ha dato eterna chiarità e fatto l' ha erede de' suoi eternali gaudj, nelli quali in sempiterno permarrà. Che singolare onore e maravigliosa gloria è quella di quello beato, la quale quasi eccede l'onore e la gloria degli altri santi, pensando che la sua santissima anima non solamente fu accompagnata da tutti i celestiali spiriti, ma presenzialmente vi fu esso proprio nostro Salvatore: e perciò non è dubbio che quella santissima anima è collocata in singolare dignità, il cui corpo in terra non cessa di risplendere di molti miracoli, alla narrazione de' quali è convenevole di tornare.

Come lo seppellirono e de' miracoli che fece.

Passato lo spirito del corpo di questo santissimo come è detto, nell' ora della compieta d' esso corpo uscía tanto odore che ivi parea che fossero tutte l'odorifere spezie del mondo; e noi tutta quella notte vegghiammo ivi, stando in gran lamento per lo dolore del danno ricevuto di lui, benchè nella sua gloria molto ci contentavamo, la quale già in parte ci era manifesta. Fatto il dì, ordinato, come si conveniva, i ministri per fare l' esequie di debito onore, seppellimmolo in Betleem allato al presepe nel quale Cristo nacque per noi della intemerata vergine Maria, coprendo quel santissimo corpo solamente d' un telo di sacco, e dentro la terra il mettemmo.

Nel presente di quanti innumerabili miracoli Iddio per questo suo eletto Figliuolo mostrò, non

sarebbe sufficiente lingua umana a narrarli; ma alquanti de' molti ne conterò per non prolungare molto lo nostro parlare. Uno, lo quale infino dalla sua natività sempre era stato cieco, il dì della sua sepultura, toccato ch' ebbe il suo santissimo corpo, subito ricevette il beneficio del vedere. Uno giovane ch' era sordo e mutolo, baciato ch'ebbe il santissimo corpo, subito udì e parlò. E certo molto era convenevole che quegli che, vivendo colle sue sante dottrine ed esempli molti avea illuminati e reduiti da tenebre alla vera luce di Cristo, il corpo suo morto avesse virtù di divine medicine e sanasse li ciechi e' mutoli del corpo umano, acciocchè confessassero le ragioni della fede cattolica a confusione di coloro ch' ebbono in dispregio la sua santa vita e gloriosa fine. Molti renderono testimonianza che udirono nel luogo dov' era sepolto lo corpo di questo glorioso gridare uomini indemoniati che diceano: O S. Girolamo, perchè ci perseguiti, essendo morto, come sempre vivo fosti nostro flagello? E così dicendo si partirono di quegli uomini, e rimasero liberi. Fu uno eretico che bestemmiò S. Girolamo e disse che il suo corpo era degno d' essere arso: e subito ciò detto, a terrore degli altri eretici, per divino giudicio diventò un legno e subito, vedendolo molti che v' erano presenti, discese fuoco di cielo ch' arselo per modo ch' e' divenne cenere. Onde per questo grande moltitudine d' eretici, vedendo tanta sperienza della sua santità, e tanti e tali e aperti indizj di segni, ritornarono, come uomini chiamati, al lume della verità della santissima fede.

E che più diremo? per certo non si potrebbono dire quelle cose che Dio ha mostrate per lui per farlo magnificare e onorare a' suoi fedeli. Come è grande costui, il quale per lui Dio mostra sì maravigliose cose, il quale secondo le sue operazioni nullo l' avanza? Grande e grandissime cose di costui si dimostrano nel mondo: la sua fama è glorioso trionfo e manifesto in ogni terra e li suoi lucidi

segnali risplendono in ogni parte, e la perfetta fede si fortifica per la moltitudine de' suoi miracoli. Non si potrebbe narrare a quanti infermi ha renduta perfetta sanità; perocchè vi mancherebbe il tempo e ogni senno umano, volendo raccontare ogni cosa ch' egli ha fatte a' nostri dì, le quali cose non sono nascose, ma molto aperte e manifeste. Adunque tutto il collegio de' fedeli si rallegri e con alta voce cantino canto di letizia ed esultazione che di loro è proceduta questa beata stella, i raggi della quale li dirizza ad andare alla celestiale patria. Certamente la santissima vita di costui è disciplina di tutti. I suoi costumi sono perfetto ordine di tutti i fedeli. Adunque per lo partimento di tale figliuolo si debbono spargere pietose lagrime, e per tanta sua gloria avere gaudio inestimabile. Adunque sia lecito alla pietosa madre di fare pietosi lamenti, vedendosi privata di tal figliuolo, come vedova di sì caro marito e rimasa a uomini impotenti, avendo perduto il suo capitano, il quale molte sante cose piantò e cultivò nel campo della fede cristiana.

Priegovi che non mi reputiate a riprensione perch' io forse trascorra in dire di questo mio santo Padre e Maestro più che non si confà a me; perocchè spesse volte per troppa abbondanza di dolore si dice più che non si dee. O carissimi padri e signori, come è grande il mio dolore, guardandomi d'intorno in ogni parte per vedere se potessi rivedere il mio padre Girolamo, il quale m' ha tolto la crudele morte, e non truovo quello il qual era l' anima mia, per lo cui amore tanto mi dolgo e languisco; onde a me rincresce oggimai di vivere, perciocchè m' è tolto colui ch' era la mia vita, sicchè sono iscosso come grillo, e la virtù mia è dinudata e diventata arida, ed ho perduto il vedere degli occhi miei. Che letizia posso oggimai più avere in questo mondo, conciossiacosachè io non posso vedere quello ch' era il mio lume? Scurato è il mio sole, e la luna non seguita il suo ordine. Che farà

la pecora infra' lupi, privata della guardia del pastore? come sta l'albore, la cui radice è tagliata? O malvagia morte, in quanti guai m'hai sommerso, perchè togliendo il padre non pensasti com' hai lasciato il figliuolo così mendico d'ogni bene! Crudele morte! togliendo lui non lo ingiuriasti, ma sì me e quasi tutta la chiesa. Or perchè non ancora ti fossi indugiata a torloci e un poco da lui ti fossi dilungata? Or vuogli udire quello che tu hai fatto? tu ci hai tolto con tanta velocità colui che nel mondo non era simile in virtù nè di sì santa dottrina. Per certo egli era il principe della pace, duca di giustizia, dottore di verità e d'equità e armario della immaculata fede, il forte combattitore contro a tutti gli eretici, la cui saetta mai non si volse addietro, nè il suo scudo in battaglia mai non si piegò e la sua asta sempre è stata ritta. O perfetti cristiani, piagnete, perocchè è morto il vostro duca, e sieno le vostre voci siccome furono quelle che misero quelle madri per quelli loro figliuoli innocenti che furono morti da Erode per Cristo. Pianga la chiesa del partimento di tanto figliuolo pietosamente. Molti cani già l'hanno attorniata e assediaronla il consiglio de' maligni, perocchè 'l suo difensore s'è molto dilungato, e non può essere presente alla sua difesa. La tribulazione s'apparecchia e non è chi aiuti; perocchè nel sepolcro giace quegli ch'è usato di difenderla, sicchè non si leverà più contra quelli maligni che l'hanno perseguitata. E imperciò grida, madre pietosa, in cilicio e 'n pianto e vèstiti di vestimenti viduili, chè se' privata di figliuolo così caro. Ora profeteranno i falsi profeti bugiarde visioni e frodolenti e inganni e divinazioni co' loro malvagi cuori contra a noi, sicchè, se Dio non si soccorre, in gran pericolo corriamo. Seccata è la fonte della vita ed è sparita la vena dell'acqua viva.

Ma che dira' tu, Padre carissimo Damaso? ov'è Girolamo, lo quale tu amavi più che te medesimo? ov'è il tuo consigliere e l'orma del tuo viaggio, la

tua guida e 'l tuo rettore ov' è ito? Oggimai non gli scriverai più dicendo, come usavi dirgli: Carissimo Girolamo, io sono senza il tuo consiglio a modo come il membro tagliato dal corpo suo; io ti priego che tu mi scrivi e non ti peritare; che benechè la tua presenza sia da me molto dilunga, è da me molto desiderata; sicchè non potendoti vedere corporalmente, almeno mi sia frequente la memoria tua veggendo spesso le graziose tue lettere: e Dio chiamo per testimone che in nullo uomo vivente ho ferma l'áncora della mia speranza, altro che in te. Adunque piagni, e li tuoi occhi il dì e la notte gettino lagrime, perciocchè venuto è meno il refugio della tua speranza: di verità è secca come fieno la mano del tuo divoto scrittore, sicchè a te esserà in ciò la sua memoria; e la sua voce dolce e gioconda, la qual era negli orecchi de' fedeli come dolcissimo mele, non parla più. O com' hai perduto il tuo consigliatore e il tuo aiuto e non è chi ti dia del pane della vita! Per certo che spenta è la lucerna nel mezzo della chiesa militante, la quale non dà a noi più splendore, ma a se medesimo; non risplende al mondo, ma al cielo. Adunque che dirò? a cui mi raccomanderò? onde aspetto l'ajuto per consolarmi? Veramente conosco che questo è proceduto da Dio, onde verso lui mi dolgo e dico: O buon Giesù, come con tanta velocità hai tu tolto alla tua chiesa figliuolo tanto valoroso, la quale prendesti per isposa morendo in croce; ed essendo egli così buono combattitore contro a' suoi nemici, l' hai voluto teco? Per certo, Signore, non avevi bisogno di lui, benchè lui sovvenisti, ma noi orfani lasciasti. Non dico che tu facesti altro che equità e giustizia, perocch' egli meritava d' avere fine alle sue fatiche in questo mondo riposandosi teco; ma dolgomi della chiesa, ch'è incorsa in tanto danno per la sua dipartenza. Vorrei, se ti piacesse che 'l ci rendessi, acciocchè reggesse e difendesse la tua chiesa com' era usato di fare. O buon Signore,

or come faranno da quinci innanzi i suoi figliuoli, i quali sono affamati e assetati? Andranno cercando, come cani, del pane per la città e non troveranno chi ne dia loro, cioè del divino ammaestramento. Sono rimasi come pecore erranti senza pastore e come discepoli senza maestro e come ciechi senza guidatore. Guai a noi senza te, Padre pietoso!
Girolamo, bastone del nostro sostenimento, ove se' tu? insegnacelo. Perchè è il tuo corpo ora compagno della terra che in te nulla cosa volesti terrena possedere nè amasti? O Betleem o Betleem, città di Giuda, tu hai ricevuto in te non uno dei *minori*, anzi de' maggiori principi della santa chiesa. *Che hai* tu fatto? rendici il nostro Padre che tu tieni. Ma tu, terra, perchè ardisci di ritenere quell'uomo che non è tuo, il quale non amò mai cose terrene nè carnali? e certo la sua carne, perch'era tutta pura, rendeva grandissimo odore. O pietosissimo Teodosio, contempla con la tua mente, non partendoti dal pietoso lagrimare, quando ti ricordi del tuo diletto Girolamo, il quale hai così meno. Cotanto ti sia l'affetto del dolore, quanto fu l'amore; e tanto il lamento, quanto il danno. Ma quale lingua potrebbe raccontare il danno ricevuto della separazione di sì fatto uomo? Egli, vivendo, a tutta chiesa de' fedeli era utile e singulare sicurtà e fortezza a ogni cristiano. Era dispersione e distruggimento di tutti gli eretici, ma a tutti i fedeli cattolici era amabile e benigno: e imperciò per lo suo partimento a ogni singulare fedele è licito di piagnere e dolersi di tanto danno. E però, non prolungando troppo il nostro dire, ma brievemente conchiudendo quelle cose che per nostro danno della sua assenza ci seguita e dell'utilità che avendo lui ci seguitava, tanto dee essere in noi il dolore che dire non si puote, ma poichè per dolerci, lui non possiamo riavere. Ma non cessandosi da noi la tristizia sarebbe accrescimento di danno e infruttuoso; onde, se noi amiamo il nostro Padre, rallegriamci della sua grande

letizia; perocchè non è vero amore quello il quale trae solo al proprio suo utile: e però se noi ci dolghiamo del danno che per lo suo partire ce ne segue, or ci rallegriamo per amore de' gaudj ch'egli ha ricevuti.

Adunque oggi ci sia cagione di grande allegrezza, cantando tutti a Dio novello canto con giubbilo di consonanti voci, e così il popolo cristiano tutto con noi faccia festa di sommo gaudio, perocchè oggi il nostro campione Girolamo ha ricevuto quello ch' ha tanto tempo desiderato, oggi ha ricevuto securo trionfo degli sconfitti nemici e sono terminate tutte le sue fatiche in infinito riposo, sicchè mai non avrà più fame nè sete nè sentirà penoso caldo nè freddo. Tolto gli è da' suoi occhi ogni lagrima di dolore e di tristizia e ha ricevuta la mercede per la quale tutto il tempo della vita sua s' è così affaticato. Adunque ci racconsoliamo e rendiamo grazie al nostro Signore Iddio, perciocchè tutte le sue operazioni sono perfette, e tutte le sue vie sono vere. Confessiamlo e sì il lodiamo, perocch' egli è il nostro vero Iddio e Salvatore, il quale non abbandona mai i suoi amici, ma sempre gli aiuta in ogni loro tribulazione; e coloro che nell' agonía di questa misera vita in lui si sono confidati, sì gli ha difesi ed è fatto loro protettore, liberandoli dalle male lingue che parlano bugíe. E così il suo S. Girolamo ha collocato nella sua celestiale mansione eterna, ov' è ogni gaudio, ogni soavità, ogni diletto che si può desiderare; ove è la beata e gloriosa refezione, la quale hanno le beate anime dopo le loro avversitadi e fatiche; ove è la dolce solennità degli angeli, ove è la compagnia di tutti i cittadini celestiali, ripieni di perfetta carità. Ivi non timore nè dolore nè nullo sbigottimento: ivi non si conosce nè può essere niuna angoscia ovvero tribulazione nè avversità nè infermità. Niuno è ingannato del suo desiderio, nè di morte vi si teme; ned essa gloria non temono che menomi, ma eziandío sperano

he cresca, cioè quando sarà l'universale resurrezione de' loro propri corpi che si congiugnerà ciascuno colla sua propia beata anima, ricevendo insiememente con essa la predetta beatitudine, la quale sempre possederanno.

Quale angelo o uomo sarebbe sofficiente a narrare quanta sia la minore particella di gaudio e di gloria che ivi è? quale intelletto sarebbe di tanto intendimento che potesse comprendere quelle cose le quali nè occhi possono vedere nè orecchi udire nè per cuor d'uomo si possono pensare? Certo se si considerano questi gaudj quanti sono, tutte queste cose terrene ci parranno più vili che lo sterco; e se questa vita temporale si potesse comprendere con quella, e a quella agguagliare, perchè ciascuno desiderasse di vivervi, certo non sarebbe da maravigliare. Ma questo non è; perocchè questa chiaramente vedemo ch'è vita caduca e mutabile e fallace e ogni mondana cosa e letizia è vana e un grave peso amarissimo e gravissima soma: la qual soma ha lasciata il santissimo Girolamo, e si ha eletta quella ottima parte la quale mai non gli potrà essere tolta. Onde vi priego che vi rallegriate ed esultiate cantando salmi e laude a Dio, perocchè il nostro padre glorioso Girolamo è giunto al sicuro porto del celestiale regno colla sua nave carica delle ricchezze celestiali, le quali s'ha acquistate e meritate bene operando, sicchè ha fermato l'áncora della sua speranza in somma e tranquilla pace. Certamente egli è giunto al palio, per lo quale avere ha tanto corso in questo presente seculo, astenendosi da ogni cosa inlicita. Già con trionfale vittoria di tutti i suoi nemici regna, contro li quali valorosamente collo scudo del timore di Dio armato ha tanto combattuto. Egli ha ricevuto il danaio, per lo quale ha tanto lavorato nella vigna della santa chiesa, e già ha ricevuto la mercede del reame del cielo per lo talento doplicato che ha rassegnato al suo Signore. Per la qual cosa con molto gaudio mi rallegrerò e

canterò al diletto mio Padre nuovo canto di laude, acciocchè sia sempre il suo onore nella chiesa di Dio. Ecco il diletto Padre, candido, bellissimo e chiaro, nel quale non è nulla macula e pascesi tra' fiori nella vigna del Signore; ecco il giglio del campo e la bella rosa, della quale esce il grande odore, traspiantata dell'orto della chiesa nel giardino di Dio; ecco il cipresso alto nel cielo, il cui nome è divolgato nell' isole longinque acciocchè in eterno permanga la sua memoria in benedizione.

Adunque, carissimi padri e signori, rallegratevi e con esultazioni lodate il Signore, il quale è degno d' essere sempre laudato per le sue maravigliose cose in ch'egli si dimostra e massimamente ne' suoi santi. Rallegrisi adunque tutto il mondo e vergogninsi i perfidi e fallaci eretici, e già si conoscano essere venuti a nulla; perocchè questo loro perseguitatore non è morto, com' e' si pensano, anzi veramente regna vittorioso nella terra de' viventi. Già per certo risplende la sua chiarità nello eterno palagio; è despogliato dall' arme fragili e vecchie ed è vestito delle nuove e perpetuali. Oggi si faccia in ogni parte del popolo cristiano letizia e principalmente in tutta la santa chiesa, della quale questo suo glorioso figliuolo e coltivatore e amatore e combattitore solennissimo ha stirpati gli eretici e le loro false dottrine del campo della fede cattolica; onde risplende come sole di santissime dottrine e di chiari miracoli tralle schiere de' beati. Adunque Dio ti salvi, glorioso Girolamo; piacciati di averci in memoria dinanzi a Dio, acciocchè per li tuoi pietosi prieghi e meriti, per sua grazia quaggiù ci possiamo difendere da ogni cosa nociva, sicchè lassù in cielo possiamo venire a possedere teco quella beatitudine che tu hai.

Finita la predetta epistola del beato Eusebio, la qual mandò a Damaso vescovo portuense e a Teodosio senatore di Roma, della morte del glorioso messere S. Girolamo, confessore e dottore magnifico.

Comincia qui la pistola, la quale S. Agostino vescovo d' Iponensia mandò al venerabile Cirillo vescovo di Gerusalem delle magnificenzie del predetto S. Girolamo.

Il campione della santa madre ecclesia e della gloriosa fede cristiana, pietra angulare, nella quale è suto fermo e stabile, benchè ora nella celestiale gloria sia come una stella splendidissima, cioè Girolamo sacerdote, al quale, o venerabile padre Cirillo, si debbono rendere laude e non pensare che sia da tacerle; perocchè non intendo che a dare laude a sì eccellente uomo si parli con lingua di fanciullo che balbetti, nè d' uomo scilinguato. I cieli narrano la gloria di Dio e tutte le cose che Dio ha fatte il lodano ne' suoi santi. Adunque la creatura ragionevole dee stare sempre cheta e non lodare Iddio, conciossiacosachè la non ragionevole sempre la loda? Adunque tacerò io, o parlerò? perciocchè tacendo le pietre comandano ch' io parli. Al certo ch' io parlerò e non tacerò di lodare Girolamo santissimo con tutte le mie forze, il quale, benchè io sia indegno e insofficiente lodatore e non si confà nella bocca del peccatore rendere lode; nondimeno per certo non mi rimarrò ch' io non lo lodi. La nostra mano adunque non si fermi, e la nostra lingua non si accosti al palato, perciocchè questi è grande santissimo uomo e maraviglioso e da essere tenuto sopra tutti gli altri i quali sono in queste nostre circustanze. E certo egli è grande in santità di eccellentissima vita e grande in profundità d' ineffabile sapienza; ma ora si è grande in quantità di maggiore gloria e in cose maravigliose non usate, da sommamente essere temuto, per la potenzia a lui conceduta da Dio. Come questi sia grande, possolo con verità testificare e dire per la santità della sua eccellentissima vita ch' io so che egli ha menata, la quale sarebbe impossibile a splicare per lingua

umana. Adunque è licito di dire che questi sia un altro Elía, e un altro Samuello, un altro S. Giovanni Batista per santità ed escellenzia della sua vita. Elía e Giovanni furono romiti e macerarono la loro carne con grande asprezza di vestimenti e di cibi. Non fu Girolamo glorioso in vita di minore asprezza, perocchè egli stette nel diserto tralle fiere salvatiche quaranta anni romito, benchè per le lettere ricevute dinanzi al venerabile Eusebio, dica che cinquanta anni egli vi stette. E benchè Giovanni non gustasse vino in alcun modo, Girolamo di ogni carne e pesce s' astenne di mangiare, intantochè appena le ricordava nel predetto tempo, e nulla cucina mangiò; salvochè nell' ultima infermità due volte e sempre macerando la sua carne in cilicio e col sacco, coprendosi di sopra con vilissimo panno, intantochè diventò la sua cotenna, o vero pelle, nera come sono que' di Teopia. Il suo letto era la nuda terra, sempremai non mangiava il dì più che una volta dopo vespro, e 'l suo cibo erano frutti o foglie d'erbe sanza radice, e in continue orazioni molto frequentandosi e continuamente vegghiando infino alla seconda ora della notte, e poi abbattuto dal sonno dormiva in terra infino a mezza notte, e continuamente sempre in quell' ora si levava e si esercitava leggendo e studiando nelle sante Scritture, delle quali per lui tutta la chiesa n' è illuminata come di pietre preziosissime, e in questo studio perdurava infino alla predetta ora di vespro. Così piagneva i peccati levissimi veniali, che chi l' avesse udito, non conoscendolo, avrebbe pensato che avesse morto un uomo. Tre volte il dì flagellava sua carne in dure battiture, intantochè tutto s' insanguinava e fuggiva ogni paroluzza oziosa come cosa orribile; mai non istava ozioso e sempre o leggeva o scrivea o insegnava e così sempre si esercitava; e tanto dico che, cercando a uno a uno la vita degli altri santi, io mi penso che nullo troverai maggiore di lui. Ma perciocchè di sopra abbiamo nominato che costui

fosse simigliante a Samuello, veggiamlo. Questi per morto è quel Samuello il quale per vani studj di scienza fu tratto e per battiture rivocato da Dio al vero conoscimento della sua vera scienzia e diputato al ministerio della santa Scrittura, nel lume del cui volto, a lui influente per la divina grazia conosciamo il vecchio e 'l nuovo testamento; nella cui fortezza delle sue braccia grandissima parte d'eretici è dispersa. Costui per la grazia della virtù divina certamente è gloria di nostra virtù, il quale translatò l'uno e l'altro Testamento di lingua ebrea in greca e in latina, quello dispognendo a tutti coloro che dopo lui sono seguitati e seguiteranno, dichiarando d'esso ogni profondità e scurità e dubbi, e d'ogni cosa ritrovò e fu il trovatore del divino ufficio e principio a tutti i ministri della chiesa, e quasi tutta da capo esso redificò la chiesa; onde ben si mostra la sua grandezza per la profondità della ineffabile sapienzia. Tanta fu la sofficienzia in lui di tutte le liberali arti che per relazione degli altri savj ancora nullo infino a ora gli è simigliante. Questo ho conosciuto per esperienza delle sante Scritture, cioè per molte pistole che m'ha mandate; di chi mai non conobbi simile a lui. Egli seppe la lingua e scienzia ebraica, la greca, caldea, di Persia e di Media e d'Arabia e quasi di tutte le generazioni, come se fosse nato di loro; e che più seppe? dico che quello che per natura Girolamo non conobbe, nullo uomo giammai seppe. O venerabile Padre, non ti pensare che 'n questo ch'io dico, ch'io non sappia che la vita e la virtù di Girolamo a te non sieno note, non manco che a me, conciossiacosachè io so che molto tempo tu fosti suo compagno, ma voglio a Dio rendere testimonianza, perocchè io non potrei, se volessi tacere la santità di tale e sì maraviglioso uomo. E se i cieli manifestano e confessano le maraviglie e la sua eccellenza, nelli quali abita in grandezza e quantità di maggiore gloria, più che pochi altri santi che vi

sieno sanza fine, per certo a nullo sia dubbio ch'e' infra le mansioni del Padre celestiale è, e in una delle maggiori sedie; conciossiacosachè ivi l'uomo è premiato secondo le sue operazioni; e costui fu quasi di così gran perfezione di vita come di nullo altro, la quale chiaramente si manifesta; e perciò è uno de' maggiori e de' più alti santi di vita eterna, e questo da noi pienamente e certamente si crede, perciocchè nel mondo a nostra età non si ricorda un altro tanto maraviglioso e di tanta magnificenzia e che per lui Iddio abbia fatti tanti miracoli de' quali alquanti il venerabile Eusebio per sue lettere m' ha narrati e di altre maraviglie che continuamente ivi dov' è il suo santissimo corpo si fanno le quali intendo da molti. Onde, carissimo Padre, ti prego con gran desiderio che l' odi, acciocchè, in brieve volume ragunati que' veri e utili miracoli, secondo la possibilità della mia facultà, tu non dinieghi d' avere devozione al suo santissimo Girolamo; ma acciocchè e' suoi meriti non sieno nascosi sì ti voglio prima narrare quello che di lui s' udì per divina revelazione il dì della sua morte. .

Visione ch' ebbe S. Agostino di S. Girolamo.

In quel dì e in quell'ora nella quale il beato Girolamo fu spogliato della putredine e immundizia della carne e vestito del vestimento della perpetuale immortalità e inestimabile letizia e gloria, riposandomi io nella mia cella in Ipponesia, pensando con gran desiderio che quantità di gloria e di letizia è quella che ricevono in sommo gaudio con Cristo l' anime de' beati, e desiderando di questa materia comporre un breve trattato del quale era pregato dal nostro fedele servo, discepolo ch' era suto del venerabile Martino vescovo di Turonensi; presa ch' ebbi la carta e la penna e 'l calamaio, vogliendo scrivere una brieve pistola al santissimo Girolamo, che quello che di questo sentisse, a me rispondesse;

perocchè io sapeva che da nullo uomo vivente più chiaramente ne poteva essere ammaestrato sopra così malagevole quistione; e avendo già cominciato a scrivere la salutazione a Girolamo, subitamente un lume grandissimo, che mai sì fatto io non avea veduto, apparve il quale per nostra lingua dichiarare non potrei, con uno odore come di tutte l' odorifere cose che in questa presente vita odorare si potessono; e questo fu nell'ora della compieta. La qual cosa da me veduta, commosso per lo stupore di tanta maraviglia, perdei subito la forza dei membri e dello spirito; e non sapeva io ancora che la destra maravigliosa di Dio avesse esaltato il suo servo, faccendo notorio al popolo le sue vertudi e che egli avesse disciolta dal corpo l'anima di questo suo fedele servo, e così alta sedia in cielo gli avesse apparecchiata; e certo anche non sapeva le investigabili vie di Dio e i tesori della sua infinita sapienzia e scienzia, e non conosceva i segreti giudicj suoi, perciocchè la sua sapienzia fa venire coloro ch' egli ha predestinati a cognizione di se, e loro chiama e loro giustifica e beatifica, come conosce di fare; e imperciocchè mai io non avea veduta tanta chiarità, e il mio odorato non avea sentito tanto odore, era tutto stupefatto per la novità di cose tanto maravigliose e mai non provate nè udite; e in me medesimo pensando ciò che questo fosse, udi' una voce che disse queste parole: Augustino, Augustino, che dimandi tu? Or pensi tu di mettere tutto il mare in uno piccol vasello e di rinchiudere tutto il circuito della terra nel pugno e di fermare il cielo che non si muova com' è usato? Credi tu vedere quelle cose che mai nullo uomo potè vedere, e udire quello che mai non fu udito nè sognato, e intendere cosa la qual mai per cuore umano potè essere intesa nè pensata? E stimi tu di poterla intendere? E chente sarà il fine delle infinite cose? e con che misura credi tu misurare le grandissime cose, ovvero tutto il mare rinchiudere

in uno stesso vasello o in uno piccolo pugno fare che vi capesse tutta la terra ovvero fare ritenere il cielo dal suo continuo movimento? Or pensa che più ti sarebbe possibile di fare le predette cose che di potere intendere una piccola particella degli eterni gaudj e gloria dell' anime beate, se tu da me nol sapessi per esperienzia; e però non ti curare di questo volere investigare nè sapere; e per così brieve spazio di tempo non ti sforzare di volere sapere nè fare cose impossibili, infinoattanto ch' avrai compiuto il corso della vita tua e non volere qui sapere quello che altrove ricevono l'anime beate; ma studiati di fare tali operazioni in questa vita che poi nell' altra tu ricevi quello che tu ora desideri di sapere; che chi lassù entra, vi permane in eterno. A queste parole io, timido della maraviglia mai non più veduta e quasi uscito di me medesimo, avendo perduto ogni vigore e forza, prendendo alcuna sicurtà, dissi queste parole con tremante voce: Volesse Iddio che a me fosse lecito di sapere chi tu se' così beato e così glorioso, il quale vai così onorato a quelli perpetuali gaudj e il quale così dolci cose che hai parlate! deh non mi ti celare. E que' rispuose: Tu domandi del mio nome; or sappi ch' io sono quel Girolamo prete al quale tu già hai incominciata la pistola per a lui mandare, la cui anima in quest' ora il suo corpo ha lasciata in Betleem di Giudea a Cristo, accompagnata da tutta la sua celestial corte, adornata d'ogni bellezza, con allegrezza, con trionfo di tutti i beni e con corona d' ogni preziosa pietra, e così adornata ne va al reame del cielo, ove permarrà perpetualmente, e da quinci innanzi oggimai non aspetta mancamento di gloria, ma sì accrescimento, cioè quando mi congiugnerò al tempo dell'universale resurrezione col corpo glorioso, il quale mai più non morrà; e questo pensando, vie più mi cresce gaudio e allegrezza. Allora io, ciò udito, per grande allegrezza di lagrime non mi pote' tenere e sì gli dissi: O

volesse Iddio, o escellentissimo uomo sopra tutti gli altri, che io meritassi le tue vestigia potere seguitare; ma piacciati che ti ricordi di me tuo vilissimo servo, il quale con tanta carità in questo mondo hai tanto amato, acciocchè per le tue orazioni e meriti io riceva grazia di perdono dall'altissimo Iddio de' miei peccati e che per tua gubernazione e aiuto io possa procedere per lo diritto cammino e difendermi dai nemici che sempre m' insidiano, sicchè per lo tuo condotto io possa pervenire al porto dell' eterna beatitudine. Molto mi sarebbe a grado se a te piacesse che mi dichiarassi di quello ch' io volentieri saprei. E que' rispuose: Sicuramente mi dí' quello che desideri di sapere perocchè io sono apparecchiato a consolarti d' ogni tua dimanda. E io allora dissi: Io vorrei sapere se l' anime beate possono, o desiderano più gloria ch' a loro sia conceduta. Ed egli rispuose: Agostino una cosa voglio che tu sappi, che l' anime beate sono sì confermate con Dio in quella eterna gloria che nulla altra volontà è in loro, se non quella che a Dio piace; per la qual cosa non possono volere altro che quello che Iddio vuole, e imperciò quello che vogliono possono avere, e Iddio vuole ciò che vogliono e così lo loro volere adempie; e niuno di noi è ingannato di sue immaginazioni, perciocchè niuno di voi desidera nulla cosa oltre al volere di Dio, e però i nostri desiderj sono sempre adempiuti. O carissimo padre Cirillo, molto sarebbe lungo, se ogni cosa che quella santissima anima mi manifestò io ti scrivessi in questa pistola; ma perchè io ho speranza in Dio, concedendoglimi, di qui a pochi anni venire in Beleem a visitare quelle reliquie sante, allora ti dirò a bocca le predette udite cose e molte altre che quella gloriosissima anima ivi stando con meco per più ore mi dichiarò, cioè l'Unità della santa Trinità e la Trinità dell' Unità e la generazione del Figliuolo procedente dal Padre e come lo Spirito Santo descende dal Padre e dal Figliuolo e le gerarchie e

ordini degli angeli e gli ministerj di quelli beati spiriti e la gloria dell'anime beate e molte altre cose utili e sottili agli umani intendimenti poter intendere, apertamente e maravigliosamente mi dichiarò; onde ti dico che, avendo le lingue di tutti gli uomini, non potrei queste cose così sottili esplicare. E dette che m'ebbe le dette cose, subito quella luce disparve da' miei occhi, ma rimasevi uno santissimo odore. Adunque com'è costui maraviglioso del quale si veggono tante maraviglie e sì disusati miracoli? E però a lui colle nostre voci diamo laude d'onore e di gloria, perocchè egli è degno d'ogni onore, per tale che noi siamo insofficienti di ciò fare. Egli si è entrato nella casa di Dio purissimo e bellissimo, ove sanza dubbio egli è collocato in una delle più alte escellentissime sedie di quella gloria. E che questo sia vero chiaramente ancora si manifesta per più altri testimonj, cioè che il sopraddetto Severo, il quale è uomo risplendente di molta dottrina e sapienzia, essendo nella città di Turona con tre altri suoi compagni, in quel medesimo dì e ora che 'l glorioso Girolamo passò di questa vita, viddono quella medesima visione che io, il quale egli solo, a me vegnendo per revelarmi, sì la mi narrò prima ch'io a lui niente dicessi della mia, acciocchè fosse maggiore testimonianza. Adunque volendo Iddio che la gloria del gran Girolamo non fosse al mondo nascosa, ma in molti modi manifestata, siccome in lui fu grandissima santità di vita, così come di niuno altro che a quel tempo vivesse; e acciocchè coloro che con diletto il seguitassono non permanessero in ignoranza del suo premio ricevuto e non avessono materia di raffreddare del bene incominciato; e perchè gli altri ragguardando tanti e tali doni e premj s'accostassono a seguirlo nelle sue virtù e santa vita, imperciocchè la speranza de' premj hae a alleviare molto il peso delle fatiche; or disse che essendo il detto Severo colli predetti suoi compagni nell'ora

della compieta, la quale fu l'ora, nella quale il glorioso Girolamo spirò, i quali suoi compagni erano uomini cattolici, e i due erano monaci del monistero che fu del venerabile Martino; e parlando insieme cose divine, sì udirono in cielo canti soavissimi mai non uditi e incredibili, con infinite voci e suoni di stormenti d'organi, lenti, salterj e sinfonie e brievemente di tutti altri suoni, a' quali pareva che 'l cielo e la terra e tutto l' universo risonasse; per le melodíe de' quali suoni le loro anime pareva che uscissono de' loro corpi. Per la qual cosa tutti istupefatti, levando insu gli occhi, viddono apertamente tutto il cielo e le stelle e ciò che in quello ambito si contiene, e viddono una luce di sì inestimabile chiarità che stimarono che fosse sette cotanti più chiara che 'l sole, della quale usciva odore nobilissimo più che di tutte le spezie. La qual visione così guardando, pregarono Iddio divotamente che dichiarasse loro quello che ciò fosse: a' quali una voce da cielo udirono che disse: Non abbiate paura, nè ammirazione, perchè veggiate e udiate tali novitadi, imperciocchè oggi il Re de' re e 'l Signore de' signori Cristo Giesù viene incontro all'anima del suo fedele gloriosissimo Girolamo prete, la quale in quest' ora s' è partita da questo vano secolo, il quale dimorava in Beleem di Giudea, con gran solennità, per menarla al suo reame in grande altezza d'onorificenzia e di magnificenzia; perocchè come la vita sua è stata di opere dignissime e santissime virtù, così egli oggi la premia nella sua gloria, col quale in sua compagnia sono gli ordini di tutti gli angeli, con gran festa cantando insiememente, l'un coro all'altro rispondendo; e sonci simigliantemente con lui tutti i profeti e patriarchi e santissimi apostoli e martiri e confessori ed ecci la gloriosa vergine Maria, accompagnata da tutte le sante vergini e brievemente ci sono tutte l'anime de' beati e con gran festa e letizia si fanno incontro al loro cittadino e compagno. E dette queste

parole, la voce si racquetò; ma poi per ispazio d'un'ora durò chiarità e il canto e' suoni e l'odore, onde per certo, Padre mio, per queste predette cose e molte altre che Dio ha mostrate di lui, assai è chiaro e manifesto ched egli è uno de' maggiori e de' più alti santi di paradiso. Per la qual cosa è da avere in gran reverenzia e devozione e nullo dubiti che può da Dio impetrare grazie appresso a qualunque altro santo di qualunque cosa e' vuole che per certo sarà adempiuta dalla divina grazia. E nullo si maravigli di queste lodi ch' io gli dò, perocchè sanza cagione nol fo, sicchè non mi si reputi per aldacia; che benechè 'l Salvatore dicesse che nullo fosse maggiore che 'l Batista, non dico io che questi fosse maggiore di lui; nè che Piero e Paolo e gli altri apostoli da Cristo eletti e santificati, in maggiore gloria sia che eglino, perocchè giustamente non si può, nè si dee dire; non veggo che non si possa dire che iguale a loro non sia in beatitudine, conciossiacosachè la sua santa vita non si scorda dalla loro; e noi sappiamo che Iddio remunera secondo i meriti della virtuosa e santa vita degli uomini; dunque dee seguire che considerando la santa vita di Girolamo, si per la gravezza delle sue fatiche che durò in traslatare il nuovo Testamento dal vecchio, recandolo in lingua latina, e simigliantemente di recare l' ufficio divino a ordine e di molte altre sante cose composte in dichiaramento della santa Scrittura a utilità non solo di quelli che al presente sono, ma eziandio di quelli che verranno; e simile dell'aspra e penitenziale sua corporale vita in tutte cose, considerando ogni cosa per certo poco si può dire che sia stata men meritevole che nulla di null' altro santo; onde acciocchè a nullo sia dubbio di quello ch'io dico, di porlo iguale in santità e in gloria del Batista e degli apostoli; quello che a dichiarazione di ciò Dio me ne mostrò, non è ancora quattro dì compiuti, ti voglio narrare, acciocchè non sia nascosta la verità e non

si creda ch' io sopraddica di lodarlo per soperchio amore di fratellanza, per la qual cosa l'uomo spesse volte si svia dalla via della verità, ovvero per mente non sana e per molte altre cagioni. E questo ch' io dico, io non l'ebbi da uomo mondano, ma è vera revelazione di Dio, la quale è non per li miei meriti, ma solo per mostrarmi la magnificenzia di questo suo santo Geronimo.

Visione che S. Agostino ebbe di S. Girolamo.

La quarta notte che passò poichè io ebbi la predetta visione ch' io ho di sopra narrata, pensando io con grande desiderio com' io potessi descrivere una brieve pistola di Girolamo e con che materia a sua laude e reverenzia, e così questo pensando di fare; nel mezzo della notte, sopra ciò vegghiando, il sonno aggravandomi, subito viddi in visione moltitudine d'angeli, infra' quali erano due uomini risplendenti più che 'l sole, simiglianti e iguali che tra loro non pareva nulla differenzia che l'uno non si conosceva dall' altro, se non che l' uno avea in capo tre corone d' oro con pietre preziose e l' altro due, ed erano vestiti di due vestimenti candidissimi, da ogni parte ornati e pieni di gemme preziose ed erano amenduni di tanta bellezza che per nullo si potrebbe dire nè immaginare, e venendo insieme amenduni a me, stettono un poco in silenzio. Allora quegli che avea in capo tre corone mi disse queste parole: O Agostino, che pensi per rendere degne laudi a Girolamo? Molto hai in ciò pensato e ancora non pare che l' abbi trovate; onde qui a te siamo amenduni venuti per dimostrarti e dichiararti i suoi meriti e la sua gloria; e perciò sappi che questo mio compagno è Girolamo, il quale com' egli fu iguale in vita e 'n santità e in ogni cosa, così m' è iguale in gloria, e quelle cose ch' io posso fare io, esso può fare; e così quello ch' io voglio, vuole egli, e in quel modo che veggo Dio, si 'l veda

egli, e così il conosce e intende; nella qual cosa è tutta la nostra beatitudine e gloria e di tutt' i santi, e non ha maggiore o minore gloria un santo che l' altro, se non quanto più o meno contempla o conosce la divina bontà. La terza corona che tu vedi più a me che a lui, è la laureola del martirio, per la quale io finii la vita corporale, benchè esso non meno martirio meritorio sostenesse nel mondo, in sostenere molte fatiche di afflizioni, battiture, contumelie e vituperi e dirisioni degli uomini e tutte l' altre generazioni d' ingiurie e di cose gravi con somma pazienza per l' amore di Dio, intantochè tutto si rallegrava nelle sue infermitadi e pene; sicchè veramente e' fu martire; per la qual cosa non perdè il premio del martirio; ma imperciocchè la sua vita non finì di coltello, non ha la laureola, la quale è data in segnale a' martiri. L' altre due corone che noi abbiamo sono quelle che si danno solamenti a' vergini e dottori, acciocchè sieno conosciuti dagli altri. Allora io lo domandai e dissi: Signore, chi se' tu? e que' rispuose: Io sono Iovanni Batista, il quale sono disceso quaggiù a te per significarti la gloria di Girolamo la qual fa' che al postutto tu l' annunzi alle genti; e questo voglio che tu sappi che l'onore e la reverenzia che si fa in singularità a ciascuno santo, da tutti è ricevuta; e non ti pensare che tra noi in cielo sia invidia, com' è nel mondo, nè che l' uomo ami di signoreggiare l' altro nè soprastare, come gli uomini del mondo; ma per la smisurata carità che hanno l' anime beate in somma unità di dilezione ciascuno è così lieto della gloria dell' altro come della sua propria. Ancora più: Qualunque fra noi è il maggiore vorrebbe che il minore gli fusse iguale o maggiore, perciocchè tanto hanno bene, quanto veggono in molta gloria l' uno l'altro; e così il minore è contento della gloria del maggiore come l' avesse egli medesimo e non la vorrebbe avere in se, dovendo mancare a quello che ne ha più di lui, anzi

volentieri, se fosse possibile, gli darebbe della
medesima. Onde la gloria di ciascuno per se
oria in comunità di tutti, e la gloria di tutta
munità è di ciascuno in singularità. E dette le
ette parole tutta quella santa compagnía si partì,
e, svegliato dal sonno, subito sentii in me tanto
ndamento di perfetta carità che mai più non
ea tanta sentita; e da quell' ora innanzi in me
sentii alcun movimento d' invidia nè di su-
ia nè di arroganza nè d' essi vizi alcuno pen-
; e di ciò Iddio m' è testimonio, il quale sa
secreto e tutte le cose innanzi che si facciano;
per la detta visione a me rimase tanto fervore
arità che più mi rallegro dell' altrui bene che
propio mio, e più desidero d' essere sottoposto
ltri che di signoreggiare; e questo è detto non
acquistare fama di lode, ma perchè non si pensi
questi sieno siccome molti sogni vani, per li
i spesse volte la mente nostra è beffata; e non-
mno anche sappiamo che Dio per sogni ha ma-
stati grandi e secreti suoi misteri. Adunque
nifichiamo le sue operazioni, perocchè tutte sono
ette e in loro non vi può essere nulla iniqui-
ed il santo suo Girolamo, sicuramente ma-
chiamo; imperciocchè in sua vita operò magni-
cose e così in cielo l'anima sua riceve somma
itudine, e similmente in questo mondo Iddio l'o-
ica in belle apparizioni, e in molti miracoli
ha mostrati alla sua fine per lui nuovi e lau-
li; per la qual cosa è da avere in gran reve-
a e timore e onorarlo per la sempiternale
a a lui da Dio conceduta. Adunque magnifi-
mlo, imperciocchè egli è maggiore che noi non
o sofficienti a lui laudare; e manifestisi per
i tutti li popoli la magnificenzia della sua glo-
; nullo si maravigli, perchè noi così lodiamo
che Dio ha tanto magnificato, e non si pensi
per agguagliare Girolamo al Battista Giovanni
li apostoli in santità e in gloria, di fare loro

ingiuria, perciocchè eglino desiderano, se fosse possibile di darli della loro gloria e santità. La sua gloria e beatitudine è loro, e simile la loro è sua; e così è che l'onore e laude e reverenza che noi facciamo al beato Girolamo, la facciamo a ciascuno di loro, e quello che sceveratamente si fa a Girolamo a tutti si fa. Adunque se tu desideri d'onorare Giovanni Batista e gli apostoli, onorando Girolamo, ch'è iguale a loro, a tutti fai onore. Però cessi ogni timore a chi l'ha che Girolamo è iguale al Batista, non dico ch'egli sia maggiore; perocchè con ogni devozione e reverenza confessiamo che nullo fu mai maggiore. Questo mio sermone insofficiente ho compiuto, bench'io sia vilissimo e quasi nulla; nondimeno con gran devozione e reverenza l'ho fatto, e a te, venerabile Padre, il mando con puro cuore e con grande affezione d'animo divoto, pregandoti che le mie povere paroluzze del mio piccolo ingegno e della mia poca scienzia a lodare la grandezza di Girolamo, tu le legga, non quelle deridendo, ma comportandole con animo di debita carità; e in quello manco, ch'ho commesso di non sufficiente laude rendere a sì fatto santo, impolle alla mia insofficienza e alla brieve pistola e alla ismisurata profondità delle sue innumerabili cose, imperciocchè certamente le lingue di tutti gli uomini terreni non sarebbono sofficienti a rendergli debite laude. O venerabile Padre, priegoti che abbi memoria di me peccatore; e quando tu ti ritruovi in quel luogo, nel quale si riposa il sacro corpo dello escellentissimo Girolamo, mi raccomandi a' suoi santi prieghi, imperciocchè nullo dubiti che quello ch'esso Girolamo vuole da Dio pienamente è accettato.

Qui finisce la predetta pistola di S. Agostino vescovo, ch'egli mandò al beato Cirillo vescovo di Gerusalem.

Incomincia qui la pistola che 'l predetto Cirillo mandò al predetto S. Agostino, di certi miracoli di S. Girolamo dottore.

Al venerabile solenne uomo degli altri vescovi Agostino vescovo, Cirillo vescovo di Gerusalem e servo infimo di tutti i sacerdoti. A volere seguitare i vestigj di colui, la cui santità in terra continuamente risplende, cioè del beato e glorioso Girolamo, la memoria del quale sarà per benedizione sempiternale; del quale quanta sia la sua escellenzia tu lo conosci; spezialmente ne' suoi costumi e dottrine; e del quale intendo parlare, benchè per tutto sia reprobo e indegno e più certo reputo che in me sia audacia che dovuto sia di tale magno e venerabile uomo trattare; ma impertanto mi muove l' amore ch' io t' ho, a scriverti di certi suoi miracoli, i quali sono inauditi e mirabili, i quali Iddio ha mostrati per lui magnificare e gloriare nel mondo e dimostrarlo glorioso a ogni generazione, i quali spero che ti saranno consolazione a udire, e a lui gloria che mi fa trascorrere a narrare quello di che io non mi sento sofficiente. Ma impertanto confidandomi nelle tue orazioni, comincerò a dire, secondamente che la tua devozione richiede a Dio mi concederà per sua grazia e le molte cose m' ingegnerò d' abbreviare quanto potrò. Non mi curo troppo di narrarti la mia visione molto maravigliosa che io ebbi nel dì della sua gloriosa morte; imperciocchè quel reverendo uomo, la cui memoria non si vuole dimenticare, cioè Eusebio nobile di Chermona suo discepolo, nel quale risplende la santità del suo maestro, e tu ben conosci la sua dottrina e la sua sapienza ed escellenzia, e il quale seguitò nella celestial patria il suo predilettissimo e maestro Girolamo, dopo lui due anni partendosi di questa vita misera, secondamente che si dimostra per li suoi aperti miracoli, de' quali intendo qui appiè trattare,

esso Eusebio scrisse per sue lettere la morte di S. Girolamo al venerando padre Damaso vescovo a Portuensia e a Teodonio senatore di Roma, e a Severo suo fratello e alla santissima donna Eustochio e a te, e a molti altri i quali non è al presente necessità nominare; sicchè sappiendo che tu sai le dette cose, non curo qui più significarleti, ma solo intendo dirti de' suoi miracoli, i quali continuo non cessano di spandersi, secondochè la tua devozione addomanda; e in prima ti vo' dire d'Eusebio santissimo predetto.

Miracoli del glorioso S. Girolamo.

Dopo la morte del glorioso Girolamo si levò una setta di resìa tra' Greci, la quale pervenne infino a' Latini, la quale si sforzava di provare con false ragioni che l'anime de' beati si doveano un'altra volta ricongiugnere co' corpi, anzi il dì dell'universale giudicio, ed eran private della visione e conoscimento della divinità, nella quale sta tutta la beatitudine de' santi; e dicevano che l'anime de' dannati insino a quel dì del giudicio non erano per pene tormentate, e sì ne assegnavano questa ragione; come l'anima insiememente congiunta col corpo, pecca e così merita col corpo di ricevere i premj, ovvero le pene; e se così fosse, seguiterebbe che purgatorio non fosse, nel quale l'anime che non aranno fatta nel mondo penitenzia de' loro peccati, si purgano e così non si purgherebbono. La quale pestifera setta multiplicando, noi cattolici in tanto dolore incorremmo che c'era tedio il vivere. Per la qual cosa pregai tutti i miei compagni vescovi e altri uomini cattolici che stessono in orazioni e in digiuni, pregando Dio e S. Girolamo che sopra ciò ci mandassono aiuto e consiglio, acciocchè la fede cattolica non fosse così falsamente impugnata. Compiuti tre dì in digiuni e orazioni, la seguente notte (intendi cosa maravagliosa e inaudita!) il

glorioso Girolamo manifestamente apparve al suo predilettissimo figliuolo Eusebio, il quale stava in orazione, e confortandolo, con un benigno parlare gli disse: Non avere paura di questa maladetta setta, perocchè tosto avrà fine. Il quale Eusebio ragguardandolo, che tanto risplendeva che e' suoi occhi quasi abbagliavano, onde per dolcezza cominciò a piagnere, intanto ch'appena potea parlare, e sforzandosi quanto poteva gridò: Tu se' lo mio padre Girolamo, perchè dispregi la mia compagnia? Per certo io ti terrò e non ti lascerò e non ti partirai sanza il tuo figliuolo che cotanto sempre hai amato. Al quale il glorioso Girolamo rispuose: Figliuolo mio dilettissimo, io non ti abbandonerò, confortati, imperocchè tu tosto mi seguiterai, cioè da oggi a venti dì, e insieme con meco sarai eternalmente in vita eterna. Va', e annunzia a Cirillo e a tutti gli altri nostri fratelli che domattina tutti insieme vi raguniate, così i cattolici come que' della setta presso al presepio del Signore, ove giace il mio corpo, e tu ivi fa' recare i corpi di tre morti uomini che in questa notte sono morti in questa città e poi cava nel luogo dove ponesti il corpo mio e prendi il sacco che v'è ch' io tenea indosso, e pòllo loro sopra, e di presente risusciteranno, e questo sia radice da stirpare di questa resía. E allora detto ch' ebbe questo disse: A Dio ti raccomando; e sparì via. Fatto che fu dì, il venerabile Eusebio venne a me, ch' era allora in Beleem, e sì mi narrò tutto ciò ch' avea veduto e udito del beato Girolamo, onde a Dio e a lui rendè molte grazie; e ragunati tutti i cattolici nel predetto luogo, dove il nostro Salvatore nacque per nostra salute della intemerata Vergine Maria, e essendo nel luogo dov' era sepolto il corpo del beato Girolamo e fatto recare i predetti corpi di tre uomini ch' erano morti la notte, essendovi presente molti di quella maladetta setta (marnvigliosa cosa è la misericordia e la dispensazione di Dio, la quale usa con gli uomini e per nuovi modi aiuta coloro

che in lui hanno speranza!) quegli eretici se ne faceano beffe, non avendo fede nella potenzia e magnificenzia di Dio. Ma rallegrisi ogni fedele cristiano e canti a Dio con voci gioconde, perciocchè noi ricevemmo la sua misericordia nel mezzo del suo tempio. Appressandosi il venerabile Eusebio al corpo morto di ciascuno per se, inginocchiandosi, stese le mani verso il cielo, e tutti udendolo, orò e disse queste parole: O Iddio, al quale nulla cosa è impossibile nè grave, il quale solo fai le grandi maraviglie e nullo dispregi che in te abbia speranza, esaudi i prieghi de' tuoi fedeli, acciocchè la tua fede, la quale hai data al popolo cristiano permanga intera e non corrotta infino alla fine del mondo, e ancora che l'errore si manifesti. Per li meriti e prieghi del tuo glorioso e diletto Girolamo, piacciati di rimettere l' anime in questi corpi, le quali al tuo volere ne traesti. La quale orazione finita toccando ciascuno de' detti corpi col sacco, il quale S. Girolamo teneva lungo le carni, di subito l' anima ritornò in ciascuno de' detti tre corpi; i quali aperti i loro occhi e tutti gli altri segni manifestamente in loro veduti di vera vita, eglino cominciarono apertamente a dire a ogni gente ciò che aveano veduto dell' anime beate, e le pene de' peccatori dannati le quali sostengono nello 'nferno, e quelle che sostengono quelli che si partono di questa vita che non fanno perfetta penitenza di loro peccati, in purgatorio; e dissono (domandandogli io come ciò sapevano) che S. Girolamo gli avea menati seco in paradiso e in purgatorio e in inferno, acciocchè veggendo quello che ne' predetti luoghi si faceva, il manifestassono a ogni persona di veduta. E disse loro: Voi ritornerete nel secolo a' vostri corpi e però fate penitenzia de' vostri peccati, imperocchè in quel dì ed ora che 'l venerabile Eusebio ne verrae in cielo, voi da capo morrete, e se averete fatto bene, insieme con lui riceverete vita eterna; la qual cosa feciono, secondochè più innanzi io ti dirò. Fatto

questo così aperto miracolo, grandissima moltitudine di popolo fedele e ancora di coloro che difendevano quella setta, veduto sì manifesto miracolo, e considerando i meriti grandi di S. Girolamo, con grandissime voci tutti ringraziarono il Creatore, e sì confessarono il loro errore e tornarono al perfetto conoscimento della vera fede cristiana. E così, Augustino mio carissimo, vedi che Dio permette alcuna volta che la navicella della sua santissima fede nel mare della presente vita sia percossa dall'onde, cioè dalle lingue de' rei uomini; ma non la lascia affondare. Per la qual cosa ti priego che tu sie di forte animo, combattendo valorosamente, e non temere di disputare con magnanimità co' persecutori della fede di Cristo, e non temere di potere perire sotto l'alie di tanto pietoso e poderoso padre, il quale mai non abbandona i prieghi de' giusti suoi fedeli che sono fatti con puro animo e perfetta speranza; che se così non sono fatti, dovuto non è che debbiano essere esauditi, e simile quando gli domandiamo cose inlecite e non dovute; e imperciò gridiamo a esso Dio non tanto colla bocca, ma con tutto il cuore, quando siamo afflitti in alcuna avversità, pregandolo che ci sovvenga, secondochè sa che dee essere lo nostro meglio; ed esso, che ci signoreggia e che sa e può tutto, continuamente ragguardandoci con gli occhi della sua pietate, non ci lascerà tentare oltre alla nostra possibilità. Ma acciocchè io non mi isvii dal nostro proponimento, ritorniamo alle cose già incominciate. Hai audito come i tre morti sono risuscitati, i quali in quel dì e ora che il venerabile Eusebio passò della misera valle di questa vita, essi similmente morirono; ora ti voglio dire della morte del venerabile Eusebio: poi seguirò di dirti di molti miracoli di S. Girolamo.

Come il beato Eusebio passò di questa vita.

Venendo il dì, il quale come detto è a dietro, il glorioso Girolamo predisse nella visione al beato Eusebio ch'egli si dovea partire di questa vita, ebbe innanzi tre dì grandissima febbre, e volendo seguitare la norma del suo maestro e padre glorioso Girolamo, si fece porre ignudo in terra agli suoi fratelli e confortò ciascheduno de' suoi frati in singularità con benigna consolazione, e ammonigli che permanessero nell' amore di Dio; e fecesi recare il sacco che S. Girolamo si vestiva e fecelosi porre addosso, e disse loro che come fosse morto, seppelissono il suo corpo nella chiesa dov' era sepolto il corpo di S. Girolamo suo maestro; e poi si comunicò del Santissimo Corpo di Cristo, a lui raccomandandosi con gran devozione e a santo Girolamo, e perduta la loquela e il vedere, stette così tre dì. E gli frati standogli d' intorno lessono il saltero e la passione di Cristo e molte altre sante cose. Al certo io racconto a tutto il mondo una grandissima paura che nel dì che esso morì, due ore anzi che quella beata anima si partisse dal corpo, esso fece sì terribili atti che i monaci che gli erano d' intorno spaventati della paura, tutti caddono in terra, perciocch' egli travolgea gli occhi terribilmente e simile la faccia, e gridando colle mani giunte, e quasi levandosi a sedere, diceva con crudeli voci: Io nol farò, io nol farò. Tu menti, tu menti. Dopo questo si gittava colla faccia in terra, gridando: Atatemi, fratelli miei, ch' io non perisca. La qual cosa veggendo i monaci, lagrimando e tremando, si il domandarono dicendo: O Padre nostro, che hai? ed egli rispuose: Non vedete voi le schiere delle demonia, i quali si sforzano di soprastarmi? Ed egli dissono, che vogliono eglino che tu facci? perchè dicevi tu, io nol farò? Ed egli disse: Voleano ch' io bestemmiassi Iddio, e però

io diceva, io nol farò. E quelli lo domandarono: Padre, perchè nascondevi tu la faccia in terra? Ed egli disse: Per non vedere il loro aspetto, il quale è tanto orribile e sozzo che tutte le pene di questo mondo sono niente a petto che loro vedere. E dicendo queste parole, da capo cominciò a fare i predetti atti; e gli frati ch'erano presenti, sbigottiti di paura e di dolore, stavano come morti, non sappiendo che si fare; e Iddio, il quale è benigno e maraviglioso nella sua maiestà, e glorioso ne' suoi santi, e molto misericordioso verso coloro, li quali il temono e mai non gli abbandona nel tempo della necessità; venuta l'ultima ora del suo passamento, il glorioso Girolamo ivi gli apparve e benignamente il confortò; per lo cui avvenimento subito tutta quella infinita turba di dimonj sparì e andarono via; secondochè più di que' monaci viddono visibilmente per divina dispensazione, e così chiaramente ciò testificano; ma questa è ancora più pruova di ciò che tutti quelli ch' erano d' intorno, udirono dire queste voci, cioè ch' Eusebio disse: O venerabile Padre, vieni, perchè ti se' tanto indugiato? al quale subitamente, udendo ogni gente, una voce rispuose: Figliuolo, aspettami e non temere, perocch' io non t' abbandonerò mai, conciossiacosachè molto t' amo. La qual voce udita, poco stante il venerabile Eusebio spirò; nella quale ora quelli predetti tre uomini risuscitati morirono, e pensomi ch'eglino n'andarono con Eusebio alla celestiale gloria, imperciocchè in quelli venti dì dopo la loro resurrezione che vivettono feciono tanta penitenzia che io non dubito che sono beati. Non si dee tacere per nostra utilità quello ch' io udí' da' predetti tre uomini risuscitati.

Di molte cose che i predetti tre uomini risuscitati dissono.

In que' venti dì che i predetti tre uomini vivettono, m' ingegnai d' usare con loro quanto pote' e molte

cose segrete mi dissono dell'altra vita, la quale aspettiamo dopo questa brieve e mutabile; e per desiderio ch' avea d' udirli, stava alcuna volta con uno di loro da terza infino a vespro; e benchè molte cose udissi da loro, pertanto al presente per cagione di brevità solamente ne dirò alquante e l' altre lascerò. Una volta addivenne che, giugnendo me all'uno di loro, il trovai duramente piagnere e per nullo modo il poteva racconsolare, e in fine io il pregai che mi dicesse la cagione di questo suo pianto; e di ciò domandandolo per più volte, non mi rispondeva: di che io importunamente lo strinsi che il mi dovesse dire. Infine rispuose e disse: Se tu sapessi quelle cose ch' io ho già provate, sempre avresti cagione di piagnere. Allora io gli dissi: Pregoti che mi dichi quello ch' hai veduto. E quegli un poco tacette, e poi esso mi disse: Oh! chente e quali ti pensi che sieno le pene e' tormenti che sostengono non solamente i dannati, ma eziandio que' del purgatorio? Allora io gli dissi: Dimmi, puòmi dare di ciò nulla figura, onde io potessi meglio comprendere coteste cose incerte che tu narri? Ed egli rispuose: Tutte le pene e' tormenti e afflizioni che si possono immaginare in questo mondo a rispetto di quelle sono sollazzi, e non è nullo che sapesse che sono quelle pene che non prendesse piuttosto di volere in questo mondo essere tormentato insino alla fine del mondo con tutte le pene che da Adamo in qua hanno sostenute tutti gli uomini, che stare un minimo dì nello 'nferno o in purgatorio, eziandio con una delle minori pene che vi sono; e però la cagione del mio pianto non è per altro, se non per paura ch'io ho di quelle pene, le quali giustamente sono date a' peccatori. Onde sappiendo com' io ho peccato contro al mio Iddio, e so che in lui è somma iustizia, non dubito ch' io sarò punito come gli altri, e questa è la cagione del mio pianto; che per certo se tu conoscessi quello che conosco io, forte ti maraviglieresti

se io non piagnessi. O miseri gli uomini che sono sì acciecati, che non si pensano di mai morire e con tanta sicurtà sempre offendono Iddio, non curandosi di scampare di sì terribili e crudeli pene! Udito ch' io ebbi questo, fu' tocco d'un dolore sì smisurato che appena potea parlare. Poi gli dissi: Or che guai sono quegli che tu mi di'! ma priegoti che tu mi dichi che differenza ha delle pene dello 'nferno a quelle del purgatorio. Ed egli mi rispuose: Niuna differenza non v' ha, perciocchè tanto sono grandi le pene del purgatorio, quanto quelle dell' inferno; sola una cosa v' è, la quale si può dire che però vi abbia grande differenza, che quegli d' inferno non aspettano che le loro pene abbiano mai fine, ma sì accrescimento di pene, cioè nel dì dell' universale iudicio, quanto insieme i propri corpi coll' anime saranno tormentati; ma que' di purgatorio sono a tempo, perciocchè purgati che sieno, ciascuno secondo la sua colpa, escono indi, e vanno a quegli infiniti gaudj. Allora io dissi: Sono in purgatorio a tutti dati iguali tormenti, o havvi diversità? Ed egli mi rispuose: Diversi vi sono, minori e maggiori secondo la quantità de' peccati; e così similmente in vita eterna l' anime beate secondo i loro meriti, contemplano la divina bontà in che sta tutta la loro gloria, e ciascuno è contento della sua gloria e non ne può più desiderare nè volere che s'abbia, avvegnadiochè non sono iguali in gloria, perciocchè l'uno possiede maggiore gloria che l'altro, secondochè più hae operato. Ma se per questo nascesse alcuna ammirazione che i santi possano avere maggiore beatitudine l'uno che l'altro, de' quali solo esso Iddio è conoscitore e donatore, nel quale mai non potè essere diversità; assai è manifesta la soluzione del dubbio. Conciossiacosachè la divina contemplazione e conoscimento ovvero intendimento d'esso Dio sia per merito di gloria in ciascuno santo, può essere minore e maggiore secondo le sue operazioni; e imperciò benchè tutte l' anime beate

veggano Iddio nella sua propria essenzia come egli è, e conoscanlo veramente, nondimeno d'essa veduta e d'esso conoscimento riceve più l'uno che l'altro maggiore e minore gloria secondochè ha meritato. E così è delle pene de' miseri dannati che benechè tutte l'anime di que' che sono dannati all'eterna dannazione, sieno in inferno, nondimeno ciascuna riceve pene e tormento, secondoch' ha messo mano a più peccati; e sappi che grande differenza è quella delle pene che sostengono i pagani da i dannati cristiani, perocchè troppo sono maggiori quelle de' falsi cristiani; e ciò è giusta cosa, perocchè i cristiani hanno ricevuto la grazia del vero conoscimento di Dio, e non l'hanno seguitata ed eziandío non volutosi ammendare de' loro peccati, e udendo tutto dì l'ammaestramento della santa Scrittura, sì l'hanno reputata in vano. Allora io gli dissi: Tu mi dí cose in gran tremore, e molto sarei contento che questo si conoscesse e credessesi per tutte le menti umane, acciocchè i rei per paura di tante e tali pene si rimanessono delle male operazioni, non vogliendo per amore di tanta gloria rimanersene. Ma io anche ti priego che tu mi dichi quello che ti addivenne in quel punto che la tua anima si partì dal corpo. Alla qual cosa mi rispuose e disse: Venendo l'ora della mia morte, subito apparve, nel luogo dov' io giaceva, tanta moltitudine di spiriti maligni che animo non potrebbe pensare, de' quali lo loro aspetto era tale e sì orribile che la pena che mi gittarono pure a vedergli non si potrebbe dire nè immaginarlo; per tale che l'uomo si disporrebbe piuttosto a gittarsi in un gran fuoco che sostenere di guardargli per ispazio d'un batter d'occhio; i quali, venendo a me, tutte l'operazioni, ch' io commisi mai contra Dio, le mi recarono a memoria, dicendomi: Non avere più oggimai speranza della misericordia di Dio, il quale hai così gravemente offeso. E per certo sappi che se non ch' essa misericordia di Dio m'atóe, io non avrei

potuto resistere contro a loro, e imperò il mio spirito per divina grazia è aiutato. Alle loro parole poco assentiva; e subito pervenne ivi il glorioso Girolamo accompagnato da moltitudine d' angeli, risplendenti sette cotanti più che lo splendore del sole, e benignamente mi confortò, e poi disse a que' maligni spiriti, i quali mi aveano così scandalezzato: O spiriti d' iniquitade e d'ogni male operatori, perchè siete venuti a costui? non sapevate voi ch' io il dovea atare? Di presente vi partite e lasciatelo, e le vostre insidie si dilunghino da lui quanto è dilunge l' oriente dall'occidente. E come ebbe così detto loro, subito tutti si partirono con grandi strida e crudeli urli. Allora S. Girolamo disse a una parte di quegli angeli ch' erano con lui: Rimanete qui con costui e non vi partite infinoattantoch' io torni. E partissi subito con tutti gli altri angeli; e gli angeli che rimasono in mia guardia, benignamente mi confortarono dicendo: Non temere, sta' coll'animo forte e confidati e spera di Dio, ed egli ti donerà della sua grazia, sicchè nullo inimico ti potrà nuocere. E così stando, venuta l' ora della mia morte, il beato Girolamo ritornò e giunse insul sogliare dell' uscio e disse con gran velocità: Venitene. Allora subito la mia anima si partì dal corpo; e quanta fosse la certezza e la gravezza ch' io sentì' al partire la mia anima dal corpo, nol potrebbe comprendere mente umana e eziandío io nol potrei credere, se io non l' avessi provato; che io ti dico che se tutto lo 'ntendimento umano fosse in uno spirito, e pensasse qualunque pene o tribulazioni potessono essere, nulla sarebbe a rispetto del dolore e angoscia che sente l' anima in quel punto che si parte dal corpo; e così parlando era già presso a sera. Per la qual cosa sopravvenne caso necessario che a me convenne partire, onde nol pote' domandare di quello che gli adivenne dopo la morte. Ma perciocch' io molto desiderava di ciò sapere sopra ogni altra cosa, il

seguente dì andai agli altri due predetti suoi compagni per udire da loro della predetta materia, desiderando da loro queste cose udire per più chiarezza, avendo la testimonianza di tre uomini, sicchè con più fermezza la potessi pubblicare. Ora volendomi essi narrare della materia che dall' altro avea udita, come di sopra ho detto, dissi loro: *Benchè* queste cose sieno utili a me non è *bisogno più* d' udirle, perocchè 'l vostro compagno me l'ha dette; ma quelle cose che ivi addivennono dopo la morte, vi priego che mi dichiate. Alla qual domanda rispuose l' uno e disse: O Cirillo, pure ieri udisti di queste cose; perchè ne domandi tu piùe? non sono queste cose possibili, che voglio che sappi che noi l' avemo vedute chiaramente. Tu sai bene che tu hai anima; ma perciò non sai che cosa si sia, e così anche credi che Dio sia principio sanza fine, dal quale procede ogni cosa, non sai però come si sia fatto, perocchè non si può conoscere per noi, mentrechè siamo in questa carne corruttibile, se non per similitudine, e a modo di specchio, e così gli angeli e gli altri spiriti beati. E così sono molte cose manifestissime, che per natura non si possono intendere per difetto del nostro poco intendimento; or come intenderemo le cose invisibili celestiali e spirituali, le quali sono impossibili al nostro conoscimento? Ed io allora gli dissi: Vero è ciò che dici, nondimeno ti priego che mi dichi ciò che sai. Ed egli mi disse: Io ti dirò ciò che desideri e poco, perocchè non posso; ma sappi che quegli il sanno che l' hanno provato e pruovano, ed essi ne possono rendere testimonianza, che come tu udisti, jeri l' anima mia quando si partì dal corpo, sanza modo intollerabili pene sentì, e subito in un batter d' occhio fu portata nella presenza di Dio per essere giudicata; ma come e per che modo questo fosse, nol so conoscere; a al certo non è da maravigliare, perciocch' i' sono ora grave per la carne, e allora era senz' essa; e vedendomi ivi nella presenza di

quello sommo giudice, ebbi paura con tremore grandissimo, dubitando della sentenza che contra me desse. Guai agli uomini mortali che nol vogliono credere, perchè tuttodì l' odano dire che per certo se pensassono, siccome è in verità, quanto e quale è il terrore dell' anima peccatrice in vedersi dinanzi a tale e sì sommo giudice, per certo non peccherebbono tutto dì come fanno. Miseri a noi! tutto il tempo della vita nostra non cessiamo di peccare e non consideriamo che Iddio tutti ci vede, e come l' anima giugne innanzi a lui, tutti gli peccati che ha commessi gli mostra apertamente per infino al minimo vano pensiere. Or pensa in che terribile paura e tremore noi eravamo, vedendoci così compresi dalla nostra coscienza, e sì dalla moltitudine delle demonia che ci accusavano d'essi nostri peccati, dichiarando il tempo e 'l modo come commessi gli avevamo, sicchè per niuno modo potevamo contraddire. In quanto tremore e paura grandissima stavamo aspettando la sentenzia del giustissimo giudice, dire non si potrebbe; e dall'altra parte pareva che gli nostri peccati gridassono vendetta, sicchè nullo rimedio per noi non era, se non che il giudicio piuvicasse la sentenzia. E così stando, subito sopravvenne il glorioso Girolamo risplendiente di somma clarità, accompagnato dal beato Giovanni Batista e dal sommo principe degli apostoli messere S. Piero e da moltitudine d'angeli. E giugnendo dinanzi alla sedia del giudice, impetrò da lui spazio di tempo che sostenesse sospesa la nostra sentenzia, dicendo, come noi l' avevamo avuto in singulare divozione e reverenza, e anche perocch' era necessario per istirpare il predetto errore, onde gli fu conceduta la detta grazia; e allora esso ci menò con seco, e sì ci dichiarò tutta quella gloria che hanno quell' anime beate e tutte le loro inestimabili e perpetuali beatitudini; acciocchè noi di ciò potessimo rendere chiara testimonianza; e simigliantemente ci menò nel purgatorio

e nello 'nferno, mostrandoci ciò che v' era, e eziandio volle che noi provassimo per esperienza quelle pene. E fatte tutte le predette cose, venne l'ora, come detto è, che 'l venerabile Eusebio toccò i nostri corpi col sacco che S. Girolamo si vestiva; di che S. Girolamo ci comandò che noi tornassimo al mondo a' nostri corpi, comandandoci che noi dovessimo rendere testimonianza di queste cose vedute e promettendoci che da ivi a venti dì, se noi facessimo debita penitenza de' nostri peccati commessi, ne andremmo insieme col beato Eusebio a vita eterna, il quale allora egli e noi dovremmo morire. E così come ci ebbe dette le predette parole, le nostre anime furono congiunte con questi nostri corpi; e perciò certamente dico a te, Augustino mio carissimo, che pensando sopra le dette cose udite, gran paura e terrore è da avere di tanto e sì grave pericolo; e per certo se gli uomini mortali, i quali discorrono con tanta sollecitudine procurando le terrene cose e non curando di offendere Iddio, queste cose credessono, se non fossono accecati dall' amore d' esse come in tanto pericolo si lascerebbono incorrere? dond' io mi penso che per questa cechità molti errano; che se queste cose che udite ho da costoro, le quali mi sono più certe e chiare ch' altra cosa, le sapessono e credessono, se non fossono al tutto accecati, si dovrebbono guardare di non venire in tanto e sì grave giudicio per sì vane e brievi cose. Ora udendo, secondochè per le tue lettere mi scrivi, come di qua intendi d' essere di presente, non voglio di queste cose più dirti, ma allora ti dirò a bocca ogni cosa più distintamente. Ma ritorniamo a dire della sepoltura del venerabile Eusebio, per seguitare poi i miracoli che già di sopra ho incominciati. La morte sua e de' sopraddetti tre uomini, il più brieve che ho potuto tel' ho significato. Restano a dire certe cose, che mi penso che ti piaceranno. Dopo la morte del predetto venerabile Eusebio molti miracoli fece

Iddio per lui, per mostrare come la sua santissima vita gli era accetta, de' quali al presente, per abbreviare il mio dire, solo te ne dirò due. Fu uno monaco del loro monasterio il quale perdè il vedere per molto lagrimare e per soperchio vegghiare; toccato ch'ebbe colla sua faccia il venerabile corpo di Eusebio, di subito riebbe perfetto vedere. Portando noi a seppellire lo predetto venerabile corpo, sì ci scontrammo in uno ch' era indemoniato, e di subito fu liberato. Lo quale corpo noi con ogni reverenzia seppellimmo allato alla chiesa nella quale era sepolto il santissimo corpo di S. Girolamo, e così ignudo, come il suo maestro; nel cimiterio della qual chiesa furono sotterrati i predetti tre uomini, i quali morirono in quel dì e ora che 'l beato Eusebio. E qui fo fine di più dire delle sue cose, ma séguiteróe de' miracoli del santissimo Girolamo.

Narrazione di molti miracoli di S. Girolamo.

Posto nel prato fruttifero e giocondissimo, cioè de' miracoli e fatti di S. Girolamo, per fare una corona bellissima come di belli fiori, sì dirò de' suoi miracoli certi, i quali saranno a sua laude e nostra salute, e di coloro che dopo noi verranno. E 'l primo fia di quel pessimo eretico Sabiniano, il quale tu conoscesti. Il predetto Sabiniano fu veramente autore delle resíe; e infra l'altre poneva e affermava che in Cristo furono due volontadi e approvava come alcuna volta si discordavano insieme; e a confermazione di ciò, per ciò provare, allegava quel che è scritto nel vangelo, che Cristo disse: O Padre mio celestiale, s'essere può, passi da me questo calice della passione; e qui su formava sue false ragioni e inestricabili, dicendo come l'una volontà voleva morire, l'altra no; e così la passione fu importuna; e diceva come Cristo volle assai cose, le quali non ebbe; e per questa resia sì ci ha resi

dolorosi che non si potrebbe dire: imperocchè questo serpente pestifero e lupo rapace vestito di pelle di pecora pervertiva il popolo a noi commesso; e per mostrare maggiore efficacia della sua retade, compuose un libro, provando per molte ragioni in questa sua falsa oppinione; e acciocchè noi gli dessimo più fede, lo intitolò in S. Girolamo. E vegnendo a notizia a noi questa falsitade, sappiendo noi come S. Girolamo, poco innanzi che morisse, fece una pistola in distruzione di questo errore, io invitai il predetto eretico co' suoi discepoli e tutti coloro che a questa iniquitade si accostavano, in un dì di domenica in una chiesa in Gerusalem per disputare sopra questo iniquissimo errore; nel quale dì ragunati con tutti i miei compagni vescovi e molti altri fedeli cattolici, e simigliantemente dall' altra parte il predetto eretico co' suoi discepoli malvagi, cominciammo a disputare sopra il predetto errore, e cominciando all'ora della nona, perdurò infino a vespro, opponendo contro a noi il predetto eretico, e allegando quel libro, il quale egli avea fatto e intitolato il S. Girolamo. Onde Silvano, venerabile arcivescovo di Nazaret, non potendo sostenere l'ingiurie che quegli faceva a S. Girolamo, al quale portava tanta divozione e reverenzia che ciò che faceva nel cominciare diceva: Al nome di Dio e S. Girolamo; per la qual cosa era da tutti chiamato Girolamo; levossi ritto forte irato contro al predetto eretico e ripreselo dicendo: Onde hai tu tanta aldacia che tu abbia commessa tanta iniquitade d'intitolare un libro di tanto errore in nome di S. Girolamo? Onde infra loro fu grande contenzione, per tale che concorsono in dire l' uno all'altro grandissimi vituperj. Alla fine amenduni di concordia s'obbrigarono che, se dall'ora infino al seguente dì a ora di nona S. Girolamo di questo non mostrasse chiaro ed aperto miracolo, fosse mozzo il capo al predetto arcivescovo; e se ne mostrasse miracolo, fosse mozzo al predetto

retico. La quale determinazione così collegata, ciascuno ritornò a casa sua; e noi tutti stemmo tutta quella notte in orazione, pregando Iddio che ci mandasse del suo aiuto in questo bisogno, il quale sempre soccorre coloro che in lui hanno perfetta fede e speranza e nella sua sapienza non è numero. Venuto il dì e l'ora, quello eretico venne nella chiesa co' suoi iniqui discepoli, e per letizia, parendogli essere vincitore, andava per la chiesa come leone rugghiante in qua e 'n là, domandando il servo di Dio per divorarlo, quasi come se in lui fosse tutta giustizia; così stava acceso ed era sì accecato che non pensava che Dio conoscesse la sua reità e la verità de' suoi servi non intendesse e non esaudisse li prieghi de' suoi servi e fedeli; onde incorse nel laccio e nel pericolo in che si credette fare cadere il servo di Dio. E così stando, tutta la moltitudine de' fedeli ragunati nella predetta chiesa raccomandandosi a Dio, e il glorioso Girolamo soprastava e infignevasi di non udire, siccome que' che per fare il miracolo non dorme e mostra di dormire per fare il miracolo maggiore e più aperto, mostrando di non intendere le sante orazioni di quel fedele popolo; ed io tutto lacrimoso e stupefatto, maravigliandomi come ciò fosse che Girolamo da noi pareva così dilungato, impertanto pure aspettava, sperando che qualche cosa dovesse incontrare. E alla fine non apparendo alcuno miracolo, quello eretico cominciò a incrudelire, e con canina rabbia diceva che l'ora della promessa che Silvano avea fatta, era finita e passata, onde era incorso nella pena collegata; di che il santissimo Silvano tutto sicuro e allegro, come se andasse a nozze, andò al luogo della giustizia per essere dicollato; e giunto ivi dove si dovea dicollare cominciò a confortare li vescovi e tutti gli altri cattolici che ivi erano presenti dicendo: Carissimi, rallegratevi meco in gaudio e non vi contristate, perciocchè Dio non abbandona coloro che in lui sperano, e benchè io non sia

esaudito di questo, meritolo per gli miei peccati commessi e vie maggiore pena. E detto questo s' inginocchiò in terra e disse: O S. Girolamo, aiutami, se ti piace, bench' io sia degno di questo giudicio e di maggiore; ma pertanto piacciati di non guardare a' miei meriti, ma di soccorrere alla verità, acciocchè la falsità non prenda aldacia; e se la mia petizione non fosse licita, priegoti che l' anima mia in su questo punto della morte ti sia raccomandata, acciocchè non perisca nelle pene dello 'nferno, ma accattami grazia sicchè io sia partefice della eternale gloria. E avendo dette queste parole, inchinò il suo collo al giustiziere, pregandolo che 'l ferisse. Allora il giustiziere levò alta la spada per tagliargli il capo; e subito ivi apparve S. Girolamo e pigliò colla sua mano la spada, vedendolo tutto il popolo, e comandò a Silvano che si levasse suso; e poi si volse a quello eretico, riprendendolo forte e dicendogli com' era stato ardito di comporre libri falsi in suo nome, e minacciandolo disse: Or sappi che a te verrà il giudicio che ti pensavi che venisse sopra costui. E subito disparì. E come fu partito, subito il capo di quello eretico cadde in terra ispartito dal corpo, come se il giustiziere gliele avesse mozzo colla spada. Il quale miracolo chiaramente fu veduto per tutti quelli che v' erano, e maravigliandosi renderono a Dio e al beato S. Girolamo laude e grazie, e tutti li discepoli del predetto eretico tornarono alla fede cristiana. Or vedi quanta fu l'efficacia e la speranza in Dio e in S. Girolamo di quello venerabile pontefice, il quale non ebbe paura di volere morire per la verità. Questo venerabile arcivescovo veramente per questo è fatto esemplo a tutti i cristiani che per certo non è vero cristiano colui che teme di morire per la verità. Se Cristo si dispuose per ricomperarci a morire e per trarci dalla servitù del demonio, e così noi sue membra non dobbiamo temere di morire per lo suo amore, quando accade il bisogno; imperocchè chi

non combatterae costantemente, non sarà coronato della vittoria dell'eternale gloria.

Miracolo del predetto arcivescovo Silvano.

E perocchè di Silvano hai udito, come detto è, tanta virtù, voglioti narrare di lui alcuno altro miracolo non meno maraviglioso che 'l sopraddetto, al mio parere per lui fatto, del quale sono tanti testimonj, quanti erano uomini nella città di Nazaret, e di Beleem che ciò viddono co' loro proprj occhi. Quello antico serpente, cioè il diavolo, il quale per la sua superbia fu cacciato dell' altissimo cielo nel profondo dello 'nferno, molto invidioso alla santità del predetto arcivescovo Silvano e molto commosso contro a lui per infamarlo, acciocchè coloro i quali per lo esemplo della sua santità si rilevarono, tornando alla via della diritta conversione, ricadessono ne' peccati per esso malo esemplo; onde prese in sè la forma del predetto Silvano una notte e sì intrò in casa d' una nobilissima donna, la quale già s'era ita a posare nel suo letto, e intrando nel detto letto, il predetto dimonio mostrò di volere usare colla predetta donna inlecitamente, pregandola che le dovesse piacere di consentirli. Per la qual cosa la donna spaventata per la paura, non conoscendo chi questi fosse e non sappiendo che si fare, cominciò a gridare con grandissima voce, intantochè tutti que' della casa ed eziandío de' vicini si destarono e trassono al letto della donna e trovaronla forte sbigottita, e domandaronle ciò che avea; e la donna disse, come gli era entrato un uomo nel letto e non sapea chi e' si fosse. Ma quel dimonio, al gridare che fece la donna, si nascose sotto il letto per dare più verisimile al fatto; di chè que' ch' erano ivi tratti, cercarono per la casa e infine trovarono il maladetto e pestifero serpente in quella forma d' uomo che pareva l' arcivescovo Silvano; e vedendolo, credendo in verità che fosse l'arcivescovo,

stupefatti tutti e sbigottiti non sapeano che si fare, nè che si dire, sappiendo il nome della sua santa vita e fama; ma pur gli dissono: Deh perchè ti se' messo a sì palese peccato? ed egli rispuose e disse: Male ho fatto, vero è che questa buona donna di ciò m'invitò. La quale risposta udendo la donna, disse lagrimando che non diceva vero. Allora quel maladetto, per incitare più quelle persone a odio contro al santo uomo, e acciocchè più l'infamassono, cominciò a parlare parole di tanta disonestà che conturbò gli orecchi degli auditori, intantochè non le puoterono sostenere d'udire, onde con grande vituperio e minacce lo cacciarono fuori della casa. Venuto il dì, costoro ch'erano stati a vedere e udire le predette cose, cominciarono a dire come l'arcivescovo Silvano era ipocrito, e gridando dicevano come egli era degno d'essere arso per le predette cose ch'egli avea fatte e dette. Per la qual cosa tutta la città di Nazaret fu commossa contro l'arcivescovo, pertantochè chiunque l'udiva ricordare, il bestemmiava. Grande fu la sua pazienzia e indizio di grande santità. Pervennegli agli orecchi a quello innocente la fama contra a lui data di tanta sceleratezza e non si udì dalla sua bocca dire parola d'impazienza nè di scusazione; ma il suo cuore stette immobile e costante, non turbandosi di tanta ingiuria e avversità, sempre ringraziando Iddio e confessando che questo degnamente meritava. O Augustino, che puntura m'è questa! che non ch'io fugga il più che io posso le ingiurie e vituperj, ma eziandio mi scandalezzo per ogni piccola paroluzza e desidero gli onori e non vorrei affaticarmi, conoscendo che volendo andare al reame del cielo non c'è altra via che per fatiche e afflizioni. Adunque che poss'io qui dire, se non: Guai a me, trovandomi così discordante della via e costumi de' santi uomeni? Securamente che nell'altra vita mi troverrò discordevole da' loro premi. Queste sono cose da piagnere e a me molto gravi. Quando

considero la vita de' santi e la mia, certo io mi maraviglio che udendo queste cose gli uomini, sieno sì ostinati e non si convertano e seguano la via della salute lasciando le loro male operazioni; e io sono di quegli che permangono e non mi correggo. So che più volte io udí' dire della bocca del predetto Silvano che la maggiore ventura ch'egli potesse correre e quello che più amava, sì era che le persone lo dispregiassono e annullassono. Ora torno a proposito: tanto si sparse e crebbe questa infamia che si divolgò, e seppesi insino in Alessandria e in Cipri e per molte cittadi e castella e ville, e quasi era divulgata in bocca d'ogni persona; perocchè 'l diavolo che avea commesso questo scandolo si sforzava di piuvicarlo quanto poteva ed eziandío di fare, se potesse, iscandalezzare il santo uomo, e mai non ebbe forza d'appressarsegli al calcagno nè al sogliare della sua casa per commoverlo a impazienzia. Ma Iddio del cielo, il quale è contento e vuole che i suoi santi sostengano grandi tribulazioni, per farli maggiori, e più meritare della grazia sua ed eziandio in questo mondo quando viene il tempo della necessità mai non gli abbandona. Compiuto adunque l'anno che 'l diavolo per sua astuzia così avea commesse le sopraddette cose, l'uomo di Dio occultamente si partì della città di Nazaret, per dare luogo un poco a quella gente e sì se ne andò nella chiesa dov' è sepolto il glorioso corpo di S. Girolamo, come a porto di suo refugio, e sopra la sua sepoltura si puose in orazione e ivi stette per ispazio di due ore. E così stando, giunsevi un uomo molto iniquo, e ragguardando il santo uomo che così stava in orazione sopra quella sepoltura, conoscendolo, si rivolse a lui come dragone, rimproverandogli com'egli sottraeva le buone donne a lussuria. Al quale Silvano agnello innocente per umiltà com'era usato, godendo di quella villanía, sì il pregò dicendo: Deh dimmi da capo questo fatto, che in quello si dilettava molto d'udirsi bene dispregiare.

La qual cosa mosse quel ladrone a furia, onde trasse fuori il coltello ch' avea allato e levò la mano per fedire con esso nella gola l'arcivescovo; ed egli vedendo ciò gridò: O S. Girolamo, soccorretemi; che subito la mano di colui, con ch' egli volea fedire, gli si rivolse e fedì sè medesimo, per modo che ivi cadde morto; sicchè degnamente cadde nel giudicio ch' egli voleva fare al giusto uomo. E così stando, un altro pessimo uomo sopraggiunse ivi, e vedendo colui così fedito e morto, credendo che Silvano l'avesse così occiso, subitamente prese il coltello e leva alto il collo per uccidere Silvano; di che anche per divino giudicio incontrò a costui come all'altro: e non essendo costui ancora caduto a terra, due altri uomini entrando nella predetta chiesa e veggendo il divino giudicio, avvisando che que' micidj avesse commessi l'uomo di Dio; l'uno de' quali più che l'altro in gran furia e pazzía tutto acceso, quanto più potè cominciò a gridare: O ladro, ancora se' tu fermo nella tua reità? tu costrigni le femmine a peccare carnalmente e occultamente uccidi gli uomini? per certo ch'oggi sarà quel dì che la tua iniquitade avrà fine. E subitamente con gran furia colla spada in mano gli corse addosso per ucciderlo. Allora Silvano com' era usato gridò: Girolamo, soccorrimi. Di che a costui intervenne il simile che agli altri due che se medesimo uccise. Vedendo questo l'altro suo compagno incominciò a gridare colle maggiori voci che poteva: Accorrete qua ogni gente, ecco Silvano arcivescovo micidiale, il quale non gli basta di vituperare le femmine, ma eziandio con sue incantagioni gli uomini uccide. Alle quali grida e parole molta gente vi trasse; di che quivi si levò sì grandi le grida e 'l romore che ne rintonavano infino all'aria, e tutti dicevano: L'arcivescovo Silvano pessimo è degno d'essere arso. E questo venendo a udito a' miei orecchi, con grande tristizia e pianto n' andai là per vedere sì inaudita e famosa cosa; e giunto ivi, stava l'agnello infra'

lupi latranti, e come cani affamati con grande rabbia, con grande umiltà e lieto come se fosse in una grande prosperità e niuna altra cosa diceva, se none: Io sono degno di questo e peggio, percioechè gravemente io ho offeso il mio Dio. E quella gente il presono e duramente il battevano; e con tanta letizia sosteneva quelle battiture e ingiurie, come se degnamente l'avesse meritate. E io ingegnandomi di porre silenzio al popolo, per un poco mitigare il loro furore, non v'era modo che quanto più diceva, più s'accendevano contra lui ad ira; e avendolo preso, e menatolo fuori della chiesa con molte ingiurie, subito fu veduto il beato Girolamo levare del luogo ov'egli giaceva, con tanta chiarità di lume che gli occhi che 'l guardavano non potevano sostenere tanto splendore, e tutti ci maravigliammo veggendo i raggi che di lui uscivano. E giugnendo al suo divotissimo Silvano, sì gli prese la sua mano diritta e comandò con terribile voce a coloro che 'l tenevano che il dovessono lasciare. Il quale comandamento fu di tanta virtù ch'innanzi ch'avesse compiuto di dirlo, tutti spauriti perderono sì ogni vigore e fortezza del corpo che subito caddono in terra come morti. E in questa ora fu menata una femmina indemoniata da più uomini, legata con catene le mani e'piedi, alla predetta chiesa per essere liberata, che così usavano di fare per li meriti del santo corpo di S. Girolamo che quivi era. Onde come fu presso al sogliare della porta, la predetta indemoniata, cominciò a gridare con voci e urli terribili per lo dimonio ch'ella avea in corpo: Misero, misero! io sono tormentato innanzi tempo per te, glorioso Girolamo. Al quale S. Girolamo disse: O spirito malvagio, pàrtiti da questa serva di Dio, e manifestaci come tu falsificasti la forma di Silvano e ti mostrasti a tutti costoro nella forma di Silvano. Allora quel diavolo per lo detto comandamento apparì, sicchè a tutti pareva l'arcivescovo Silvano, e narrò tutto ciò che avea fatto per infamare

il servo di Dio, perchè tutti pigliassono di lui malo esemplo. E dette queste parole quel maligno spirito sparì della chiesa con grandissime strida e urla. Fatto questo, S. Girolamo non lasciava la mano diritta del suo servo Silvano, e sì gli disse con dolci parole: Carissimo, che ti sarebbe in piacere che per me si potesse fare? E que' rispuose: Signor mio, che tu qui più non mi lasci. Al quale rispuose S. Girolamo: Ciò che domandi sarà adempiuto, sicuramente ne vieni dopo me. E tutto il popolo avendo ciò udito e S. Girolamo ito via, poi per ispazio d' un' ora l' arcivescovo Silvano spiroe; onde tutti si maravigliarono di sì fatte cose mai più non udite. E udito ciò per la lettera, subito vi trasse moltitudine di gente d' ogni parte con molto spargimento di lagrime e voci di lamentazioni e con molti sospiri confessando tutti il loro peccato e domandando perdonanza del peccato commesso contro a Silvano, e per tutta quella notte seguente la moltitudine della gente non si partì dalla chiesa. Venuto lo dì, con tutto il chericato e con molta altra gente di Nazaret e di Belcem con grandissima reverenzia e onore quel beatissimo corpo dell' arcivescovo portammo a seppellire nella chiesa di Nazaret, e ivi lo seppellimmo con grande onore come si conveniva. Restano a dire ancora molte parole e maraviglie del predetto beato Silvano; ma perchè intendo di dirti altre cose non meno utili, non mi voglio istendere di dirti più sopra' suoi fatti; ma voglioti narrare alcuno miracolo, i quali uditi avemo alcuni da testimonj degni di fede, e certi ne vedemmo co' nostri occhi.

Di due giovani d'Alessandria che S. Girolamo liberòe.

Furono due uomini nobili e ricchissimi i quali non erano cristiani, e udendo le gran maraviglie di S. Girolamo, partironsi d' una città d' Alessandria con molto avere per andare in Belcem a

visitare il santissimo corpo di S. Girolamo molto ferventi e con gran devozione. E così andando per lo cammino, smarrendo la via, arrivarono in uno bosco, e non vedendovi via scalpitata nè d'uomini nè di bestie, temendo, raccomandársi a S. Girolamo che fosse loro guida. In quel bosco abitava un gran ladrone che aveva sotto sè più di cinquecento altri ladroni, sicch'egli era capo di tutti; i quali egli tutti avea ordinati che una parte di loro stessono in certi passi, e così ne stavano di loro in molti luoghi, e uccidevano e rubavano chiunque venía loro alle mani, e la roba portavano a lui. Onde passando costoro, vedendogli questo prencipe chiamò tre di questi suoi ladroni e disse loro: Andate e uccidete e rubate coloro. Di presente si mossono e andarono loro dietro, e appressandosi a loro (odi mirabile cosa di questo glorioso Girolamo!) prima non avean veduti i predetti ladroni, se none i predetti due uomini, ora veggono con loro moltitudine di uomini, tra' quali v'era innanzi uno tanto splendente che non si poteva ragguardare; onde a' predetti ladroni entrò addosso una paura e stupore che non sapeano che si fare, se non di ritornarsi a dietro. E così andandosene e rivolgendosi indietro, viddono anche i predetti due uomini soli sanza nulla campagnía, come avean veduto di prima, onde si maravigliarono forte; e credendosi essere beffati, ricominciarono a tenere loro dietro, e giugnendo loro presso viddono ch' erano accompagnati per lo modo ch'avevano veduto prima. Allora molto sbigottiti subito ritornarono a dietro in gran fretta al loro prencipe, il quale gli aspettava, e giunti a lui narrarongli il fatto com' era loro incontrato; di che egli sì gli riprese fortemente dicendo ch' erano smemorati e pazzi. E subito chiamò altri dodici di que' ladroni e disse loro: Andate con questi tre e giugnete que' due uomini e uccidetegli e rubategli. Muovonsi i predetti quindici ladroni e vanno dietro a' predetti due uomini e

guardando da lunge non vidono, se non soli i predetti due uomini; ma come furono loro presso, viddongli accompagnati con quella propria compagnía che è detto di sopra; onde si sbigottirono forte, sicchè perderono ogni vigore e fortezza e non furono arditi d'appressarsi a loro, ma pure li seguitavano per vedere ove egli arrivassono, ma con tremore grandissimo non sappiendo che gente si fossono. Ora avvenne che que' due uomini d'Alessandria vedendo i predetti ladroni, e non sappiendo chi essi fossono, e vedendosi in sulla sera; non sappiendo in che luogo s'albergare la notte, avvisandosi che sieno viandanti e non ladroni, vannosene a loro per avere da loro consiglio di ciò ch'avessono a fare; e veggendogli que' ladroni venire verso loro, veggono ch'e' non sono se nón due, onde prendono vigore e vengono loro incontro, e così si aggiungono insieme e salutansi; e que' ladroni domandano costoro chi e' sono e di qual paese e dove vanno. E que' rispondono: Noi vegnamo d'Alessandria e di là siamo e andiamo in Beleem per visitare le reliquie di S. Girolamo. E in questo ragionamento sopraggiugne lo predetto prencipe di que' ladroni; e perchè, venendo esso, vidde dalla lunge co' predetti due uomini quella medesima gente ch' avevano veduti i ladroni, sì gli domanda chi fossono la gente con loro; onde quelli rispuosono: Noi ci maravigliamo di ciò che dite, perocchè, poichè noi entrammo in questo bosco, nulla persona avemo veduta nè udita, se non voi. Allora dicono loro tutto per ordine ciò che aveano veduto, onde gli scongiurarono che debbano dire la cagione donde ciò dovesse essere proceduto, e se conoscevano coloro ch' erano con loro: ed eglino dicono che non gli conosceano e che altra cagione di questo non sanno, se none come, vedendosi arrivati in quel bosco, si raccomandarono alla guardia di messere santo Girolamo, ma veramente di quelle cose nulla aveano veduta: onde que' ladroni, udito,

resto, spirati dalla divina grazia, la quale di suto spira dove vuole, disposta ogni ferocità che ima aveano, si gittarono in terra a' lor piedi, regandogli che dovessono loro perdonare, manistando loro lo pessimo pensiero ch' aveano avuto ontro a loro e si gli menarono a loro altri comagni ladroni; e giugnendo a loro nella prim' ora ella notte, i quali gli aspettavano, narrando loro ò ch' era loro indi venuto pregarongli umilmente se si convertissono insieme con loro diponendo gni mal fare, e con loro dovessono andare a viitare lo santissimo corpo di S. Girolamo. Coloro quali da Dio non erano ancora tocchi, sì si faono beffe di coloro, e più gli minacciarono che, e non si rimanessono di quelle parole e propoimento, che tutti gli ucciderebbono; ma coloro endo pure l' opinione buona e ferma, non cessano che per Dio dovesse loro piacere di rimanersi a tanto male. Di che una gran parte di loro si ossono con molta furia ed impeto contro a quei onvertiti colle spade in mano volendogli offendere, i che coloro invocarono il soccorso e aiuto di S. irolamo. Per la qual cosa avvenne per divino iracolo che coloro non poterono levare alto le pade, ma caddono loro di mano; onde quelli conertiti pregarono S. Girolamo per coloro che gli lluminasse, onde subito tutti si convertirono. Oh neffabile clemenza del nostro Salvatore, per quanti odi s' ingegna di riducere l'anime a via di salute a conoscimento di verità! Questa moltitudine di uesti ladroni operatori di tanti mali, subitamente osì mirabilmente mutati e conversi tutti con altisime voci, cominciarono a ringraziare Iddio e 'l eato S. Girolamo, e con gran fede e volontà tutti i mossono per andare a visitare le reliquie sue; e assando il mare in numero di trecento uomini e iù e così pervennono al santissimo suo sepolcro, ubblicando a ogni maniera di gente questo fatto; que' due uomini d'Alessandria si feciono battezzare

e si abbandonarono ogni cosa terrena e intrarono in religione; e que' ladroni similgliantemnte vennono a luce di vera fede e conoscimento di Dio per li meriti di S. Girolamo, sicchè da quindi innanzi feciono perfetta vita e laudabile.

Di due giovani romani, come S. Girolamo gli scampò mirabilmente.

Non molto tempo passando, secondochè mi narrarono lettere ch' io ebbi di Costantinopoli, spezialmente quasi per questa cagione uno simile miracolo avvenne quasi intorno a quello che t' ho detto di sopra, cioè che due giovani romani si partirono di Roma per divozione ch' avevano di S. Girolamo, per andare a visitare il santissimo suo corpo in Beleem, e poichè furono pervenuti a una villa presso Costantinopoli intorno a dodici miglia, innanzichè giugnessono alla predetta villa a due miglia essendo trovati morti due uomini e non sappiendosi chi gli avesse morti, tutta quella villa andò a romore, ed in fine, ragunati insieme tutti gli uomini della predetta villa, misonsi d' intorno andando cercando chi gli avesse morti, e brievemente cercato ch' ebbono tutta la contrada, non trovaro di ciò niente, e abbattendosi a' predetti due giovani che intravano allora nella predetta villa, presongli, avvisando che avessono fatto il predetto micidio; e interrogati di ciò, rispondono, siccome innocenti, che di ciò non sanno niente, e come nulla colpa di ciò hanno. Ma coloro avendo pure sospetto di loro, perocchè altri non trovavano, menarongli presi in Costantinopoli e sì gli misono in mano della signoría che v' era più presso ch' avesse giuridizione di sangue. Onde essendo nelle mani di quella signoría e accusati come avevano fatto il detto micidio, essendo di ciò disaminati, ed eglino di ciò scusandosi come ciò non aveano fatto, furono messi alla colla e tanto furono tormentati e collati che in fine quello

che non aveano fatto confessarono ch' aveano fatto, onde furono condennati che fosse loro mozzo il capo. Onde gran dolore fu il loro, vedendosi innocenti e d' essere giunti a sì crudele giudicio. Qual cuore sì duro si sarebbe potuto tenere che di compassione non avesse lagrimato? vedere due giovani belli e gentili e savj giunti sanza colpa a tal partito; e con gran pianto e dolore essi dicevano: O glorioso Girolamo, questo non è il guiderdone che noi avemo udito che tu hai renduto a' tuoi divoti. Or questo è il merito che noi riceviamo che ci partimmo della nostra terra, cioè di Roma, per venire a visitare il tuo corpo, e ora siamo condotti a sì fatta morte, e giudicati sanza nulla colpa commessa? Preghiamti che tu ci aiuti in questo così gran pericolo. Menati adunque che furono al luogo della giustizia, là ov' era moltitudine di gente a vedere, inginnocchiati che furono dove doveano essere decapitati, levarono a cielo le loro mani e le loro voci, dicendo: O glorioso Girolamo, tu se' il porto della nostra salute e speranza, preghiamti che in quest'ora tu esaudisca i nostri prieghi, benchè indegni; ma come sai innocenti siamo di questo maleficio, il perchè noi siamo condennati a questa morte. Piacciati di liberarci, e se ci siamo colpevoli, siamo contenti che tu lasci seguire la giustizia. E dette queste parole stesono gli loro colli al giustiziere dicendo: Soccorici, soccorici, S. Girolamo. Non è da maravigliare, se quel misericordioso non si potè più tenere per tante lagrime e giusti prieghi di questi suoi divoti, per li quali si movevano a compassione tutti quelli che v' erano d'intorno ed eziandío gli giustizieri. Levano adunque alte le spade i giustizieri e percuotano in sui colli loro e nullo male fanno loro, se none come se dessono nel profferito: rilevano da capo le spade e ripercuotongli colle maggiori forze che possono, e più volte e niente possono fare loro, se non come se quelle spade fossono fila di paglia. Onde il

popolo che v'era d'intorno, vedendo così gran miracolo, tutti stupiscono, e la boce di questo fatto si sparge; di che la signoría e molta gente vi trae. E essendo giunta la signoría, comanda a' giustizieri che ripercuotano in sua presenza sopra i colli dei predetti due giovani le spade; e così fanno, e nullo male come prima feciono loro. Della qual cosa la signoría molto si maraviglia, non intendendo la cagione di tanto miracolo. Ma pensandosi che costoro sieno incantatori, subito fa recare molte legne e fa fare un gran fuoco e fa ispogliare i predetti due giovani, e così ignudi gli fa mettere entro e poi di sopra loro anche legne assai e olio e pece, acciocchè ardano megiio. Onde lo glorioso Girolamo, che gli liberóe dalle spade taglienti, così gli liberò del predetto fuoco; onde subito le fiamme grandi con tutto il predetto fuoco salì su all'aria; e gli giovani rimasono in terra, sani e salvi, come fossono stati in un giardino. Dopo questo il giudice, volendo avere vera sperienza se questo fosse miracolo di Dio o per via d'incantamento, ordinò di fargli impiccare e disse: Se costoro vivono otto dì così impiccati, liberamente e assoluti se ne vadano. Impiccati che furono, e il glorioso Girolamo subito fu di loro sotto e colle sue mani teneva le piante de' loro piedi, e così gli conservò ivi miracolosamente per tutto quel tempo. In capo degli otto dì corrono gli uomini della città e delle ville d'intorno in gran moltitudine e simile il giudice, e fanno spiccare costoro, i quali continuamente erano stati ben guardati dalle guardie postevi per la signoría, e trovarongli vivi senza nessuno difetto; onde tutti conoscerono che questa era operazione di Dio; di che tutti gridarono ad alte voci, ringraziando Iddio e S. Girolamo. E i detti giovani sono da tutti avuti in grande reverenza; e come imprima entrarono in Costantinopoli legati, e con molte afflizioni, ora v'entrarono lieti e con molto onore e allegrezza, e manifestano a tutti come e chi gli ha liberati, e

poi si partirono molto onorati, accompagnati da molti e seguirono il loro viaggio. E giunti che furono in Belcem con molta reverenza visitarono quelle sante reliquie di S. Girolamo e poi abbandonarono il secolo e fecionsi monaci di quel monasterio dove visse S. Girolamo, e ivi menarono santa e buona vita.

D' un monistero di Tebaida che ruinò per l'avarizia.

Un altro miracolo adivenne nelle parti di sopra di Tebaida, ciòe fue uno monasterio di donne, il quale ha poco piúe di due anni si dice ch'era grandissimo e molto ricco, ed escellentissimo di santissime persone adornate di molte vertudi e sapienzia, nel quale erano nel trono di dugento donne religiose di vita onesta e di buone osservanze e sempre stavano rinchiuse; ma erano come la nave che benechè sia forte, ben fornita di corredi e d' ogni altro fornimento, avendo in essa uno piccolo foro, poco le vale ogni sua sofficienza che possa reggere nell' alto mare e che non perisca. Così questo monasterio che benechè fosse ornato, come detto è, di buone osservanze e di molte virtudi, era forato del pessimo vizio dell'avarizia, per lo quale ruinò; onde vi multiplicò tanto che niuna ne volevano ricevere, fosse santa o buona come si volesse che (se non avea della roba) le movesse carità o misericordia a riceverla; sicchè nulla vi poteva entrare, se non desse certa quantità di pecunia. Ora avea fra loro una monaca ch' era molto antica e di buona e santa vita, e sempre infino dalla sua puerizia avea menata onestissima vita di molti digiuni e orazioni, e questo vizio dell' avarizia forte le dispiacea e molto il biasimava. Or avvenne che standosene ella una notte in orazione, com' era sua usanza, S. Girolamo sì le apparve molto risplendente, sicchè gittò in quel luogo dov' ella era gran lume, e comandòlle che la mattina ella dicesse alla

badessa e a tutte l'altre monache che, s'elle non si rimanessono del predetto peccato e vizio, di subito aspettassono che Dio ne farebbe vendetta, e detto che ebbe queste parole disparve. Questa monaca ispaventata della visione che mai simil cosa non avea veduta, diceva intra se: Chi sarebbe costui che m' ha fatto questo comandamento? E così infino al dì stette avviluppata sopra questa cosa. Fatto il dì raunò tutte le monache a capitolo a suono di campanella, secondo l' usanza, le quali di ciò si maravigliarono, perocchè quella non era l' ora loro d' andare a capitolo. Essendo tutte a capitolo, la predetta monaca si levò suso e narrò loro per ordine la visione, come avea veduto e udito in quella notte, siccome detto è. Udito che l' ebbono, fecionsene beffe e sì la dispregiarono, dicendo com' era pazza e come forse per troppo vino che la sera aveva bevuto, s' era inebriata, onde avrà fatto questo fantastico sogno. Ma quella, siccome buona e savia, s' armò dello scudo della pazienza, sicchè con umiltà sostenne le loro ingiurie, perocchè, come molto virtuosa, amava d' essere dispregiata; ma molto si doleva della loro cechità e pertinacia. E partite da capitolo, la predetta monaca si ritornò alla sua cella continuando com' era usata all' orazione, pregando molto Iddio che scampasse da quel giudicio quelle sue compagne, il quale le era stato così predetto. Passati i dieci dì della prima visione, nell' ora della mezza notte, standosi la predetta monaca divotamente in orazione e massimamente con grande affetto pregando Iddio per lo detto capitolo, similmente come prima sì le apparve S. Girolamo e sì le disse le simili parole che prima le avea dette. Al quale ella rispuose e disse: Messere, chi se' tu che mi fai questo comandamento? Ed egli rispuose e disse: Sono Girolamo; e ciò detto disparve. La monaca sappiendo la pertinacia delle sue compagne, non sapea che si fare di dirlo loro o no. In fine si diliberò

di volere piuttosto ubbidire a Dio che curarsi di essere riputata istolta dalle monache. Narrò loro la predetta seconda visione; onde anzichè avesse compiuto di dire, quelle monache ostinate tutte si levarono e uscironsi del capitolo con gran risa schernendola di quelle cose, e non curandosi di ciò per la cechità del peccato, e non temendo il divino giudicio che dovea loro venire sopra. Dopo questo passati tre dì, dormendo la predetta monaca, in sulla mezza notte il glorioso Girolamo gli apparì, accompagnato con molti angeli, e si la destò e comandolle che incontanente dovesse uscire del monasterio acciocchè non vi si trovasse nel giudicio che subito quivi dovea venire; onde ella con molte lagrime il pregò che ciò non fosse. Ed egli le disse: Or va' ratto alla badessa e a tutte le monache e dì' loro che s'elle non si pentono di questo peccato, in questa notte aspettino il giudicio di Dio; e se pure rimangono nella loro durezza, di presente ti parti del monasterio e più non vi dimorare. E finite queste parole, partironsi: e costei, tutta angosciata e piena di gran tristizia subito se ne va in capitolo e dà di mano alla campanella e suona di forza. Al quale suonare la badessa che dormiva, isveglíossi e conobbe al suonare ch'era la predetta monaca. Andossene di subito a capitolo e con molta indegnazione, primachè dalla monaca udisse niente, duramente la riprese minacciandola che se non si rimanesse di quelle cose ch'ella non istarebbe più nel monisterio. E volendo la monaca dirle la visione, non le volle dare nessuna udienza. Di che la monaca disse: Priegoti, madonna, che mi attendi sanza indugio la promessa che, se volessi, non ci starei, perocchè S. Girolamo testè m'è apparito e dissemi come di subito il giudicio di Dio dee venire sopra questo monasterio. Udendo questo la badessa sorrise, avvisando che ciò ella dicesse per mancamento di celabro, e chiamando la portinaia, sì le disse: Va', e metti costei fuori della

porta. E poi le disse in segreto: Poich' e
istata un poco di fuori, rimetteràla dentro.
faceva perchè si rimanesse di quelle cose.
naca il piuttosto che potè, sen' uscì con gra
e pianto, perocchè avea per certo che addiv
ciò che S. Girolamo le avea detto. Certo
forte e terribile, e chi è che gli possa conta
Guai a quelle persone che non hanno paura
conciossiacosachè nullo è che da lui possa fug
nè difendersi che 'l suo giudicio nol comp
Almeno i miseri e ostinati peccatori temano
questi così chiari esempli di tanto giudicio;
simamente odano questo coloro che si confidano nelle
loro ricchezze, provocando Iddio eccelso ad ira per
la sterilità della loro avarizia. Or chente fu questo
giudicio di Dio sopra questo monasterio per lo peccato
cato proprio dell' avarizia! Come quella beata monaca
naca ne fu fuori, subito quello monasterio ruinò,
di che tutte quelle monache colla badessa vi morirono,
rono, sicchè niuna ne campò, se non sola quella
che n' era uscita, la quale s' entrò in un altro venerabile
rabile monasterio di donne, il quale era nella Tebaida
baida di sotto, e quivi operando virtuosamente
com'era usata, è da sperare che bene finì. Molto fu
degna cosa che per lo predetto vizio Iddio le giudicasse
casse di tale sentenzia, perocchè non tanto ne' religiosi
ligiosi e nelle religiose tale vizio è abbominevole a
Dio; ma eziandio ne' secolari, imperocchè questo
vizio è radice di molti peccati e fa l' anime molto
indurire e diventare sterili d'ogni buona operazione
e come animali insensati.

Di tre miracoli di tre eretici che male finirono.

Un eretico di Grecia disputando uno díe pubblicamente
camente con uno prete nella chiesa di Gerusalem,
il prete per difensione della sua parte allegóe un
autorità di S. Girolamo per convincere le false ragioni
gioni di quel Greco: onde il predetto Greco ardì a

dire che S. Girolamo avea mentito, il quale fu lume di ogni verità; onde di subito, perchè con la voce ardì di dire tale iniuria contro il santo, di subito perdè la favella e mai non parlò. Un altro pestifero eretico della setta degli Arriani, in una certa disputazione, essendogli allegato contro un' autorità di S. Girolamo, rispuose come quella autorità mentiva; onde subitamente, ch' appena non avea compiute le parole, per divina vendetta cominciò a gridare sanza alcuna intermissione: Misero a me, misero a me, perchè son io da te, glorioso Girolamo tormentato di pene così durissime? E così tutto quel dì non ristette di così dire con le maggiori voci che poteva. Finalmente nell' ora della compieta così gridando morì; e questo viddono e udirono molti. Un altro maladetto eretico della sopraddetta setta (alla quale piaccia a Dio piatoso di porre fine innanzi ch' io muoia), vedendo dipinta l' immagine di S. Girolamo in uno muro d' una chiesa di Sionne, disse: Or volesse Iddio che quando tu vivevi io ti avessi potuto fare quello che io farò ora a questa tua figura; e mise mano al coltello e ficcollo nella gola della detta immagine. Grande è la vertù del beato Girolamo, il quale subito fa tali miracoli. Certo costui ebbe podere di percuotere e scortecciare quel muro col coltello ch' avea nella sua mano diritta, ma non di tirarla a se, anzi rimase appiccato al muro, stando così infinochè cosa fue manifesta: onde di quella fedita subito cominciò a uscire abbondanza di sangue, come se foste stato in verità uomo vivo, e continuo n' è uscito per infino al dì d' oggi, acciocchè sia bene manifesto il miracolo a ogni persona. E in quella medesima ora che questo fu fatto, S. Girolamo apparve al giudice, ovvero rettore della terra, lo qual era nella sua abitazione, e avea uno coltello fitto nella gola dicendogli che dovesse fare giustizia di tale offesa, narrandogli fatto com' era; e ciò detto subito disparve. Della qual cosa il giudice stupefatto e tutti quegli che iui erano presente,

subito se ne va alla predetta chiesa e trova il predetto eretico così appiccato col coltello in quella immagine al muro; il quale come fu dal giudice veduto, potè ritrarre la mano a sè, onde lo presono, e permanendo nella sua durezza non cessava di dire: O Girolamo, perchè non ti pote' io avere vivo! onde dalla moltitudine del popolo fu morto con pietre e spade e lance e bastoni.

D' uno nipote del venerabile Cirillo che S. Girolamo liberoe di prigione.

Il mio nipote Giovanni, il quale tu ben conosci, assai bellissimo del corpo, il quale io mi feci figliuolo adottivo, quello che a lui addivenne, credo ch' egli il t'abbia detto; ma non intendo nondimeno di tacerlo in commendazione e memoria di questo glorioso S. Girolamo. Poco più di due anni passati fa che il predetto Giovanni fu preso da que' di Persia, e fu venduto a' ministri del re di Persia, e per la sua bellezza fu diputato al servigio della mensa del re; e stato così un anno nella corte del re con molto dolore e tedio, in quel dì che compieva l'anno, essendo dinanzi al re servendogli, gli venne una tristizia sì fatta che non si potè tenere che non piagnesse; e lo re di ciò avvedendosi, domandollo qual fosse la cagione di quel pianto; e saputala, comandò che sia bene guardato da alquanti cavalieri in uno certo castello, e la seguente notte essendo nel predetto castello, di dolore piagneva, e così si addormentóe; e parevagli che S. Girolamo venisse e pigliasselo per la mano e menasselo con seco e conducesselo alla città di Gerusalem: e destandosi la mattina, credendosi essere nel castello, dov'era guardato, ritrovossi in casa, dov' io abito e, quasi come fuori di sè, non sapeva se fosse in verità che fosse in casa mia, ovvero nel castello. Ma pure, ritornando in sè, conobbe pure com' era in verità, onde

...idò, per modo che la famiglia destandosi trassono ... e trovandolo incontanente i fanti, corsono a me, con gran festa m'annunziano che Giovanni è in ...a. Io dubito e corro là, e veggendolo, maravigliomi ...me ciò fosse; e credendo che fosse pregione in ...mia, domandolo come ciò è; ed egli mi narra, come detto è di sopra, ciò che gli era addivenuto. Per lo qual miracolo si feciono grandissime grazie e onore a Dio e a S. Girolamo.

D'una monaca che S. Girolamo liberò dalle dimonia.

Fue una monaca, la quale era giovane e bellissima del corpo e molto savia e divotissima molto ... S. Girolamo, ed era monaca d'uno monasterio di donne. A costei addivenne quello ch'io ti dirò appresso. E questo dico per esemplo dell'altre femmine religiose e secolaresche, le quali vanno tutto dì per le vie e per le piazze allacciando, col loro farsi vedere, molte anime, che per certo il dimonio molte anime prende per cagione delle femmine. Questa monaca, secondochè per tutte le sue compagne si dicea, mai non usciva fuori della sua cella, se non era costretta per gran cagione, e il suo esercizio era o leggere o orare o alcuno lavorío con mano, e poco tempo dormiva, e sempre rugumava la divina Iscrittura. Ora il venenoso serpente antico, cioè il diavolo, avendo invidia alle sante operazioni di questa giovane, per ritrarla da tanto bene fare, incitò l'animo d'uno nobilissimo giovane in tanta concupiscenzia carnale verso la predetta monaca che 'l dì e la notte costui altro non poteva pensare, se non com' egli potesse essere con costei; onde così accecato del vero lume, continuo andava intorno a quel monastero e nullo rimedio poteva trovare di venire al suo reo intendimento; e divenne in tanta stoltizia che più volte soprastato da' suoi miseri pensieri si volle gittare nel fiume per affogarsi; e tuttavia la catena dello stolto amore

cresceva e non ardiva d'appalesarsi, acciocchè non venisse agli orecchi della monaca per l'onestà di lei. In fine, disperato d'ogni aiuto, se ne va a uno mago incantatore di demonj, al quale dice il fatto, e sì gli promette molta pecunia, s'egli fa che e' venga ad effetto del suo inlicito volere di quella monaca; e lo incantatore gli promette di farlo; e subito per la sua arte magica fa venire a sè il dimonio e sì gli comanda ch'egli vada in quella notte alla predetta monaca e tentila, per modo ch'ella consenta al volere inlicito del predetto giovine. Va il diavolo alla cella della predetta monaca, nella quale cella era di fuori dipinta la figura di S. Girolamo; onde il dimonio per la predetta figura teme forte e non va più innanzi. Grande maraviglia è questa, Augustino, secondamente che per molti esempli è manifesto; tanta è la paura che 'l dimonio ha di S. Girolamo ch'eziandio non ardisce d'apparire dove sia sua immagine, intantochè qualunque persona è indemoniata, essendo mostrata sua immagine di subito si parte il diavolo. Adunque il predetto malvagio spirito, non avendo ardire d'andare più oltre, ritornasi a colui che l'avea mandato e dicegli come non ha potuto fare quello che gli avea imposto; ed egli lo domanda della cagione, ed egli dice: Perchè nel muro della cella della monaca è dipinta la immagine di S. Girolamo. Del quale quello incantatore si fece beffe, riputandolo da niente e mandollo via; e di presente ne fè venire un altro e mandollo per quella cagione; e costui andando, come fu giunto alla cella, veduta la predetta immagine, anche temette come l'altro, ma soprastette all'entrata della cella per ispazio d'un'ora. Onde essendo costretto di pene, cominciò fortemente a stridere e diceva: O Girolamo, se tu mi lasci partire di quinci, mai più non ci torno. Udendo la monaca queste grida, forte si maraviglia che si stava in cella in orazione, e pensa donde procedano quelle grida; e lo dimonio non cessava di gridare, ond'ella

cominciò molto a temere. L'altre monache si destarono e trassono a quella cella con gran tremore, portando la croce innanzi, avvisando, com' era, che fosse ispirito reo, e giunte scongiurando che dovesse dire loro perch' era venuto ivi. Allora il diavolo disse loro il fatto con grandissime urla e dice, come legato con catene di fuoco è ritenuto da S. Girolamo e priegale che prieghino S. Girolamo che lo liberi, sicchè se ne possa andare. E udendo questo le monache, rendono laude e grazie a Dio e a S. Girolamo, e 'l priegano che caccine il demonio di quello monasterio, sicchè maipiù non vi ritorni. E appena ch' elle avettono compiute l'orazioni, il demonio si partì e andò via con grande strida e si n' andò al predetto incantatore, e preselo e duramente il battè, per modo ch' egli stette tramortito per ispazio bene di più di tre ore; e gridava il diavolo con altissime voci: Tu mi fosti cagione di molti tormenti mandandomi a quella monaca. Per certo che tu sentirai delle pene che tu hai fatte sentire a me. Ritornato che fu in sè questo mago e vedendo come questa sua arte era fallace e vedendosi così essere concio e schernito, ritornò al sicuro porto del glorioso Girolamo, pregandolo che lo soccorresse e aiutasse, secondochè a tutti quegli che a lui rifuggono sovviene, promettendogli che, se di quella tribulazione lo liberasse, mai non si partirebbe dal suo consiglio e quella sua arte malvagia al tutto lascerebbe. Finite queste parole quello ispirito maligno subito l'abbandonò e sparì via e lasciollo sì concio che un anno giacque che conveniva che fosse atato, volendosi muovere e volgere, sì il battè duramente. E come si vidde libero da quel dimonio, subito si confessò, e poi arse tutti quei libri con ch' egli faceva quell' arte maladetta. Compiuto l'anno vendè ciò ch' egli avea, e 'l prezzo diede a' poveri, e andossene in uno diserto e rinchiusesi in una spelonca faccendovi asperissima penitenzia e santa vita, e così finì. Priego tutti li

giovani e altri che sono nella via de' peccati che seguitino la via di costui di rimanersi dal male e seguitino il bene, e non seguitino la via della perdizione, come fece il predetto misero giovane; il quale legato da quel misero amore della predetta monaca, vedendo che per niuno modo non poteva venire al suo pravo intendimento, una notte sè medesimo impiccò; e così sventuratamente si privò di questa vita temporale e della eternale gloria, andando alla perpetuale perdizione dello 'nferno. Ecco adunque come e di quanti mali è cagione il turpissimo vizio della lussuria, il quale è più pronto vizio che sia a fare ruinare insieme l'anima e 'l corpo. Da esso nascono gli omicidj, l'ebrietadi, le contenzioni e quasi infiniti mali, secondochè chiaramente si manifesta per molti esempli nel nuovo e nel vecchio Testamento e continuamente se ne veggono chiare sperienze; e a nullo stato questo vizio è di tanto pericolo, quanto a quello della stolta giovanezza; e a ciò affermare, sicchè sia esemplo di tutti i giovani, narrerotti un altro esemplo del mio sventurato nipote, lo cui nome fu Ruffo, lo quale mi fu di gran dolore, il qual era d'anni diciotto quando morì.

Visione ch' ebbe il venerabile Cirillo di un suo nipote.

Uno nipote ch' io ebbi, lo cui nome fu Ruffo, il quale rimase sanza padre e madre, essendo in età d' un anno, e così per pietà lo recai a me (il quale non fosse mai nato per lo pessimo giudizio 'n che finì!), il quale io nutricai e allevai con tanta diligenzia che quasi da molti era tenuto come mio figliuolo. Or crescendo questo isventurato in bellezza di corpo, ma non in virtù di spirituale sapienzia, ma sì di costumi in vana scienzia, onde da' mondani era molto onorato e amato di vano e temporale amore, e in queste vanitadi vivendo, molto

lascivamente finì la sua vita di naturale morte in età d'anni diciotto, la cui morte per molti si pianse bene un mese, il quale pianto a lui poco approdóe; e io per lo grande amore ch' io gli portava, era molto disideroso di sapere come l'anima sua stesse, onde molte volte ne pregai S. Girolamo che mi revelasse quello che questo mio nipote era. Per la qual cosa meritai d'essere esaudito in questo modo: che un dì, standomi in cella in orazione nell'ora di nona, subito m' entrò nel naso un puzzo sì crudele che per nulla cagione il poteva sostenere, e io maravigliandomi in me medesimo donde ciò potesse venire, levando in alto gli occhi, viddimi sopra 'l capo il predetto mio sventurato nipote tanto terribile ch' io non avea vertù di poterlo guardare, ed era legato con catene di fuoco, e il suo aspetto pareva com' una fornace ardente e gittava il predetto puzzo. Io ciò vedendo, m' entrò sì gran paura addosso che, sforzandomi per più volte parlare, non potè' avere vertù di formare la voce, e istato che fu' un poco ritornato in me medesimo, con voce molto tremante dissi: Or se' tu il mio nipote? Ed egli mi rispuose con gran sospiri e urli: Volesse Iddio ch' io non fossi mai stato, acciocch' io non fossi in tanti tormenti, imperocchè sappi ch' io sono condennato all' eternali pene. Or che dirò del dolore ch' io sentí', udendo come giudicato era di sì fatta sentenzia, dov'egli disse ch'era condennato; che più volte mi sono maravigliato, com' io di subito non morí. Dopo molte parole, io lo domandai che mi dicesse qual cagione fu perchè da Dio non avea ricevuta misericordia, sappiendo io che nella sua vita egli operò alcune vertudi; onde mi rispuose: Egli è vero che alcuno bene io feci vivendo, ma molto mi dilettai d' ogni mondana vanitade; ma principalmente uno vizio regnò molto in me, nel quale molto mi dilettai, cioè del giuoco de' dadi, e di questo peccato per divino giudicio nell'ora della morte nè nol confessai nè non ebbi pentimento;

per lo qual peccato non meritai di ricevere da Dio misericordia nè di questo nè degli altri miei peccati. E com'ebbe detto questo subito disparve dagli occhi miei; e partitosi egli, fu sì grande il puzzo ch'ivi rimase che per molti dì non vi si potè istare. Per questo così aperto e terribile giudicio può prendere esemplo ogni persona, e massimamente li giovani, di guardarsi da' vizj e singularmente da questo peccato del giuoco de' dadi, udendo com'è abbominevole nel cospotto della divina maestade; e simigliantemente che nullo s'indugi allo stremo della morte a pentirsi e confessarsi de' suoi peccati, perocchè chi s'indugia a quello estremo, di gran pericolo è che non sieno abbandonati dalla grazia di Dio, sanza la quale a nullo buon porto venire si può di verace salute. E acciocchè sia più manifesto come questo peccato del giuoco molto dispiace a Dio, dirottene qui certi miracoli, lo più brieve che potrò.

Di due miracoli di certi che giucavano.

Non è ancora quindici dì che in Samaria uno misero uomo, avendo consumato in giuoco quasi ciò ch'avea, e un dì giucando e avendo perduto, cominciò a bestemmiare ingiuriosamente messere S. Girolamo. Per la qual cosa subitamente veggendolo molti ch'erano presente, venne una saetta dal cielo e percosselo e ucciselo. A tre uomini adivenne questo in Tiro che, giucando, dissono tutti e tre di concordia: O Girolamo, sforzati con tutta la tua possa, che, o vuogli tu o no, noi con allegrezza compieremo questo nostro giuoco. E detto così giucando, veggendol molti, la terra s'aprì e solo i predetti tre uomini tranghiottì, e mai nessuno di loro tre fu più veduto in questa vita.

D'uno giovane che giucando fu portato via dal diavolo vivo.

La testimonianza che si pruova di veduta è molto vera. Questo dico, perocchè quello che io ora ti vo' dire, benchè per molti testimonj si può provare, nondimeno io a questo sono testimonio, perocchè co' propri occhi il viddi e così l'affermo in verità. Presso alla mia casa dov' io abito, in Gerusalem, stava un nobilissimo cavaliere e molto ricco di beni temporali, il quale avea uno figliuolo e non più, al quale portava molto disordinato amore, intantochè non che il correggesse de' suoi difetti, ma egli medesimo gl' insegnava e incitava a fare il male. E questo dico per li padri stolti simili a costui, acciocchè ne prendano esemplo; che sono molti che per lo disordinato amore che hanno verso a' loro figliuoli vengono in tanta cechità e ignoranza che ciò che fanno, par loro che facciano bene, e così non curano di gastigarli, onde sono cagione di molti loro mali e dell' anima e del corpo. Ora crescendo il predetto figliuolo di questo cavaliere fuori d' ogni buono costume, e di dìe in díe crescendo di male in peggio, ispendendo il tempo in giucare e in ogni vizio e in bestemmiare, venuto in età di dodici anni ed un dì avendo giucato col padre quasi infino a sera, e vedendosi non avere buono giuoco, come voleva, incominciò a dire queste parole: Faccia Girolamo, il quale vieta il giuoco, ciò che puote, che a suo dispetto io non mi levi quinci vincitore. E dette queste parole, subito venne qui uno spirito diabolico in forma d' uno uomo molto terribile, vedendolo molti che ivi erano presente, e prese questo sventurato figliuolo e sì 'l portò via; dove il portasse non si sa; credo io che 'l portasse in inferno, imperocchè il fanciullo mai più non fu veduto. In quella medesima ora ch' addivenne questo caso, io mi stava a una mia finestra della mia casa,

ed è questa finestra sopra un luogo ove fanno loro stanza i poveri a giucare; e giucando questo padre c 'l figliuolo insieme, ed io era loro dirimpetto, per la qual cosa di necessità lui vedeva, sicch'io viddi tutto per ordine questo giudicio, come detto è, lo quale mi gittòe terribile paura. Adunque apparino i giovani, nel tempo della loro giovanezza, il quale è lo più caro tempo che sia, cioè che chi in esso prende buona forma, così se ne va infino alla sua fine; e così per lo contrario, chi la piglia rea; perocchè quello che si scrive nella carta nuova malagevolmente si dipigneráe. Imparino anche gli stolti padri e simile le madri, di non si lasciare sì acciecare al disordinato amore, che però si ritengano di gastigare e ammaestrare i loro figliuoli, e mentrechè sono giovani di non lasciare loro prendere i vizj e' mali costumi; perocchè quell' albero, la cui radice è magagnata, impossibile è che possa produrre buon frutto; e però si vogliono gastigare da piccoli, acciocchè poi, essendo grandi, non ne abbiano cagione di mal fare, meritando di piagnerli qui e poi con loro in eterno; e imperciò considerando, come la via che mena a vita eterna, è stretta e malagevole, e la via che mena a perdizione è larghissima e piena di molti viottoli; per la quale i più mi pare che vogliano tenere, seguitando le loro pessime volontadi de' vizj e diletti mondani, non ho dubbio che molti sono più que' che vanno a perdizione che a salute. E però conchiudendo, volendo scampare da questo pericolo della perdizione e acquistare i gaudj eterni, bisogno è che i vizj si stirpino e le virtù si seguitino. Sopra questa materia non intendo più procedere; ma voglioti narrare alquanti belli miracoli che sono a onore e laude di questo nostro S. Girolamo, e sarà la fine di questo nostro dire. Appresso te ne voglio dire due, i quali udii dal venerabile arcivescovo Niccolaio di Cretensia.

Il venerabile sopraddetto arcivescovo, per grande devozione ch' hae in S. Girolamo, venne in Beleem

per visitare le sue reliquie; e come tutto fervente di carità, non si volle qua riposare, se prima non adempiesse la sua devozione d'andare a visitare il sepolcro dov'è il santissimo corpo di S. Girolamo. Con molta letizia poi si venne a stare qui con meco per sua caritade, per darmi parte di sè e manifestarmi de' suoi escellentissimi doni spirituali, come sempre è usato di fare, e ancora è qui, e voglia Dio che ci stea per molto tempo. Augustino carissimo, esso venerabile pontefice in Cristo ti saluta. Or ti voglio dire quello ch' egli con grande affetto m' ha narrato, affermandolmi per più volte. Or dice che nella città di Candia si era uno suo prete, il qual era guardiano della sua chiesa maggiore, il quale dice ch'era viziato molto di peccato carnale ed eziandio di bere disordinatamente, per tal che spesso inebriava; il quale morì non è ancora intorno d' un anno, lo cui corpo fu seppellito nella sepoltura dove usano di soppellire i preti: e acciocchè la punizione de' suoi peccati fosse notoria, a esemplo a tutti gli altri ne mostrò Iddio questo miracolo; che la seguente notte dopo il dì che fu seppellito venne in quella chiesa un busso come d'un strepito sì grande e simile in quel cimiterio della predetta chiesa, che per lo gran romore tutti gli uomini e persone di quella città si destarono, e con grandissima paura tutti spaventati corsono alla predetta chiesa, e tutti raunati intorno alla chiesa, ch' era chiusa, odono quelle grida d' un grande scalpitìo e di voci di rammarichìo, come di persona forte tormentata. Onde tutti priegano Iddio che per la sua pietà e misericordia riveli o mostri loro ciò che questo vuole dire; e per tutta la notte non sentirono nè viddono nulla, per la qual cosa potessono conoscere che per questa novità fosse; e fatto il dì, cessò questo romore. Ed entrano dentro nella chiesa e truovano rivolto ciò che v'era e abbronzato, come se fosse stato arso di fiamme di fuoco. Onde per questo l' arcivescovo ricorse all' orazione, e così

comanda a tutto il popolo che stieno in orazi
dicendo: Aspettiamo ciò che seguirà stanotte. E
vemente, per non prolungare troppo le parole,
seguente notte fu doppio il romore, sicchè tutti
bono paura e tribulazione grandissima. Per la
cosa tutti pieni di molto dolore e amaritudine,
dendo che da Dio non hanno niuno soccor
aiutorio a tanta tribulazione, stavano tu
smemorati. Venuto il dì, tutti si raunaro
chiesa e stavano in orazione, e istando così,
venne dentro nella chiesa il glorioso Girolamo
risplendiente, e presente tutti, se ne andò all'al
e ivi stette in silenzio per ispazio d'un'ora, e tu
si maravigliavano e dicevano intra loro: Avrebb
permesso Iddio questa cosa per cagione del cor
di quel misero prete peccatore, il quale forse n
era degno d'essere seppellito in luogo sagrato? On
S. Girolamo si manifestò chi egli era, e disse: S
volete che questa tribolazione cessi, prendete il co
di quel misero prete che per li suoi peccati è c
dennato allo' inferno e disotterratelo e di prese
l'ardete; altrimenti non cesserà la pestilenzia
è incominciata. E detto questo disparve. Onde
subito fu adempiuto il suo comandamento: e d
ciò non fu più quella pestilenzia di che tutti r
derono molte laude e grazie a Dio e a S. Girola
e da innanzi tutti cominciarono ad avere in gra
reverenzia messere S. Girolamo.

*D'uno giovane, ch'ebbe nome Tito, che fece mo
mali, poi si convertì per l'aiuto di S. Girolamo*

Fue uno giovane nella predetta città di Cand
il cui nome fu Tito, molto bellissimo del corpo
era onestissimo, costumato e piacevole e nobile
molto ricco e avea questi ogni sua speranza e
vozione in S. Girolamo. Questo giovane stette v
gine e casto infino a età di venti anni. In que
tempo, per incitamento d'un suo fratello, dispre

e non seppe conservare la pietra preziosa della nobilissina virginità, sottomettendo l'oro purissimo a vilissimo metallo, cioè al misero appetito della carne; onde si legò a matrimonio e prese per isposa una nobilissima giovane, e di lei fu sì preso e tanto amore le portava che 'n nulla cosa poteva pensare se non in lei, sicchè per lei l'uno dì dopo l'altro abbandonò ogni buona operazione di servire a Dio, come prima era usato di fare. Onde, dimenticandosi di Dio che 'l nutricava e conservava in ogni bene, e Dio si dimenticò e partissi da lui. Compiuto l'anno ch' egli era così stato colla predetta sua moglie, non secondo l'ordine matrimoniale, ma per libidine carnale, il demonio, operando i suoi usati inganni, mise in cuore a suo fratello carnale della detta donna di Tito illicito amore verso di lei; di che intanto crebbe che un dì l'abbracciò inlicitamente, e ciò essendo veduto, fu ridetto a Tito; e quegli, il quale l'amava sanza modo, pensossi di subito di provare se questo fatto fosse per modo reo. E soprastato alquanti dì, non mostrando di ciò niente sapere, mostrò di volere per suoi fatti andare dilunge fuori della terra; e così partendosi e poi segretamente ritornando indietro, si nascose nella terra, e poi la notte se ne andò all' ora di mezza notte alla sua casa, e trovando serrate l'uscia, picchia e chiama, acciocchè gli sia aperto, ma perch' era ordinato alla fante per la giovane che non dovesse aprire a persona, perocchè 'l fratello era nel letto con lei, per nullo modo voleva aprire. Ma Tito, vedendo che, picchiando, aperto non gli era, per forza levò l'uscio e subito con gran furore se ne va suso e sente come la moglie è nel letto col fratello; onde entra nella camera e truova la moglie nel letto, di che mette mano al coltello e sì la uccise: poi cerca e truova nascoso il misero suo cognato sotto il letto e anche l'uccise. Fatto questo, subito si parte della città e vassene via per lo mondo come uomo disperato di luogo in luogo; in fine s' accompagnò

con certi uomini di mala condizione e prosonsi a stare a un certo passo e quivi rubavano e occidevano chiunque veniva loro alle mani. E permanendo ivi diece anni, usando così fatte cose, lo glorioso Girolamo, non volendo che l'anima di questo suo divoto perisse, un dì in sulla sera in abito di mercatante passò per dov' è Tito. Ora benechè Tito fosse scorso in ogni rea operazione, pure non dimenticò mai la devozione di S. Girolamo, e chiunque gli fosse venuto alle mani, e fossegl'isi raccomandato per amore di S. Girolamo, sì lo liberava, e continuo se gli raccomandava e faceva ogni dì alcuno bene al suo onore. E così ragguardando Tito questo mercatante, subito chiamò i suoi malvagi compagni per andare a fare com' erano usati; e raunati insieme corrongli addosso colle lance in mano, e subito Tito gli va addosso con un coltello in mano vogliendogli dare per ucciderlo e S. Girolamo gli disse: Io ti priego per amore del tuo divoto S. Girolamo che tu mi dia spazio di dire alquante parole e poi fa' di me ciò che ti piace. A cui Tito rispuose e disse: Per amore di colui che tu hai nominato, ti sia fatto come tu addimandi, e non tanto di parlare, ma sicuro sta' che nulla ingiuria tu riceverai; e però dì' ciò che ti piace. Allora il glorioso Girolamo disse: Io sono il divoto tuo Girolamo, il quale sono venuto qui, acciocchè tu non perisca; e per renderti merito dell' onore e divozione ch' hai avuto in me, voglio che ti penti di tanti peccati e mali ch' hai commessi. Ritorna sicuramente e non avere paura, perocchè infino a ora io ho pregato Iddio per te, acciocchè non perisca e dell' anima e del corpo, come tu hai meritato per tante tue male opere, per le quali egli è fortemente indegnato contro a te; ma se subito ti penti e ritorni a penitenzia, so che ti riceverà alla sua misericordia; ma se permani nel tuo rio operare, non avere più speranza di mio aiutorio. E com' egli ebbe dette queste parole, di subito disparve.

questo, Tito e' suoi compagni tutti rimasono sì
ventati e stupefatti che Tito cadde in terra e
te per ispazio quasi d' un' ora che non si potè
re; e in questo lo Spirito Santo alluminò sì
e' suoi compagni che di subito si mutarono per
do, come altri uomini, onde, abbandonando ogni
vizio e peccato, presono la via della salute, e
ndosi indi, se ne andarono in uno certo di-
to dove non erano conosciuti, e ivi si dierono
re aspera e dura penitenzia, sicchè, aiutati dalla
vina grazia e da S. Girolamo, dovemo isperare
bene perseverarono e bene finirono.

uno monaco che cadde in peccato e poi si riconobbe per li meriti del suo divoto S. Girolamo.

Un altro notabile miracolo ti voglio narrare che
ho inteso il quale intervenne nelle parti di sopra
Egitto, il quale m' è approvato per veri testimoni
degni di fede; e raccontolti perchè sia esemplo
de' giovani di qualunque stato sono, acciocchè tutti
si guardino dall' usanze delle femmine, eziandío delle
loro parenti quantunque strette sieno, ed eglino di
loro non s' affidino, quantunque casti e vertuosi si
sentano. Fue adunque un monaco giovane, bello
del corpo e di grandissima onestà, vecchio e ma-
turo di perfette e sante vertudi, vergine e castis-
simo del suo corpo, per tale che in tutto era uno
specchio de' suoi compagni del monasterio, dond'era
monaco, nel quale entrò in età di dieci anni. Que-
sti era molto divoto di S. Girolamo. Il suo eser-
cizio era o stare in orazione o studiare nella santa
Scrittura; e per amore della santa castità temendo
che per niuno modo la sua mente non patisse ma-
cola, aveva un grande orrore di vedere i visi delle
femmine, per tanto che eziandío temeva d' udirle
ricordare. Per la qual cosa lo nostro antico serpente
cioè lo diavolo nimico d' ogni bene, ebbe invidia a
queste sante operazioni di costui, onde singularmente

per ogni modo che poteva cominciò a impugnarlo coll' arte della sua vecchia iniquitade, stimolandolo continuamente con pensieri carnali e con altri vizj per farlo pericolare, e per due mesi non cessò quel pessimo tentatore dì e nottte d' affrigere quel giovane; ma egli siccome valente e savio s'aiutava con raccomandarsi continovamente alla guardia di Dio e di S. Girolamo, nel cui amore era singularmente molto fervente, pregandolo che colla sua mano diritta vittoriosa il difendesse da quelle tentazioni diaboliche. E così orando e sempre digiunando ed altri santi esercizi faccendo, era vittorioso da ogni diabolica insidia: onde vedendosi il diavolo così soprastare da questo giovane che per niuno modo il poteva rimuovere, come leone rugghiante non cessava d' assottigliarsi e di nuocere per divorare questo giovane, di che fra loro si fa grande battaglia. Insidiando il dimonio costui con fortissime e varie tentazioni; ed egli resistendo, ricorrendo all'orazioni e pregando molto il suo protettore S. Girolamo che 'l difendesse, onde così faccendo, di tutte sempre per la grazia di Dio era vincitore sicchè si faceva beffe d' ogni diaboliche insidie. Or viene caso che 'l padre di questo monaco inferma, di che si crede morire, onde grida con gran romore che vuole vedere questo suo figliuolo monaco che non ha più. Onde vengono al monasterio i messi e dicono all' abate il caso e che debba mandare il predetto monaco a consolare il padre della sua presenza, perocchè si crede morire; e l' abate dice al monaco che vi vada. Il monaco di questo molto teme, perocchè ha paura di non vedere femmine, acciocchè non potesse ricevere nella sua mente impedimento di macchia contra la sua virginità. E se non ch' egli s' inchinò alla volontà del suo abate e a' prieghi de' suoi compagni monaci, egli per sè faceva quella santa crudeltà per tema di non offendere Dio, di non andare a consolare il padre, perciocchè sapeva di quanto pericolo è al monaco

cercando la città e vedere e udire le genti. E al certo non è dubbio che nullo vero riposo in Dio può essere nella mente di quelli ch' è impacciato ne' fatti del mondo; e però una delle più utili cose che possano fare i servi di Dio, a non volersi scostare da lui, si è discostarsi dal mondo e stare in silenzio. Andò adunque il predetto monaco a visitare il predetto suo padre e giunto ivi stettevi tre dì con molto tedio, parendogli stare in una malagevole prigione. Compiuto il terzo dì, accadde caso che per cagione della infermità del padre, facendogli alcuno servigio, insieme con una sua serocchia carnale giovane e molto bellissima del corpo, per accidente disavventutamente avvenne che il monaco le toccò il ginocchio e poi la mano diritta, per la qual cosa subitamente egli fu allacciato di libidine carnale contra questa sua serocchia, e lo suo cuore fu sì forte fedito verso di lei per istigazione diabolica che appena si tenne d' incitarla di volere peccare con lei e non rimase se non per paura della vergogna. O che dirò qui della castità di quelli monaci, i quali continuamente veggono i visi delle femmine e insiememente tutto dì parlano e stanno con loro? Dico che così si può osservare l' uomo in castità vedendo continuo il viso delle femmine, come sta la paglia nel fuoco che non arda. Per certo che la bellezza della femmina è di gran pericolo il vederla l' uomo che si vuole conservare casto. E così addivenne a questo monaco che per certo gli avvenne quello di che temette e di quello ch'egli tanto tempo s' era guardato, e sanza nullo altro esemplo non è licito dubitare eziandío al padre e alla madre in quelle cose che sieno pericolo dell' anima. Istà adunque il predetto monaco così allaciato, come detto è, e malvolentieri ritorna al monasterio per l' ardore di tanta libidine, ch' avea sì compreso il suo cuore e sì infiammato che non pensa a null' altra cosa, se non come possa mettere ad effetto lo inlicito desiderio che avea verso questa sua

sirocchia; ma ella di ciò niente sa, e lo padre guarisce, e lo monaco truova sue scuse, ritardando di dì in dì per non ritornare al monasterio; e così stette in casa di questo suo padre tre mesi. E non sappiendo il padre, nè l'altra famiglia di casa la cagione, il perchè questi così soprastava, se ne maravigliarono. Simigliantemente il suo abate co' monaci s' ammiravano ch' egli non ritornava al monasterio, onde l' abate vi mandò due monaci per lui. Allora egli, costretto più per vergogna che per buona volontà, si ritornò con loro al monasterio. Essendo ritornato, sta con gran battaglia e ansietà che 'l suo cuore non è più ivi, ma colla predetta sua sirocchia; e questo è quello in che egli studia solamente, di potere mettere a effetto il suo malo desiderio, e quest' è la sua contemplazione; ed è in questo sì forte percosso ed offuscato ch' è fatto un altro uomo, isviato da ogni conoscimento di verità, continuamente sommettendo il suo debole collo al gravissimo giogo del diavolo, il quale lo 'nduceva con nuove tele di disonestà per farlo pericolare; ond' egli si consumava come fumo, e l'ossa e 'l corpo di dolore veniva tutto meno ed era diventato simile a uno animale sanza ragione e in tutto dimenticato d' ogni divino conoscimento, perocchè dì e notte pensava pure, come per aconcio modo potesse bere il beveraggio della sua morte. O come sono poveri e miseri e sbanditi e bisognosi d'ogni bene coloro che si dipartono da Dio! molto sono peggiori che bruti animali coloro da' quali Iddio s' è partito da loro per li loro miseri peccati. Pensando il monaco abbandonato dalla divina grazia ogni modo di potere mettere ad esecuzione questo suo pessimo disiderio, viene il seminatore d' ogni malo consiglio, cioè il diavolo, e mettegli nel suo vano cuore un tal modo; cioè, ch' egli la notte, mentrechè i monaci dormono, si spogli l' abito monacile e vestasi di panni secolari e così s' esca del monasterio e vadasene a casa del padre, e nascosamente entri dentro e vadasene nella

camera della serocchia e nascondasi sotto il letto e guati quando ella dorma e vadasene a lei e così può fornire la sua prava volontà. Venutogli questo nella monte, dilibera di farlo e subito si studia di metterlo ad esecuzione. Viene la notte e si se va per andare alla porta del monasterio, e per tutta quella notte non la potè trovare; onde questi molto si maraviglia, non sappiendo la cagione, perchè ciò gli avvennisse. Sopravviene l'ora del mattutino, e temendo di non essere trovato da' monaci che si levavano per dire l'uficio, fu costretto di tornarsi addietro e rientrossi in cella; e così quel dì si sta in cella e pensa con ammirazione di ciò che gli era avvenuto; dichè aspetta di fare la seguente notte quello che la prima non avea potuto fare, ed è sì cieco che presume di fare quello che Dio non consente che faccia, aspettando che si ravvegga. Ispera la stolta pecora combattere col leone e avere vittoria. Oh insensata vil pecorella, che ti pensi di poter fare? conciossiacosachè quel fortissimo leone Girolamo ti contraddice e combatte per te contra te. Non cessare d'inginocchiarti alla immagine sua, se non vuogli cadere in quella fossa che tu cavi e non volere pure seguire la tua pessima volontà. Era nella cella di questo isviato ed errante monaco la immagine di S. Girolamo in una sua tavola, alla quale avea per usanza d'inginocchiarvisi e molto gli si raccomandava; per la qual cosa miracolosamente seguitava che, in quel dì che ciò faceva, S. Girolamo il difendea ch'egli non potea fare quello male che si studiava di fare. Viene la seguente notte e 'l monaco se va verso la porta del monasterio acconcio per andarsene, e quel medesimo gl'incontrò che la prima notte: e simigliante durò di così fare ogni notte per ispazio d'uno mese. E valicato il mese, messere S. Girolamo apparve in sogno a uno santissimo monaco di quel monasterio e rivelógli quello che quel monaco voleva fare e sì gli comandò che gliele dovesse narrare e mostrargli

l' errore suo e come solo per cagione della reverenzia ch' egli faceva ogni dì alla sua immagine, egli l' avea scampato di non potersi abbattere alla porta la notte.... quando egli hae in cuore, egli l' abbandonerae e non sarà più sua guardia; e detto che gli ebbe le predette parole, andò via. Venuto il dì, questo santo monaco se ne andò al predetto maldisposto monaco e umilmente gli narrò la predetta visione e ordinatamente come S. Girolamo gli avea detto; onde quegli gli rispuose, siccome uomo forte inebriato dal nemico nostro avversario, e sì gli disse: Io mi maraviglio forte di ciò che tu mi dì', giurandogli per più giuramenti che ciò non era vero, dicendogli: Per certo tieni che questo tuo sogno ti sarà venuto per votamento di celabro. Onde il savio monaco udita tale risposta e sì efficace, tacette e partissi da lui. Quest' altro così forte accecato, dond' egli dovea trarre bene, trasse male; che udendo, come per l' onore che faceva a S. Girolamo, egli impedia di non lasciarli fare il male che volea fare, puosesi in cuore di non fargli più quella reverenza alla sua figura, acciocchè non lo impedisse; e così fàe. La notte seguente, siccom' era usato, se ne andò alla porta del monasterio sanza nullo intoppo, e aprela, e va via per mettere ad effetto quel suo pessimo peccato, lo quale tanto avea desiderato e brievemente, partitosi dal monisterio vestito con vestimento secolaresco, andonne a casa del padre, e la sera tardi nascosamente entrò dentro e andonne nella camera dove sapeva ch' era il letto della predetta sua sirocchia vergine e sì si nascose sotto il suo letto. E sentito ch'egli l'ebbe entrare nel letto e addormentata, uscì fuori e spogliossi ed entrò nel letto allato a lei; ond' ella sentendolo, non sappiendo chi egli si fosse e avendo gran paura, cominciò con gran voci a gridare per modo che tutti quelli ch' erano nella casa si destarono e trassono là a lei; e accesi i lumi, trovarono costui nel letto; di che tutti forte si maravigliaro e spezialmente lo

padre e la madre; e lo padre lo domanda come era caduto in tale peccato, e 'l figliuolo confessa il suo peccato tacendo, perlochè vedendosi così confuso non risponde niente. Or chi mi domandasse come questo giovane monaco, tanto virtuoso e di tanta buona vita, qual fosse la cagione che Dio e lo suo divoto S. Girolamo lo lasciasse così miseramente cadere? Non ne giudico altro per lui tanto se non che Dio il permise per umiliarlo e farlo sperto di sè e degl' inganni del dimonio acciocchè non si confidasse, il suo buono operare avere da sè, ma da Dio. E qui può prendere esempio ogni persona di non si confidare in sua vertù, perocchè quanto l' uomo è in maggiore stato di vertudi, essendo nel mare tempestoso di questa vita, dove sono tante ischiere di nemici, navigando nella navicella di questa fragile carne, tanto dee stare più attento e con paura di non perire; perciocchè il dimonio tentatore pessimo nostro inimico ha per le mani infiniti modi a farci pericolare; sicchè chi non c'è cauto, leggiermente perisce; ma colui che sta nel timore di Dio, tutti i diavoli il temono e poco gli possono nuocere. E per certo nulla cosa è tanto pericolosa a fare l' uomo perire, come stare l' uomo ostinato nel suo proponimento e non si volere rimuovere per gli altri buoni consigli, e chi crede pure a se e vuole pure seguire la sua volontà, al certo che troverà nelle sue opere mal fine. Or veggendosi questo monaco così dal diavolo vituperato e schernito e in tanta miseria venuto, subito ritornò in sè medesimo e al rifugio di S. Girolamo, raccomandandogli si che 'l soccoresse; onde riconobbe la sua colpa e miseria, e sanza tardare uscì della casa del padre e con gran pianto e compunzione e sì s'andò a confessare diligentemente, e ritornato al suo monasterio, diessi a fare aspra penitenzia, affriggendo soprammodo il suo corpo, intantochè parrebbe incredibile a chi l' udisse; e così faccendo continuò per due anni. Finì la vita sua e passò di questo secolo all' eternale riposo.

Miracolo d'un cardinale che male finìe.

Non voglio lasciare di dirti questo, il quale, non sono molti dì passati, mi scrisse il venerabile vescovo Damaso di Portuensia per sua reverenzia. Dice ch' era in Roma uno cardinale, il cui nome *fu Celestino*, il quale si facea beffe di S. *Girolamo* e biasimavalo; ed essendo uno dìe in concestoro coi cardinali, questi, com' era usato, sparlò mattamente con audacia ingiuriosamente di S. Girolamo; di che subito gli venne un dolore di corpo, per lo quale andò al luogo comune e ivi per giudicio di Dio tutte le 'nteriora gli uscirono di corpo anzichè indi si partisse, e quivi morìe.

Miracolo d' un cardinale che morìe e poi risuscitòe.

Un altro prete cardinale, il cui nome fu Andrea, non simile al predetto, ma contrario, cioè singularissimo divoto di S. Girolamo, il quale morìe in Roma, alla cui morte si trovarono molte persone portando il suo corpo nella chiesa maggiore di messere S. Piero apostolo; e fatto l' ossequio secondo l' usanza, essendovi presente il papa e tutto il chericato e grande popolo, i quali erano venuti per onorare quello corpo, subitamente il predetto corpo morto si levò e uscì della bara, mettendo grandissime urla e strida; d' onde tutti si maravigliarono di tal novità e temettono forte. Il papa subito fece mandare ogni gente del popolo fuori della chiesa e chiudere le porti, e poi domanda questi così risuscitato che novità egli ha. E que' rispuose, e disse queste parole: Essendo io al giudicio ed essendo esaminato dell' opere che nel mondo io avea commesse, era per essere giudicato alle pene dello inferno; e questo giudicio mi venìa addosso solamente per lo usare che ho fatto con tanto diletto i

vestimenti nobili e' cibi dilicati. E subitamente venne uno che risplendea più che 'l sole, ed era bianchissimo più che neve, il quale intesi da coloro che ivi erano ch'egli era S. Girolamo. Questi s' inginocchiò dinanzi al giudice e addomandandogli per me grazia che l'anima mia si ricongiugnesse col corpo, fugli conceduta; onde subito in un batter d' occhio indi mi partì' e sono ritornato a questo corpo, come voi vedete; onde il papa e tutti si maravigliarono molto. Lo popolo ch' era di fuori, volendo pure sapere quello che questo fosse, per forza apersono le porti ed entrarono dentro e fu a tutti notificato questa cosa; onde tutti renderono grazie a Dio e a S. Girolamo.

Sermone del predetto vescovo Cirillo de' rei vescovi.

Molta afflizione di mente ci dee commuovere e contristare, udendo che molti vescovi rinniegano Iddio col suo Figliuolo Cristo benedetto, i quali sono posti nel mondo per suoi vicarj e in sua vece acciocchè seguitino la sua vita e deano a tutti esemplo di santa vita; ed eglino lo rinnegano, faccendo tutto il contrario, dilettandosi delle cose terrene e delle loro grasse rendite, le quali debbono essere per sostentamento de' poveri di Cristo, acquistate per merito del suo preziosissimo Sangue, ed eglino le spendono in nobilissimi e pomposi vestimenti e dilicatissimi conviti, con buffoni e con uomini ricchi mondani, riempiendo i loro ventri per meglio incitare la putrida lussuria; e de' poveri, i quali veggono morire di fame e di sete, non si curano. Certamente costoro non sono vescovi nè membra di Cristo, ma demonj e sue membra. Lo vescovo o è santissimo o è diavolo; perciocchè lo stato vescovile, operandolo secondochè si richiede, è di grande merito, e se no, è di pericolo infinito; perocchè 'n altre persone i loro peccati non sono di pericolo, se none all'operazioni, ma il vescovo che dee essere

specchio di tutta santità, per dare buon esemplo a' suoi sudditi, di cui egli è pastore, ogni suo peccato è gravissimo e di suo gran pericolo, perocchè ogni difetto che i suoi sudditi commettono per lo suo male esemplo, di tutti è partefice e avranne a rendere ragione. O Agostino mio carissimo, che dirò? grave peso è quello che noi abbiamo e grave soma; ma io che ho le spalle debili, come il porterò? Per certo da ogni parte sento angosce che mi tormentano, e ragguardando i casi gravi e pronti che continuo occorrono, sempre cresce via maggiore l'afflizione e la tristizia; e però dico che molto è più sicuro fuggire lo stato vescovile che desiderarlo. Certamente io lodo lo stato vescovile, siccome veramente vicario del nostro Signor Giesù Cristo; ma quelli vescovi che tengono vita di cavalieri terreni, desiderando e amando la pompa e la gloria del mondo, non gli lodo, ma condanno e confondo; e meglio sarebbe stato per loro essere stati secolari e mai non avere conosciuta vita di religione; e infino a ora sappiamo ch'egli discenderanno a' luoghi bassi e profondissimi e saranno più tormentati che l'altre persone, quanto eglino hanno ricevuti maggiori doni nella presente vita: e questo intendo dirlo piuttosto nella loro presenza che in assenza, i quali dico che degnamente si possono chiamare piuttosto lupi rapaci delle loro pecore che pastori, e piuttosto distruggitori della chiesa di Cristo che rettori, i quali rubano le limosine de' poveri cristiani divorandole in ogni dissoluzione. E queste cose per certo non si debbono per nullo timore tacere, ma gridare e piagnere; e questo ho detto, acciocchè tale abbominazione sia notoria a ogni gente e acciocchè i rei si correggano, e li buoni ne megliorino e vivano in paura e 'n timore di Dio, udendo le narrate cose. Amen.

Visione mirabile d' Elìa monaco.

In uno diserto il qual'era nelle parti di sopra d' Egitto, il qual'era disabitato perchè non v' era di che potere vivere, istava uno monaco molto antico ch' avea nome Elía. Questi era di grande santità di vita e fu di S. Girolamo molto dimestico nella sua vita, per tale che S. Girolamo disse più volte ch'egli avea spirito di profezía. Costui un dì, secondochè mi dicono più monaci venerabili di vita e degni di fede, che udirono dalla sua bocca che un dì secondo la sua usanza, standosi in orazione, gli sopravvenne sonno, sicchè s'addormentóe; e come l' onnipotente Iddio molte volte i suoi segreti misterj revela a' suoi fedeli per diversi modi, così revelò a costui che così dormendo, dice che gli parve essere in uno palagio grandissimo d' inestimabile bellezza, e così stando in questo palagio e andando riguardando le sue bellezze da ogni parte bene per ispazio d' un' ora, maravigliandosi di tante e sì smisurate sue bellezze, vidde giugnere alquanti bellissimi giovani che apparecchiarono una bellissima sedia, ponendo per terra molti tappeti e d' intorno drappi ad oro, adornati di gemme e pietre preziose, isvariate di smisurate bellezze; nella quale sedia venne a sedere un gran re di smisurata e ineffabile bellezza, il cui aspetto era di tanta dolcezza e soavità che chi 'l vedea altro non desiderava, ed era accompagnato di solennissimi uomini più belli che 'l sole, e quivi veniva per fare alquanti giudicj. E così stando, gli venne innanzi un'anima, la quale seppi ch'era quella d' uno vescovo d'Ancona, secondochè udii da quanti che ivi erano presenti; la quale anima era menata da' diavoli legata con catene di fuoco, ed essa pareva a modo di un' ardente fornace, e gittava un puzzo come di fuoco; e come giunse nella presenza del predetto re quell' anima, cominciò a gridare ch' ell' era degna d'essere messa nello 'nferno, assegnando

infra l'altre sue colpe questa, che in questa vita s'era dilettato molto nelle vane pompe e in belli vestimenti e 'n fare conviti e simiglianti diletti, e in queste stoltizie avea consumata la sua vita. Le quali sue colpe così dette, fu data la sentenzia per lo giudice ch' ella fosse menata alle pene infernali, infinoattantochè al dì del giudicio ella si congiugnesse col corpo e con esso sostenere eterne pene. E incontanente quella dannata anima fu menata via da quella turba de' dimonj con grandissime strida. Allora venne un' altra anima di Teodonio senatore di Roma, fratello del venerabile Damaso vescovo di Portuensia, secondochè udii, e fue presentata dinanzi al predetto re, gravemente accusato da' maligni spiriti che gli erano d'intorno; ed essendo costui così accusato (e nullo era che per lui rispondesse) rizzossi un uomo di quelli ch' erano ivi presente, il quale era di tanta bellezza e chiarità che a suo avviso avanzava per sette tanti ogni bellezza del sole, e nullo gli parve che fosse tanto bello quant' egli, e andò al re e sì gli s' inginocchiò dinanzi. Il re si puose silenzio alle demonia che tacessono, e 'l predetto uomo disse: Messere, costui in sua vita ha avuto in me singularissima devozione e portatomi gran reverenzia; onde io vi priego per lo mio amore che gli facciate misericordia ed eterna requie per amore della vostra usata pietà e infinita clemenzia: nondimeno domando per purgazione de' peccati commessi si stea in purgatorio infinochè sieno purgati. Onde le demonia niente a ciò rispuosono, e lo re concedette la grazia domandata per la predetta anima begnignamente. Allora tutta quella moltitudine di que' maligni spiriti si partirono e andarono via con gran pianti e urla; e valicato forse per ispazio d'un' ora, vidde un giovane che andava per lo palagio, come per suo sollazzo, al quale Elía andò e domandollo: Dimmi, chi fu colui tanto bello e potente che si levò ad atare Teodonio senatore? Ed egli rispuose: Colui, di cui tu domandi,

io sono, mandato a lui a' prieghi di Pietro patrizio di Roma, il qual è suo grandissimo divoto che per lui prieghi Iddio che gli conceda grazia di darli un figliuolo. Alle quali parole lo re disse: Che domanda Pietro al mio figliuolo Girolamo? siegli conceduto ciò che dimanda. E finite le predette cose. Elía si destò e rendè molte laude a Dio e al glorioso Girolamo, e notò il dì e l'ora, nel quale avea avuta questa visione; e poi investigando, trovò che 'l detto vescovo e Teodonio erano morti nel detto dì e ora: per la qual cosa è manifesto che questo non fu sogno vano.

D' una mirabile visione ch' ebbe di lui il venerabile Cirillo vescovo d' Alessandria.

O Augustino mio carissimo, tu ti pensavi d' inducere in me gran maraviglia, e come se fosse cosa molto incredibile quello che mi narrasti nelle tue lettere, cioè proponendo, come il glorioso Girolamo si possa porre pari a Giovanni Batista e agli apostoli in santità e in gloria, affermando cioe con efficaci ragioni e per maravigliose e vere visioni. Onde io questo simigliantemente tengo e affermo, siccome cosa verissima e con ogni fede e devozione dignissima si può tenere; e però dico con reverenza di tutti gli altri santi che pochi ne sieno stati di sì santissima vita e per cui Iddio abbia mostrati e fatti tanti miracoli e sì nuovi, come per lui; onde le ragioni che tu per ciò dichiarare n' assegni, furono sì efficaci e tali che non sarebbe convenevole che io alle mie leggerissime e insofficienti ragioni sopra ciò più mi stendessi; e però sopra questa materia da me tanto non intendo più dire, ma per confermamento del tuo e mio parere, ti voglio narrare il più brevemente che io potrò, una mirabile visione, la quale mi scrisse il venerabile Cirillo vescovo d' Alessandria per sue lettere più di sono. Compiuto l' anno che S. Girolamo era passato di

questa vita, nel dì della festa della natività del glorioso messere S. Giovanni Batista, avendo la notte detto solennemente il mattutino colle laude il predetto vescovo co' suoi cherici, esso, come avea per uso, si rimase solo in chiesa e puosesi ginocchione dinanzi all'altare di S. Giovanni Batista, e ivi contemplando con molta dolcezza di spirito *la sua* gloria ed escellenzia, subitamente s'addor*mentò e chiaramente* gli parve che nella predetta chiesa *venissono* due uomini bellissimi, oltre a modo splendienti d'ogni chiarità, i quali cantavano insieme soavissimi e divoti canti, l'uno rispondendo all'altro e dietro a loro seguitava grandissima turba. I quali giugnendo a due a due s'inginocchiavano dinanzi all'altare e poi si poneano a sedere. Ed essendo già la chiesa piena di costoro, dopo a tutti quanti giunsono due uomini sanza comparazione bellissimi vie più che tutti gli altri, i quali erano in ogni cosa simili di bellezza e di grandezza ed erano vestiti d'un vestimento candidissimo adornato d'oro e di pietre preziose; ed entrando essi nella chiesa di pari l'uno, di pari l'altro, allora tutti coloro che erano imprima venuti e sedevano, di presente si levarono ritti e con somma reverenza a loro s'inginocchiarono. Allora que' due sezzai uomini feciono reverenza all'altare e alquanti bellissimi giovani apparecchiarono due bellissime cattedre d'oro, adornate con maravigliose e varie pietre preziose, nelle quali i predetti due venerabili uomini si puosono a sedere e stettono alquanto in silenzio, e poi l'uno disse all'altro che parlasse, e fu tra loro lunga altercazione chi prima dovesse cominciare; e ora quegli altri dicevano: Convenevole è che Girolamo predichi di Giovanni, la cui solennità è oggi, a dimostrare le sue magnificenzie e quante gli si convengono debite laude. Per le quali parole l'uno di loro con bella eloquenza e con chiara voce incominciò un sermone esplicando le magnificenzie del sommo Precursore di Dio, con tanta dolcezza di lingua e con tante ornate parole

e con ogni cosa approvando per sentenzia della divina Scrittura che tutte l' umane lingue non sarebbono sofficienti a recitarlo. Finito questo sermone, tutti coloro che ivi erano presente, nominarono Giovanni Batista e quelli di cui costui ha tante altezze di cose parlate a tutti noi. Allora S. Giovanni disse: Questo mio compagno carissimo, Girolamo, voglio che sia a tutti manifesto ch' egli m' è iguale in gloria e in santità perocchè in tutta la sua vita fu seguente alla mia, onde è convenevole, ched io narri delle sue virtù. Veramente dico che la sua vita è dottrina e luce della santa chiesa, la quale ha cacciate le tenebre di tutti gli errori e illumina tutti gli uomini ciechi della chiara sua verità. Costui è la fonte dell' acqua della divina sapienzia, alla quale qualunque ha sete vada e sarà saziato. Costui è veramente quello arbore altissimo, la cui sommità aggiugne al cielo, e sotto le fronde del quale esce lo soave frutto, lo cui odore gli uccelli del cielo e le bestie della terra, cioè gli uomini pienamente ne sono saziati. Costui tenne vita romitica, com' io, e veramente macerò per astinenzia la sua carne quant' io. Costui fu vergine purissimo com' io, e così fu illustrato di spirito profetico com' io. Costui come io fu dottore della verità. Io per la giustizia puosi la vita corporale; costui sostenne tutto il tempo della vita suo martirio, afflizioni e dolori per la giustizia e per la verità della sua dottrina santissima, benchè per martirio non morisse. Io fui precursore della fede cristiana e messo e inviatore del popolo gentile, costui venendo poi fu di quella sostentatore e dagli eretici che quella impugnavano difensore. Io toccai una fiata il Signore colle mie mani proprie quando il battezzai nel fiume Giordano; costui non che molte volte l' avesse in mano nell' altare, ma colla sua propria bocca assai fiate il mangia; sicchè in ogni cosa mi fu simile in santità, e però ora godiamo amenduni insieme premiati igualmente de' superni

eternali gaudj. Altre molte cose disse messere S. Giovanni, le quali il beato Cirillo non ebbe memoria di ritenerle. E venendo l'ora del dì, venendo il sagrestano per apparecchiare per dire la prima, e giugnendo in chiesa, vedendo il vescovo così dormire, toccollo colle mani e sì lo destóe. Desto che fu, ripensando nella predetta visione, maravigliandosi di sì gran cose, stupì d'ammirazione, *e con* gaudio al detto sagrestano narrò ogni cosa *per ordine*, con molte lagrime per letizia. E in quel dì, celebrato ch' ebbe quella solenne messa del Batista, predicò al popolo, e sì narrò loro la predetta visione. Troppo sono più innumerabili i miracoli ch' io so verissimi di questo gloriosissimo Girolamo che sarebbono utili a narrare che quelli ch' io t'ho detto; ma acciocchè non sie tedio a' lettori la lunghezza del troppo dire, voglio porre fine di non dire, se non questo ch' è cosa molto notabile e sarà fine di questa nostra opera.

Della traslazione del santissimo corpo di S. Girolamo e come si ritornò nel primo luogo e di molti miracoli che fece.

Passata la domenica dell' ottava della festa della Pentecoste, avendo diliberato io con molti altri vescovi di traslatare per sua reverenza il santissimo corpo di S. Girolamo, essendo raunati co' miei compagni vescovi e con gran moltitudine d' uomini e di donne nella chiesa, nella quale il predetto corpo giace con debito onore e reverenza, a ciò fare ed io principalmente era parato come si convenía; andammo alla fossa, dov'era quel venerabile corpo, ed io fui il primo che cominciai a cavare la terra per disotterrarlo, per translatarlo e metterlo in una bellissima sepultura, la qual' era tutta di marmo, nobilmente adornata, fatta propriamente a suo onore. Ed essendo vota la fossa, tutto il popolo vidde quel santissimo corpo stare nel mezzo della fossa sospeso,

non toccando da nulla parte, come fosse sospeso in aria e tutto intero e saldo sanza nulla corruzione, e d' esso usciva sì grande l' odore che mai per nullo che ivi fosse non fu sentito simile; il quale traemmo su e ponemmelo in sull' altare, acciocchè meglio potesse essere veduto. Quanti miracoli in quel dì furono fatti per la virtù di quel santissimo corpo, i quali furono palesemente veduti da tutti coloro che ivi erano presente, non gli potrei narrare. Sedici ciechi toccando quelle sante relique, subito riebbono il vedere. Tre indemoniati vi furono menati da molti uomini, legati con catene, per la loro grande diversità: come furono in quella chiesa, incontanente rimasono liberi. Era una donna vedova povera che avea uno figliuolo e non più, ed essendo il predetto fanciullo nella predetta chiesa infra la gente che v' era in gran moltitudine affogovvi, e trovandolo in gran moltitudine la madre, morto con gran dolore e pianto prese il corpo di questo suo figliuolo e vassene alla fossa dond' era tratto il santissimo corpo di S. Girolamo e sì il gittò dentro dicendo queste parole: O santissimo Girolamo glorioso per certo io non mi partirò quinci infinoattantochè non mi renderai il mio figliuolo vivo, il quale è morto. Certo Iddio è maraviglioso ne' suoi santi, faccendo per loro sì mirabile cosa. Immantanente che quel corpo così morto fu disteso sopra la terra in quella fossa, e subito riebbe l' anima e fu risuscitato. Veduto questo miracolo un uomo che avea sotterrato un suo figliuolo morto, per tre dì stato sotterrato, andò e disotterrollo e portollo alla predetta fossa, dond' era cavato il santo corpo di Girolamo e si 'l vi gettò dentro, come fece la predetta donna, e subito il detto giovane risuscitò. Sono quasi innumerabili i miracoli che furono fatti dalla mattina insino al vespro che 'l predetto santissimo corpo fu tratto della fossa e tenuto in sull' altare. Ma non mi voglio stendere di più raccontarne.

Come il santissimo corpo si ritornò nella fossa.

Nell' ora del vespro ponemmo quello santissimo corpo con ogni reverenza del predetto monumento e la mattina trovammo ch' era ritorno nella fossa donde il traemmo. Della qual cosa io molto mi maravigliai, e la seguente notte dormendo, S. Girolamo m' apparve in visione e revelommi molte grandi cose e poi mi disse: Vedi, Cirillo, che io non voglio che 'l corpo mio voi traiate più della fossa, dove egli è, per nulla cagione, ove ivi voglio che stea per infino a quel tempo che la città di Gerusalem sarà presa dagl' infedeli. Allora sarà portato a Roma e ivi si riposerà per molto tempo. E come ebbe dette queste parole disparve; ed io destandomi, ripensando questa visione, molto stupíi, e la mattina narrai a' miei compagni vescovi e a molti altri uomini cattolici la detta visione. Onde deliberammo di non promuovere più il predetto corpo, ma coprimmolo come stava. Quando queste cose fieno non so. *Amen.*

Se io ho detto in questa pistola alcuna cosa utile e buona, non voglio che a me si reputi, ma solo a' meriti di S. Girolamo; e se ho detto alcuna cosa soperchia, ovvero disutile e non buona, solamente si reputi alla mia negligenzia e insofficenzia, e così voglio che sia giudicato da ogni persona. O Augustino mio carissimo, priegoti che ti ricordi di me nelle tue santissime orazioni.

Finisce qui la pistola del predetto venerabile Cirillo vescovo di Gerusalem, la quale mandò a S. Augustino vescovo, de' miracoli di messere S. Girolamo.

VITA
DI S. DOMITILLA

Volendo dire alcuna cosa a laude della virginitade e della castitade, togliamo per esemplo la gloriosa vergine Domitilla; e recitando la istoria sua, nella quale per brevità furono lasciate molte cose che di lei si truovano scritte, udiremo la vergine parlare cose divote e di grande onestade, acciocchè per la vita e per la dottrina sua verginale sia dalle divote persone abbracciata e ricevuta ferventemente la virginitade e la santa castitade e chi è tempio di Cristo servi la mondizia dell'anima e del corpo più che altamente. Questa è quella nobile vergine Domitilla, le cui virtudi e conversazioni piacquono tanto a S. Girolamo che egli andòe a visitare l'isola Ponziana, dove ella fu confinata e fece penitenzia, e con lui era S. Paola vedova che andava in Ierusalem colla sua figliuola Eustochia e con molte altre vergini romane; onde nella leggenda che egli scrisse della predetta Paula, disse così di S. Domitilla: Navicando con S. Paula giugnemmo all'isola Ponziana, la quale nobilitòe la stanzia della Flavia Domitilla nobilissima vergine nel tempo di Domiziano imperadore; e veduto che avemmo le

sue celle con grande devozione, commettemmo le vele al vento e andammo in Ierusalem. Di tanta grazia fu questa nobilissima vergine, che non solamente scrissono di lei i grandi maestri cristiani, greci e latini, ma eziandio scrissono di lei filosofi pagani e genti istrane della nostra fede; secondochè scrisse di lei il santissimo greco Eusebio vescovo di Cesaria nella Storia ecclesiastica. Domiziano imperadore, per cui questa vergine santa ebbe nome *Domitilla*, ebbe una sua sorella ch'ebbe nome Plautilla, madre di questa vergine; ebbe ancora un suo fratello, il quale ebbe nome Tito, il quale fu imperadore innanzi a lui, il casato de' quali si chiama i Flavi che in gramatica viene a dire *biondos*, e poi è chiamata questa vergine Flavia Domitilla. Fu questa schiatta di nobilissimo sangue e bellissima secondo i corpi. E che maggiore fatto è, che erano cortesi sopra l'umana condizione; onde recitano gli scrittori e savj latini che parlano de' fatti loro, che Tito zio di questa vergine fu di tanta cortesia e sì magnanimo che il dì che non avesse donato alcuna cosa gli pareva avere perduto; onde per le sue nobili virtudi meritò col suo padre Vespasiano imperadore di fare la vendetta di Cristo. Uccisono e presono tutti gli Giudei e disfeciono Ierusalem, dove Cristo fu crocifisso. Della qual vendetta predisse Cristo nel Vangelio in più luoghi. E questo basti ad avere detto di Tito imperadore a laude e gloria della vergine. Essendo maritata la nobile Plautilla sorella di Tito e di Domiziano imperadori, poco tempo stette col marito, e in quel tempo che stette con lui, ingravidòe della vergine Domitilla, sicchè dopo la morte del padre, Domitilla rimase piccola fanciulla, e Plautilla sua madre, rimanendo ancora molto giovane, non si volle rimaritare mai per amore del suo marito. Rimanendo nella viduità stava in camera sempre piangendo di nuovo la morte del suo caro marito, e pensando ella il dì e la notte quanto era misera questa vita, e come questo mondo

non tiene fede eziandio a' suoi amatori e dà loro tedio il vivere in questo modo, perchè non ci vedeva cosa che avesse stabilità; ed essendo ancora pagana, non avea speranza nè consolazione dell'altra vita, e in questo mondo non aveva altra consolazione che questa fanciulla, la quale nutricava in molti belli costumi e virtù; e comperolle due fanciulli eunuchi, cioè castrati, colli quali ella s' allevasse e crescesse e fossono suoi donzelli, de' quali l' uno aveva nome Nereo e l' altro Archileo, secondo l' usanza delle nobili donne di Roma. E crescendo un poco la vergine, la madre la puose alla scuola e con lei andava Nereo e Archileo; ed era tanta la bellezza di questa vergine che molti ne faceva maravigliare, cioè lo splendore che usciva del volto suo e la chiarezza dello angelico aspetto e onesto, sicchè già si poteva comprendere nel corpo la virtuosa gloria che essere dovea nell' anima sua. Meditando con grande amaritudine la venerabile Plautilla di questa vita mortale, vennele un dì agli orecchi, come S. Piero e S. Paulo resuscitavano i morti, alluminavano i ciechi, mondavano i lebbrosi e come vivevano in grande povertade, dispregiando oro e argento e tutte le ricchezze mondane per amore della beata vita la quale riceve l' anima cristiana dopo la morte del corpo. Per la qual cosa addivenne, che secretamente ella parlò a S. Piero, e gittandosi Plautilla alli suoi piedi, piangendo gli disse: Priegoti, dimostratore dello eterno lume, che come tu apri e allumini gli occhi de' ciechi, così tu apra e allumini gli occhi dell'anima mia, acciocch' io vegga la via diritta e santa. Allora l' apostolo Piero le incominciò ad evangelizzare il Verbo Divino e mostrare il Figliuolo di Dio e 'l perchè discese e venne agli uomini. E poichè l' ebbe informata della fede cristiana, battezzò lei e la sua figliuola Domitilla e gli suoi donzelli Nereo e Archileo, e poichè furono battezzati, si ritornarono a casa. In questo anno medesimo S. Piero e S. Paulo furono sostenuti

da Nerone imperadore; e la venerabile Plautilla non cessava dall'opere della pietade, faccendo limosine e visitando occultamente gli cristiani, incarcerati, e molto si dilettava d' udire le prediche di S. Paulo, e con grande devozione spesso lo visitava. E condennato che Nerone ebbe S. Piero e S. Paulo della sentenzia capitale, fue menato S. Paulo incontanente alla giustizia; la qual cosa *sentendo la* beata Plautilla, percossa di grande dolore, *non re*stava di piangere, e subito si mosse, e per una certa via andòe alla porta, d'onde doveva passare S. Paulo per raccomandarsegli. E giunto che fue alla porta S. Paulo e vedendola piangere le disse: Non piangere, figliuola della eterna salute e di Cristo, Plautilla, imperocchè io muoio, ma passo da questa mortale carne alla beata vita. Iddio ti salvi, figliuola di salute eterna; prestami il velo che tu hai in capo e sta' da parte, acciocchè la turba non ti faccia noia. Aspettami qui infino a tanto che io torni a te e meriterotti del beneficio tuo, legherommi con esso gli occhi in vece del sudario e io andando a Dio per lo nome di Cristo lascerollo alla tua carità per pegno del mio amore. Ed ella udendo queste parole, immantenente si levò di capo un prezioso velo sanguigno e diegliele, siccome chiesto aveva; il quale giunto che fu al luogo della passione, legossi gli occhi col velo della Plautilla, e stendendo il collo, fugli tagliato il capo, e volendo alquanti torre il velo subito sparì. E tornando due de' cavalieri di Nerone, trovarono la beata Plautilla che laudava e benediceva il Signore, alla quale dissono motteggiando: Perchè non ti cuopri il capo del velo che tu desti allo Apostolo? E Plautilla, accesa di calore di fede, rispuose: O vani e miseri giovani, perchè non sapete voi credere a quelle cose che avete vedute cogli occhi vostri e toccate con mano? Veramente io ho quello velo, il quale io gli prestai, bagnato del suo prezioso sangue, imperocchè venendo dal cielo con grande moltitudine d'angioli beati

vestiti di bianco, m' arrecarono il mio velo; e rendendomi ei grazie del mio servigio, mi disse: Plautilla, hai servito a me in terra, e io servirò te in cielo divotamente, imperocchè presto debbi venire al regno celestiale; presto tornerò, per te mostrerotti la gloria perpetuale del re sempiterno. E cavando fuori Plautilla il velo bagnato di sangue, il mostrò loro; e i cavalieri percossi di grande paura tornarono a Nerone, narrandoli ciò che avevano veduto. Or poco tempo stette che la beata Plautilla infermò a morte e passòe di questa vita e lasciòe procuratore della sua figliuola Domitilla un suo parente che aveva nome Auspizio, il quale Auspizio, udendo la fede di Cristo da S. Nereo e Achilleo, credette e battezzossi. E venendo il tempo che la vergine era da maritarsi, era chiesta allo imperadore Domiziano da molti baroni per la sua sapienzia e bellezza, ed ei alla fine lo sposóe a uno grande e nobile barone figliuolo del consolo di Roma. E la vergine Domitilla in questo tempo che stava giurata e sposata nella propria casa sua, facevasi vestimenti di mirabile gloria. Chi potrebbe contare le pietre preziose e le splendide perle e la maravigliosa corona ch'ella portava e la porpora tessuta d' oro, per li quali ornamenti congiunti con sua bellezza risplendeva veramente come chiarissima stella? Non magnifico la sua bellezza e le sue leggiadríe, perchè elle sieno gran fatto dinanzi a Dio, conciossiacosachè scritto sia: Fallace è la grazia umana e vana è la bellezza; ma perchè gran fatto fue di lei a riputare poi ogni cosa e ogni sua gloria come vilissimo fango. E ornandosi un díe la vergine Domitilla più curiosamente ch' ella non soleva, misesi un vestimento a porpora tessuto d' oro tutto pieno di pietre preziose, sicchè già non pareva delle cose di questo mondo, sì per lo splendore de' vestimenti e sì per la gloria verginale della sua grande bellezza. La qual cosa udendo Nereo e Achilleo suoi donzelli e perfetti cristiani e santi, amando l' anima

sua con grande zelo, e increscendo loro che tanta purità e bellezza virginale fosse sottomessa alla miseria di un uomo pagano, gittaronsi in orazione, con lagrime pregando Iddio che aprisse loro la bocca a guadagnare l' anima di così nobile creatura. E quando ebbono orato, andarono in camera a lei e nel nome di Dio cominciarono dicendo: O madonna nostra, con quanto studio ti sei ornata nel corpo, acciocchè piacci ad Aureliano tuo sposo, uomo mortale, figliuolo del consolo. Ma se con tanto studio t' adornassi nell' anima potresti acquistare per isposo il Figliuolo di Dio, re immortale, il quale ti sarebbe eterna, e non porrebbe mai fine, nè termine nè a te nè a' tuoi ornamenti nè alla tua bellezza o allegrezza. Rispuose la vergine Domitilla e disse: Quale può essere maggiore bene e maggiore allegrezza che avere sposo e avere figliuoli di lui, acciocchè la nobilissima schiatta si possa mantenere e accrescere, e la nostra memoria non si spenga e la dignità del casato? Dall' altra parte, qual cosa è più aspra che dispregiare il mondo e i diletti suoi e non usare la suavità della sua vita; e, quasi come nata non fosse in questo mondo, non avere tutte queste cose che dilettano il corpo. A queste parole rispuosero Nereo e Achilleo e dissono. Tu vedi i diletti pure di un' ora, e i pericoli che seguitano poi tutto l' anno non vedi. In prima te ne seguiteràe questo, che perdendo il nome della virginità, sarai chiamata poi moglie. E tu la quale mai non sostenesti che la nobilità della tua verginità fosse segregata nè tocca nè veduta, eziandío dal tuo padre, nè madre, ti converàe sostenere poi che un uomo pagano e istrano sia signore del tuo corpo, il quale a ogni suo comandamento si maculeràe la tua purità e non potrai favellare con niuno senza pericolo di briga con lui; non potrai usare colli tuoi conoscenti nè parenti nè balie nè donzelle, colle quali se' cresciuta; e tu, che se' affabile e gioconda con ogni persona che ti vuole favellare, diventerai poi

...mida e servile e ciò che farai semplicemente, saràe ...uto a sospetto. Rispuose la vergine: Ben mi ri...rdo che mia madre ne fu tribolata molto tempo, ...perocchè mio padre ne fu molto geloso, e da que... ingiuria ne fu affaticata più tempo, ma io non ...o così fatto sposo. Rispuose Achilleo: Tutti gli sposi innanzi che menino le loro spose, si mostrano essere umili e mansueti e piacevoli; ma poichè l'hanno menata manifestano quelli difetti che celavano; e se sono lussuriosi, amano le fanti, per la qual cosa hanno poi per nulla le madonne loro; e se le madonne dicessono loro nulla o facesser loro alcuna ingiuria, li sposi con superbia e ira vendicano le loro fanti e difendonle; e questo non fanno solamente con parole, ma spesse volte battono le spose molto indegnamente. E quella donna misera la quale imprima dalla piatosa madre non potè sostenere appena una parola, è poi battuta dal marito colle pugna e calci, come se fosse una vilissima serva. Ma pognamochè non sia lussurioso, nè geloso (che non ne se' però certa) ma sia pure umile e amorevole; vediamo ora quanti pericoli e disagi te ne seguitano. In prima il peso grave della creatura conceputa nel ventre e il dì e la notte, vuogli tu o no, tel conviene portare, per lo quale peso la donna inferma, ed enfiando impallidisce e appena può andare co' suoi piedi. Tutti i cibi utili le vengono in fastidio e dilettasi in cibi tutti noccevoli. Spesse volte è intervenuto che per li mali e corrotti omori del ventre i fanciulli sono nati e sogliono nascere zoppi, deboli, o scrignuti e spesse volte anco si cava la creatura del ventre a pezzo a pezzo, e innanzi che esca la creatura dal ventre spesse volte uccide la madre, e alcuna volta sogliono nascere indemoniati. Rispose Nereo e disse: O quanto è beata la santa virginità, la quale è strana da tutte queste necessità ed è amabile a Dio e cara a tutti gli angioli! la quale chi l'hae è simile a Dio, ma chi non ha la similitudine di Dio, perciò non l'ha,

perchè egli ha perduto la virginità e ha trovato la corruzione; il peccato della quale in penitenzia si può disfare, ma la virginità riavere non si può al postutto. Quanta pazzía è adunque volersi sottomettere all' altrui corruzione e 'l corpo angelico fare serve di corruzione? Di quanta poca considerazione è colui o colei, la quale con allegrezza e laude degli uomini e degli angeli può aspettare il premio della virginità e corona perpetuale, con pianto di penitenzia andare cercando come possa venire alla perdonanza per la sua corruzione? Ogni santità quando si perde per alcuno peccato, si può ritornare allo stato di prima per la penitenzia; ma sola la virginità al suo stato ritornare non si può. Come la reina è posta innanzi a tutte l' altre donne, così la verginità avanza tutte l' altre virtù; e tiene il secondo luogo dopo il martirio ed è amata da tutte le virtù. La fede la guarda, la speranza l'abbraccia, la carità la bacia, e tutti i santi l' hanno in reverenzia. La virginità abita tra le fronde di paradiso e infra gli eterni e incorruttibili fiori e infra la moltitudine degli angioli. Questa abita ne' prati dei nobilissimi fiori, il quale danno santissimo odore, dove l' odorato sente vita eterna, dove esso aere hae questa virtù odorifera che colui che col naso a se la tira, mai non potrà stare tristo nè mai più lo potráe signoreggiare infermità, non dolore, non tristizia, ma sempre sarà giocondo e signore delle ricchezze sue. Queste cose disse: Archileo, le quali dice il mio fratello, piccole sono e quasi d' uno grandissimo fiume n' attignesse un piccolo orciolino; così di quella vita che dee venire l' allegrezza e ricchezza nullo sermone manifestare può e niuno pensiero immaginare e niuna manifestazione comprendere. Non voglio anche lasciare questo, cioè che la virginità in questo mondo non perde la sua nobilitade. Ella non teme l' audacia dell' uomo e non è suggetta all' uomo corruttore, il quale macula la monda virginità e falla serva della puzzolente lussuria.

Dopo queste cose lo sposo la tiene rinchiusa e non la lascia favellare con ogni persona nè a parenti nè a amici. Mento, se questo non si fece così, o se io non ho detto molto meno che non fece operare la superbia dell' uomo; e questo vide l'àngiolo di Dio, padrone e guardiano della virginità; imperocchè la vergine che acconsentíe e lasciossi togliere la sua virginità, colla quale insino da piccola s' era allevata, e così, gittando la gloriosa virginità del corpo suo, introdusse e mise nel corpo la corruzione sua inimica. E perchè noi dicemmo che l' angelo è padrone e guardiano della virginità, e come egli si sdegna quando si perde, colla quale si diletta, introduciamlo a favellare ponendo la voce sua e facciamlo rispondere alla vergine la quale vuole gettare da se la santa virginitade. Dimmi, o donna, in che t'ha offesa la santa virginità che tu la cacci da te, e in luogo di lei hai messo la corruzione sua inimica? Quando uscisti dal ventre della madre, teco nacque. O beata e santa virginità, la quale posta in terra, fra i peccatori usi con letizia; quali e quante saranno le ricchezze e i gaudi che tu riceverai dopo questa vita cogli angioli, quando sarai in cielo! Quanto se' chiarissima agli angioli, quando se' ornata più che le preziose gemme! Onde, o Domitilla, se tu non lascerai partire da te la gloria virginale, ognora arai con teco uno giovane bellissimo, cioè Cristo Figliuolo di Dio, re onnipotente, splendido e rilucente, incoronato di corona d' infinita bellezza e più luminoso e chiaro e possente che la fulgurante saetta, conciossiacosachè il sole sia suo servo. Quanta dee essere la bellezza del Signore, essendo tanta la bellezza del servo? questo sempre sarà teco, colla tua virginità, teco infra tutti i santi con letizia spirituale e eterna, teco fra gli angioli, teco sempre staràe. Eleggi ora qual tu vuoi: o costui, il quale è eterno colle eterne ricchezze, ovvero Aureliano uomo mortale colle false e non vere ricchezze e corruttibili. Queste cose e

somiglianti a queste seguitando Nereo e Achilleo, Domitilla vergine prudentissima, accesa già nel cuore dello amore di Dio, rispuose: A Dio fosse piaciuto che già più tempo passato questa dottrina di Dio alli miei orecchi fosse venuta; imperocchè giammai non arei preso sposo, e senza tribulazione questa gloria e dignità virginale prenderei; e così quando fui battezzata dispregiai gl' idoli; così se queste cose avessi udite, arei dispregiato questo carnale sposamento; ma dappoichè Iddio vi ha aperta la bocca a guadagnare l'anima mia, credo che vi daráe il consiglio suo, acciocchè io possa per voi adempire quello che per l'amore di Dio desidero di fare. Udendo i santi donzelli il consentimento della vergine, andarono al santissimo papa Clemente, il quale era parente della vergine e di schiatta reale, e dissono così: Avvegnachè la tua gloria sia posta nel Signore Gesù Cristo e non ti glorii dell' umana dignità, ma della divina; nondimeno noi sappiamo che Domiziano fu fratello cugino di tuo padre, e la sirocchia sua Plautilla ci comperóe piccoli fanciulli, e quando ella udì da S. Piero la parola di Dio credette in Cristo, e noi insieme con lei e colla sua figliuola Domitilla ricevemmo il santo battesimo. In quel medesimo anno S. Piero se n'andò a Cristo, e Plautilla anche passò di questa vita. Ora Domitilla sua figliuola avendo per isposo il nobile Aureliano, hae udito da noi la predica e il sermone che noi udimmo dalla bocca di S. Piero, che la vergine, la quale per amore di Dio persevera in virginità, merita d'avere per isposo Cristo e godere delle eterne ricchezze, e gloria sempiterna; e avendo ella udito da noi queste cose e simiglianti a queste, compunta desidera di ricevere il santo velo della religione dalle tue mani. Ai quali il santissimo papa rispuose e disse: E' mi pare vedere che tempo è venuto, nel quale io e voi ed ella per questa cagione riceveremo la corona del martirio; ma comandamento è del nostro Signore Gesù Cristo che

noi non temiamo coloro che uccidono il corpo, e perciò dispregiamo l'uomo mortale e ingegnamci con tutte le forze obbedire al principe di vita eterna. E subito si mosse e andò con loro al palagio della vergine Domitilla, e quivi la velòe del santo velo della religione e benedissela e poi tornò a casa tutto allegro e pieno di letizia spirituale, vedendo con quanto fervore e divozione ricevette il santo velo e che per la virginità era disposta a morire e sostenere ogni pena. Non passarono molti dì che ad Aureliano suo sposo fu chi disse: Tu hai tanto indugiato a menare la Domitilla che tu l'hai perduta; e però sappi che ella è cristiana, e pochi dì sono passati che secondo l'usanza de' cristiani ella è velata e sposata, secondochè ella dice, a Cristo suo sposo re de' cristiani, e non le potrai oggimai più favellare. Il suo balio e procuratore Auspizio è fatto cristiano e anche gli suoi donzelli, per lo consiglio de' quali io credo che si sia velata. Udito che ebbe Aureliano queste cose, fu percosso di corale dolore e furore, e subito se n'andòe a casa della sposa sua per favellare a lei come soleva fare; al quale ella fece rispondere per li suoi donzelli così: Sappi che non ci è cagione alcuna per la quale mi debbi favellare, nè io a te, imperocchè io sono sposa di Cristo e te vedere oggimai non m'è lecito. Udita che ebbe questa risposta Aureliano, pieno di furia, quanti mali e quanta ingiuria egli le facesse, nulla lingua lo potrebbe contare; di che se n'andò allo 'mperadore e dissegli come la cosa stava, accusando S. Clemente e molti cristiani. La qual cosa udendo lo 'mperadore, pieno di furore rispuose e disse: Per la salute de' nostri iddii che io disfaróe questa pessima generazione e setta de' cristiani. E poi quando gli piacque mandò per la vergine Domitilla, e venendo a lui lo 'mperadore veggendola velata, pianse nel cuore suo costretto da forte dolore. Soleva andare a lui la vergine incoronata di gloriosa corona, vestita di porpora tutta tessuta ad

oro, piena di perle e pietre preziose, lieta e gioconda e accompagnata da molte nobili donzelle; ora la vedeva col volto pallido per le molte vigilie e digiuni, vestiva di panni vili e onestissimi, la quale menando in camera puosesi a sedere e con tristizia le disse: Figliuola mia, che fama è questa che è venuta agli orecchi miei di te, e l'*animo* mi ha tutto contristato? Niuna persona *si rallegrò* tanto, quando nascesti, quanto io, e in segno *di ciò*, quando mi fu annunziata la tua natività, comandai che ti ponessono il nome mio, e or tu così scioccamente hai creduto al malvagio consiglio de' cristiani abbandonando i nostri iddii? Io sperava di rallegrare tutta Roma di te, e le tue nozze con grande gloria celebrare. Or non è più egli convenevole che tu obbedisca a me, e seguiti i miei comandamenti, che ubbidire a quel vecchio mago che ti pose costesto velo in capo, il quale ti conforta che pigli le cose amare per le dolci, e faccendoti abbandonare i diletti delle amantissime ricchezze, ti consiglia che vadi per asprissima via, per la quale il Figliuolo di Maria comandóe che s'andasse? e non hai temuta la indignazione delli onnipotenti iddii, che mi maraviglio che con saetta folgore non ti uccidessono, ovvero ti facessono inghiottire alla terra, i quali ci hanno fatto tanti beni e hannoci adornati di tante ricchezze e di tanta gloria e hannoci fatti vincitori di gente innumerabile, ma tu, dispregiandoli ti sei accostata al crocefisso, ingannata con vane favole, dicendo che debba essere non so che altro secolo che questo e la resurrezione delli morti e molte altre cose che dicono per ingannare i semplici. Se io avessi conosciuto che la setta de' cristiani fosse stata migliore che la nostra, come non credi tu che io l'avessi presa con ogni studio e sollecitudine, dispregiando tutte l'altre per cagione della mia salute? E se tu dicessi che per ignoranza io faccia questo, non è vero imperocchè io ho già passate molte notti sanza sonno e mai non restai,

infinoattantochè io fui dichiarato d'ogni quistione e ragunai molti savj e maestri per volere sapere la verità della nostra setta. Ho ancora voluto parlare con alquanti cristiani, e non mi sanno rendere ragione che vera mi paia, per la qual cosa ho trovato che la nostra è via di verità, testificata da grandi filosafi e savi poeti, onde non è altra via sotto il cielo più vera che questa, per la quale noi andiamo servendo a' grandi iddii, tenendo la gioconda vita e dolcissima, piena di diletti e di letizia, la quale il principe de' cristiani colla sua setta senza vergogna la vanno abbandonando. Tu adunque, figliuola mia, acconsenti a me, il quale, come t' ho mostrato, nè per volontà nè per ignoranza sono uscito fuori della buona via, e però gli adoratori e divoti della nostra setta io onoro, e a coloro che la dispregiano molti tormenti diamo. E dicendo lo imperadore queste cose, la vergine Domitilla piena di Spirito Santo rispuose con grande costanzia dicendo: Quello che hoe fatto, o potentissimo principe, non lo negherò mai; io ho fuggito le tenebre, ho trovato il lume, ho lasciato l'errore, ho acconsentito alla verità, ho renunziato a' demonj e a Cristo mi sono tutta data; per la qual cosa non ti affaticare troppo e non m' impedire, ma credi nello Iddio mio, il quale fece il cielo e la terra. Quelle statue che tu adori sono idoli e operazione delle mani degli uomini, le quali non hanno fiato e sono sordi, e niuna altra cosa possono fare ai loro adoratori se non che dare pene eternali, e la via, la quale tu di' che è dolce e gioconda, non è piena di diletti, come tu pensi, ma è molto abominevole secondo la verità ed è da avere in odio. Temporalmente lusinga la gola, ma poi dà tribolazioni più amare che il fiele, e quante ne nascano da lei non si potrebbero contare. L'amo del diavolo è la vita presente coperta d'ogni abominevole diletto, e poi coloro che da lei sono ingannati, sono tirati alle pene; ma i beni i quali ci sono promessi dal

nostro Signore, li quali tu chiami speranza di vita non certa, sono veri e senza numero e non hanno mal fine e mai non si corromperanno. Non è sermone che possa dire la grande allegrezza di quella gloria e 'l diletto di quella allegrezza. Come tu vedi, tutti moriamo e non è uomo che viva che non gli convenga morire, e dobbiamo tutti risuscitare secondo la certissima fede nostra, *quando* verrà il Figliuolo di Dio nella maiestà ineffabile e virtù terribile, il quale è solo Re de' re e Signore de' signori, al quale ogni creatura s'inginocchia in cielo e in terra. E udito che ebbe queste cose lo imperadore, fu commosso da furore smisurato, e parlando con grande amaritudine disse: Non so qual cagione mi tiene che io colle mie mani non ti uccida: ma dappoichè gl' iddii passano con pazienza la ingiuria loro, hanno forse speranza che ritorni a loro; e però ingegnerommi di sostenere la tua pazzía, per la quale credi che la polvere diventi uomini un' altra volta, e sia un' altra vita che questa. Ma pognamo pure che fosse quello che tu di', la quale mai niuno de' nostri savj lassò scritto in suoi libri mai, vietare i matrimonj è vietare il nascimento degli uomini; essa natura dimostra che tu sia mentita, e non si dee dare fede al tuo Gesù Cristo, che secondochè o udito, fu uomo idiota e semplice, e così elesse i discepoli idioti e semplici, i quali non sanno rendere ragione di quelle cose che affermano e molto è da maravigliarsi, come tu, la quale hai studiato i nostri poeti e letto i libri e ogni sapienza, come tu credi piuttosto a i pescatori che a' nostri dottori, i quali ci confortano e ammaestrano che l'uomo pigli moglie e la donna pigli marito e accrescano il bene della natura generando figliuoli. E però voglio che lasci i tuoi inganni e pigli lo sposo che io ti diedi e usi il matrimonio, come fanno l'altre donne romane. Al quale Domitilla tutta piena di fede viva rispuose: Mirabile e profondo misterio contengono

ora le tue proferte parole, se colla vera ragione consideri che maravigliosa e molto da considerare è quella che quello ha potuto fare il pescatore che non può fare lo 'mperatore, quello ha fatto il semplice idiota che non può fare il savio poeta, più ha potuto l' umiltà colle semplici parole che non può la imperiale superbia colle parole e co' fatti, più si crede a' poveri di Cristo, promettendo in questa vita pur male che a' ricchi principi, promettendo la gloria di questo mondo, e più può nel cuore degli uomini il Crocefisso adoperare che Marte o Mercurio, quantunque tu gli abbia coperti d' oro e di pietre preziose; e però assai agevolmente si può comprendere che questa è virtù di Dio, non di uomo, e che della nostra religione Iddio è capo e accrescitore; imperocchè quantunque i tuoi antecessori l' hanno voluta spegnere, più l' hanno accrediscciuta; e questo è che i cristiani risuscitano i morti, illuminano li ciechi solo col segno della croce santa, guariscono gli attratti e sanano gli ammalati colla sola parola, imperocchè il capo nostro il quale è Iddio e uomo, in una persona e due sustanzie, diede loro cotale potestade. Questo non può fare la prudenzia de' tuoi filosafi nè il nome nè la virtù dei tuoi iddii, che sono sassi e pietre ornate, gli adoratori de' quali sono più degni di loro. Dicesti che i savj filosafi e poeti dannano la condizione della virginità, la quale i veri cristiani sommamente abbracciano. A Dio piacesse che tu allora credessi al mio Iddio, che io ti posso mostrare e provare che i vostri savj e poeti hanno con somma laude lodata la virginità e castità ed hanno lasciato ne' loro libri la memoria delle caste vergini e vedove, le quali per amore d' essa virtù predetta hanno piuttosto voluto morire che peccare. E come la virginità sia somma virtù per la Scrittura di Dio ottimamente lo posso mostrare come cristiana, ma la sua incredulità non vuole i sermoni della vita udire, e però a convincere la tua ignoranzia conviemmi essere poeta,

dove sono vera cristiana e convienmi eleggere quelli savj, i quali tormenta il fuoco eternale, e colle tue proprie armi combattere, dappoichè colle mie non vuoi che mi difenda. Discorrerò in brevità le storie antiche greche e barbare e latine e mostrerotti che la virginità hae sempre tenuto il gonfalone. Dicono i tuoi poeti che Calidonia vergine sempre *abitò nelle* selve, amò la spedita e casta virginitade e *non lo* enfiato ventre femminile e i parti fastidiosi. Grandi cose dice anche il nobile poeta della vergine Tracia. E volendo Turno lodare la vergine Camilla reina de' Volschi, la quale gli venne in aiuto, non ebbe maggior cosa a lodare che la virginità, e però disse: O vergine bellezza d' Italia. E della vergine Perpetua si scrive che la sua morte, la quale volontariamente ricevette, fece cessare la pestilenzia del paese. Il sangue della vergine Effigenia, scrivono i poeti che placò i venti terribili. Che ti dirò della Sibilla Eritea e Cumana e dell' altre otto, imperocchè Varro poeta scrive che furono dieci, la nobiltade delle quali fue la virginità, e il premio della virginità loro, benchè fossono pagane, fue profezia, e tanto più cara a Dio la virginità loro ch' elleno predissono e profettarono dello avvenimento e della passione di Dio, e dissono: Beato quello Iddio che penderà nell' alto legno; e del dì del giudicio predissono e de' regni suoi. Leggesi che Cassandra e Cristina vergini furono profetesse d' Apollo e di Giunone, li quali voi adorate per iddii. Le vergini della vostra dea Diana furono sanza numero, delle quali una di loro macolando la virginità, si fu sotterrata viva viva. Ingiusta sarebbe stata la pena, se non avessono creduto che fosse stato gran peccato macolare la verginità. Quanto il popolo abbia sempre onorato le vergini, quinci si dimostra; imperocchè quando i consoli e gl' imperadori, li quali tornando a Roma in sul carro con grande triunfo, quando avevano suggiogato alcuna gente, ogni grado di dignitade aveva in usanza d' andare loro incontro,

uscivano fuori della via tutti gli altri per dare luogo alle vergini che venivano loro incentra. Claudia vergine vestale vegnendo in infamia di peccato, scrivono i poeti che a purgarsi e a scusare la sua virginità, ella legò colla sua cintura una grandissima nave e menolla per lo renaio tirandosela drieto, la quale molte migliaia d' uomini crollare non la potevano. Non è maravigliosa cosa questa tra l' altre, conciossiacosachè l' errore de' pagani, del quale liberata sono per la grazia di Dio, tenga per loro iddii Minerva e Diana vergini; e infra' dodici segni del cielo, per li quali pensano che il mondo si varii, abbiano messo la vergine. I trenta tiranni d' Atena quando ebbono morto Sidone nel disinare, feciono venire dinanzi da loro le figliuole sue vergini, e facendole spogliare sopra la sala bagnata del sangue del padre, piuttosto elessono di volere morire che perdere la loro virginitade. Scrive il vostro poeta che la figliuola di Moture principe fu vergine, ma isposata, e udito che ebbe la morte del suo sposo, se stessa uccise per mantenere la sua virginità e per non avere cagione di pigliare secondo marito. E li Spartiani e Missenii un gran tempo furono amici, intantochè per certe feste mandavano l' una all' altra cittade certe vergini; e Missenii vogliendo sforzare cinquanta vergini della Lacedemonia, di tanto numero niuna acconsentì al peccato, ma tutte volentieri per amore della virginità morirono; per la qual cosa, lunga e grave battaglia fu poi fra loro, e molto tempo Mamertina stette disfatta. Aristoclito tiranno d' Orcomeni amòe la vergine, Stinfalida, la quale, morto che fu il padre, fuggì al tempio della iddia Diana, e abbracciando la statua sua e non potendola da quella niuno rimuovere, in quel luogo fu morta, e così scampò la sua virginitade; della cui morte tutta Arcadia si mosse, intantochè pubblicamente feciono guerra al tiranno e vendicarono la vergine. Giusto è non tacer le vergini giocose (così le chiamavano) le quali

essendone mandate bene mille in Ilio, come era usanza ogni anno, mai di niuna s' udì una parola disonesta. Chi potrebbe con silenzio passare le sette vergini Milesie, le quali, guastando i Franceschi tutto il paese, acciocchè non fussono sforzate, guardarono la verginità colla morte, lasciando esemplo a tutte le vergini e alle menti oneste quello che debbano fare e come debbano avere più cura della *virginità* e della castità che della vita. Nicanore, vinto che ebbe alcuna gente e tutti disfatti, presso innamorò fortemente d' una vergine ch'era presa colli altri prigioni e dimandandola per moglie il sopradetto principe vincitore, la qual cosa ella doveva molto desiderare, ebbe più cara la verginità che tutto il regno del principe, onde colla propria mano s' uccise, sicchè non la potè avere se non morta. Narrano i savj Greci che Tebana vergine, la quale il nimico Macedo avea violata, nascose e celò un poco il dolore, e poi dormendo il suo violatore l' uccise, e poi con allegrezza uccise se, non vogliendo vivere dopo la perduta virginitade nè morire innanzi che ella si vendicasse. Timeo scrive a Pitagora come la figliuola sua vergine era capo e guida dell'altre e come egli l' ha ammaestrata nella verginitade. Narrano i tuoi poeti che Diodoro ebbe cinque figliuole vergini, tutte dialettiche, delle quali il maestro loro Filocarna ne scrive grande istoria e narra la loro sapienza. Innanzi verrebbe meno il dì che io potessi narrare la verginità la quale fu tra' pagani e infedeli, e ciò che ne scrivono tuoi savj filosafi lodando la virginitade. Udendo lo imperadore tanta prudenzia della vergine Domitilla ed essendo vinto e confuso da lei, pieno d' angoscia, rispuose: Avvegnachè in laude della virginitade si possa sostenere quello che è detto pe' nostri savj poeti, non credo però quello che voi predicate, cioè che le vedove non si rimaritino; la qual cosa i vostri dottori tutti non acconsentono, onde mi ricordo che la madre tua di ciò mi diede molta fatica, imperocchè volendola io

rimaritare, perchè era molto giovane rimasa, non volle ma piuttosto l'arei potuta uccidere che vincere, ingannata, credo, da questi cristiani. E di questi che hai narrato, nullo savio ha parlato della viduitade, ma solo della virginitade tutti s'accordano. Rispuose la vergine Domitilla: Mia intenzione e volontà fu di parlarti della verginità secondo le vostre Scritture, acciocchè io ti mostrassi che io non solamente nella cristiana religione ho preso nobile stato e non contro a niuna setta, ma che eziandío è lodato dai vostri poeti. Ma perchè hai toccato mia madre, biasimandola di quello che fu virtù, di necessità mi ti conviene mostrare pe' tuoi savj la grande virtù in ciò ch' ella fece non vogliendo il secondo marito. Scrivono i nostri savj che Dido sirocchia di Pimaleone, raunato che ebbe grande peso d'oro e d'ariento, navicò in Affrica e quive fece la grande e nobile città di Cartaggine. Ed essendo domandata per isposa dal re Biarba diedegli alcuno intendimento, ma chiese tanto indugio ch'ella potesse edificare la città, e dopo non molto tempo edificata che l'ebbe in memoria del marito ch'era morto, fece fare un grande fuoco e gittovisi dentro e morì, vogliendo innanzi ardersi che rimaritarsi. Scrive il vostro poeta che la donna di Nicerato vedendo morto il marito, uccise se stessa, acciocchè da altri non sostenesse ingiuria il suo corpo. Artimisia donna di Mausolo si dice che fu di nobile castitade, ed essendo reina di Caria, fu in questo da' suoi savj molto lodata che così amò sempre il marito suo morto, come se fosse vivo. Quelli d'India hanno più mogli e infra loro si elegge che la più casta moglie e la più amata arda nel fuoco col marito insieme; onde infra loro le mogli contendono della morte del marito e combattono; e quella che è giudicata di più amore e castitade dal marito, s'adorna con tutti i suoi vestimenti e ornamenti e ponsi allato al corpo morto e abbracciandolo dispregia il circondante fuoco, ardendo tutti e due per laude della castità. Penso che chi

così muore non cerca per lo secondo marito. Passerò ora alle antiche e vittoriose donne romane; e in prima pongo Lucrezia, la quale essendo sforzata da Tarquinio, non volendo più vivere, difese la macola del suo corpo occidendo se medesima. Colui il quale fu il primo vincitore delle battaglie del mare, prese per moglie una vergine, la *quale* fu di tanta onestà che a tutto il secolo fu *di grande* esemplo. Marzia, di Catone figliuola minore, mai *non* si volle rimaritare, secondochè dice il tuo poeta, perchè amóe grandemente la castitade, e piangendo ella il marito morto, fue domandata quanto piangerebbe? Rispuose: Infino alla morte. Anna essendo confortata di prendere il secondo marito, dicendole la madre come era bello della persona e savio e ricco, rispuose la prudentissima donna: Questo non farò io mai, imperciocchè s'io trovassi buono marito, come fu quello di prima, io non voglio temere di perderlo, nè avere simigliante dolore; e se fosse reo, che necessità è dopo il buono essere congiunta al cattivo? Porzia minore essendo lodata in sua presenzia alcuna, la quale era molto casta e bene costumata e avea il secondo marito, rispuose così: La buona e casta donna mai non si marita più che una volta. Marzia maggiore addomandata dalla madre se era contenta, perchè era maritata, rispuose: Sì, ma non ch'io ne voglia mai più niuno, se questo muore. Queste cose dicono, o imperadore, i savi tuoi, li quali scrissono le virtudi delle castissime donne. Rispuose Domiziano imperadore: Secondochè i libri de' nostri poeti dimostrano, parmi che attendano a lodare solo la castitade e virginitade delle donne, non faccendo alcuna menzione degli uomini; adunque perchè i cristiani ritraggono i giovani dal matrimonio? Ecco molti sono i padri che mi si lamentano che non possono dare moglie alli loro figliuoli. Questo niuno filosafo dice; onde molto mi pare misera la vostra setta, la quale non in amare, ma in menomare l'onore del mondo si diletta, e

vacando in cose disutili, pare che si diletti in cose vili e da nulla; la qual cosa tanto mi pare dilungi da ogni veritade, quanto questa scienzia mai più non venne nel mondo. E chi giammai udì, ovvero lesse in libro di savio che le ricchezze si gittino da se come spine pungenti e pervegnendo all' ultima povertà, si debba sostenere fame e freddo e farvi micidiali di voi medesimi, siccome io posso comprendere, avendo la faccia pallida? Ma se delle pene e morte sono vaghi i cristiani, tosto ne gli credo saziare. Rispuose la prudentissima vergine: La vita cristiana è somma filosofia sopra ogni scienzia e sapienza verace. Il vero cristiano è tempio dello Spirito Santo, onde disse uno de' nostri dottori: Chi corromperà il tempio di Dio, il quale è in voi, Iddio lo dispergerà e perderà, però i cristiani hanno in abominazione ogni corruzione, non solamente del corpo, ma eziandío dell' anima per carnali pensieri. Il nostro re fu vergine e di vergine nacque: e perciò ogni vero cristiano s' ingegna d' andare per la via della castitade e della mondizia. Quinci è che i buoni e perfetti cristiani non pigliano moglie, e coloro che l' hanno, nel calore della fede s'astengono da loro, acciocchè apparecchino a Dio monda magione nell' anime loro, e lo Spirito Santo abiti in loro, il quale tu imperadore non puoi conoscere per la carnale mente che hai. Non dannano però i cristiani il matrimonio, conciossiacosachè il nostro Maestro l' approvò vero una volta, quando andò alle nozze e comandò che l' uomo non cacci la moglie e se non se per caso che la trovasse in peccato con altra persona. Non si può dare opera alla sapienza divina, se abbia il cristiano a pensare come nutrichi la moglie e vesta come si richiede. E di questo non solamente ci ammaestrano i nostri dottori, ma eziandío i vostri filosafi. Molte e altre cose disse la nobile vergine Domitilla allo imperadore a commendazione della verginità e castità e povertà di diversi nominati uomini pagani e donne,

approvandole per iscrittura di filosafi e di poeti e di molti altri. Onde essendo Domiziano convinto per tante ragioni, infiammato di grande ira le disse: O misera e isventurata, or non sai tu che io ho potestà di poterti uccidere? e non pare che tu tema la morte: E levossi ritto tutto pieno di furore; ma, per lo naturale amore che le portava, non la potè punire nè farle male; e rivolgerla con minacce al tutto si disperava, e con lusinghe non gli pareva possibile. Alla fine diliberò ch'ella andasse a' confini nell' isola Ponziana dilungi da Roma cento miglia, acciocchè per molte vergogne e disagi ella si rivolgesse del suo proponimento. Allora quella ringraziando Iddio tornò a casa, e orando diceva: Signore Iddio e dolce sposo dell' anima mia, del profondo cuore a te grido speranza mia, viva e vera promissione. Tu se' refugio di coloro i quali a te ricorrono: ragguarda la contrizione del cuor mio, non mi abbandonare e non ti partire da me, ma secondo la promessione, se' sempre meco indegna tua ancilla. Te conosco e confesso fattore e governatore d' ogni creatura, tu adunque mi conforta, acciocchè in questa buona confessione io perseveri infino alla fine della vita mia; e la virginità mia, la quale io ho consecrata a te, guardala e difendila da Aureliano sposo carnale, il quale mi ti vuole torre. Ragguarda in me e abbi misericordia di me. E dicendo ella queste cose e molte altre con profondo pianto di cuore, sentì la divina consolazione discendere nel suo purissimo cuore, e ripiena di constanzia, orò tutta notte con grande divozione e fervore. E disponendo S. Domitilla tutti i fatti suoi, andò all' isola tutta confortata e lieta e con esso lei andò Achilleo e Nereo suoi donzelli e Auspizio e molti altri uomini e donne della sua famiglia, e nell' isola edificarono una cella, dove stava la vergine di Cristo, e quivi il dì e la notte con ferventi orazioni e continue e divote favellava con Cristo suo sposo. E stando la vergine Domitilla con grande

allegrezza nell'isola, perchè lo sposo suo Gesù Cristo l'aveva fatta degna di patire per lui. e confermando il suo cuore l'un dì più che l'altro nell'amore di Dio; Aureliano suo sposo, che aspettava ch'ella ritornasse a lui, udendo che la vergine godeva tanto, turbato e pieno di furore impetrò dallo imperadore che se Nereo e Achilleo non volessono sacrificare agl'idoli, ne potesse fare ciò che a lui piacesse; imperciocch'egli s'immaginava ch'eglino fossono cagione che la vergine non si rimoveva del suo proponimento. E giunto che fu all'isola Aureliano, mandò per Nereo e Achilleo, i quali cognoscendo che la loro morte era di presente, andarono con lagrime alla cella della vergine, avendo grande tristizia, perchè lasciavano lei dopo la morte loro, temendo che Aureliano non venisse al proposito di lei; e giugnendo a lei e vedendola, molto più incominciarono a piangere. A' quali S. Domitilla disse: Fratelli miei carissimi, perchè piangete voi? debbo io morire? Se io debbo morire, non voglio che per questo voi piangete; imperciocchè io volentieri muoio per amore del mio sposo Gesù Cristo, e però non piangete di ciò; anzi voglio che vi rallegriate, se io debbo andare a marito allo sposo celestiale con corona di martirio. Alla quale i santi donzelli rispuosono: Piacesse a Dio che cotesto fosse; ma sappi che Aureliano è venuto e ha mandato per noi, e per te riceveremo la corona del martirio; della qual cosa molto per noi ci rallegriamo; ma pensando che ti lasciamo come una colomba nella forza del dragone, temiamo che tu non sia divorata, e questa è la nostra tristizia. Allora la vergine Domitilla per amore de' suoi diletti fratelli bagnava tutta la sua faccia di lagrime, e il suo bel colore si partì dal volto suo, la quale Nereo ammaestrandola disse: Diletta e dolcissima sirocchia e madonna nostra, la quale noi abbiamo acquistata per la parola di Dio e fatta sposa di Cristo, ragguarda e vedi di chi tu se' fatta sposa e a chi tu hai promessa la

tua verginità, onde la ti conviene guardare con molta diligenzia e sollecitudine, e quello che hai promesso divotamente, metti in asecuzione infino alla fine; imperocchè promettesti alla presenza degli angioli santi, i quali scrissono il tuo proponimento, il quale se guarderai sarai beata. Niuna cosa de' beni temporali non porre innanzi a Dio e a' suoi beni. Qual cosa è più terribile in questa vita che il fuoco eternale, il quale è sanza luce e tormenta i peccatori e mai non si spegnerà. E qual cosa è che rallegri in questo mondo così l'anima, come fa Iddio, la cui bellezza è ineffabile, la cui potenzia è insuperabile, la cui gloria è infinita, la quale nè occhio vede nè orecchie possono intendere nè in cuore d'uomo può salire, della quale piaccia a Dio che sii erede e sii guardata dalle mani di questo tiranno. E cessando di parlare per l'abbondanzia delle lagrime, Achilleo cominciò in questo modo a parlare dicendo: Liberata per la misericordia di Cristo e consecrata a lui, cara sorella mia, e vestita della grazia dello Spirito Santo, trasformati tutta in Dio e per niuno modo oggimai non aprire la porta a nessuno vizio, ma ornando l'anima tua di buono odore e splendore di virtudi, falla tempio della Santa Trinità e da' ogni virtù di mente alla sua contemplazione. Se alcuno conversando col re terreno abbia la sua amistà e sia suo intimo familiare, a tutti pare che costui sia beato. Deh quanta beatitudine è vedere Iddio colla mente ed essere con lui e contemplarlo continuamente e congiugnersi con lui! Di quanta dolcezza è favellare con lui in orazione appressandosi a lui e pregandolo col cuore mondissimo e con amore ferventissimo, dipartendo il cuore da tutte le cose terrene e offerendo con timore e tremore i suoi preghi? Questo cotale s'appressa a Dio e quasi parla con lui a faccia a faccia. In ogni luogo è il nostro buono Iddio e Signore, il quale esaudisce coloro, i quali il chiamano con puro cuore e semplice. E però i nostri padri apostoli dissono che per

la orazione si potevano congiugnere con Dio e chiamavanla operazione angelica e premio della futura letizia e sopra tutti gli altri beni in essa è l'approssimamento del regno del cielo. In questa orazione con grande sollecitudine ti esercita, imperocch' ella è sofficiente a levarti dalle cose terrene e conducerti al cielo. A queste cose volendo tu, diletta sorella mia, pervenire, imprima purifica l'anima tua da tutti i vizj e da ogni maligno pensiero rimuovi l'anima tua, acciocch' ella diventi, come lo specchio chiarissimo, e del tuo cuore caccia ogni indegnazione, imperocchè queste cose, più che tutte l'altre, impediscono le nostre orazioni, acciocchè non salgano a Dio; e però perdona di cuore a tutti coloro che ti offendono. La tua orazione con limosina e misericordia a Dio offerisci e con ferventi lagrime; e così facendo, ti spiccherai dagli affetti terreni e salirai sopra l'umane passioni; e non solamente dilunga da te ogni reo desiderio ne' fatti, ma eziandío in qualunque minimo pensiero, acciocchè rappresentati a Dio la tua anima monda e netta; imperciocchè come i nostri fatti e buoni pensieri sono corone, così i rei sono pene. Ne' cuori mondi crediamo che abitl Cristo col Padre e collo Spirito Santo; e per contrario, siccome il fumo scaccia le api, così i mali pensieri dilettandosi l'uomo in essi, cacciano la grazia dello Spirito Santo. E poichè Achilleo ebbe dette queste e molte altre ammonizioni tacette. E la vergine Domitilla, piena di lagrime da grande tristizia era occupata e non potendo senza dolore partire da così santi e cari fratelli, piangendo diceva: Fratelli miei carissimi, or cui arò io oggimai in vostro scambio? ed ove troverò io sì fatta compagnia e conducitori dell' anima mia? chi mi conforterà oggimai nelle mie tribulazioni? Come lasciate voi colei la quale voi avete guadagnata a Dio colle vostre sante parole, e me vanissima avete reconciliato a lui? Ove ne vanno i miei donzelli sanza la donna loro? oimè che

doloroso spartimento è questo! Or perchè non m'ha conceduto Iddio che io muoia con esso voi? or non vedete voi in fra quanti lupi voi mi lasciate? E dicendo ella queste e simiglianti parole, Nereo e Achilleo, vogliendo tagliare il suo pietoso lamento, con grande compunzione e dolore si gittarono in orazione, e pieni di lagrime levando le mani al cielo dissono: Iddio padre e nostro Signore *Giesù* Cristo, il quale illuminasti quelle cose che imprima erano oscure e non ci lasciasti andare dopo la nostra sciocchezza, grazia rendiamo alla tua virtù e alla tua sapienzia, nostro Signore Giesù Cristo, il quale facesti i secoli, e noi, li quali eravamo caduti risuscitasti e ricomperasti dalla servitudine dal diavolo. Te adunque chiamiamo e preghiamo che ragguardi cogli occhi della tua providenzia sopra questa razionale agnella tua sposa, la quale è venuta a te per noi indegni tuoi servi. Santifica l' anima sua colla tua virtù e grazia. Confortala, Signore, dispognendo in lei il testamento tuo e scampala dal diavolo. Colla sapienzia del tuo Spirito Santo riempila della tua grazia e insegnale fare la tua volontade, e il tuo aiuto non levare da lei. Degna di farla insieme erede con esso noi de' tuoi beni eternali, il quale se' benedetto *in saecula saeculorum. Amen.* E finito ch' ebbono l' orazione, volsonsi alla donna loro e dierongli la santa pace. E uscendo dalla cella sua, andarono ad Aureliano sposo della vergine, e giunti che furono a lui, egli si levò da sedere e pigliandoli per le mani gli menò in camera e ponendosi a sedere co' santi donzelli, cominciò a parlare con grandi sospiri e disse: il dolore e la tristizia del cuor mio non solamente a voi non pssso celare, ma eziandio a tutti i Romani è manifesto, del qual dolore n' è cagione lo smisurato amore che io puosi nel principio a Domitilla mia sposa, e piaciuto fosse a quello vostro Iddio che me l' ha tolta che l' avesse tolta innanzi al mio sposamento, imperciocchè io ne sarei in pace, ed ella non arebbe

ricevuta tanta ingiuria da me, e in questa isola non sarebbe. Potevala io fare morire, e voi con esso lei insieme, se io avessi voluto; ma non ho voluto, imperciocchè sperava ch'ella tornasse al mio amore. Ho fatti molti sacrificj ai nostri iddii, acciocchè me la rendono; e rispondonmi che voi siete coloro che non la lasciate tornare al mio consentimento; per la qual cosa non poco turbato, mi diliberai farvi morire; ma poi pigliando più savio consiglio, pensai di farvi signori di ciò che io aveva nel mondo, pregandovi quanto so e posso che mi rendiate la sposa mia. Pigliate oro e ariento quanto ne volete, e se volete dire ella è cristiana, io le darò licenzia che adori il suo Iddio, e se io conoscerò che il suo Iddio sia migliore che il mio, io vi prometto di farmi cristiano. Al quale rispuosono i santi donzelli dicendo: Domitilla è sposa al Figliuolo di Dio, Re de' re, Signore de' signori, e perciò non possiamo fare quello che vuogli. S' egli è così grande pericolo a chi volesse torre la donna sua allo 'mperadore terreno, e non è nessuno in questo mondo che questo volesse fare per paura della morte; or quanto ti pensi che sarebbe degno di maggiore pena colui che la volesse torre al re del cielo e della terra? e però questo per nullo modo ardiremo noi di fare. A i quali Aureliano rispuose: Io pensava di fare con esso voi con amore e con carità; ma dappoichè siete ostinati in questa vostra oppinione, la mia ingiuria non rimarrà impunita. E immantinente gli fece spogliare e battere con verghe crudelmente. A' quali dicevano i battitori: Fate, miseri quello che vuole il gran barone Aureliano; rispuosono i santi: Noi nol possiamo fare imperciocchè ella è sposa di Dio, e a lui è consecrata in perpetuo. E vedendo Aureliano che nè per battiture nè per amore gli poteva rivolgere, menolli presi alla città di Terracina, la quale città è presso all'isola venti miglia, e quivi gli messe in mano della signoria; e non vogliendo

adorare gl' idoli, furono tormentati con diversi tormenti; ed essendo loro detto che sacrificassono, acciocchè non morissono, rispondevano che erano cristiani battezzati da S. Piero e perciò in niuno modo potevano nè volevano sacrificare. Ai quali il prefetto fece tagliare il capo, e le corpora loro tolse Auspizio, il quale andò secretamente drieto a loro, siccome ordinò la vergine Domitilla, e ponendogli in su una navicella portògli a Roma e seppelligli nel podere di S. Domitilla nel cimiterio Arenario nella via Ardeatina, dilunge dalle mure di Roma un miglio e mezzo, allato al sepolcro dove fue sotterrato S. Petronilla figliuola di S. Piero apostolo. E tornando Auspizio alla vergine Domitilla, narròlle ogni cosa; le quali cose sanza abbondanzia di lagrime udire non si potevano dalla vergine gloriosa Domitilla. E veggendo tre altri cristiani, cioè Marone, Vitturino e Eutizio che la nobilissima vergine era in tanta amaritudine e dolore per la morte de' suoi donzelli, come uomini pieni di carità, ebbonle grande compassione e cominciaronla a visitare e confortare, sicchè la vergine era di loro molto consolata; e cominciògli tanto ad amare che il dolore grande si partì quasi da lei; imperocchè per due che ne aveva perduti, ne avea ritrovati tre, i quali fedelmente la consigliavano e aiutavano. Ma il nimico di Dio più d' un anno la lasciò in questa consolazione, onde fu detto ad Aureliano sposo della vergine: Tu hai fatto nulla; imperciocchè la Domitilla ha seco tre cristiani, li quali sempre la consolano e confortano nella fede sua, e vuole loro meglio ch' ella non voleva a' suoi donzelli e tutto reggesi per loro consiglio. Udendo questo Aureliano pieno di furia impetrò da Nerone imperadore che questi tre cristiani gli fussono donati per servi, se non volessono sacrificare agl' idoli. E giunto che fu all' isola, mandò per li santi di Cristo e prima dicendo buone parole, pregavangli che confortassono la vergine che tornasse a lui e piacessele di volere lui per isposo;

e, Dove questo non facesse, disse, io farò di voi quello che io feci di Nereo e Achilleo; delle cui minacce i santi facendosi beffe, Aureliano gli mandò a diversi suoi poderi e tutto dì faceva loro cavare la terra, e poi la sera manicavano pane da cani; ma Iddio fece loro molta grazia, imperciocchè faccendo molti miracoli, acquistarono a Cristo molta gente, e faccendosi preti predicavano e accrescevano tutto dì il popolo di Cristo. La qual cosa udendo e vedendo Aureliano, il diavolo empiè il suo cuore d' ira e di furore, e immantinente gli fece uccidere con diversi tormenti. Rimase la vergine santa tutta sconsolata e veggendo che più consolazione d' uomo non poteva avere per la paura di Aureliano, con grande fervore e pianto si volse a Dio, a lui domandando conforto e aiuto, e non dava riposo il dì e la notte al suo fragile e dilicato corpo, e aspettava continuamente la morte, sicchè si può dire che ogni dì ella morisse una volta. E avendo tolto Aureliano della compagnia della vergine tutti i santi cristiani, e veggendo che per questo ella non si arrendeva, pensò di fare per forza il suo matrimonio e di menarsela a casa, o volesse ella o no e così fu consigliato, dappoichè altra sposa non voleva pigliare, e non volendola egli menare a Roma, fecela menare alla città di Terracina, dove era un suo fratello che aveva nome Lussurio, ed era il primo e maggiore di quella città. Erano in Roma due savj giovani, cioè Suspicio e Servuliano, i quali avevano giurate due fanciulle compagne della vergine Domitilla; per la qual cosa Aureliano andò a loro e disse così: Io so che le vostre spose, cioè Teodora ed Eufrosina sono compagne della sposa mia Domitilla, e perciò voglio che vi piaccia che noi facciamo le nozze delle nostre spose insieme a Terracina in casa di Lussurio mio fratello. Non le voglio fare in Roma, dappoichè ella è cristiana e non vuole acconsentire d' essere con meco in matrimonio; e mandate innanzi le vostre spose, acciocchè

prieghino e confortino Domitilla che le piaccia d'essere mia sposa. Al quale rispuosono i giovani che erano presti e apparecchiati a ogni suo servigio e che questo era loro grande grazia; e immantanente furono a' parenti delle spose loro, e dissono loro ogni cosa, ed eglino essendo di ciò molto lieti, informarono le fanciulle del modo che dovessono tenere colla vergine Domitilla e con molta gente d' uomini e di donne le mandarono a Terracina, dove furono ricevute con grande onore da Lussurio, e dopo alcuno dì andarono a visitare la vergine di Cristo Domitilla. E veggendo santa Domitilla Eufrosina e Teodora, feciono insieme grandissima festa e allegrezza, e dopo molti ragionamenti disse Eufrosina: Molto c' incresce di te, Domitilla, perchè tu se' in tanta miseria, e potresti essere in tanta gloria del mondo e ora se' fatta abbominevole a tutti i Romani, fra i quali spesso in prima si parlava e ragionava della tua sapienzia e bellezza ed era gloria e onore della romana grandezza; ora dicono che tu se' uscita fuori del senno e se' chiamata matta e paterina, e tutti consigliano Aureliano ch' egli ti uccida; ma egli ti porta tanto amore che mai non ha voluto udire nulla; e però io voglio che tu gitti da te questo tuo abito e questo velo che porti in capo e rifaccia il biondo tuo capo e prenda la corona e i preziosi vestimenti che tu solevi portare, e pigli il tuo sposo, il quale è così bello, giovane e gentile e ricco, e facciamo le nostre nozze insieme e non ti lasciare ingannare a' cristiani, i quali t'hanno recata a tanta stoltizia che tu lasci le cose certe di questa vita per le incerte dell' altra, la quale dicono i cristiani che è; la qual cosa, non tornandone mai nessuno, mi pare impossibile a credere. E dicendo queste e altre cose, disse Teodora: Che pazzía è la tua e che vita miserabile, o Domitilla? Niuna setta è nel mondo che vieti il matrimonio; eziandìo gli uomini della legge tua hanno avuto moglie; or non sono eglino pochi di passati che la vergine

Petronilla morì figliuola del vostro pontefice Piero, la quale essendo cristiana, non volle per marito il conte Flacco, e ingannandolo gli disse: Mandami le nobili tue parenti e vergini e donne, e di qui a tre dì e io sarò tua sposa. E in capo di tre dì andarono a lei tutte le parenti del conte per visitarla, ed ella si puose in sul letto e come avesse avuta la morte in sua potestà, chiamandola venne a lei e morì; e le donne che erano ite per rallegrarsi con lei, convenne che piangessono la morte sua; della qual cosa tutta Roma favella. E se il pontefice vostro ebbe moglie, perchè vietano il matrimonio e fanno fare altrui quello che non feciono eglino? E molte altre cose dicendo Teodora, la beata Domitilla rispuose e disse: Rispondetemi; voi avete per isposi due nobilissimi giovani, se alcuna persona vi volesse ritrarre dall' amore loro e torvegli, lascereste voi per ciò che non gli toglieste per mariti? Rispuosono le vergini: Cessi Iddio questo dalle nostre menti, e chi ce gli volesse torre e chi di questo ci confortasse non sarebbe nostro amico. Rispuose S. Domitilla: Così cessi Iddio dalla mente mia quello che voi m' avete detto e confortata, imperciocchè io ho il grande sposo e più nobile che il vostro, cioè il Figliuolo d' Iddio, Re dei re, Signore de' signori, il quale discese di cielo e impromesse gioie infinite a coloro che lo amassono e promise d' essere sposo di quelle vergini, le quali guardassono la loro virginità per lo suo amore, e disse che dopo la morte loro le metterebbe nella camera eterna, la quale è in cielo e farebbele godere cogli angioli e intra i fiori preziosissimi e sempre rallegrare nel mezzo del paradiso, e sanza fine goderebbono ne' conviti e nozze dello sposo eterno. E promettendo queste cose il Figliuolo di Dio, e niuno volendogli credere, incominciò a ralluminare i ciechi e mondare i lebbrosi e curare ogni infirmitade e risuscitare i morti; e così faccendo dimostròe che era Iddio, e tutti credettono in lui. Allora

disse Teodora: Tu sai che 'l mio fratello Erode innanzi a questo anno diventò cieco; se queste cose che tu dí' sono vere, fallo vedere lume. Disse l' altra vergine Eufrosina: E io hoe qui meco la figliuola della balia mia, la quale per una infermità ch' ella ebbe, è diventata mutola e ella ha l' udire intero ma non può favellare. E dicendo queste parole la fece venire innanzi. Allora la beata Domitilla si gittòe prostrata in terra e orando pianse molto e poi si levò e aspendette le sue mani a cielo dicendo: Signor mio che dicesti: Io sarò con esso voi infino alla fine del mondo, dimostra e fai vera la mia testimonianza. E dette che ebbe queste parole fece il segno della santa croce sopra la bocca della mutola e disse: Nel nome del mio Signore Gesù Cristo parla. E immantanente la mutola cacciò fuori una grande boce dicendo: Verace è il tuo Iddio, Domitilla, e ciò che hai detto è vero. Allora Teodora e Eufrosina si gittarono a i suoi piedi e, credendo e confessando la fede di Cristo, immantenente si battezzarono e poi presono il santo velo della religione, botando la loro virginità a Cristo, e poi mandarono a Roma per lo fratello di Teodora, il quale Domitilla ralluminóe dell' anima e del corpo; e tutti gli uomini e le donne, le quali erano venuti da Roma con quelle vergini, veggendo queste cose credettono in Cristo e battezzaronsi, e la casa dove stava S. Domitilla pareva una chiesa, tanta gente la visitava e tornava alla fede. Non cessavano le sante tre vergini dalla orazione pregando Iddio che guardasse la loro virginità e aprisse la porta della grazia e della misericordia agli sposi loro, acciocchè lasciassono gl' idoli e adorassono Iddio vero, il quale fece il cielo e la terra e per lo suo Figliuolo ricomperò il mondo. Apparecchiasi Aureliano con molta gente e nobile compagnía d'amici e di parenti e cogli sposi delle vergini e mena seco cantori e buffoni con tre paia d' organi e vanne a Terracina con vana speranza; e giunti che furono, Suspizio

e Servuliano sposi delle vergini poco stando, andarono a visitare le loro spose, le quali erano con S. Domitilla. E veggendole velate, tutti stupiti e maravigliosi, disse Suspizio: Quello che noi vediamo è sogno o è verità? Rispuose S. Domitilla: Veramente infino ad ora in sogno avete dormito, non sapete la beata vita e le pene eternali? Rispuose Surpizio: È egli altra vita che questa presente? Rispuose S. Domitilla: Or chiami tu questa vita, la quale è piena di morte e di corruzione, nella quale non istà mai l'uomo in uno medesimo stato, soggetto a ogni infermità e passione? e però voglio, carissimi fratelli, che voi sappiate che Iddio, il quale fece il cielo e la terra, re d'infinita potenzia, formò l'uomo dal principio di terra e missegli in corpo spirito di vita, il quale e' chiamò anima razionale e intellettuale; e perchè egli fu disubidiente a Dio, tutta la natura umana, la quale era in lui, fue condannata a morte, e però tutti moriamo e non è nessuno che questo possa fuggire. La morte è uno spartimento dell'anima dal corpo e il corpo si torna in terra donde fu tolto, ma l'anima vae dove ella hae meritato; imperciocchè in quella via si ricoglie quello che è qui seminato, e poi dopo alcun tempo, solo a Dio manifesto, verrà Cristo nostro Signore in terribile maiestà a giudicare il mondo, per la paura del quale tremeranno le colonne del cielo, e tutte le schiere degli angioli con timore saranno dinanzi a lui. Allora la boce dello arcangiolo e della tromba di Dio risusciteranno tutti i morti e staranno dinanzi alla sua sedia terribile e i libri s'aprirranno delle nostre operazioni, ne' quali saranno scritte le parole e i nostri pensieri e uno fiume di fuoco correrà sotto di lui; tutte le cose occulte si reveleranno, niuno avvocato sarà quivi o bello dicitore ovvero prendimento di doni, i quali sogliono pervertire il diritto giudicio; ma quello giusto e vero giudice, colla bilancia della giustizia ogni cosa giudicherà, e i buoni menerà in

paradiso, e i rei nel crudelissimo inferno. Cosa crudele sarà essere spartito da Dio e privato della sua dolcissima faccia e diventare obbrobrio d'ogni creatura ed essere confuso di confusione che mai non arà fine. E dopo quella sentenzia terribile, tutte le cose saranno incorrutibili e sanza mutazione, i giusti non aranno mai fine nella loro gloria, e i peccatori nelle pene, conciossiacosachè queste cose sieno così e che ci convenga essere nella santa conversazione e pietose opere; molto ci conviene pensare il dì e la notte, e con grande paura vivere in questo mondo. Queste cose udendo Eufrosina e Teodora da me, hanno rinunziato al mondo e al diavolo, il quale infino ad ora hanno adorato negl' idoli e sono fatte cristiane e hanno preso il santo battesimo e consecrata la loro virginità a Dio e sono velate del santo velo della religione, siccome voi vedete. Allora Suspizio, quasi tutto smarrito, rispuose: Grandi e terribili cose ci hai dette, se son vere e cose di grande tremore e paura e di scienza non mai più udita da noi; e però ci bisognerebbe di molto più tempo a cercamento della veritade. Allora disse Servuliano suo compagno: Lasciando il cercamento e disputazione delle cose che hai dette questa parte solo non voglio che passi, cioè che tu hai spartiti i nostri matrimonj; per la qual cosa molto me ne maraviglio se tu gli danni, conciossiacosachè questo sarebbe contra ogni ordine di natura. Salamone, del quale si dice e leggesi che ebbe più sapienza che savio che fusse innanzi a lui, non insegnata da maestro terreno, ma dallo Iddio suo gli fue donata, ebbe, secondochè si legge, sessanta reine e settecento amiche e altre fanciulle sanza numero. Questo è scritto ne' vostri libri e Salamone voi allegate in tutte le vostre dottrine; e se così è, come tu, Domitilla, fragile fanciulla affermi il contrario? Qual savio giudicherebbe che piuttosto si dovesse credere a te che a lui, il quale non solamente approvò il matrimonio con fatti, ma eziandio

lasciò scritto ne' suoi libri e disse: Usa la vita presente colla donna tua, la quale tu ami tutti i dì della vita tua i quali ti sono dati sotto il sole. Rispose S. Domitilla e disse: Negare non posso e non voglio la profonda e grande sapienza di Salamone, la quale ricevette da Dio. Dicesti che ebbe moltitudine di mogli, egli è vero, e non si può negare, ma com'elleno il conciarono? e quello che egli disse di loro, non voglio ti sia fatica ascoltare, onde secondochè disse il filosofo: A ciascheduno sperto nell'arte sua è da credere. Dice in prima: Io cercai tutte le cose coll' animo mio, acciocchè io sapessi e considerassi la sapienza di tutte le cose, e trovai la femmina più amara che la morte, la quale è lacciuolo delle demonia. Il cuore suo è una rete e le sue mani sono forti legami. Chi piace a Dio la fuggirà, e chi è peccatore sarà sperso da lei. E dice Domitilla: Degli uomini uno ne troverrai buono, delle femmine nulla ne troverrai buona; la donna prende e possiede la preziosa anima dell' uomo; molti fediti da lei n' hae cacciati a terra, e uomini fortissimi sono stati vinti e morti da lei. Ancora dice: Non dare alla donna la potestà dell' anima tua, acciocchè ella non entri nella virtude dell'anima tua e sie confuso. I terreni uomini allato a lei periscono e corrono nel profondo dello 'nferno. E se tu dicessi: Questo dice Salamone delle male donne. Rispondoti brievemente che t' è necessità di venire in dubbio, se ella sarà buona o ria quella che tu piglierai. Colui che piglia moglie si è in dubbio se ella è odiabile o amabile: s' ella fia odiosa, non si può sostenere; se ella è amabile, il suo amore assomiglia Salamone allo 'nferno e alla terra secca e al fuoco, le quali cose mai non si saziano; e così non si sazia mai lo smisurato amore della donna. Non parla qui Salamone della mala donna, ma generalmente accusa lo smisurato amore delle donne, il quale infemminisce lo animo virile e forte; e avvegnachè Salamone dicesse queste cose nel vecchio

Testamento, nel qual tempo tutte le donne più che gli uomini avevano guerra con Dio per lo peccato della prima donna; nondimeno nella seconda donna vergine e madre del Figliuolo di Dio, furono le donne tutte ribenedette, e dopo la resurressione di Cristo, le fece annunziatrici della sua resurressione glorioso. Dappoichè allegasti Salamone, rispuositi secondo la conseguenzia delle tue parole, ma voglio anco che sappi che Salamone disse che: Ogni cosa ha suo tempo; onde egli disse: Tempo è da ricogliere e tempo è da seminare, tempo è da amare e tempo è da odiare, tempo è da allettare e tempo è da fuggire gli allettamenti; per la qual cosa dobbiamo intendere che a quel tempo dalla legge vecchia era conceduto più largamente il matrimonio. Ma dappoichè discese a noi l' uomo celestiale Cristo tutti i cristiani s' ingegnano di vivere celestialmente. E questo è il vero Salamone, figurato per lo Salamone carnale del vecchio Testamento, il quale ha spose e reine sanza numero, cioè vergini e donne devote. Questo è lo sposo nostro, del quale è scritto: Più belli sono gli occhi suoi che 'l sole, i denti suoi più candidi che latte; questo è quel diletto Salamone che si pasce fra' gigli della verginità, questo è il fiore de' campi e il giglio delle valli il quale ora abbiamo preso per isposo. E dicendo queste e molte altre cose S. Domitilla, Eufrosina disse agli sposi: Non solamente la verità delle parole di Domitilla hae illuminati i nostri cuori di lume chiarissimo, ma ezlandio s'è degnato Iddio mostrare per lei segni e maraviglie grandissime; imperciocchè per lei i ciechi veggiono, e i mutoli per la virtù della croce di Cristo parlano. Hae fatto quello la sposa di Cristo nella virtù del suo Iddio, quello che non poterono mai fare quegli Iddii, anzi demonia, i quali noi adoriamo; quello hae fatto una semplice fanciulla, che tutti i nostri savj e filosafi non ardiscono pure a pensare; onde se alle sue sante parole non volete credere, credete almanco all'opere

sue maravigliose. Allora disse Teodora: Solo questo che hae fatto Domitilla per la nostra salute, dovrebbe bastare a salute di tutto il mondo, imperocchè fare segni e miracoli, nan è se non opera dell' altissimo Iddio. E dicendo queste cose e molte altre, Teodora già riscaldata dello amore divino, fece venire la fanciulla, la quale era stata mutola, e il fratello, che era stato prima cieco; li quali vedendo Suspizio e Servuliano, che erano guariti, toccati dalla grazia di Dio, gittaronsi a' piedi della vergine Domitilla, pregandola con lagrime che mostrasse loro la via di Dio. A i quali aprendo la vergine la sua santa bocca, mostrò loro la fede di Cristo: e poichè gli ebbe informati della fede, impuose loro il digiuno, come era usanza, e poi gli fece battezzare a S. Giuliano e a S. Cesario diaconi. E poichè furono battezzati, vennono dove erano le vergini di Cristo, e fecionsi insieme gran festa e allegrezza parlando di Dio e del vangelio di Cristo, ringraziando Iddio che gli aveva scampati delle mani del demonio e avevali recati al vero lume. Aureliano sposo, volendo fornire il suo intendimento e desiderio, importunamente molestava questi due giovani che le nozze si facessono in un dì. Al quale i giovani rispuosono: Sappi, Aureliano, che la Domitilla si potrebbe innanzi uccidere che vincere in quello che tu vuoi ch' ella faccia; imperocchè ella ha preso per isposo il Figliuolo di Dio, il quale per lei ha illuminato il fratello di Teodora, e ha renduta la favella alla figliuola della balia di Eufrosina, per li quali miracoli elle sono fatte cristiane e sono velate e consecrate a Cristo, e vogliono stare in santa castitade e virginitade; e noi veggendo così chiari miracoli siamo fatti cristiani e intendiamo di vivere in castitade. Per la qual cosa ti preghiamo che tu lasci gl' idoli, e adori il vero Iddio con esso noi insieme e da' onore a lui, per la virtù del quale tu vedi i ciechi ralluminati e i sordi udire. Ma Aureliano pieno di concupiscenzia, non curandosi

di quello che dicevano, colla sua potenzia fece mandare per Domitilla vergine gloriosa il dì che voleva fare le nozze e fecela rinchiudere in una camera, acciocchè più securamente le facesse forza; dove S. Domitilla gittandosi in orazione con gran fervore e divozione orava, e tutti gli altri cristiani uomini e donne, sappiendo quello che aveva fatto Aureliano, con molte lagrime oravano, acciocchè Iddio scampasse la sua colomba da quel dragone. E dopo cena sonando gli organi, Aureliano cominciò con gli altri giovani a ballare come era usanza di ballare alle nozze, e stanchi che furono tutti i ballatori egli sanza intervallo invasato dal dimonio ballò due dì e due notti, e poi subitamente cadde in terra e morie istrozzato dal dimonio. La qual cosa vedendo tutti coloro che erano venuti con lui di Roma, si convertirono a Cristo e battezzaronsi, e tutti i cristiani ebbono grande allegrezza. E vedendo Lussurio fratello d'Aureliano, morto il suo fratello, andò con grande tristizia in camera alla vergine e disse: O misera e matta, perchè m' hai tu tolto il mio fratello? Or se tu nol volevi per isposo, perchè l'hai però morto? Rispuose la vergine: Io non ho morto il tuo fratello, ma colui l' ha morto, la cui operazione egli voleva fare. Isposa di Cristo sono, il quale ha difeso me e la mia virginitade. Onde Lussurio figliuolo del diavolo impetrò da Traiano imperadore di poter costringere a sacrificare tutti i cristiani agl' idoli, e se non volessono sacrificare, che gli potesse uccidere con qualche tormento volesse. Onde, avendo la licenza, immantenente fece pigliare Suspizio e Servuliano sposi, e diegli nelle mani di Aniano perfetto di Roma, il quale confessando eglino che erano fatti novelli cristiani, e non volendo sacrificare, fece loro tagliare il capo. Le corpora de' quali i cristiani seppellirono nella via Latina presso alla città di Roma a due miglia, nel qual luogo mostra Iddio miracoli infino al di presente. Veggendo S. Domitilla che i dì suoi erano compiuti,

incominciò a confortare le donne e le vergini ch'erano venute a confortarla e aiutarla e a visitarla, e disse: Sorelle mie, state apparecchiate nel Signore e guardate la vostra virginità, la quale è fondamento d'ogni virtù, imperocchè fa approssimare a Dio, simile è agli angioli, madre di vita, amica di castità, maestra di sicurtà, donna d'allegrezza, guida di virtù, corona di gloria, nutricatrice della fede, di speranza e di castitade. Niuna altra cosa ci conviene fare, se non, o colla virginità vivere o per la virginità morire. E perchè gli esempii muovono molte volte il cuore, più che le parole, manifesterovvi a laude di Dio e della virginità quello che intervenne a una vergine, quando ebbe dato per l'amore di Dio tutti gli ornamenti, i quali aveva per lo sposo terreno; onde il dì medesimo che ebbe fornito di dare il pregio dell'oro, vide in visione uno giovane incoronato d'oro sprendiente e di vestimento di porpora vestito, pieno di pietre preziose, il quale con graziosa faccia e lieto volto gli disse guardandola: O vergine, la quale sempre se' luminosa e non tenebrosa. E udendo questo la vergine si destò e incominciò a piangere e, gittandosi in terra, pregò il Signore che colui che avea parlato le dolci parole, un'altra volta le dicesse. E così orando, colui che parlato aveva incominciò a dire: La verginità è porpora reale, la quale chi si veste è fatto maggiore e più alto che gli altri. La verginità è gemma preziosa, la verginità è ismisurato tesauro del re. A questa virtù i ladri demonj pongono gli aguati, e tu vegghiando sollecitamente la guarda, e quanto tempo tu hai, sollecitamente guarda che no 'l perda. E però, sirocchie mie, crescete nell'amore del Signore. Questo pianto temporale sanza tristizia ricevete acciocchè i tempi eterni di somma allegrezza possiate ricevere con ogni diletto. Non vi contristate, perchè vi sia tolta corporalmente la mia presenza; non si dee piangere dove la sposa aspetta d'essere incoronata di corona d'infinita bellezza e

di fare quelle nozze, le quali sono piene di smisurate ricchezze. Questa che voi credete che sia morte non si dee chiamare morte, ma passamento di morte a vita, ed è un piantamento nel paradiso. Siamo tratti del mondo e piantati nel glorioso giardino di Dio. Usciamo delle tenebre e andiamo al lume d' infinito splendore; usciamo della carcere del corpo e d'esso ci spogliamo e siamo vestiti di gloria e onore; e però non si dee chiamare morte, ma nascimento di vita; la quale desiderando i santi, grande tedio sostenevano per questa vita presente, onde dice l'Apostolo: Noi sappiamo che se questa casa del corpo si disfa, ché noi n' abbiamo una in cielo, la quale mai non si disfarà; e quinci potete comprendere che io umile ancilla di Cristo non temo questa morte temporale, quandó, potendola scampare, con allegrezza aspetto la corona del martirio. Allora gli uomini e le donne incominciarono a piangere fortemente, perchè così bella giovane, nobile e savia desiderava d'essere morta; e pregavanla che tanta bellezza e sapienza non donasse alla morte. Alle quali ella rispuose: Questo non è perderla; ma mutarla. Io do cosa che tosto sarebbe venuta meno, come il fiore del fieno, e riceverò cosa che mai non avrà fine. Dopo queste cose Lussurio tornò a Terracina e andò alle vergini beate, e invitandole e costrignendole che sacrificassono agl'idoli; ed elleno no 'l vogliendo fare, entrò nella camera loro e rubò queste tre vergini sopraddette e poi le serrò in camera e mise fuoco nella casa. E le vergini, dandosi la pace insieme, si gittarono in orazione, raccomandandosi l' anima loro a Dio, e così orando passarono di questa vita alla letizia sempiterna. E poi venne S. Cesario con altri cristiani a ricogliere i corpi loro e trovaronle stare in orazione, come se fussono state vive e solamente un pelo de' loro vestimenti non era arso. E S. Cesario fece una fossa molto addentro, e mise il corpo di S. Domitilla in un' arca di marmo e l'altre vergini

pose allato all' arca, a laude e gloria di Giesù Cristo loro sposo e nostro Signore. Passò di questa vita S. Domitilla adì sette di maggio. Lussurio cavalcando, egli andò un dì a desinare a una sua villa, e perchè era già passata terza, cavalcò molto tosto ed entrò innanzi alla sua compagnia, e passando allato a un albero, un serpente che v'era su, se gli gittò addosso ed entrògli in seno per lo capezzale, e forandogli il corpo e divorando la carne passò il cuore, per la qual cosa cadde in terra ed era tutto enfiato. E così finì la vita sua il maladetto Lussurio, fratello dello sposo di S. Domitilla. *Deo gratias. Amen.*

Lauda di S. Domitilla verg. e mart.

Una stella è apparata
Vergine di grande onore,
Domitilla ella è chiamata
Nipote d' imperadore.
Porpora era il vestimento
Di questa santa donzella;
Ogni gemma in ornamento
Avea questa damigella;
Gemma portava bella
Nel suo capo santo e biondo,
E nel petto porta giocondo
Perle d' ogni gran valore;
Ogni pietra prezïosa
Avanzava il suo bel viso,
Ogni perla dignitosa
Soperchiava il fiordaliso.
Ben parea nel paradiso
Colta quella rosa bella.
Risprendea sopra ogni stella,
Per virtù del Criatore.
Veggendo l' alta bellezza
Di questo candido giglio,
I suoi servi con prontezza

Dieronle questo consiglio:
Prendi per isposo il Figlio
Del Signor che t' ha creata,
E 'l baron che t' ha sposata,
Rifiuta per suo amore.
Gli ornamenti che tu porti
Per lo sposo tuo terreno,
Son di pene eterne porti
E dell' anima veleno;
Tosto ti verranno meno
La bellezza e gli ornamenti,
Poi eterni arai tormenti
Col carnale tuo amadore.
S' addornerai tua mente;
Come adorni il corpo fello
E per sposo prestamente
Ti fia dato Cristo bello,
Daratti un sì fatto anello
Che val più che tutto il mondo;
Sempre starà il tuo cuor giocondo,
Per virtù del suo amore.
Per la sua virginitade
Ora se' sopr' ogni sole.
Questa grande dignitade
Più che 'l cielo è la maggiore;
Sotto 'l sole non è onore,
Che s' agguagli a quel co' rai,
Ma se tu la perderai,
Non fia giglio, ma fetore.
Prendi adunque Cristo amore
D' ogni virtù ricco e pieno,
Cui bellezza e sopra 'l sole,
Più lucente che 'l baleno;
Caccia via 'l terreno sposo
Che questo ti vuol rubare,
Vuol la tua virginitade
Perder, ch' è di tanto onore.
Questo Sposo sì giocondo,
Del qual tanto bene è inteso,

Nanzi a questo ch' ho del mondo,
Cognosciuto avessi e preso!
Non mi sarebbe tal peso,
Nè tanta fatica arei,
Tutto in pace il possederei
Questo re di tanto onore.
Ma sposar lo vo di corto,
Fate venir San Clemente,
Già nel cuor mi sono accorto
Ch' egli è fuoco tutto ardente:
Non mi curo già niente
Dello sposo mio carnale,
Che mi fà se mi vuol male?
Per amor di tal Signore.
Velata che fu la stella
Per le man di San Clemente,
La bellezza di Domitilla
Passò dentro nella mente.
Cesare è molto dolente
Perchè ell' è fatta cristiana,
A' confini in Ponziana.
Isola manca quel fiore,
Esce fuor di Roma grande
Domitilla tutta onesta,
Su al ciel le mani spande
Dio ringrazia con gran fèsta.
I donzei per la foresta
Vanno colla sposa santa
D' alte boci ogni uom vi canta:
Viva Cristo re d' amore.
Poco bastò questa festa
Per la morte de' donzelli;
Lo sposo suo con gran tempesta
Fa uccider que' fratelli,
Onde piangon gli occhi belli
Della lor donna gentile
Non vuol viver, ma morire
Per dolor ch' ell' ha nel cuore.
Poichè d' ogni gran virtude

S' è vestita e adornata,
Trarla Cristo del palude,
E 'n Terracin l' ha menata;
Quivi l' ha incoronata
Di martirio e fiammeggiata,
Convertendo molta gente
Colle sue sante parole.
Di martirio incoronate
Entra su nel paradiso
Domitilla e due beate
Con gran canti e dolce riso.
Chi vedesse allor quel viso,
Non parea sol rilucente,
Tutta gioconda e gaudente
Su ne va col Salvadore.
Ora per noi, santa bella,
Dinanzi al tuo Creatore;
Manda a noi una facella
Del fuoco che t' arde 'l cuore;
Abbi a mente il peccatore
Che s' ha in devozione,
Fallo viver con timore
In questa e con amore.
Amen.

FINE

INDICE
DI QUESTO VOLUME